This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

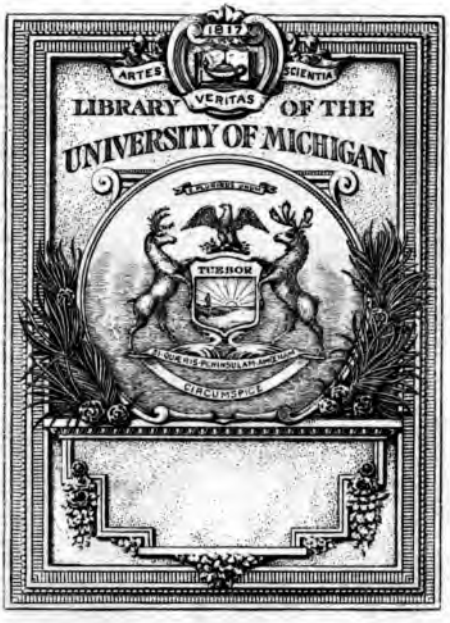
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

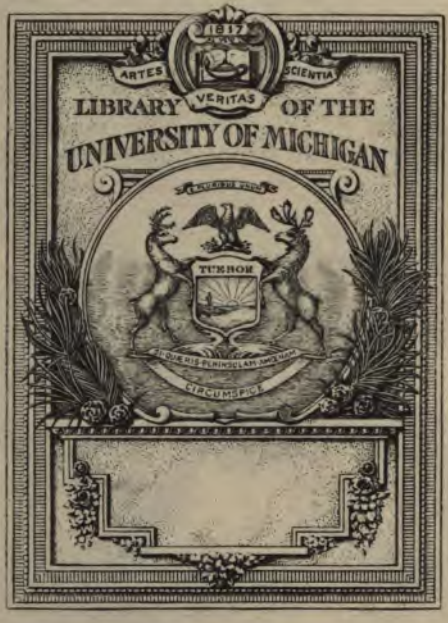
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 43


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

LA
291
.M62

1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
RARY OF THE
VERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

LA
791
.M62

STORIA

DELLA PEDAGOGIA ITALIANA

DAL TEMPO DEI ROMANI

A TUTTO IL SECOLO XVIII

SCRITTA

da **EVERARDO MICHELI**

delle Scuole Pie

1876

Torino — TOMMASO VACCARINO — **Editore**

Via Cavour, 17.

Milano
ENRICO TREVISINI E C.

Firenze
FELICE PAGGI

Roma
G. B. PARAVIA E C.

Napoli
EMILIO PELLERANO

Proprietà letteraria.

Torino, Tip. A. FINA, Via Cavour, 15 bis.

A

TOMMASO PENDOLA

SCOLOPIO

PADRE E MAESTRO

DEI SORDO-MUTI

MERITEVOLISSIMO

A CHI LEGGERÀ

Io mi propongo di scrivere la storia della pedagogia in Italia dai tempi romani sino a tutto il secolo decimottavo. Narrerò in prima la nascita, le vicende, il crescere e cadere delle nostre scuole e dei nostri istituti educativi, e poi ragionerò degli scritti, che fra noi successivamente comparvero, ristringendomi però a quelli soltanto che, discorrendo di materie pedagogiche e didattiche, lo fanno in modo generale, senza discendere al particolare e speciale. Anzi d'alcuni di questi libri non accennerò che il titolo, perchè, o mi è mancato il modo di averli sott'occhio, o perchè, abbenchè gli abbia io esaminati, avviso pur che basti di semplicemente ricordarli. Mi rammento d'aver letto in parecchi trattati che l'educazione, fra li altri caratteri, debba aver quello d'esser conveniente a ciascuna nazione, alla stirpe, al genio, alla lingua, al clima e a quanto mai vi è per cui si diversifica un paese dall'altro. La qual sentenza essendo anche da me giudicata verissima, così mi parve che anzichè aggiungere un libro qualunque di più ai molti, e forse troppi, che abbiamo di teorica e di pratica sulla pedagogia e

didattica, meglio sarebbe stato di riandare ciò che su questo avevano pensato, operato e scritto i nostri vecchi. Credei che in questa maniera avrei spianato la via agli italiani a ritrovare una scienza e un'arte dell' educare e dello istruire, tale che si potesse dire, e fosse opportuna a noi e proprio nostra, nè essi dovessero sempre mendicare le massime migliori d'educazione, le dottrine più giuste sui metodi, l'ordinamento più adatto delle scuole, e cose simili, ora alla Francia, ora all'Inghilterra, e, oggi specialmente, alla Germania, persuasi da ultimo che male o difficilmente può una pianta di fuori attecchire e fruttificare in un terreno non suo, e che a ogni modo tutta questa merce forestiera, poniamo pure che sia buona, la non sarà mai cosa nostra, nè conveniente nè fatta per esser praticata da noi. Ecco perchè misi mano a questo lavoro, che io stesso considero tutt'altro che completo, ma sarò contento se, dopo averlo letto, verrà giudicato siccome un ordito, sul quale ed io, per il primo, se mi basterà la vita, e gli altri che vivranno in seguito, potranno tesservi sopra un ripieno, e da poco men che uno scheletro ridurlo ad aver forma in polpa e carne.

Da Pisa, Giugno, 1875.

LIBRO I.

STORIA DELLA PEDAGOGIA

IN ITALIA

AI TEMPI ROMANI

Dell'educazione presso i Romani.

Nell'antica Roma l'educazione, se dobbiamo credere a Cicerone, fu affatto domestica, nè governata da leggi, ma data da ogni padrefamiglia, e come meglio a lui pareva (1).

Nato pertanto che fosse il fanciullo, il padre riconoscevalo per suo, alzandolo da terra *(suscipere liberos)*, e allora si chiamava in obbligo di educarlo, e gl'imponeva il nome (2). Però la vera festa del nome era al tempo che si assumeva la *toga virilis*, giacchè sino a quell'età lo si poteva cambiare. Pertanto nel giorno in cui si dava il nome, e che era l'ottavo dalla nascita per le femmine, il nono per i maschi, in codesta solennità *(dies lustricus)* l'ava o la zia compiva alcuni riti religiosi, bagnando di saliva i labbri e la fronte del neonato, inalzando preghiere al cielo perchè il bambino crescesse bello e felice, e col tempo divenisse anche ricco e potente (3).

Altre cerimonie religiose avean luogo quando il bambino doveva divezzarsi, e ce ne fanno testimonianza, fra gli altri, Varrone e Terenzio (4). Che anzi ogni atto di questi primi momenti della vita umana aveva una divinità pronta ad assisterlo. Difatti in s. Agostino si legge (5)..... *Lucina quae a parturientibus invocetur; opem ferat nascentibus, et vocetur Opis; in vagitu os aperiat, et vocetur Deus Vaticanus; levet de terra, et vocetur Levana; cunas tueatur, et vocetur Cunina; in diva Rumina mammam immulgeat; quia rumam dixerunt veteres mammam; in diva Potina potionem ministret; in diva Educa escam praebeat; de pavore infantium Paventia nuncupatur, etc.*

Fino poi dal giorno della nascita i fanciulli portavano al collo una borchia (*bulla*), che, secondo Macrobio, aveva

cordis figura. Sembra che quest'uso lo togliessero dagli Etruschi, e che i più ricchi la portassero d'oro, e i meno di materia più vile, come di coio e simili. La tenevano fino alla pubertà, raggiunta la quale, allora ai diciassette di marzo (*festa liberalia*) consacravano ai Lari *insignia pueritiae,* cioè la *bulla* e la *praetexta* (6). Un altro giorno festivo era quello in cui il giovane radevasi la prima barba: si disse *festa giovanile,* e si celebrò in famiglia sino a Nerone, che, come narra Tacito negli *Annali* (XIV, 15), la ordinò pubblica e solenne. Del rimanente nell'antica Roma, scrive lo stesso storico (7), ciascuna madre il figliuol suo castamente nato allattava, non in porcile di balia pagata, ma in suo collo e seno, la cui prima lode era governare la casa e attendere ai figlioli. Davasi carico ad una parente attempata d'ottimi e provati costumi, che niuno della famiglia dicesse, nè facesse, presente lei, cosa brutta nè disonesta, e che non pure gli studi e pensieri dei fanciulli, ma gli scherzi e le ricreazioni ancora temperava con santità e modestia (8). Così troviamo Cornelia madre dei Gracchi, Aurelia di Cesare, Azia d'Augusto, averli allevati e fatti principi (9). Questo severo ammaestrare faceva che la natura di quelli non si torcesse per male vie, ma pura e netta pigliasse le buone arti; e cui a milizia o a legge o a eloquenza inclinasse, a quella tutto si desse, quella tutta s'ingoiasse.— Questa scelta dello stato avea luogo a quell'epoca della vita in cui il giovinetto, abbandonata la *praetexta,* indossava la *toga virilis,* detta ancora *toga pura* o *toga recta* o *toga libera* (10). È questione a quanti anni succedesse questa nuova vestizione. Difatti sappiamo che Cicerone la indossò a 16 anni; Virgilio a 15; Caligola a 19; Caracalla a 13; ecc. Neppure si può dire che, assumendola alla pubertà, sarebbe facil cosa stabilire un'epoca fissa; giacchè, oltre che vi stanno contro gli esempi citati, noi sappiamo come gli antichi *(veteres)..... pubertatem non solum ex annis, sed etiam ex ha-*

bitu corporis aestimari volebant (11). Certo è però che per la costituzione di Servio Tullio re, l'età giovanile *(juniores)* era fissata a 17 anni; e che nella seconda guerra punica si trovano ricordati come *praetextati* quelli che non avevano compiti i 17 anni, e *juniores* gli altri, che avevano raggiunto cotesta età (12). Questo in antico: se poi nei tempi più vicini a noi, come in verità accadde, si permise ai giovani di assumere la *toga virilis* prima dei 17 anni, è da considerare che, poichè questa vestizione portava seco l'*jus suffragii*, però i vecchi romani stabilirono per cotesta cerimonia un'epoca più avanzata dei moderni, perchè appunto nell'antico tempo di libertà quella facoltà era l'esercizio di un diritto grave e serio, mentre nei bassi tempi di servitù diventò un *gius* di nome e non di fatto, un esercizio di un diritto, che non ebbe più nessuna importanza. — Pertanto il giovanetto, indossata che aveva la *toga virilis*, era tenuto un anno in prova. Quest'anno si indicava colla frase *cohibere brachium*, perchè in segno di temperanza e di moderazione si teneva un braccio dentro la toga (13). Il primo effetto d'avere assunto la *toga virilis* era questo che i giovani uscivano di sotto la educazione domestica, ed entravano nella pubblica; ossia, per dirlo col linguaggio d'allora, fatti *tyrones* entravano nel *tyrocinium*, ove facevano le pratiche per quella professione, cui volevano poi indirizzarsi. Così ad esempio se questa era la milizia, allora si ponevano sotto la guida d'un esperto capitano (14). Mentre invece il giovane, se voleva diventare uomo di stato o di toga, il padre o parenti lo raccomandavano a uno dei principali oratori della città. Questo seguitava, osservava e udiva nei magistrati, negli arringhi, e trovavasi alle dispute e contese, e imparava a battagliare, acquistando pratica, fermezza e giudizio nell'arte dell'eloquenza, come nel maneggio della cosa pubblica.

Forte adunque e dura e severa fu l'educazione presso i

romani antichi, della quale ce ne hanno lasciata splendida immagine i poeti nell'atto che la rimpiangevano perduta e in peggio cambiata. Difatti Orazio canta di cotesta antica educazione :

. . . . . rusticorum mascula militum
Proles sabellis docta ligonibus
Versare glebas, et severae
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes, sol ubi montium
Mutaret umbras, et juga demeret
Bobus fatigatis, amicum
Tempus agens, abeunte curru (15).

E prima di Orazio, Virgilio ci ha lasciato memoria di come fosse maschia e robusta l'antica educazione in Italia, là dove Evandro consegna il figlio Pallante ad Enea, perchè questi *alla sua scuola impari a tollerare le fatiche del gravoso Marte*. Come, in un altro luogo, Numano, descrivendo ai Trojani le maniere d'allevare i figliuoli praticate già da tempo fra noi, esce in queste parole:

. . . . . In una gente
Avete dato, che di stirpe è dura:
I nostri figli, non son nati appena,
Che si tuffan ne' fiumi; all'onde, al gelo.
Noi gl'induriamo, e gl'incallimo in prima:
Poscia per le montagne e per le selve
Fanciulli se ne van la notte e il giorno:
Il lor studio è la caccia, e il lor diletto
È il cavalcare, e il trar di fromba e d'arco.
La gioventù, nelle fatiche avvezza,
È contenta del poco; o col bidente
Doma la terra, o coll'aratro i buoi,
E col ferro i nemici . . . . . . (16)

Ma per avventura meglio d'Orazio e Virgilio, Plauto

nelle *Bacchides* (17) introducendo a parlare un babbo troppo indulgente e un pedagogo piuttosto severo, questi, per far rinsavire il dabben uomo, gli vien rammentando con una viva pittura com'egli era stato educato duramente, quando era piccino..... « Grande e grosso di vent'anni, allorchè mettevi il piede fuori dell'uscio, non v'era lecito scostarvi dal pedagogo solo un dito, e se pur questo avveniva si cadeva di male in peggio, perchè e maestro e scolare sareste passati per due discoli. Prima della punta del giorno, se non vi foste lasciato vedere nella palestra, non piccol pena ne avreste avuta dal rettore del ginnasio. Qui nel corso, nella lotta, nell'asta, nel disco, nel pugilato, nel giavellotto, nel salto i giovani si addestravano....: e quando dall'ippodromo e dalla palestra voi tornavate a casa, seduto colla cintola alle reni su uno sgabello, ve ne stavate chiotto chiotto presso il maestro, e se, leggendo un libro, solo una sillaba vi fosse scappata in fallo, tante chiazzate prendeva la vostra pelle, che non ne ha di pappa il grembiule di una balia! » Nè, citando queste parole del nostro comico, ho voluto soltanto mostrare quale fosse e come severa l'antica educazione in Roma, ma anche perchè in questo luogo Plauto ci dice quali e quanti fossero gli esercizi della ginnastica adoperati nella stessa educazione dai romani (18). I quali certo è che in principio tennero in alto onore questa disciplina, indirizzandola com'era loro costume d'ogni altra cosa, all'utilità pratica, e servendosene come mezzo per indurire il corpo al mestiero della milizia, e anche per crescere la vigoria dell'animo e la potenza della mente. Il celebre *giuoco di Troia*, di cui si trova memoria fra gli altri in Virgilio e anche in Tacito (19), non era infine che una finta battaglia. Ma però, almeno in principio, procurarono che si mantenesse intatto il *mos majorum*, e quindi impedirono che i fanciulli assistessero alla palestra, ove i lottatori si presentavano ignudi. In se-

guito tali esercizi degenerarono, e se ne lamenta Seneca, e più di lui Tacito stesso, che, narrando come sotto il consolato quarto di Nerone e di Cornelio Cosso fossero ordinate le feste *cinquennali*, le quali poi presero appunto il nome di *neroniane*, dice che i vecchi biasimavano quella nuova moda di ginnastica, brontolando..... *abolitos paullatim patrios mores, funditus everti per accitam lasciviam, ut quod usquam corrumpi et corrumpere queat, in urbe visatur, degeneretque studiis externis juventus, gymnasia et otia et turpes amores exercendo, principe et senatu auctoribus, qui non modo licentiam permiserint, sed vim adhibeant*..... (20). Aggiungerò poi qui che i romani, conobbero anche l'arte di *brandire il bastone*, e che ebbero due maniere di salto; uno in alto, l'altro per lo lungo, e si trovano ricordati in Svetonio anche i *maestri di scherma* (*lanistae*) (21). Praticarono, ma un poco tardi, eziandio il ballo che era di cinque specie: il gran ballo *(eollis)*, il piccolo ballo *(pila)*, la *paganica*, il *tripone* e l'*harpostum*. Degenerò anche quest'esercizio, e sono terribili le parole colle quali vi si scagliò contro Scipione Africano, com'è da vedere in Macrobio,(22). Insomma tutta intera la vecchia educazione romana aveva ceduto il luogo alla nuova, quando corrotti i costumi, calpestati i giuramenti del matrimonio, sciolti i legami della famiglia, non più i romani *forti* e *buoni* procrearono figliuoli *forti* egualmente e *buoni*, e le fanciulle *impararono amori incestuosi sin dalle fasce*, e il sovrano dei lirici latini cantava profetando:

Damnosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum, pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem! (23)

Nè disgraziatamente tardarono molto a venire cotesti tempi profetati da Orazio, quando i genitori non solo trascurarono l'educazione dei proprii figli, ma la insudiciarono

con pessimi esempi, e le madri specialmente, state sin a lì il pernio della famiglia, tutte figliuoli, si divagarono, lasciando il fuso per lo stilo, e alcune anche voltandosi a cose peggiori. Fu allora che come di Grecia si fecero venir cuochi per la cucina, così si assoldarono anche schiavi, per affidare ad essi l'educazione dei figliuoli, divenuta peso troppo grave alla madre, distratta come lo fu in altre occupazioni e faccende. « Oggidì come il figliuolo è nato, scrive Tacito, si raccomanda a una servaccia greca e a uno o due schiavacci, che loro favole e pazzie imprimono nella tenera cera di quei nobili animi. Niuno di tutta la casa guarda quel che si dica o si faccia, presente il padroncino, nè gli stessi padre o madre gli avezzano a bontà e modestia, ma scorretti: onde a poco a poco c'entra la sfacciatezza, e il fondere suo e quel d'altri. In corpo alla madre pare che nascano i vizi proprii di questa città. Zanni (24), scherme, be' cavalli, che, tenendo l'animo tutto preso, che luogo vi lasciano alle belle arti? (25). » E Quintiliano soggiunge: « Siamo noi che guastiamo i costumi dei nostri figliuoli; noi che stemperiamo la loro infanzia con mille sdolcinature. Quella molle educazione, che noi chiamiamo indulgenza, snerva loro anima e corpo. Che cosa mai desidererà, fatto adulto, quel bambino accostumato a esser rinvolto nella porpora? Balbetta, e già sa che cosa è il colore di grana, e dimandare le vesti tinte col succo di conchiglia. Insegniamo loro prima a gustare i buoni bocconi, che a parlare: crescono seduti in lettighe: se mettono il piede in terra v'ha subito chi li sorregge per mano da una banda e dall'altra: se dicono qualcosa di licenzioso, si ride, e li baciamo. E va bene, chè tali parole sconce l'hanno imparate da noi, da noi udite: essi veggono le nostre baldracche, le nostre concubine. Non v'ha convito che non risuoni di oscene canzoni: hanno sott'occhio cose da arrossire. Tutto ciò passa in abito e poi in natura. Meschinelli, imparano tutte que-

ste cose prima di sapere che sono viziose (26) ». Nello stesso modo Persio (27), vestita la persona di stoico, flagella il molle vivere e accidioso dei giovani nobili: Giovenale (28) asserisce come i figliuoli sull'esempio cattivo dei genitori crescevan su pessimi, e tanto che rovinando di vizio in vizio riuscivano da ultimo al parricidio: e Plauto (29) mette in scena dei babbi che non si vergognano di farla da rivali e perfin da mezzani a' proprii figliuoli, e scolari che sfracellano il capo al proprio maestro e pedagogo. — Del resto la comparsa in Roma la prima volta del *paedagogus* (*custos*, *comes*) mi pare che la si debba porre non prima dei tempi di Silla. Innanzi, come noi abbiamo detto, vediamo i figliuoli crescere sotto gli occhi dei genitori, della madre specialmente e di qualche vecchio parente di casa. Solo quando i greci invasero Roma, vedesi comparire il *paedagogus*, il quale però tra noi, a differenza che in Grecia, fu molto stimato: era il custode, il compagno del figliuolo che conducevalo dalla casa alla scuola e lo riconduceva, seguitandolo al teatro, alla passeggiata, alla guerra, nei viaggi e sempre. Il più spesso, come ci ha detto di sopra Tacito, era uno schiavo, e tra questi uno dei peggiori, e si preferivano i greci e i siriaci, i quali dai corsari di Cilicia venduti ad Ateniesi sul mercato di Delo, erano istruiti nel greco e poi rivenduti ai romani. Da prima furono largamente retribuiti, e si narra che per uno schiavo greco letterato si pagarono fino a duecentomila sesterzi! Però coll'andar del tempo scemarono assai assai, e tanto che Luciano menò la frusta contro questi salariati, perchè contenti di pigliar poco prostituivano scienza e dottrina (30). Comunque però ognuno si persuade facilmente qual genere di educazione potessero dare costoro, che, oltre non averne alcuna, erano per lo più d'indole cattiva e di costumi anche più cattivi, e sotto alla cui disciplina stava il giovinetto sino all'età di venti e più anni (31).

Delle scuole e dei maestri presso i Romani.

La più antica memoria di scuole presso i romani io l'ho trovata in Plutarco, là dove nella vita di Romolo racconta come questi insieme con Remo furono condotti a Gabio, città dei Latini, colonia d'Alba e a dodici miglia da Roma, perchè ivi i due fratelli apprendessero le lettere e quant'altro conviene a persone ben nate. Una seconda testimonianza di scuole, fuori di Roma, ce l'ha lasciata Tito Livio, il quale narra come Cammillo, entrando coll'armata in Tusculo, mal si persuadeva di vedere e sentire cotanto di quiete, spalancate le porte, aperte le botteghe, gli operai intenti al lavoro... *et ludos literarum strepere discentium vocibus* (32). Lo stesso storico ha poi un cenno di scuole, o meglio di un luogo dove erano in Roma, quando, raccontando del posto in cui fu rapita Virginia dallo sgherro del decemviro Appio, scrive: *Virgini venienti in forum* (ibi namque in tabernis literarum ludi erant) *minister decemviri libidinis manum iniecit* (33). E poichè sono a citare dei luoghi di Tito Livio, metterò anche l'altro dove incomincia il racconto di quella buona lana di maestro, il quale andò a offrire a Cammillo, all'assedio di Faleria, i proprii scolari, figli che erano dei principali fra quei cittadini: *Mos erat Faliscis eodem magistro liberorum et comite uti, simulque plures pueri, quod hodie quoque in Graecia manet, unius curae demandentur: principum liberos, sicut fere fit, qui scientia videbatur praecellere, erudiebat* (34). Sono importanti queste parole perchè ci dicono di un costume, che forse allora non era comune fra noi, ma proprio di alcune città, e fra queste di Faleria, cioè che la stessa persona fosse e mae-

stro e pedagogo, e che un precettore solo tenesse presso di sè un certo numero di scolari, e forse a convitto. Del resto si trovano altre memorie di altre scuole. Nel *Phormio* di Plauto si rammenta una scuola, forse femminile, dove va ad imparare la dama di Fedria. Un'altra scuola, per testimonianza di Svetonio, era in Roma stessa presso il Tempio della Terra, e lo stesso storico parla ancora, nella vita d'Augusto, di un convitto maschile in Capri. Plinio poi nelle sue lettere racconta d'aver esortato i suoi di Como a fondar colà una scuola pubblica, offrendosi di pagarne per un terzo la spesa (35). Pare che col tempo si moltiplicassero assai le scuole in Roma, tanto che Svetonio, parlando soltanto di quelle di grammatica, dice:... *temporibus quibusdam super viginti celebres scholae fuisse in urbe tradantur* (36). Certo è che diversi imperatori favorirono le scuole, e in generale la pubblica istruzione. Sappiamo infatti che in Roma e fuori Adriano provvide ai fanciulli poveri, e aprì un ateneo di studi liberali sul Capitolino. Tito Antonino Pio fondò in Roma e nelle provincie dei luoghi di studio, e aprì un conservatorio per le fanciulle, le quali volle chiamare *Faustiniane*, in onore della sua moglie Faustina. Più tardi lo imitò Alessandro Severo, che aprì un istituto per i maschi e un altro per le femmine: *Alexander pueros et puellas (quemadmodum Antoninus Faustinianas instituerat) Mammeanos et Mammeanas instituit* (37)..... in onore della celebre sua madre Mammea. Nerone e Trajano provvidero ai fanciulli poveri di condizione libera, destinando al mantenimento di questi e alla loro educazione ragguardevoli somme ipotecate sullo Stato, e l'amministrazione di queste doti e de' frutti, che se ne ricavavano, fu data ai procuratori, semplici cavalieri. Ma fino dai primi anni che cominciò a governare Marc'Aurelio si trova invece che uomini consolari e pretori furono messi a capo di cotale istituzione nelle varie provincie d'Italia, col titolo di *praefecti alimen-*

torum. A questo cangiamento dei *procuratori alimentari*, *semplici cavalieri*, *in prefetti alimentari*, uomini consolari, affinchè avessero maggiore autorità, e più larghi poteri ad amministrare il denaro dei poveri, devesi verisimilmente riferire un luogo della vita di Marc'Aurelio, scritta da Giulio Capitolino, ove dice che questo Imperatore *de alimentis publicis multa prudenter invenit*. Certo è poi che in occasione delle nozze della figliuola Lucilia, Marc'Aurelio istituì nuove categorie di poveri fanciulli e fanciulle, che dovevano essere allevati a spese dello Stato. E per finire le benemerenze di questo sovrano verso l'istruzione e la educazione, aggiungerò qui com'egli ordinasse una magistratura speciale, col titolo di *pretura tutelare*, destinata a proteggere gl'interessi dei fanciulli orfani. Ma siccome pel buon effetto di tanti provvedimenti fatti a proteggere la fanciullezza, prima condizione doveva essere l'esatta cognizione e notizia delle nascite in Italia, perciò a questo fine Marc'Aurelio istituì ancora, per le diverse regioni della penisola, degli ufficiali incaricati a ricevere le dichiarazioni, che i parenti di condizione libera furon obbligati a fare entro trenta giorni dopo la nascita dei loro figlioli (38).

Quanto poi alla maniera colla quale erano ordinate queste scuole presso i Romani, trovo queste memorie. Sembra che la mattina cominciassero molto più presto dell'alba, perchè Giovenale scrive d'un maestro (39):

Dummodo non pereat mediae quod noctis ab hora
Sedisti, qua nemo faber qua nemo sederet,
Qui docet obliquo lanam deducere ferro;
Dummodo non pereat totidem olfecisse lucernas,
Quot stabant pueri, cum totus decolor esset
Flaccus, et haereret nigro fuligo Maroni.

Contro un altro maestro si scaglia Marziale perchè di-

sturbava il sonno ai vicini, incominciando *prima del canto del gallo* a urlare in iscuola, e far fracasso col nerbo (40).

Marziale stesso nell'epigramma medesimo chiamò il nerbo *lo scettro dei pedagoghi (sceptra pedagogorum)*. E par davvero che lo fosse, perchè in molti altri luoghi di classici si trova che i maestri battevano, sì che Orazio stimmatizzò Orbilio maestro col titolo di *plagosus* (41), ed è bellissimo quel luogo nelle *Istituzioni dell'oratore*, dove Quintiliano grida contro questo servile costume, dimostrando che col percuoterlo, anche se buona ne sia l'indole, il fanciullo diventerà cattivo, e che, perdendo la nativa ingenuità, crescerà su ipocrita e subdolo (42). Gli scrittori ci hanno conservato il nome de' diversi strumenti usati in scuola dai maestri, ed erano il *flagellum*, la *scutica* e la *ferula*. Coll'ultima si davano le spalmate, e Giovenale dipinge al naturale il fare degli scolari in quell'esametro:

Et nos ergo manum ferulae subduximus.... (43)

Come oggi si costuma fra noi, così anche allora le scuole in certi giorni solenni davan vacanza. Sappiamo di certo che tacevano nelle feste minervali e saturnali, e poi dal luglio all'ottobre (44).

Difficile è indovinare per le memorie venute sino a noi quanto fosse il salario pagato ai maestri. Par che fosse loro dato ogni mese, il giorno degli *idi*, che cadeva *otto* giorni dopo le *none* (45). Qualche volta era pattuito; tal altra rilasciato alla generosità dello scolare (46). Si sa che Tito Antonino Pio comandò che i maestri fossero retribuiti con un salario più grasso e determinato, e Svetonio narra che Vespasiano *primus e fisco latinis graecisque rhetoribus annua centena constituit* (47), ossia centomila sesterzi, o, come oggi si direbbe, circa un quindicimila lire. Mentre, dopo l'editto di Diocleziano, il *magister institutor literarum* ebbe in *singulis pueris denarios quinquaginta*, ossia un cinque lire o sei delle nostre. Certo è che Svetonio stesso,

mentre da una parte asserisce che alcuni maestri avevano un salario grassissimo, come Lucio Apulejo pagato con quaranta mila sesterzi annui, e Verrio Flacco con centomila, così racconta di altri, che invece lo ebbero meschino tanto che stentarono la vita, e morirono nella miseria (48). Oltre poi il salario i maestri avevano eziandio dei regali, massime in certe solennità dell'anno, come nel *Quinquatrus* il *Minervale Munus*, nei Saturnali la *Saturnalia Sportula*, e al capo d'anno la *Strena Calendaria;* finalmente altri regali per la *cara cognatio* e il *septimontium* (49).

I Romani ebbero scuole di leggere, scrivere, aritmetica, musica, geometria, grammatica, rettorica, e più tardi anche di diritto, delle quali ultime ragioneremo in altro luogo.

I libri di lettura erano per lo più i poeti nelle scuole di grammatica, e i prosatori nelle altre di rettorica. Può dirsi che i giovanetti romani venissero istruiti ed educati sopra un libro solo, i poemi d'Omero, dove imparavano lettere, filosofia, religione, morale, politica, insomma tutto ciò che appartiene al gusto, all'onesto, al vivere domestico e civile. — Quanto al modo d'incominciare l'insegnamento del leggere e della calligrafia ecco quanto scrive Quintiliano (50): « Io accetto quell'artifizio a tutti noto di mettere sott'occhio ai bambini, per far venir loro sempre più voglia d'imparare, anche delle lettere d'avorio, perchè giuochino, come qualsiasi altro trastullo, che dia maggior piacere a quell'età.... Quando poi il fanciullo comincia a imparare a scrivere si facciano, meglio che si potrà, scolpire tutte le lettere sopra una tavoletta, affinchè in quei solchi ci vada sopra col suo stilo (51). Così non andrà torto, nè uscirà fuori del suo modello, e a forza di imitare dei caratteri fissi verrà ben presto a formarsi la mano sicura, senza aver bisogno che un altro gliela tenga, e glie la guidi ».

Della scuola d'aritmetica presso i romani ce ne ha lasciato memoria, tra gli altri Orazio:

Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere. Dicat
Filius Albini: si de quincunce remota est
Uncia, quid superat? poterat dixisse: triens. Eu!
Rem poteris servare tuam. Redit uncia, quid fit?
Semis . . . . . (52)

Il maestro che insegnava l'aritmetica si disse *calculator*. L'abbaco, nonostante che si inventassero diversi sistemi, pure generalmente si faceva sulle dita, e fra le altre cose sappiamo che il pollice della destra, piegato a foggia della lettera gamma, indicava il numero cinquecento, e cinquanta l'altro della sinistra (53).

La musica, almeno come arte, si coltivò tardi assai in Roma, e con meno ardore che in Grecia. Lampridio racconta che Alessandro Severo cantava, suonava strumenti, ma in privato e senza testimoni, e Cornelio, narrando che Epaminonda, fra le altre virtù, avea quella di cantare sulla cetra e accompagnata dal flauto, osserva che mentre in Grecia queste cose sono lodevolissime, in Roma invece *levia et potius contemnenda* (54). Bensì fin dai tempi antichi costumavasi la musica nei conviti, ove si cantavano *carmina antiqua in quibus erant laudes majorum* (55): e poi la si coltivò ancora, e non poco, nei bassi tempi come un mezzo d'imparare a meglio modular la voce, e così riuscire con più grazia a pronunziare le orazioni e i sermoni, e a recitar sul teatro (56). Coll'aritmetica e la musica si avvisava utile accoppiare lo studio della geometria, al solito come mezzo di rendere l'ingegno più acuto, più pronto e più facile a concepire (57).

Roma da principio non ebbe scuole di grammatica, chè Livio Andronico ed Ennio, i quali furono tra i maestri più antichi, non fecero che spiegare i greci scrittori, o lessero agli scolari ciò che di proprio componevano nella la-

una favella. Primo ad aprire in Roma una scuola di grammatica fu Crate di Mallo, e precisamente al tempo fra la seconda e terza guerra cartaginese. Rozzo da prima questo insegnamento e un po' ristretto, ebbe in seguito forma e pieno incremento da Lucio Elio Lanuvino e dal suo genero Servio Clodio, cavalieri romani, peritissimi di lettere e in cose di Stato. Da indi in poi crebbe tanto il favore della grammatica e dello studio, che fino gli uomini più ragguardevoli non si tennero di scrivere qualcosa, e cotesta scuola da Roma penetrò nelle provincie, e si distese anche in paesi stranieri. Ebbero i nomi di *literati* e *literatores*, e forse il primo si diede solamente a coloro che a fondo erano istruiti, riserbando l'altro per quelli che fossero solamente intinti di lettere. I vecchi grammatici insegnavano anche rettorica, e da qui per avventura l'uso che anche di poi, distinte che furono le due professioni, i grammatici seguitarono a insegnare qualche poeta, perchè i giovinetti non passassero alla scuola dei retori affatto digiuni (58).

Assai più tardi di quelle di grammatica, e con maggior difficoltà, entrarono in Roma le scuole di rettorica. Ch'anzi vi fu un tempo in cui cotesto esercizio fu proibito. V'ha un antico decreto del senato (anno u. c. 592) nel quale si legge: « Nel Consolato di Caio Fannio Strabone e Marco Valerio Messala, il pretore Marco Pomponio consultò il senato, e, fattovi parola intorno ai filosofi e ai retori, sopra ciò fu stanziato così, che il pretore Marco Pomponio avesse occhio e cura, quanto gli piacesse richiedere il pubblico bene ed il suo dovere, perchè in Roma non ne avessero ad essere ». Settant'anni di poi (an. u. c. 662) i censori Gneo Domizio Enobarbo e Lucio Licinio Crasso pubblicavano questo bando: « Ci fu rapportato che v'hanno alcuni, i quali introdussero una nuova maniera d'insegnamento; che la gioventù si raccoglie intorno ad essi nelle

loro scuole; che si posero il nome di *retori latini;* che i giovanetti stanno lì oziosi l'intero giorno. I nostri maggiori hanno già stabilito a quali scuole dovessero andare, e che cosa apprendere i loro figliuoli. Coteste novità, che s'introducono fuor dell'usanza e degli istituti de' maggiori, non ci sanno di buono, nè le possiamo approvare. Crediamo dunque di dover significare e a quelli che tengono siffatte scuole, e agli altri che le frequentano, *nobis non placere* (59) ». Ciò nonostante a poco a poco anche quest'arte parve utile, decorosa, e trovò amatori come d'un'arme buona e mezzo potente alla gloria. Sicchè in breve tempo crebbero scuole di rettorica e maestri, dei quali alcuni salirono per essa dalla più bassa condizione infino all'ordine senatorio e alle prime dignità dello Stato. Quanto poi al metodo di far questa scuola, diverse vie si praticavano, e ognuno insegnava alla sua particolare maniera. Alcuni solevano esporre qualche bel detto in più e più modi, tratteggiandolo con tutte le figure, e incarnandolo con qualche fatto od apologo: ovvero narrare una cosa ora in modo breve e stringato, ora in modo disteso e fecondo: ovvero traslatare le scritture dei greci; ovvero lodare o biasimare qualche uomo rinomato; mostrare al pari giovevoli e necessarie che dannose e superflue alcune istituzioni di comune uso nella vita: ovvero screditare una storia, accreditare qualche favola; il qual genere è detto *tesi* dai greci. Ma anche questi metodi diversi esciron d'uso, e sottentrarono in quella vece le *controversie.* Si traevano anticamente dalle storie, o da qualche fatto vero, che per avventura fosse accaduto di fresco, specificando qualche volta anche il luogo dove il fatto era seguìto (60). Però coll'andar del tempo quest'arte dei retori sempre peggio declinò sino al punto che con quelle loro famose declamazioni giunsero a sciupare la maschia eloquenza del foro antico, a guastare la maestà della lingua,

[illegible] [illegible] [illegible] [

brevissima, per la quale agiatamente salendo, presto si trovano in cima alla montagna, e senza sudare. A fornire questo viaggio aggiunge Luciano quello che e' si conviene avere nella bisaccia, cioè ignoranza, presunzione, arroganza, sfacciataggine. Pudore, modestia, discrezione, verecondia, lasciale a casa, come roba inutile e d'impiccio. Le regole poi per diventare oratore si riducono in cotesta scuola alle seguenti: scegliere un quindici o venti al più parole attiche, impararle bene a memoria, e averle sempre in punta della lingua: raccogliere parole misteriose, forestiere, di rado usate dagli antichi, e però nuove, e scoccarle tra la moltitudine, la quale così tanto più batterà le mani, quanto meno capirà: leggere i libri, vecchi no, ma moderni, e quelle che si chiamano *declamazioni*, dove ognuno può trovare un magazzino da arricchirsi: parlare su tutto, non pensando nè a quel che si dice, nè all'ordine; ma sopratutto non rimaner mai a bocca aperta, o tacere: dir sempre improvviso, senza niente scrivere avanti, anzi senza nemmeno pensare a ciò che devesi dire. Procura di avere un codazzo di amici, che ti battan le mani sempre, e i quali, quando hai finito, facciano ala e corteo dintorno a te. Ma il meglio e il più necessario per divenir famoso sia il disprezzare, che farai, tutti i dicitori, lodandoti, vantandoti te solo e di te solo dicendo mirabilia. Insomma l'audacia, la impudenza, la bugia pronta, il giuramento sempre a fior di labbro, l'invidia contro di tutti, l'odio, la maldicenza, le calunnie verisimili ti renderanno celebre in poco tempo e famoso. Questi sono i precetti che ti do, e ti giuro che io me ne giovai, e ne acquistai non poca riputazione ».

Appena debbo parlare delle scuole di filosofia presso i romani, essendo risaputo da tutti come essi tardi assai, e con pochissimo ardore, si diedero a coltivare coteste discipline, nelle quali, se qualcosa fecero, fu di tradurre, e render per avventura più comuni, le dottrine attinte dai

greci. Tuttavia ne ebbero di queste scuole e di questi maestri, e Tacito, fra gli altri, loda Musonio, cacciato via di Roma da Nerone, perchè insegnando filosofia *si tirava dietro la gioventù* (63). Celebre è poi il bando dato da Roma e Italia tutta a tutti questi filosofi, sotto Diocleziano, cagionato da questo che un di costoro, Giunio Rustico, aveva chiamato Peto Trasea ed Elvidio Prisco, uomini *santissimi* (64). Nè la storia romana conta soltanto di filosofi banditi da Roma, ma anche di matematici, cacciati due volte, una cioè sotto Aulo Vitellio, e, del tempo innanzi, sotto Tiberio Nerone, il quale però, promettendo essi di non attender più a quell'arte, loro perdonò (65). — Quanto diversi in ciò da costoro gli altri due sovrani Giulio Cesare e Ottavio Augusto; il primo dei quali fece cittadini di Roma tutti i *doctores liberalium artium*, perchè questi più volentieri abitassero quella città, e gli altri più volentieri vi venissero ad abitare. Ottavio poi, essendo una grandissima carestia, cacciò di Roma le famiglie degli schiavi, tutti i forestieri, *eccettuati i maestri* (exceptis praeceptoribus) (66).

Delle leggi romane sull'educazione e sull'istruzione.

Poche leggi e di poco momento noi troviamo nella vecchia Roma intorno all'educazione e all'istruzione; e questo, mi pare, che torni a capello colla sua storia, co' suoi antichi costumi, e anche con ciò che abbiamo detto nei paragrafi antecedenti. Il padre, che nella famiglia romana era sovrano, perchè colla *patria potestas* aveva un diritto speciale così che *nulli alii sunt homines qui talem in liberos habeant potestatem, qualem nos habemus* (67), e, come è scritto anche nella *quarta* delle XII Tavole: *Endo liberis jus vitae necisque venumdandique potestas ei esto* (68), il padre, dico, era e-

doveva essere eziandio il naturale educatore e unico dei proprii figlioli. Questi egli poteva allevare a suo modo, salvo però si rammentasse d'educarli in maniera che, fatti adulti, potessero servire lo Stato, il quale, volendo costituirsi forte nell'interno, e slargarsi al di fuori, chiedeva principalmente uomini sommi di toga e valorosi di spada. Quindi nella vecchia Roma noi troviamo sopratutte coltivate le arti dell'eloquenza e della milizia, e coloro, che non erano i più, i quali non potevano o non volevano dedicarsi a una di quelle due, diventavano agricoltori. Comunque però lo' Stato poco o nulla ordinò quanto alla pedagogia e alla didattica, lasciandole in balìa dei genitori, e solo quando si accorse come, col cambiarsi in peggio dei costumi, l'educazione declinasse, e più non si raggiungeva lo scopo da esso voluto, allora solamente intervenne, imbavagliandola con leggi, decreti e provvisioni. Si verificò insomma allora quello che è sempre stato e sarà, cioè che tristo è quel paese, dove riboccano i regolamenti pedagogici e didattici, imperocchè è segno che gli eletti a educare ed ammaestrare non trovano più in loro stessi il modo migliore di compiere questo loro sacrosanto dovere, e, per regolare altrui, essi stessi di règole hanno bisogno. — E qui lasciando tutto ciò che potrei aggiungere in proposito, tornerò a ripetere come nell'antica Roma l'istruzione e l'educazione furono pressochè interamente in famiglia; del qual fatto a me sembra che siano come un corollario quelle leggi tanto severe, le quali stabiliscono i doveri dei figlioli verso i genitori: *Filio semper honesta et sancta persona patris videri debet* (69). Grandi pene si minacciano contro i figli trasgressori di tali doveri, nè avvi condizione nella quale trovandosi essi siano dispensati da prestare la debita riverenza al padre e anche alla madre: *Etiam militibus pietatis ratio in parentes constare debet: quare si filius miles in patrem aliqua commisit, pro modo*

delicti puniendus est: si filius matrem aut patrem, quos venerari oportet, contumeliis afficit, vel impias manus eis inferit, praefectus urbis delictum ad publicam pietatem pertinens pro modo ejus vindicat. Indignus militia judicandus est, qui patrem et matrem, a quibus se educatum dixerit, maleficos appellarit (70). Alla qual legge par che si possa aggiungere l'altra della revoca dell'emancipazione per *actio ingrati*, la quale apparteneva al padre, se il figlio mancava a' suoi doveri: *Filios et filias ceterosque liberos contumaces, qui parentes vel acerbitate convicii, vel cujuscumque atrocis injuriae dolore pulsassent, leges, emancipatione rescissa, damno libertatis immeritae mulctare voluerunt* (71).

Mancando il padre, chi dovrà provvedere all'educazione? Vediamolo. Nelle XII Tavole la *quinta* ordina che se il padrefamiglia moia intestato, e sia impubere l'erede, vadano la tutela al prossimo agnato: *Si paterfamilias intestato moritur, cui impubes suus haeres escit, agnatus proximus tutelam nancitor*. Nel Digesto poi è rimandato il più spesso all'arbitrio del Pretore il giudicare come e dove debb'esser educato il pupillo, massime nelle difficoltà che potrebbero insorgere su questo proposito: *Solet Praetor frequentissime adiri ut constituat ubi filii vel alantur vel morentur, non tantum in postumis, verum omnino in pueris* (72). — Nelle quali questioni il giudice il più delle volte è pienamente arbitro, e stabilisce egli stesso chi debba educare il pupillo, e il modo e il tempo. Nel caso speciale poi, ivi citato, che un padre avesse nel testamento affidato l'educazione del figliuolo a un erede, che gli avesse sostituito, dipenderebbe allora dalla prudenza del giudice, uditi eziandio i parenti del pupillo, il prevenire ogni pericolo, ogni sospetto, quando lo giudicasse conveniente, nemmeno tenuto conto qualche volta della volontà del padre: *Et solet ex persona, ex conditione, et ex tempore statuere ubi potius alendus sit, et nonnumquam a voluntate patris recedit Praetor. Deni-*

que quum quidam testamento suo cavisset, ut filius apud substitutum educaretur, Imperator Severus rescripsit, Praetorem aestimare debere, praesentibus ceteris propinquis liberorum: id enim agere Praetorem oportet, ut sine ulla maligna suspicione alatur partus et educetur (73). — Nè solamente deve il Pretore, nel giudizio che darà, calcolare che sia rimosso ogni sospetto sulla vita fisica del fanciullo, ma, e più specialmente, che venga allontanata qualsiasi causa, per la quale potesse esser messa in pericolo la vita morale e il buon costume del pupillo stesso: *Si disceptetur ubi morari, vel ubi educari pupillum oporteat, causa cognita, id Praesidem statuere oportebit. In causae cognitione evitandi sunt qui pudicitiae impuberis possunt insidiari* (74). — Però il più possibile sia rispettata la sacra volontà del padre, il quale, appunto perchè vero educatore del figliolo, veramente egli solo ha il diritto d'indicare la persona, che, lui morto, debba succederli in questo delicatissimo ufficio: e quindi deve ricorrersi al Pretore nel caso che il padre non abbia provveduto, o che la persona chiamata si ricusi: *Praetor ait..... Apud eum educatur, apud quem parens jusserit. Si autem nihil parens jusserit, aut is, apud quem voluerit educari, curam non recipiat, apud quem educetur, causa cognita, constituam.....* (75).

Tutte queste provvisioni però suppongono che, venuto a mancare il padre, non sia viva nemmeno la madre. Conciossiachè se questo non fosse, e la vedova sopravvivesse al marito, in tal caso essa nell'educazione della prole a lui naturalmente succede, purchè non vi siano giuste ragioni di privarla di questo diritto, e le quali voglion essere giudicate dal Pretore, nè senza il consenso dei parenti. *Educatio pupillorum tuorum nulli magis quam matri eorum, si non vitricum* (patrigno) *eis induxerit, committenda est. Quando autem inter eam et cognatos et tutorem super hoc orta fuerit dubitatio, aditus praeses provinciae, inspecta personarum et*

qualitate et conjunctione, perpendet ubi puer educari debeat. Sin autem aestimaverit apud quem educari debeat, is necessitatem habebit hoc facere quem praeses jusserit (76). E meglio: *Quamvis autem Praetor recusantem apud se educari non polliceatur se coacturum, attamen quaestionis est an debeat etiam invitum cogere, ut puta libertum, parentem vel quem alium de affinibus cognatisve; et magis est ut interdum debeat id facere* (77): cioè può benissimo il giudice scender anche a costringere colui, che rifiutasse l'officio d'educatore, in sostituzione al padre e alla madre, e tanto più lo deve fare, se quest'eletto fosse uno tra i parenti, affini, ecc.

Finalmente, mancata l'educazione per parte dei genitori, chi si assume un tal dovere è il *tutore*, il quale deve curare che il suo pupillo venga educato della mente e sopratutto del cuore, e fare a tale scopo ogni spesa necessaria, a seconda della famiglia donde nacque e a misura del patrimonio: *Quum tutor non rebus dumtaxat, sed etiam moribus pupilli praeponatur, in primis mercedes praeceptoribus, non quas minimas poterit, sed pro facultate patrimonii, pro dignitate natalium constituet, alimenta servis libertisque, nonnumquam etiam exteris, si hoc pupillo expediet, praestabit, etc. Ante oculos habere debet in decernendo mancipia, quae pupillis deserviunt, etc.* (78).

Anzi circa a queste spese si aggiunge che non debbono mai assorbire tutta l'entrata, e che per i pupilli anche assai ricchi vuolsi che siano moderate: *Modum autem patrimonii spectare debet, quum alimenta decernit, et debet statuere tam moderate, ut non universum reditum patrimonii in alimenta decernat: sed semper sit ut aliquid ex reditu supersit. In amplis tamen patrimoniis positis non cumulus patrimonii, sed quod exhibitioni frugaliter sufficit, modum alimentis dabit* (79).

In ogni caso questa giusta misura è fissata dal giudice,

massime se il padre nulla abbia lasciato scritto nel testamento: *Officio Judicis, qui tutelae cognoscit, congruit reputationes tutoris non improbas admittere, ut puta si dicat impendisse in alimenta pupilli vel disciplinas. Modus autem, si quidem Praetor arbitratus est, is servari debet, quem Praetor statuit: si vero Praetor non est aditus, pro modo facultatum pupilli debet arbitrio Judicis aestimari; nec enim permittendum est tutori tantum reputare quantum dedit, si plus aequo dedit. Praetor ad instructionem pupillorum vel adolescentium pupillarum, vel earum, quae intra vicesimum aetatis annum constitutae sunt, solet decernere respectu facultatum et aetatis eorum qui instruuntur. Sed si pater statuit alimenta liberis, quos heredes scripserit, ea praestando tutor reputare poterit, nisi forte ultra vires facultatum statuerit; tunc enim imputabitur ei, cur, non adito Praetore, desideravit alimenta minui* (80). — Che se le fortune del pupillo coll'andar del tempo scemeranno o si accresceranno, allora potranno, in proporzione, coteste spese della educazione essere o diminuite o aumentate: *Si forte post decreta alimenta ad egestatem fuerit pupillus perductus, deminui debent quae decreta sunt, quemadmodum solent augeri, si quid patrimonio accesserit* (81).

Mezzo potentissimo a ben educare è il buon esempio: e massime nelle famiglie decorate di nomi illustri e grandi memorie, questi e quelle sogliono spesso spronare i figlioli a virtù. Ma pur troppo qualche volta si trovano delle nature sorde a cotesti inviti, e le quali per lo contrario hanno bisogno di ammonimenti e riprensioni severe, e anche di castighi per allontanarle dal male, e ravviarle al bene. Però questo castigo vuol esser tutt'altro che sconfinato, ma anzi rattenuto in una giusta misura, perchè frutti, e sia medicina e non veleno. Ed ecco ciò che in proposito ordinarono gli imperatori Valentiniano e Valente: *In corrigendis minoribus pro qualitate delicti senioribus propinquis tri-*

buimus potestatem, ut quos ad vitae decoru domesticae laudis exempla non provocant saltem correctionis medicina compellat. Neque nos in puniendis morum vitiis potestatem in immensum extendi volumus, sed jure patrio auctoritas corrigat propinqui juvenis erratum, et privata animadversione compescat. Quod si atrocitas facti jus domesticae emendationis excedit, placet enormis delicti reos dedi judicum notioni, etc. (82). Ove è appena a notare la delicatezza e la sapienza di queste ultime parole, dove chiaro apparisce la mente del legislatore, il quale, volendo veramente la correzione del giovane, che incomincia a traviare, ordina che sia esperimentata prima la via privata e domestica, risapendosi pur troppo che molte volte il giovane, non ancora vizioso, ma caduto in qualche primo fallo, se verrà chiamato a dar ragione di sè dinanzi ai pubblici tribunali, si avvisa oramai uomo di fama macchiata, e, perduto ogni sentimento e pudore e vergogna, si sottoporrà alla pena, ma scontatala, ritornerà a imbrattarsi in miserie maggiori e in veri e proprii delitti.

Del resto anche le XII Tavole contengono leggi penali al nostro proposito. Nella *seconda* sta scritto: *Impubes praetoris arbitratu verberator, noxiamque decernito;* l'*impube* ad arbitrio del pretore flagellisi, e al danno sia condannato: e nella *settima* si ripete lo stesso, rincarando.... *noxiamque duplione decernito;* e al doppio sia condannato. Il parricida poi, velato il capo e chiuso in un cuoio, sia mazzerato: *qui parentem necassit, caput obnubito culeoque insutus, in profluentem mergitor* (tav. VII). Ove è ad osservare che questa pena, ripetuta da Silla, l'anno 671, nella legge Cornelia *de sicariis*, fu mitigata ventinove anni dipoi da Pompeo, che nella legge *de parricidis* non la mutò, ma la volle applicata solo quando il reo era confesso. Adriano invece la rese anche più atroce, ordinando che il parricida fosse bruciato vivo e dato pasto alle fiere. Da

ultimo Costantino nella sua *de iis qui parent. occid.* richiamò in vigore l'antico modo praticato in Roma di punire il parricida.

Vengo ora ad alcune leggi, le quali provvedono alle scuole, a chi insegna, a chi impara. E in prima bellamente opportuna mi sembra la seguente sulle doti e qualità del maestro, nel quale innanzi tutto si chiede l'onestà del costume, e poi la parola faconda, e si ordina che i professori grado a grado e per prove siano dalla gente meglio pratica del loro mestiere giudicati degni di cotanto importante officio. È Giuliano imperatore che comanda così: *Magistros studiorum doctoresque excellere oportet moribus primum, deinde facundia. Sed quia singulis civitatibus adesse ipse non possum, jubeo, quisquis docere vult, non repente nec temere prosiliat ad hoc munus, sed judicio ordinis probatus decretum curialium mereatur, optimorum conspirante consensu* (83). Alla quale aggiungo subito quest'altra, che sebbene non parli strettamente di maestri, pure mi sembra trovi qui luogo, e sia questo: *Reddatur unusquisque patriae suae* (così gli imperatori Valentiniano e Valente), *qui habitum philosophiae indebite et insolenter usurpare cognoscitur, exceptis his, qui a probatissimis approbati, ab hac debent colluvione secerni: turpe enim est ut patriae functiones ferre non possit, qui etiam fortunae vim se ferre profitetur* (84).

Che se poi, anche dopo provati, i maestri non procurassero il vero vantaggio degli scolari, sieno puniti, e colla pena la più opportuna in questi casi, cioè coll'essere radiati dall'albo degli insegnanti: *Grammaticos seu oratores, decreto ordinis probatos, si non se utiles studentibus praebeant, denuo ab eodem ordine reprobari posse, incognitum non est* (85): così l'imperatore Gordiano.

Però l'arte dell'insegnare richiede che il maestro sia, per quant'è possibile, libero da cure e da pensieri, con-

ciossiachè essa voglia tutto l'uomo, e bastasse! Inoltre è necessario (lo s'intenda bene anche ai dì nostri) che il maestro sia largamente stipendiato, appunto perchè potendo solamente a cotesto modo vivere in pace, quiete e sicurezza di aver tanto da mantenere sè e la famiglia, attenderà più di proposito agli studi, e tutto si consacrerà a servigio della scuola. Quindi l'imperatore Costantino ordina: *Grammaticos et professores alios literarum et doctores, una cum uxoribus et filiis, nec non et rebus, quas in civitatibus suis possident, ab omni functione et ab omnibus muneribus civilibus vel publicis immunes esse praecipimus, et neque in provinciis hospites recipere, nec ullo fungi munere, nec ad judicium deduci, vel exhiberi, vel injuriam pati, ut, si quis eos vexaverit, poena arbitrio judicis plectatur. Mercedes etiam eorum et salaria reddi jubemus, quo facilius liberalibus studiis et memoratis artibus multos instituant* (86). E poco sotto sta un'altra legge, dove gli imperatori Onorio e Teodosio, dando ai maestri di grammatica, di filosofia e agli oratori i privilegi accordati ai Decurioni alessandrini (87), ordinavano a questo modo: *Grammaticos, oratores atque philosophiae praeceptores, praeter haec quae retro latarum sanctionum auctoritate consecuti sunt privilegia immunitatesque, frui hac praerogativa praecipimus ut universi, qui in sacro palatio inter archiatros militarunt, quum comitivam primi ordinis vel secundi adepti fuerint, aut majoris gradum dignitatis ascenderint, nulla municipali, nulla curialium conventione vexentur, seu indepta administratione, seu accepta testimoniali meruerint missionem: sint ab omni functione omnibusque muneribus publicis immunes, nec eorum domus ubicumque positae militem seu judicem suscipiant hospitandum. Quae omnia filiis etiam eorum et conjugibus illibata praecipimus custodiri. Haec autem et professoribus memoratis eorumque liberis deferenda mandamus* (88).

Nè soltanto il Codice, ma eziandio il Digesto contiene

leggi sui privilegi concessi ai maestri, e massime quello d'essere esonerati da alcuni pesi, che dovevano sopportare egualmente tutti gli altri cittadini. Così sta scritto nel titolo « *de muneribus* » *Magistris qui civilium munerum vacationem habent, item grammaticis et oratoribus et medicis et philosophis ne hospitem reciperent, a Principibus fuisse immunitatem indultam, et divus Vespasianus et divus Hadrianus rescripserunt* (89). Alla quale succede l'altra: *Angariarum praestatio, et recipiendi hospitis necessitas et militi, et liberalium artium professoribus inter cetera remissa sunt* (90).

Ma forse poichè codeste immunità portavano qualche disturbo nell'amministrazione della cosa pubblica, troppi essendo coloro che venivano esonerati da officii gravi e noiosi, così si pensò a ristringerle, e quindi, nel libro *Escusationum*, Modestino scrive: *Grammatici, sophistae, rhetores.... quemadmodum a reliquis muneribus, ita et a tutela et a cura requiem habent* (V. anche *Inst. di Giustiniano*, I, 25). *Est autem et numerus rhetorum in unaquaque civitate, qui vacationem munerum habent..... Minores quidem civitates possunt immunes habere.....tres sophistas, grammaticos totidem: majores autem civitates..... quatuor qui doceant utramque doctrinam: maximae autem civitates..... rhetores quinque et grammaticos totidem. Supra hunc autem numerum ne maxima quidem civitas immunitatem praestat... Excedere quidem hunc numerum non licet, minuere autem licet... Et philosophos quidem liberari a tutelis Paulus scribit ita: philosophi, oratores, grammatici, qui publice juvenibus prosunt, excusantur a tutelis.... De philosophis autem eadem constitutio divi Pii ita dicit: Philosophorum autem non constitutus est numerus, quia rari sunt, qui philosophantur.* Le quali parole si hanno da congiungere colle prime di questo squarcio, dove in realtà si parla di grammatici, sofisti, retori, *non però di filosofi*, e di questa mancanza qui appunto se

ne accenna la cagione. Poscia continua nel Digesto così: *Est autem imperatoris Commodi constitutionibus inscriptum capitulum ex epistola Antonini Pii, in qua manifestatur et philosophos habere immunitatem tutelarum. Sunt autem haec verba: Consimiliter autem his omnibus pater meus mox ingrediens principatum constitutione existentes honores et immunitates firmavit scribens: philosophos, rhetores, grammaticos.... immunes esse a ludorum publicorum regimine, ab aedilitate, a sacerdotio, a receptione militum, ab emptione frumenti, olei; et neque judicare, neque legatos esse, neque militia numerari nolentes, neque ad alium famulatum eos cogi. Amplius et illud scire oportet et eum qui in patria propria docet... immunitatem hanc habere... Valde tamen disciplinis instructos, et si supra numerum, et in aliena patria moram faciant, esse immunes Paulus scribit, dicens divum Pium Antoninum ita jussisse. Romae philosophantem cum salario vel sine salario remissionem habere promulgatum est a divo Severo et Antonino ita ac si in propria patria doceret..... Legum vero doctores in aliquo praesidatu docentes remissionem non habebunt: Romae autem docentes a tutela et cura remittuntur* (91).

E poichè sono in via di citare i privilegi dati agli insegnanti, rammenterò il *tit. 13, lib. 50, Dig.*, che ha per tema: *De extraordinariis cognitionibus, etc.* Delle quali ragionando il Voet, così commenta: *Extraordinariae cognitiones appellatae fuerunt, in quibus ordinaria non contendebatur actione, neque judex pedaneus dabatur, sed (extra ordinem) jus dicebatur per praetorem aut praesidem* (92). Or dunque questo privilegio singolare d'esser giudicati non da un giudice ordinario e inferiore (*pedaneus*), ma straordinariamente dal pretore o dal preside della provincia, lo godevano tra gli altri eziandio alcuni insegnanti, com'è a vedere dai luoghi, che verrò riportando qui dall'articolo citato, dove nel primo di questi squarci si ha eziandio la

preziosa notizia di quali fossero a quel tempo gli *Studia liberalia* e quanti: *Praeses provinciae de mercedibus jus dicere solet, sed praeceptoribus tantum studiorum liberalium. Liberalia autem studia accipimus quae Graeci* ἐγκύκλια *appellant; rhetores continebuntur, grammatici, geometrae.* Poi continua negando questo privilegio *philosophis et juris civilis professoribus:* ai primi perchè *hoc primum profiteri eos oportet mercenariam operam spernere:* ai secondi, perchè la sapienza civile, cosa santissima, può stimarsi, ma non vendersi, e lo scolare richiede dal maestro dottore che questi osservi il giuramento fatto in sull'intraprendere la sua carriera, cioè *fideliter docendi.* Ma ecco le parole istesse del testo: *Proinde ne juris quidem civilis professoribus jus dicent: est quidem res santissima civilis sapientia, sed quae pretio numario non sit aestimanda, nec dehonestanda, dum in judicio honor petitur, qui in ingressu sacramenti offerri debuit: quaedam enim, tametsi honeste accipiantur, inhoneste tamen petuntur.* — Finalmente si dice che, perchè è passato omai per abuso, però si accorda cotesto privilegio anche ai maestri di scuole letterarie: *Ludi quoque literarii magistris, licet non sint professores, tamen usurpatum est, ut his quoque jus dicatur.*

Nè i maestri soltanto, ma anche i discepoli godevano di privilegi, allo scopo principalmente che non fossero distratti dallo studio. Così scrivono agli scolari d'Arabia gli imperatori Diocleziano e Massimiano: *Quum vos affirmetis liberalibus studiis operam dare, maxime circa juris professionem, consistendo in civitate Berytiorum* (93), *provinciae phoenices, providendum utilitati publicae, et spei vestrae, decernimus ut singuli usque ad vicesimum quintum annum aetatis suae studiis non avocentur* (94), cioè sino a' 25 anni non potevano, nè dovevano esser distolti dai loro studi. Gli stessi due imperatori scrivono poi a Teodoro: *Quum filios tuos, patria potestate liberatos, adhuc*

minores legitima aetate esse dicas, merito postulas, ut liberalibus studiis non avocentur. Et ideo muneribus personalibus, quae ad patrimonium non pertinent, non adstringentur, si civium inopia non est (95). Le quali ultime parole ricevono luce dalle altre, che si leggono nel Codice stesso, le quali dicono: *Munera, quae patrimoniis publicae utilitatis gratia indicuntur*, ab omnibus *subeunda sunt* (96). Dunque era davvero un privilegio che da questo officio fossero esonerati i figli di Teodoro, e sempre per ragione degli studi (97).

Ma torniamo al maestro, il quale, compita che abbia per vecchiezza la sua carriera e con gloria, e' si conviene retribuirlo e onorarlo, non tanto per ricompensare in lui i suoi benemeriti, quant'anche perchè questo premio sia di sprone agli altri, che tuttora sono in ufficio, a esercitarlo coscienziosamente. Quindi savia e giusta è la provvisione che qui segue: *Impp. Theodosius et Valentinianus, etc.: Grammaticos tam graecos quam latinos, sophistas et jurisperitos in hac regia urbe professionem suam exercentes et inter statutos* (98) *connumeratos, si laudabilem in se probis moribus vitam esse monstraverint, si docendi peritiam facundiamque dicendi, interpretandique subtilitatem, et copiam disserendi se habere patefecerint, et coetu amplissimo judicante digni fuerint aestimati, quum ad viginti annos observatione jugi ac sedulo docendi labore pervenerint, placuit honorari, et his qui sunt ex vicaria dignitate connumerari: Datum Constantinopoli, etc.* (99). Ove è a notare come, nel render quest'onore a chi per venti anni aveva esercitata a dovere la carica di maestro, si ingiunga di guardare non solo alla bravura, alla facondia e all'acutezza del precettore, ma eziandio alla sua onestà; massima d'altra parte non per la prima volta trovata da noi nell'esame che abbiamo fatto di questa parte della romana legislazione. Del valore poi di quell'onoranza ivi ricordata

(*vicaria dignitate*) scrive il Conringio come essa fosse stimata così che prima del tempo, in cui fu disteso questo decreto, a nessuno era stato concessa, salvo che *solis archiatris caesarei palatii* (100).

Vengo finalmente alla legge sugli studi liberali, quali erano ordinati nelle due città di Roma e Costantinopoli. Noi abbiamo veduto come i romani avessero scuole di leggere, scrivere, abbaco, grammatica, rettorica, ecc. Ora in questa provvisione noi troviamo fatta anche menzione di scuole di giurisprudenza, le quali però, ora in un modo, ora in un altro, già da lungo tempo si trovavano in Roma (101). Difatti si è raccontato di sopra del tirocinio in cui era messo il giovane, che bramava divenire uomo di toga e di Stato, e dove veniva ammaestrato nel diritto, ma in privato, da un abile giureconsulto. Scuole pubbliche di leggi si stabilirono più tardi, un secolo forse prima di Cristo, e il *Tripartito* di Elio Peto si ritenne come l'opera più antica in fatto di giurisprudenza. Questo quanto alle scuole di gius ricordate in questa provvisione. Nella quale poi troveremo eziandio distinti i lettori privati dai pubblici, di modo che i primi, eletti a insegnare per il vero e reale profitto degli scolari, non dovevano, nè potevano, sotto pene gravissime, leggere pomposamente in pubblico; e viceversa ai secondi, se pur volevano godere dei privilegi amplissimi concessi al loro ordine, era proibita la lettura in privato. — Di questa, che volontieri chiamerei divisione di lavoro fra i diversi maestri pubblici e privati, e dei vantaggi che doveva allora e potrebbe anche oggi arrecare, non è qui il luogo di discorrerne, sebbene la materia si offrirebbe larga e comodissima. — Nella legge medesima, noi lo vedremo, si stabilisce anche il numero dei maestri: tre di rettorica, dieci di grammatica latina, altrettanti per la greca, e cinque di logica. Sembra che questi fossero destinati a compartire un'insegnamento elementare, o meglio tutte quelle dottrine e

in quella misura che possono e debbono servire per tutti. Siccome però si credè necessario di provvedere eziandio a un insegnamento superiore, così a questi si aggiunsero altri maestri incaricati di leggere le scienze più elevate e più profonde, cioè uno per la filosofia e due per la giurisprudenza. Finalmente si ordinò che a ciascuno di questi lettori fosse assegnata una sala per la scuola, per mantenere la disciplina dei giovani, e perchè ognuno con quiete, e senza esser disturbato dagli altri, potesse attendere alla propria classe. Fatta questa breve glossa, ecco il testo della legge, come appunto si trova nel Codice, tit. 18, lib. XI: *Impp. Theodosius et Valentinianus, etc.: Universos, qui usurpantes sibi nomina magistrorum, in publicis magistrationibus cellulisque* (case private) *collectos undecumque discipulos circumferre consueverunt, ab ostentatione vulgari praecipimus amoveri, ita ut si quis eorum post emissos divinae sanctionis affatus, quae prohibemus atque damnamus, iterum forte tentaverit, non solum ejus, quam meretur, infamiae notam subeat, verum etiam pellendum se ex ipsa, ubi versatur illicite, urbe cognoscat. Illos vero qui intra plurimorum domos eadem exercere privatim studia consueverunt* (maestri privati), *si ipsis tantummodo discipulis vacare maluerint, quos intra parietes domesticos docent, nulla huiusmodi interminatione prohibemus. Sin autem ex eorum numero fuerint qui videntur intra capitolii auditorium* (102) *constituti, hi omnibus modis privatarum aedium studia sibi interdicta esse cognoscant, scituri quod si adversus coelestia statuta facientes fuerint deprehensi, nihil penitus ex illis privilegiis consequentur, quae his, qui in capitolio tantum docere praecepti sunt, merito deferuntur. Habeat igitur auditorium specialiter nostrum in his primum, quos romanae eloquentiae doctrina commendat, oratores quidem tres numero, grammaticos vero decem: in his etiam, qui facundia graecitatis pollere noscuntur, quinque numero sint sophistae et gram-*

matici aeque decem. Et quoniam non in his artibus (grammatica, rettorica, logica) *tantum adolescentiam gloriosam optamus institui, profundioris quoque scientiae atque doctrinae* (filosofia, giurisprudenza) *memoratis magistris sociamus auctores. Unum igitur adjungi ceteris volumus, qui philosophiae arcana rimetur; duos quoque, qui juris ac legum voluntates pandant, ita ut unicuique loca specialiter deputata assignari faciat tua sublimitas* (103), *ne discipuli sibi invicem possint obstrepere, vel magistri, neve linguarum confusio permixta, vel vocum aures quorumdam, aut mentes a studio literarum avertat. Datum Constantinopoli, etc., etc.*

Degli scrittori di cose pedagogiche e didattiche fra i Romani.

Benchè in quasi tutti i classici latini si leggano massime e dottrine intorno alla educazione e alla istruzione, pure volendo io ristringermi a parlar soltanto di coloro che veramente discorsero dell'una e dell'altra in modo più di proposito, verrò qui riportando quanto più di notevole intorno alla pedagogia e alla didattica si trova negli scritti di Quintiliano e di Plutarco (104).

Quintiliano, nato nel 42 di G. C., sembra che insegnasse l'arte oratoria in Spagna, trovandosi colà al tempo che Galba vi era preside. Certo è che esercitò l'arte di maestro, e per molti anni, sotto Domiziano. L'opera sua principale, dove discorre di cose pedagogiche e didattiche, è quella col titolo « *De Institutione Oratoria* » scritta nel 92 e 93. Si rifà in questa dall'assegnare le regole sulle precauzioni da prendersi non appena nato il fanciullo: come in-

segnar gli si debbono i primi elementi, e quali speranze possa il padre concepire intorno al figliuolo: qual ne debba esser la nutrice, dato il caso che la madre, cui spetta naturalmente questo sacro dovere, non possa di per se allattarlo: quali i fanciulli, messi intorno al bambino, quasi suoi fratelli di latte, e primi suoi compagni: quali le doti dei maestri e dei pedagoghi: quale la lingua, e in qual tempo si debba incominciare a istruirlo. Fa la questione se sia migliore l'educazione in casa e privata o l'altra delle scuole pubbliche, dove, dopo aver vagliato bene i vantaggi e i danni così della prima come della seconda, conclude col preferire questa a quella. Vuole che il maestro e l'educatore si diano ogni pensiero, e innanzi tutto, di scandagliare l'ingegno dell'alunno e il suo talento, perchè disgraziatamente non avvenga che il fanciullo sia messo per una strada che non è la sua, ma invece ciascuno sia indirizzato a quello a cui per natura inclina. Raccomanda che il maestro sia per eloquenza come per costumi eccellentissimo, e tale che sull'esempio dell'omerico Fenice insegni a ben parlare e a ben operare (105). Come al tempo stesso raccomanda agli scolari di amare i loro precettori non meno dello stesso studio, riguardandoli siccome padri, da cui se non ebbero la vita del corpo, certo è che ebbero quella dell'anima. Tanto scrive Quintiliano nelle sue *Istituzioni dell'Oratore*, e più e più altri bellissimi precetti e tutti utili, sicchè facile sarebbe, scegliendoli, e disponendoli con un tal qual ordine, riuscire a mettere insieme un trattato pressochè completo di pedagogia e didattica.

Ma trattato completo di queste due materie non trovasi nella letteratura latina, e solamente chi più toccò da vicino a comporlo fu *Plutarco*, che nel suo opuscolo « *Della educazione dei figlioli* » da capo a fondo discorre sulla scienza e sull'arte del l'insegnare. Abbenchè greco di nascita e anche [illegible] scritti, tuttavia, vissuto avendo a Roma per quarant' [illegible] ri-

simo ai principali dotti di quel tempo, gli storici mettono Plutarco fra coloro che illustrarono la pedagogia romana (107), tanto più perchè proprio è per avventura egli il solo che ne scrisse sistematicamente. — Pertanto questo libretto è diviso in tredici capitoli. Persuaso Plutarco che la base di un'ottima educazione è un matrimonio ben fatto, comincia subito a discorrere della generazione, dando savi ammonimenti ai genitori che vivano vita sobria, se voglion avere figli temperanti, e che l'uomo non si congiunga con femmina vile e poltrona, se desidera che la prole riesca celebre e illustre. Si educhi il bambino a virtù, al compimento della quale sono necessarie tre cose: la natura, la ragione o disciplina, la consuetudine o l'esercizio. Somma cura si metta nella scelta dei maestri: e siano onesti prima d'esser bravi; nè si guardi a spesa. Principio, mezzo e fine di un'ottima educazione è questo, che l'ordine della vita sia virtuoso, l'erudizione sia legittima e vera. I padri amino i figliuoli, ma non di troppo: usino la riprensione, si sdegnino anche, ma il loro adirarsi sia subitaneo e non durevole, così che degeneri o sembri degenerare in odio. Affidino pure ai maestri i loro figlioli, ma invigilino se quelli e questi fanno il loro dovere. Sopratutto è da raccomandarsi che i padri siano un bell'esempio e chiaro ai loro figli, non solamente non errando, ma facendo tutte le cose a dovere e onestamente, acciocchè questi, riguardando nella loro vita come in uno specchio, s'allontanino sempre da ogni bruttezza e nel parlare e nell'operare. — Fra i precetti didattici noto principalmente quello di non lasciar che i fanciulli dicano di troppo all'improvviso, aprendo la bocca in ogni incontro, e questo per non assuefarsi a una vana loquacità, fonte di parecchi guai. Non si condanni però chi insegna a dir presto e bene, ma si tenga qui una via di mezzo; nè si tolga affatto al giovinetto questo modo di far prova della sua forza, di-

cendo eziandio all'improvviso; però dall'altro canto si guardi che non ne abusi, rendendosi temerario e audacemente sfacciato. E poichè a ben parlare necessaria è la materia, questa si attinga da una buona filosofia, principale e capo di tutte le altre scienze. Le quali si debbono imparare sì, ma solo nel senso che tutte le parti del sapere si dieno mano a vicenda, assodando gli scolari in una dottrina, che è appunto la filosofia stessa. Alla cultura di questa si unisca eziandio quella delle civili faccende, accordando insieme la vita contemplativa e l'operativa, in cui sta il pregio dell'uomo veramente perfetto. — Del resto poi Plutarco conclude l'opuscolo con una verità solenne in pedagogia e in didattica, cioè che facile cosa è sciorinare precetti, difficilissimo poi metterli in pratica, tanto più che le regole sono belle e care, ma in fatto di educazione e di istruzione non bastano, conciossiachè vi sia anche mestieri di aver avuta fortuna nell'incontrare un alunno naturalmente docile; benchè a ridurre anche queste buone indoli al vero loro punto vi sia sempre bisogno di molta industria e diligenza moltissima (108).

Luoghi di scrittori latini sull'educazione e sull'istruzione.

Per comodo di coloro, i quali si occupano di questi studi, pongo qui la citazione di luoghi che mi è occorso trovare leggendo i classici e altri scr[illegible]tini, dove questi accennano a cose p[illegible] o parlano di maestri, ecc. Ne [illegible] di luoghi, ove ragionasi in [illegible] istruzione:

3ª Classe.

Ausonio, *Commemoratio Profess. Burdigalensium.*
Cicerone (Lettere). *Ad Diversos*, IX. 18: XII. 16: XVI, 21.
— *De Finibus*, III. 2.
Cornelio Nipote, *Pref. alle Vite*, e *Vita d'Epaminonda*, 1, 2.
Giulio Cesare, *De Bello Gallico*, lib. VI. 13, 14. 18. 19, 21.
Macrobio, *Saturnali*, III. 14.
Orazio, Ode 4, III. — Sat. 6, I: 10. I. — Epist. 1, II; 2, II.
Persio, Satira II.
Plauto, *Asinaria*, atto 1, s. 1.
— *Bacchides*, atto 1, s. 2; atto 3, s. 3; atto 5, s. 2.
Plinio Secondo, Epist. 13, IV.
Sallustio, *Catilin.* 7, 13, 14, 16, 17. — *Giugurt.* 6.
Sulpizia, Satira..... quando al tempo di Domiziano si bandirono da Roma i filosofi.
Svetonio, *De Illustribus Grammaticis*) Opuscoli.
— *De Claris Rhetoribus*)
— *Vita di Cesare*, 26, 42, 44; *Augusto*, 38, 42, 44, 48, 64, 65, 89, 94, 98; *Tiberio*, 6, 14, 32, 36, 56. 57; *Caligola*, 18, 34; *Claudio*, 2, 21; *Nerone*, 6, 7, 35, 52; *Vitellio*, 14: *Vespasiano*, 2, 18: *Domiziano*. 10, 20.
Terenzio, *Phormio*, atto 1, scena 1.
Tacito, Dialogo « *Della perduta eloq.* » 28, 29, 30, 31, 32.
— *Annali*, III, 31, 43, 66; IV, 44; XI, 11, 13; XII, 8, 41; XIII, 2, 3, 11; XIV, 3, 15, 20: XV, 71.
— *Vita d'Agricola*, 4.
Tito Livio, *Hist.* ecc., III, 44: V, 27: VI, 25.

NOTE AL LIBRO I.

1) *De Republica*, IV, 3.
2) MACROBIO, 1, 16, 36.
3) PERSIO, Sat. 2.
4) VARRONE, *apud Non.* 2, 310 — TERENZIO nel *Phormio*, atto I, sc. 1.
5) *De Civit. Dei*, IV, 11.
6) MACROBIO, Saturn. 1, 4 — GIOVENALE, Sat. 5 — PERSIO, Sat. 5.
7) Dialogo della perd. eloquenza, 28.
8) Tra i *trastulli da bambini* Cicerone ricorda i *Crepundia*.
9) Di Giulia Procilla, madre d'Agricola, lo stesso Tacito scrive (IV) che fu *rarae castitatis: in hujus sinu indulgentiaque educatus* (Agricola), *per omnem honestarum artium cultum pueritiam adolescentiamque transegit.*
10) CIC. ad *Atticum*, 6, 1 — PLINIO, *Hist. nat.* 8 — PROPERZIO, 5, 1.
11) GIUSTINIANO, *Instit.* 1, 22.
12) TITO LIVIO, *Hist.* ecc. 22, 57.
13) CICERONE, *pro Coelio*, V.
14) PLINIO, Epist. 8, 14.
15) Ode 6, III.
16) *Eneide*, VIII, 514, e IX, 599. Trad. del CARO.
17) Atto III, scena 3.
18) Chiamarono *pancraziaste* quel lottatore che usava *ogni* sforzo di corpo e arte, come pugni, calci, ecc., pur di abbattere l'avversario; e questo esercizio lo dissero *pancrazio*.
19) *Eneide*, V, 596 — *Annali*, XI, 11.
20) SENECA, Controv. 1, Praef. — TACITO, *Annali*, XIV, 20.
21) SENECA, Epist. XV — SVETONIO, *Vita di Giulio Cesare*, 26.
22) Saturn. 3, 14.
23) Ode 4, IV, e 6, III.
24) Istrioni.
25) Dial. della perd. eloq., 29.
26) Inst. Orat., 1, 2.
27) Satira III.
28) Satira XIV.
29) *Asinaria*, atto I, sc. 1 — *Bacchides*, atto III, sc. 3.
30) Nel dialogo « Di quei che stanno co' signori ».

31) Orazio, *Arte poet.* v. 161 — Claudio ebbe per pedagogo un *cavallaro!* — Svetonio, *Vita di Claudio*, ii.

32) *Hist.* vii, 25.

33) *Hist.* iii, 44 — Il luogo ove si faceva scuola si disse anche «*pergula*» — Svet. *De ill. gram.* xviii — E *Vita d'Ottav. Augusto*, 94.

34) *Hist.* v, 27.

35) Phormio, Atto i, sc. 2 — Svetonio, *De ill. gram.*, xv; e *Vita d'Augusto*, 98 — Plinio, *epist.* 13, iv.

36) *De ill. gram.* 3.

37) Così Lampridio nella vita d'Alès. Severo, 57.

38) Vedi *discorso* posto innanzi ai *ricordi* di Marcaurelio tradotti da Luigi Ornato, ecc. Firenze, 1867.

39) Satira v.

40) Epigram. 69, ix.

41) Orazio, *epist.* 1, lib. ii — Vedi anche Svetonio, *De ill. gram.*, ix.

42) Lib. i, cap. 3.

43) Satira i, v. 15.

44) Marziale, epigr. 62, x.

45) Orazio, satira vi, lib i.

46) Svetonio, *De ill. gram.*, vii — Varrone, *De re rustica*, 3, 2.

47) *Vita di Vespasiano*, xviii.

48) Vedi in generale « *De ill. gram.* » e in specie i parag. 3 e 17.

49) Simmaco, epist. 5, 85 — S. Girolamo, Comment. Efesi, 4, 196.

50) Ist. dell'Orat. 1, 1.

51) Lo stilo da una parte era *aguzzo*, e serviva per scrivere; dall'altra, *piatto*, e usavasi per cancellare.

52) *Arte poetica*, v. 325.

53) Quintil., *inst.* lib. xi, cap. 3 — Beda, *trattato dei numeri degli antichi*, ecc.

54) *Vita d'Epamin.*, capp. 1 e 2 — E anche la *pref.* alle Vite, ecc.

55) Varrone, Nom. 2, 70.

56) Quintil. *Ist.*, i, 10.

57) Quintil. *Ist.*, i, 10.

58) Svetonio, *De ill. gram.*, 1, 2, 3, 4.

59) Svetonio, *De Cl. Rhetor.*, 1.

60) Svetonio, ivi.

61) Sat. 1.

62) Nel dialogo « *Il Precettore dei Retori* »

63) *Annali*, xv, 71.

64) Svetonio, *Vita di Domisiano*, 10 — In tale occasione donna

Sulpizia scrisse la famosa *Satira*, che in genere si trova a stampa unita a quelle di Persio.

65) Svetonio, *Vita di A. Vitellio*, (14) e *di Tib. Nerone* (36).

66) Svetonio, *Vita di G. Cesare* (42) e *d'Ott. Augusto*, (42).

67) *Instituz. di Giustiniano*, ix, lib. i.

68) Le stesse leggi delle xii Tavole hanno altri responsi circa alla *potestà paterna*, e sono questi: « Tosto dal padre uccidasi un figlio notabilmente deforme. Sia libero dal padre un figlio venduto già tre volte » (Tav. iv).

69) *Digesto* 37, 15, 8, pag. 652 — Cito l'Edizione di Lipsia, in tre volumi, 1858.

70) Ivi, i, pag. 651.

71) *Codex*, 8, 50, 1, pag. 559.

72) *Digesto*, 27, 2, 1, pag. 437.

73) Ivi, ecc.

74) Ivi, 5, pag. 438.

75) Ivi, 25, 4, 1, pag. 406.

76) *Codex*, 5, 49, 1, pag. 345 — Confronta anche *Digesto*, 43, 30, pag. 801.

77) *Dig.* 27, 2, 1, pag. 438.

78) *Dig.* 26, 7, 12, pag. 418 — *Dig.* 27, 2, 3, pag. 438.

79) *Dig.* 27, 2, 3, pag. 438.

80) *Dig.* 27, 2, 2 e 3, pag. 438.

81) Ivi, ecc.

82) *Codex*, 9, 15, 1, pag. 593.

83) *Codex*, 10, 52, 7, pag. 666.

84) *Codex*, 10, 52, 8, pag. 666.

85) *Codex*, 10, 52, 2, pag. 666.

86) *Codex*, 10, 52, 6, pag. 666.

87) Vedi il commento che a questo luogo del Codice fa *Giovanni De Platea*, pag. 82.

88) *Codex*, 10, 52, 11, pag. 667.

89) *Digesto*, 50, 4, 18, pag. 952.

90) *Digesto*, 50, 5, 10, pag. 953.

91) *Digesto*, 27, 1, 6, pag. 429.

92) *Voet*, *Comment. ad Pandectas*, Vol. ii, pag. 976, *Coloniae Allobr.* 1757.

93) A proposito di questa città della Fenicia leggesi nel Codice istesso (1, 17, pag. 96) l'elogio di due celebri leggisti, *Dorteo* e *Anatolio*, che ivi insegnarono, e le parole sono queste... *Dorotheum virum illustrem et facundissimum quaestorium, quem in*

Berytiensium splendidissima civitate leges discipulis tradentem, propter ejus optimam opinionem et gloriam, ad nos deduximus, participemque hujus operis fecimus (cioè alla compilazione del Codice stesso); *sed et Anatolium, virum illustrem, magistrum, qui et ipse apud Berytienses juris interpres constitutus, etc.*

94) *Codex*, 10, 49. 1, pag. 665.

95) *Codex*, 10, 49, 2, pag. 665.

96) *Codex*, 10, 41, 2, pag. 660.

97) Parlando qui di scolari, ricorderò in *nota*, come cosa di minor momento, una provvisione sul *domicilio* dei medesimi: *Qui studiorum causa aliquo loco morantur, nec domicilium ibi habere creduntur, nisi, decem annis transactis, eo loci sedes sibi constituerint.* Poi soggiunge che nemmeno il padre dello scolare acquista domicilio, benchè, *propter filium studentem frequentius ad eum commeat.* — *Codex*, 10, 39, 2, pag. 659.

98) Costoro erano in un numero *stabilito*, come tra poco vedremo.

99) *Codex*, 12, 15, 1, pag. 731.

100) *De Antiquit. Acad. Diss.*, VI.

101) Vi fu un tempo che come in Grecia (*Luciano*, Dial. Anacorsi), così anche in Roma i giovanetti imparavano a mente le fondamentali leggi dello Stato, e Cicerone scrive di sè stesso narrando: *Discebamus pueri* XII *tabulas ut carmen necessarium, quas jam nemo discit* (*De legibus*, 2, 23).

102) Ricordo che più sopra ho detto come Adriano aprì un Ateneo sul *Capitolino*.

103) È diretta al Prefetto di Costantinopoli.

104) Io ho tentato di spogliare tutti i classici e scrittori latini, cavando fuori da essi quanto vi si trova intorno all'educazione, alla istruzione, e anche a ciò che può importar di sapere per la storia dell'una e dell'altra presso i Romani. Questo spoglio è comparso in altrettante *lettere* pubblicate dalla *Rivista Universale*, ma non son venute tutte alla luce. Le già stampate sino a oggi si possono vedere nei fascicoli dei mesi e anni che qui seguono: Orazio..... maggio, 1871. Satirici..... agosto e settembre, 1871. Comici..... aprile, 1872. Plinio Secondo..... agosto, 1872. Plutarco.... febbraio, 1873. Adriano e i due Antonini..... giugno, 1873. Tacito..... ottobre, 1873. Luciano..... marzo, 1874. Seneca..... giugno, 1874. Storici... luglio, 1874. Quintiliano... dicembre, 1874. — Mancano altre due lettere, cioè una su *Virgilio*, e l'altra sopra *Cicerone*, pronte però per la stampa.

) *Iliade*, lib. IX.

) Plutarchus *Romam postremis Vespasiani Caesaris temporibus t, ibique principibus apprime carus, maxima ingenii, eruditi doctrinaeque gloria floruit... Quadraginta propemodum annos e* Plutarchum *vixisse arbitratur, ibique uberrimam romanarum cognitionem hausisse.* .... Così il mio confratello di Reli-, e già collega in questa pisana Università, p. *Odoardo Cor-* nella sua vita di Plutarco, posta innanzi alla dottissima tra-ne che fece « *De Placitis Philosophorum* » Flor. 1750, pag. VII. — rco poi nacque il 49 o 50 dopo G. C.

) SCHMIDT, *Geschichte der Pädagogik*, Gothen, 1868. I. 447.

) Pongo qui per ultimo il titolo di certe *Dissertazioni te-*, utili a leggersi per la storia della pedagogia romana. — *nesti Ioan Augusti; De privata veterum romanorum disciplina; ie*, 1747. — b) *De Raadt Petri; Comparatio principiorum edu-is apud romanos et recentiores artis paedag. auctores; Halae*, — c) *Roedert Leopoldi; De scholastica romanorum institutione; ie ad Rhenum*, 1828. — d) *De romanorum studiis ante Sullam; romanorum studiis post sullana tempora;* — f) *De studiis pro-lium;* — g) *De susceptione, et educatione liberorum, etc.* Queste *e quattro* si trovano presso *Cristofori Cellarii; Compendium uit. roman. Halae Magdeburg.* 1759, pagg. 446 ecc., e 621.

LIBRO II.

STORIA DELLA PEDAGOGIA

IN ITALIA

dal VI fino a tutto il XIII secolo (al 1300 inclusive)

Continuando io a scrivere la storia dell'educazione e dell'istruzione in Italia dal punto a cui l'ho condotta, ragionando della pedagogia presso i romani, e volendo stabilire qui il tempo, da cui debbo prender le mosse per questa continuazione, mi pare che questo possa collocarsi verso la metà del secolo VI, conciossiachè, tra le altre cose, io ho parlato ancora delle leggi ordinate da Giustiniano, che, come si sa, morì ai 14 nov. 565. Mi muoverò adunque da cotesto secolo, e venendo giù giù per i successivi, narrerò delle scuole, degli uomini che v'insegnarono, e delle opere che mano a mano comparvero in pedagogia e in didattica. Avevo pensato di dividere la materia secolo per secolo, e lo farò, ma intanto, riflettendo come di questi tempi tanto remoti da noi poche siano le memorie rimaste, così avviso meglio fatto di comprendere sotto una sola divisione un'epoca più larga di cent'anni, e quindi ho pensato di discorrere in questa, che sarà la seconda parte del mio lavoro, l'intera storia pedagogica italiana dal VI fino a tutto il XIII secolo, ossia fino al 1300 inclusive.

Dopo la venuta di Cristo è fra i chierici e fra i monaci che bisogna cercare i maestri e le scuole, unite alla chiesa e dentro il monastero. Di queste scuole ecclesiastiche la memoria ch'io abbia trovato, delle più antiche fra noi, è la commemorazione che di queste ne fa un canone del secondo Concilio Vasionense (1) celebrato il VI secolo (an. 529), e che dice così: *Omnes presbyteri, qui sunt in parochiis constituti, secundum consuetudinem, quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus, juniores lectores secum in domo retineant, etc.* Questo canone, riportato dal Thomassin (2), dimostra chiaramente come in Italia in un tempo *anteriore* al secolo VI esistevano già queste

scuole parrocchiali, e, se lecito fosse, si potrebbe anche indovinare da quando, non potendo crederle in piedi più in su dei tempi di Costantino (morto 337); conciossiachè mi sembri impossibile che esistessero sotto gli imperatori pagani. Quindi queste scuole rimontano al secolo IV, in cui si istituì ancora, e fu il primo a introdurla in occidente Eusebio, pastore della chiesa di Vercelli, la vita comune dei chierici insieme col vescovo; il qual fatto m'induce a credere come in coteste comunità dovevano esservi eziandio delle scuole. Aggiungi un altro argomento tolto dalla storia monastica. Nella regola di s. Pacomio (m. 348) si ordina lo studio delle scienze sacre, bandito però l'altro delle profane; per non dir poi delle costituzioni di s. Benedetto, nato nel V e morto nel secolo VI, ove si comanda che ogni monastero abbia una biblioteca, affinchè i monaci possano opportunamente giovarsi di questi libri nelle loro letture (3). Che se le biblioteche monastiche hanno servito per farci concludere come anche presso di loro dovevano esser scuole, così, e per la stessa ragione, altre librerie che noi troviamo esistere in Italia, ci porteranno alla medesima conclusione. È fama dunque che s. Ambrogio (m. 397) vescovo di Milano, ne avesse una e copiosissima: due erano in Roma, presso il Laterano, ai tempi d'Ilario, unto papa nel 461; benchè si possa supporre con tutta certezza che, eziandio avanti, altri pontefici romani avessero procurato agli studi e agli studiosi cotesto vantaggio, sapendosi che alcuni fra loro, come s. Damaso (m. 384) e S. Leone (m. 461) furono letterati chiarissimi. Adunque per tutte queste testimonianze è facile concludere che in Italia, presso le chiese parrocchiali e vescovili, come nei monasteri, esistevano probabilmente scuole sin dal IV secolo, e con certezza nel secolo VI (4).

Altri documenti, ma posteriori di un dugent'anni ai già citati, noi troviamo ove si fa parola di scuole in Italia. —

Una carta del 767 ci attesta che sotto il portico della cattedrale di Lucca era una scuola, e in due altre carte, anche più vecchie, cioè degli anni 747 e 748, vi figurano come maestri i sacerdoti Gaudenzio e Deodato. Negli archivi della cattedrale stessa si leggono i nomi di due altri maestri, cioè Tendualdo (737) e Benedetto (798). — In Roma erano scuole anche in un tempo più antico, imperocchè i Bollandisti narrano di Gregorio Magno (m. 604) che *disciplinis liberalibus, hoc est grammatica, rhetorica, dialectica, ita a puero est institutus, ut, etc.* (5). E di scuole esistenti in Roma parla anche Anastasio, bibliotecario, là dove raccontando della venuta di Carlo Magno in quella metropoli, l'anno 774, scrive che l'imperatore fu incontrato a un miglio dalle porte *pueris, qui ad discendas literas pergebant* (6). — Da una carta dell'archivio capitolare di Modena, sempre di questi tempi, pare che tra i doveri dei parrochi di campagna vi fosse anche quello di tenere scuola, perchè Gisone, vescovo di detta città, dando la investitura di una pievania, sul finire dell'ottavo secolo, ingiunge al rettore di questa chiesa d'essere eziandio diligente *in schola habenda et pueris educandis.*

Così seguitando, ai primi del secolo seguente si ha da Lotario, re longobardo, un'ordinanza sugli studi, dove tra le altre cose si stabiliscono alcune città principali italiane come centri degli studi medesimi, e si indicano le minori le quali dovevano a ciascuna di quelle mandare i loro giovani a istruirsi. *Primum in Papia convenient..... de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria.... In Cremona discant de Regio, de Placentia, de Parma, de Mutina.....* e così prosegue per altre città. Tra le quali, oltre le due ricordate, divennero focolare di studi Torino, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza e Cividal del Friuli. Leggesi nella stessa ordinanza che *in Eboreja* (Ivrea) *ipse Episcopus per se faciat,* e anche vi si nomina un professore,

ma uno solo, che leggeva in Pavia, un certo Dungalo, che sembra fosse monaco e scozzese (8).

Nè minore zelo per le pubbliche scuole in Italia mostrarono i pontefici romani di questi tempi. Innanzi a tutti Eugenio II rese un grande servigio agli studi colla pubblicazione del canone formulato nel Concilio di Roma dell'826, al quale sottoscrissero sessantasette vescovi italiani. Lo riporta il Baronio (9), e dice così: *De quibusdam locis ad nos refertur non magistros neque curam inveniri pro studio literarum. Idcirco in universis episcopiis, subiectisque plebibus, et aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia habeatur, ut magistri et doctores constituantur, quia studia literarum liberaliumque artium ac sancta habentes dogmata assidue doceant; quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata.* Sembra però che questo canone non producesse gli effetti che se ne aspettavano, per colpa forse di quella barbarie e di quel disprezzo d'ogni letteratura. Quindi è che ventisette anni dopo in un altro Concilio romano (a. 853), sotto Leone IV, i Padri querelavansi che *liberalium artium praeceptores in plebibus, ut assolet, raro inveniantur.* Nè doveva esser cosa facile trovar di questi maestri, e tanto che i congregati si contentarono decretare che non mancassero almeno *divinae scripturae magistri, et institutores ecclesiastici officii* (10). Tuttavia in Roma erano di questo tempo coltivati meglio che altrove gli studi, se deve credersi ad Anastasio, bibliotecario di sopra ricordato, che spesso fa menzione delle scuole della basilica lateranense, ove erano stati educati i pontefici Leone III, Pasquale I, Stefano IV; e poi delle altre del monastero di s. Martino, *extra moenia,* presso la basilica di s. Pietro, ove era stato discepolo Leone IV (11). — Nè a Roma provvidero i soli pontefici, perchè sappiamo che Alfredo, il grande restauratore delle lettere in Inghilterra, in un suo viaggio che

fece in quella capitale l'889, ordinò si rifabbricasse la casa di un collegio, che già da molto tempo ivi stava aperta a benefizio delle sue genti, e la quale per un incendio era stata distrutta. Quel convitto si chiamò allora *Collegium Saxonicum*, ed è il collegio inglese rimasto in piedi sino ai nostri giorni (12).

Oltre Roma, due altre città, Verona e Vercelli, ebbero scuole di questo tempo. Delle prime ne fa memoria Raterio, vescovo veronese, quantunque confessi che gli scolari venivano istruiti soltanto nei primi elementi delle lettere, *literis aliquantulum eruditi* (13). Ottone vescovo di Vercelli ci ha lasciato ricordo delle seconde, ordinando col suo Capitolare (§ 61) che i sacerdoti nelle campagne e nei borghi tengano scuola, e gratuitamente insegnino ai fanciulli che verranno ad essa mandati: *presbiteri etiam per villas et vicos scholas habeant, et, si quilibet fidelium suos parvulos ad discendas literas eis committere vult, eos suscipere et docere non renuant.*

Prima poi che io lasci di discorrere di questi due secoli VIII e IX, aggiungerò qui la notizia di alcune leggi scolastiche, le quali si posson vedere nel *Corpus Juris Germanici* pubblicato per cura di Ferdinando Walter a Berlino, 1824. — Sono queste quasi tutte ordinanze che si leggono nel *Capitularium Karoli Magni et Ludovici Pii*, le quali mi sembrano da citare, non foss'altro, perchè questi due personaggi compariscono nella storia del nostro paese, e poi perchè di certo parecchie di coteste leggi ebbero vigore anche in Italia, o almeno sul loro stampo se ne modellarono delle altre. Frattanto, per comodo di chi mi leggerà, ricorderò come il primo di questi due sovrani, nato il 742, ebbe la corona di re longobardo il 774, e poi l'altra di imperatore d'occidente nell'800, e dopo quattordici anni morì. A lui successe nello impero d'occidente Lodovico Pio (814 a 840). — Ecco ora quello che di più no-

tabile al caso nostro si legge nelle raccolta del Walter. Primieramente una Costituzione di Carlo Magno (a. 788) *de scholis per. singula episcopia et monasteria instituendis.* Lamentasi il legislatore che gli siano stati indirizzati da alcuni conventi certe scritture, dove ha trovato *sensus rectos,* ma *sermones incultos.* Perciò gli esorta a *non negligere literarum studia.* Quindi vuole che si scelgano maestri, e *tales qui et voluntatem et possibilitatem habeant alios instruendi* (tomo II, p. 1, pag. 63) (14). — Nel Capitolario Aquisgranense (a. 789) si legge... *ut scholae legentium puerorum fiant. Psalmos, notas, cantus, computum, grammaticam per singula monasteria vel episcopia discant... libros catholicos bene emendatos habeant* (ivi, pag. 95). — Nel Capitolario Francofordiense (a. 794) si ordina... *ut unusquisque episcopus sibi subditos bene doceat et instruat* (ivi, pag. 119). E poco appresso: Puellae, *quae a parentibus privatae fuerint, sub episcoporum et presbyterorum praevidentia, gravioribus foeminis commendentur* (ivi, pag. 120). — Nel Capitolario dell'827 si trova comandato *ut parentes filios suos, et patrui eos, quos de fonte lavacri suscipiunt, erudire summopere studeant: illi, quia eos genuere, et eis a Domino dati sunt; isti vero, quia pro eis fidejussores existunt* (tomo II, p. 2, p. 449 e 522). — Finalmente nel Capitolario stesso (ivi, pag. 780) si legge: *Inter nos pari consensu decrevimus ut unusquisque episcoporum in scholis habendis et ad utilitatem ecclesiae militibus praeparandis et educandis, abhinc majus studium adhiberet. Et in hoc uniuscuiusque studium volumus probare, ut, quando ad provinciale episcoporum concilium ventum fuerit, unusquisque rectorum scholasticos suos eidem concilio adesse faciat; quatenus et caeteris ecclesiis noti sint, et ejus solers studium circa divinum cultum omnibus manifestum fiat.*

In tutto il secolo seguente, che è il decimo, trovo altri documenti al mio proposito. — Innanzi a tutti una bolla

di Benedetto IV, in data dell'anno 903, da cui ricavasi che a Pisa alcuni canonici leggevano teologia e sacri canoni (15). Poi un luogo di Glabro Rodolfo, che nella sua storia (16) ricorda un tal Vilgardo, chiamandolo grammatico, il quale datosi a credere di essere stato assicurato della immortalità da Virgilio, Orazio e Giovenale, comparsili in sogno, prese a insegnare che quanto quei tre dicevano era tutto di fede, e fu condannato dall'arcivescovo Pietro. Ciò accadeva in Ravenna sullo spirare del secolo decimo. — A questo secolo in parte, e in parte al seguente, sono da riporsi quattro diplomi della stessa città, degli anni 984, 1002, 1023 e 1036, dove si ricordano certi maestri di scuola, forse più veramente laici che chierici, e furono Giovanni di Leone, Giovanni, Pietro e Arordo (17).

Nel secolo susseguente trovo che s. Pier Damiano (m. 1072) racconta nelle sue lettere (18) com'egli studiò prima a Faenza, poi a Parma; ricorda il nome di due maestri, Ivone e Gualtero, e in fine si duole di vedere i monaci *theatralia grammaticorum gymnasia insolenter irrumpere.* — Nella storia dei vescovi di Siena, scritta dal Pecci, all'anno 1056 si ricorda un *Rolandus Clericus* colla qualifica di *prior scholae.* — In un sinodo celebrato a Roma il 1078 fu ordinato ai vescovi di tenere una scuola di lettere in ciascuna delle loro sedi (19). — Sebbene debbo notar qui cosa che forse avrei potuto far prima, cioè che non solo alle chiese vescovili erano aggiunte delle scuole, anche in tempi antichissimi, ma a molti capitoli e collegiate eziandio, argomentandosi questo facilmente dal titolo che ivi si dà a un canonico di *magister scholarum,* o *scholasticus,* o *magis schola,* ecc. — È di questo secolo XI il poeta Wippo che nel suo panegirico d'Arrigo III invita questo monarca a mettere su in Germania *quelle scuole,* egli dice, *che son in uso in Italia, e dove accorrono gl'italiani tutti, non appena abbiano abbandonato i balocchi.* — Un altro poeta, Alfano di

Salerno, vissuto anch'egli nel XI, celebra la prosperità delle scuole di Aversa, *ut optima dispar non sis Athenis*, e canta di Guglielmo grammatico *onorato* e *divenuto ricchissimo* (20). — E scuole di certo erano a Milano in questo secolo, e senza forse più antiche, perchè Landolfo il vecchio, scrittore milanese del secolo XI, ci informa che *in atrio interiori* (della metropolitana).... *philosophorum scholae diversarum artium peritiam habentium, ubi urbani et extranei clerici philosophiae doctrinis studiose imbuebantur, erant duae; in quibus ut clerici.... curiose docerentur, longa temporum ordinatione, archiepiscoporum antecedentium stipendiis a camerariis illius archiepiscopi, qui tum in tempore erat, annuatim earum magistris donatis, ipse praesul multoties adveniens, saeculi sollicitudines, a quibus gravabatur, a se depellebat, ac magistros et scholares in studiis adhortans, in palatiis se se demum recipiebat Ambrosianis* (21). Questa testimonianza storica fa molto onore alla chiesa milanese, sia perchè ci insegna come queste scuole erano in piedi anche prima del secolo XI, sia perchè è non poco merito in quei tempi di tanto grande barbarie il sentire che ivi si faceva una lettura di filosofia. Del resto anche un'altra cronaca di questo secolo istesso ricorda il nome di due preti Andrea e Ambrogio Biffi, l'uno e l'altro maestri a Milano (22).

Cent'anni dipoi, noi troviamo ripetuta presso a poco in un altro Concilio la ordinanza istessa ricordata poco più sopra. Difatti nel terzo lateranense, celebrato il 1179, sotto Alessandro III, si stabilì che dal vescovo insieme col Capitolo fosse eletto un maestro di grammatica, e nelle metropolitane aggiunto un lettore di sacra scrittura, e di quella che oggi chiamasi teologia pastorale, ossia di ciò che è necessario al reggimento delle anime (23). — Ma la città più florida per le scuole in questo secolo XII sembra che fosse Parma, se si ha a credere a Donizone, il quale ci lasciò

scritto come ivi si insegnavano le sette arti del trivio e del quadrivio, cioè grammatica, rettorica, dialettica, aritmetica, geometria, musica, astronomia. Fu dunque Parma appellata *Crisopoli*, ed ecco i versi di questo prete e monaco a Canossa in quel di Reggio (24):

Crisopolis dudum graecorum dicitur usu,
Aurea sub lingua sonat urbs haec esse latina,
Scilicet urbs Parma, quia grammatica manet alta,
Artes ac septem studiose sunt ibi lectae.

Fra i maestri, che a Parma insegnarono, si ricordano i tre preti Omodei, Ingo e Sigifrido.

Nel secolo XII metto ancora l'incominciamento della Università di Bologna, perchè sebbene nel XI vi fossero alcune scuole, tuttavia quella di leggi, che fu il nucleo di quel celebrato ateneo, ebbe principio da Irnerio, bolognese di nascita, e del quale si perde ogni memoria dopo il 1118, ossia sui primi del XII. Questa Università onorata in prima da Federigo II, quando per la seconda volta, nel 1158, venne in Italia, ebbe poi altri privilegi da Alessandro III, senese, il quale prima d'esser papa vi aveva letto sacra scrittura. Nuovo argomento è questo che in Bologna, oltre le legali, v'erano in antecedenza scuole di altre discipline. Comunque è a ricordare qui che il Paparoni, divenuto pontefice, indirizzò un'epistola *legis doctoribus, caeterisque magistris, Bononiae commorantibus*, la quale è il primo esempio di una lettera papale scritta a una pubblica Università.

Nè a Bologna soltanto, in questo secolo, ma forse anche in altre città italiane, erano scuole di giurisprudenza, e con tutta certezza a Modena, Mantova, Padova, Piacenza, e con qualche probabilità a Pisa e a Milano.

Nel secolo stesso duodecimo debbo ricordare la Costituzione di Federico I Barbarossa, pubblicata sui campi del Po, a Roncaglia, presso Piacenza, l'anno 1158, colla quale veniva concesso ai maestri e agli scolari il *privilegio del*

foro, sì che non potessero esser chiamati a render conto di sè, *nisi coram domino vel magistro suo, hoc est, rectore scholarum, seu magistratu academico*. La ragione di questo privilegio è doppia: *prima, quia scientia scolarium et maxime professorum totus illuminatur orbis, et ad obediendum Deo et hominibus vita subditorum informatur: altera, quia studiosi amore scientiarum patriam deserunt, et alibi quasi exules vivunt;* e quindi degnissimi di questo favore. Il quale estendevasi alle cause civili come alle criminali, e a quelle di minore e alle altre di maggiore gravità. Lo godevano le scuole tutte in generale, fossero queste o Università complete, o facoltà speciali, o pubblici ginnasi, ecc. Nè i maestri soltanto cogli scolari avevano cotesto privilegio, ma le loro mogli, anche rimaste vedove, i figli e i servi stessi, ai quali si aggiungevano ancora gli officiali inferiori delle Università stesse, come i cancellieri, i notai e i bidelli medesimi (Vedi *Maschat e sch. piis, Inst. Can.* Florentiae, 1854, II. 337).

Vengo ora al secolo terzodecimo, e trovo che Innocenzo III papa, e dottissimo, avendo raunato il 1215 il quarto lateranense rinnovò il canone stabilito nell'antecedente, da noi sopra riportato, e con più di calore, aggiungendo fra le altre cose che i maestri godessero ciascuno di una prebenda a vivere onestamente (25). Al qual fine, e perchè meglio si potesse effettuare cotesta legge, il successore Onorio III ordinò che i Capitoli mandassero alcuni giovani canonici a studio nelle pubbliche Università, accordando a questi la licenza *di non risiedere* (26). Onorio stesso nominò maestro del Sacro Palazzo s. Domenico, che in frattanto nelle pubbliche scuole leggeva le epistole di s. Paolo a un'affollata udienza (27). Altri pontefici protessero gli studi, come Gregorio IX, successore di Onorio, e più di lui Innocenzo IV, il quale ito a Napoli, ove morì l'anno 1254, *ibi generale Studium theologiae, decretalium, decretorum atque*

legum, in palatio suo, sicut ubique fecerat, ordinavit (28). Del qual pontefice infine è omai celebre, perchè divolgatissima, la sua bolla, in data dell'anno stesso della sua morte, dove, considerando come punto fossero curati gli studi della teologia e filosofici, e troppo invece gli altri di giurisprudenza, *e volendo ricondurre le menti alle lezioni della teologia, che è la scienza della salute, o per lo meno agli studi filosofici, nei quali..... si discoprono i primi raggi delle verità eterne, e l'anima vi si fa libera dalla cupidità, radice d'ogni male.....* ordina che *d'ora in appresso niun lettore di legge o dottore di qualsiasi grado e fama possa aspirare a prebende, onoranze e dignità ecclesiastiche, e nè anche a benefizi minori, se non ha dato prove d'idoneità.... Che se qualche prelato s'attenti rompere cotesto salutare divieto sia nel fatto stesso spogliato della facoltà di conferire benefizi vacanti; e se poi sarà recidivo verrà punito collo spirituale divorzio e privato della sua prelatura, etc.*

Ma veniamo a discorrere della fortuna varia che ebbero in questo secolo XIII le nostre Università. — In prima quella di Bologna, nel 1204, fu trasferita quasi tutta di peso a Vicenza, dove alcuni professori passarono coi proprii scolari, e solo dopo cinque anni tornarono all'antica sede. Più tardi, e cioè nel 1261, si trovano alcuni maestri a insegnare legge nella stessa Vicenza, e sembra che questo riapparire in essa un'ombra di Università si debba attribuire alle pratiche di Bartolomeo da Braganza, frate domenicano, e allora vescovo della chiesa vicentina. — Un secondo smembramento soffrì l'Università di Bologna il 1215, quando Roffredo da Benevento sciamò co' suoi scolari ad Arezzo, dove era già uno Studio, li statuti del quale furono poi pubblicati il 1256. Ma la grave sciagura che toccò a Bologna fu l'altra del 1222, quando, non uno, ma molti de' suoi lettori e parecchi scolari se ne fuggirono a Padova, dove sebbene, come abbiamo visto, fossero scuole

di legge anche nel secolo passato, però in quest'anno ebbe il suo vero cominciamento cotesto Studio, rivaleggiando coll'altro di Bologna. E quasi questa burrasca fosse poca cosa per lo Ateneo bolognese, un'altra più fiera gliene sopravvenne pel fatto che Federigo II si mise a favorire l'Università di Napoli a scapito di quella di Bologna, e tanto che il 1225 ordinò si chiudessero tutte le scuole di quest'ultima, e che quanti vi fossero scolari si recassero invece in quelle della prima. Fortuna volle che appunto in quell'anno comparsa la lega delle città lombarde, e tra queste essendo Bologna, l'ordinanza di Federigo andò al vento: l'Università bolognese restò in piedi, e lo stesso imperatore, due anni dipoi, cancellò il fatale decreto di chiusura (29).

Nè minori vicende ebbe l'Università di Napoli. Tutti sanno come Federico II, morendo il 1250, lasciò due figliuoli Corrado e Manfredi. Il primo, che successe al padre, aprì ai danni dello Studio napoletano, l'altro generale di Salerno. Ma morto anche Corrado, il 1254, e venuto Manfredi al governo, tornò in fiore l'Università napoletana, nè a Salerno rimase che l'unica scuola, divenuta in seguito celebratissima, di medicina (30). Del resto lo Studio napoletano ebbe poi favori anche da Carlo I e da Carlo II.

E giacchè m'è venuto fatto di nominare più volte Federico II, voglio dir qui come sia una favola aver egli dato vita allo studio di Ferrara. Certo è però, in virtù di testimonianze del 1264, che anche in questa città erano scuole di legge, di medicina, grammatica, dialettica, benchè non formassero una corporazione vera e propria da qualificarla, almeno allora, per Università di studi (31).

Noi abbiamo già visto quale e quanto grande premura avessero per gli studi e per le scuole i sommi pontefici. Qui dobbiamo aggiungere due altre notizie; la prima che l'Università romana ebbe principio in questo secolo per

opera particolarmente di Innocenzo IV. — La seconda che a questo pontefice deve la sua istituzione l'altra di Piacenza, fondata con Breve de' 6 febbraio 1248.

È incerto se a Modena v'ebbero in questo secolo altre scuole, chè di certo vi fiorivano quelle di legge. — Nè mancano memorie di cattedre a Reggio, a Parma, a Milano, a Pisa, a Bassano, a Trevigi, nella qual ultima città può dirsi che veramente formassero una corporazione, e costituissero propriamente uno Studio.

Dirò per ultimo che, abbenchè non si abbiano documenti a provare che letture teologiche fossero ancora state introdotte nelle Università, certo è però che dopo la fondazione dei frati di s. Domenico e s. Francesco, molte città in Italia ebbero scuole e maestri di lettere sacre, tra i quali basti ricordare Antonio da Padova (m. 1231) e Tommaso d'Aquino, del quale più in particolar e più a lungo parleremo fra poco.

Accennate così le origini e le vicende delle varie scuole italiane dal VI secolo sino a tutto il XIII, veniamo ora, giusto quello che abbiamo promesso, a dir poche parole delle opere e degli scritti in questo medesimo spazio di tempo comparsi fra noi.

Però è mestieri che io innanzi faccia una osservazione. Siccome in questa istoria non mi avvenne mai fin ad ora di ricordare nessuno dei *Padri della Chiesa,* pongo qui quello che negli scritti di costoro, e fra nostri, mi è occorso di trovare intorno alla educazione. Rammenterò i nomi di s. Ambrogio da Milano e di s. Girolamo, i quali per ragione dei tempi in cui vissero avrebbero dovuto essere da me collocati innanzi a questa parte, la quale muove dal secolo VI dell'era cristiana. Tuttavia io qui gli colloco, perchè proprio non ho saputo trovare per essi luogo migliore. — Pertanto fra gli scritti di s. Ambrogio (m. 397)

debbo notare un luogo de' suoi *Offizi*, ove parla, o, a meglio dire, fa un semplice cenno *dei doveri del giovanetto*, confortando il suo dottrinale con esempi tolti dalla storia degli antichi patriarchi. Questo luogo è il capit. 17 del Lib. I. — Nelle opere poi di s. Girolamo (m. 420) è da vedersi la sua lettera a Leta *sul modo di allevar le figliuole*, dove, fra gli altri, sembrano e sono degni di molta considerazione questi precetti: *Le si facciano lettere o di bossolo o di avorio, e sieno chiamate per i loro nomi: con queste si diverta, acciocchè il gioco siale d'erudizione. Nè sappia solo le lettere per ordine, sì che la memoria dei nomi si riduca a una canzoncina, ma e esso ordine delle lettere spesso si muti..... acciocchè le conosca non solo col suono, ma anche col vedere.* Così prosegue il santo dottore trattando della maniera di imparare la calligrafia, ecc.; e tanto in questi precetti di didattica, come in quelli di pedagogica che detta dipoi, scorgesi bene che egli tiene per guida gli scritti di Quintilliano, salvo le aggiunte che vi fa, massime ai secondi, di tutto quel più e quel meglio che la dottrina cristiana c'insegna.

Da questi due scrittori passando ora a quelli che veramente vissero e morirono nello spazio di tempo compreso in questa seconda parte del mio libro, innanzi e primo di tutti si presenta, nell'ordine cronologico, *Ennodio Magno Felice*. I Maurini lo fanno francese e nato ad Arles, ma il Saffi lo afferma invece di una famiglia di Milano (32). A me pare che non abbiano abbastanza argomenti per dimostrare il loro diverso assunto nè i primi, nè il secondo: fatto è però che e gli uni e l'altro e tutti provano e convengono che Ennodio passò il più della sua vita in Italia, e tanto che senza scrupolo lo possiamo annoverare fra i nostri. Lasciando agli eruditi che discutano fra di loro cotesta questione, io dirò al mio proposito com'egli ci abbia lasciato alcune orazioni, o, come le chiama lui stesso,

dictiones, sette tra le quali discorrono di cose scolastiche. Più abbiamo di lui un altro scritto intitolato: *Paraenesis didascalica* (33). Prima però di parlare di queste opere, voglio dire che Ennodio fu vescovo di Pavia, dove morì il 521, non ancora di cinquant'anni. Del resto queste *dictiones*, le quali possono importare al nostro proposito, e che egli stesso chiama *scholasticae*, sono, io mi ripeto, in numero di sette, ed ecco i titoli, o meglio le occasioni in cui furono recitate: 1) *in dedicatione auditorii, quando ad forum traslactio facta est;* 2) *dicta Lupicino, quando in auditorio traditus est Deuterio V. S.;* 3) *quando Arator auditorium ingressus est;* 4) *gratiarum actio grammatico, quando Parthenius bene recitavit;* 5) *quando Eusebii filius traditus est ad studia;* 6) *data Aratori, quando ad laudem provectus est;* 7) *quando Paterius et Severus traditi sunt ad studia.* In generale anche da questi soli titoli facile è vedere l'importanza che hanno questi sermoni nella storia della nostra pedagogia, non foss'altro perchè ci hanno conservato memoria di cose e di uomini, e tra questi ultimi di quel Deuterio, maestro molto eccellente nell'arte sua. Si è fatta questione se questa scuola, di cui ragiona il santo vescovo, era a Pavia o a Milano. Antonio Gatti stette per la prima opinione e Giuseppe Saffi per la seconda, e a quanto a me sembra con più di ragione (34). Difatti e in primo luogo osservo come Ennodio visse molto tempo a Milano, nè andò a Pavia che tardi, e quando dallo studio delle lettere umane si rivolse tutto quanto all'altro di ascetica e cose ecclesiastiche. In secondo luogo, mentre noi sappiamo da altre prove, e di certo, che a Milano in quel tempo erano aperte scuole, non possiamo in verità affermare lo stesso quanto a Pavia. Finalmente nel *terzo* sermone, dove Ennodio raccomanda a Deuterio il giovinetto Aratore, dice che questi, perduto il padre, era stato preso sotto tutela da *Lorenzo, arcivescovo di Milano,* il quale

amavalo quasi figliolo, e, come rilevasi facilmente dal contesto, anche *lo teneva in casa presso di sè*. Penso adunque ancor io che quelle scuole, anzichè a Pavia, le siano da porsi in Milano, come piacque di sostenere al Saffi. — Resta ora che io dica due parole dell'altro scritto d'Ennodio della sua *Paraenesis didascalica*. È questo indirizzato a due giovani, Ambrogio e Beato, esortandoli all'amore di alcune virtù e in specie della modestia, della castità e della fede, e da ultimo chiude con un ragionamento, breve però, intorno agli studi della grammatica e della rettorica.

Dopo tre anni dalla morte di Ennodio, nella stessa città di Pavia, il 524 moriva un altro uomo celebre per la vita fortunosa che visse, e per le opere che ci lasciò scritte, vo' dire *Boezio Severino*, romano, e forse parente a Ennodio stesso (35). Io lo ricordo qui, perchè o è suo, o almeno sta fra i suoi scritti un piccolo opuscolo *de scholastica disciplina*, che in alcune edizioni trovasi coll'altro titolo *de disciplina scholarium*. V'ha chi non lo crede di Boezio Severino, ma di Boezio Epo, fiammingo, nato nel 1529 e morto il 1599. Probabilmente non è nè dell'uno nè dell'altro, ma siccome sin dalla fine del secolo XIII era noto a maestro Alberto fiorentino, che volgarizzava i libri *De Consolatione*, così a me parve poterlo collocare qui, e, a ogni modo, che non lo si dovesse dimenticare nella storia della pedagogia, essendo uno dei trattati che furono scritti di proposito sopra argomento didattico (36). L'opuscolo è diviso in sette capitoli, dei quali ognuno ha un titolo speciale indicato dall'autore istesso nel proemio: 1) *prima puerorum oblectamenta sunt praelibanda;* 2) *qualiter adultorum elatio magistratui subiicienda sit, et disciplinae connectenda;* 3) *de eorum elatione reprimenda, exemplorum commendatione distincte exponendo;* 4) *de scholarium sagaci praevisione, eorumque graduali statione;* 5) *qualiter scholarium venerabilis ac sincera devotio ad magisterium proferenda sit;* 6) *de magi-*

strantium norma, trinaque divisione, statuque erga subditos, modoque docendi praecognito. Delle dottrine di questo opuscolo ne sceglierò alcune che mi sembreranno le più curiose e migliori, sicchè possa chi mi legge acquistarne una discreta notizia. In prima l'istruzione sia continuata, non interrotta, ma ribadita piuttosto con ripetizione di mesi e anni scolastici, finchè nelle cellule della memoria piglino posto gli illustri scrittori, le sentenze dei filosofi, i metri dei poeti. L'ammaestramento non sia di nude voci e parole, come quello dei sofisti, ovvero di mente che dà la scienza soltanto, ma eziandio di uso comune, con che s'acquista a poco a poco l'abito al magistero. Come la prudenza senza la giustizia poco o nulla giova, così la scienza poco vale senza l'uso, mentre l'uso senza scienza è molto. Lo scolare sia soggetto al maestro, chè chi non sottopone sè alla disciplina, mai avverrà che infine riesca maestro. Questi curi sopratutto nel discepolo la costanza dei propositi, conciossiachè apparisca ridicolo colui che da studente divien mercadante, da mercadante ortolano, poi soldato, poi geometra, poi astronomo, e quando non ha più in chi mutarsi, desidera di cambiar l'essere di uomo in quello d'asino, *humanitatem exuere et asinitatem induere!* Conosca il maestro il talento de' suoi scolari, e convenientemente indirizzi ciascuno alla sua propria disciplina; gl'ingegni ottusi alla meccanica, i mediocri alla politica, gli acuti alla filosofia. Se lo scolare vuol divenire maestro, procuri di professar quest'arte con dignità, cioè che almeno possa vivere di suo per un anno, affinchè non sia costretto fin da principio a stender la mano e campar d'accatto, appena gli venga meno il minervale. I maestri son divisi dall'autore in tre classi: quelli che abitano le grandi città come Atene e Roma: quelli che vivono nelle piccole; e gli ultimi che pigliano il titolo di maestro più per le onorificenze che per esercitare quest'arte. Del resto il maestro

sia onesto, veritiero, giusto, provvido, fedele, costante, erudito, paziente, e sappia egli in prima quello che ha da insegnare agli altri. Fra maestro e scolari sia come una famiglia, e se qualche volta sarà mestieri di castighi severi, come quello della verga, ne abbia prima l'assenso dai parenti: *contumacem, parentum assensu, virgis affligetur.* Vi si trovano nell'opuscolo molte altre e mille minuzie, come sarebbe del modo di regolare le diverse ore della scuola, quando sia bene leggere e quando dettare, quando dissertare a viva voce, e metter fuori la cartolina degli appunti, ecc. — Insomma pare a me nella sua piccolezza un assai completo trattato di materie pedagogiche e didattiche, tutte importanti, e tanto che chiunque ne sia l'autore, lo dimostrano abbastanza conoscitore della scienza e pratico dell'arte di educare e d'insegnare.

Ma dove veramente in questo spazio di tempo si trovano scritti al nostro proposito è in legger le opere di s. Tommaso d'Aquino, e parecchi, poco più poco meno, molto importanti, e in modo che se davvero fossero tutti lavoro della sua penna, certo egli sarebbe da registrarsi fra i maggiori scrittori intorno all'educazione e alla istruzione. Nato, come ognun sa, sulla fine del 1226, o al principio del 1227, resosi domenicano, studiò prima a Colonia poi a Parigi, qua e là sotto la guida del celebratissimo suo confratello Alberto Magno. Non aveva che ventidue anni quando meritò appunto in Colonia stessa di insegnar bibbia e filosofia, insieme col suo maestro, e nel 1252 passò poi a leggere le *Sentenze* di Pietro Lombardo a Parigi, dove pochi anni dipoi fu conventato dottore di quella famosa Università. Tornò in Italia il 1260 o 61, e proseguì a insegnare a Roma, Orvieto, in Anagni, a Viterbo, a Perugia, finchè il 1269, alla occasione di un Capitolo generale del suo Ordine, ito di nuovo a Parigi, vi tenne scuola per altri due anni. Dopo i quali da capo venne a Roma, e

mentre qui leggeva, lo chiese Carlo I per l'Università di Napoli, ove passò il rimanente della sua vita, col salario *d'un'oncia d'oro al mese.* Infine chiamato da Gregorio X al Concilio di Lione, strada facendo morì a Fossanova, in un monastero di Cistercensi, il 1274, suo quadragesimottavo.

Fra gli scritti dell'Aquinate ricorderò innanzi tutto i *Commenti* che fece ad Aristotele, o meglio le glosse poste a quei luoghi dove lo stagirita discorre di educazione. Chi brami veder questi commenti li troverà in due lezioni (XIV e XV) del libro decimo dell'*Etica,* e nelle ultime quattro (XII, Lib. 7°; I, II, III, Lib. 8°) della *Politica* (37). Debbo però notare con gli eruditi che s. Tommaso, impedito per morte, non giunse a commentare la Politica d'Aristotile al di là del *quarto* libro, e che gli altri li ebbe completati *Petrus de Alvernia* (d'Auvergne) *fidelissimus discipulus ejus* (38). — E dottrine pedagogiche si trovano ancora in un'altra opera del s. Dottore, cioè nel *De eruditione principum,* e ne è pieno quasi per intero il *quinto libro* (39). Ma al solito i biografi questionano se quest'opuscolo si debba o no attribuire a s. Tommaso, e fra gli altri il domenicano Echard pensa che lo scrivesse invece un frate ai primi del XIII, ossia Guglielmo Pérault di Vienna nel Delfinato (40). Io però, nonostante che sussista il dubbio se questi lavori si abbiano o no a credere di s. Tommaso, gli ho voluti ricordare, sia perchè si trovano nella completa edizione delle sue Opere, sia perchè, poniamo pure che non debbano tenersi per suoi, certo è però che tutti hanno l'odore di quella scuola. Quindi è che io intanto mi rifarò da citare sommariamente le questioni discusse nel quinto libro dell'opuscolo rammentato di sopra sull'*erudizione dei principi.* In prima vi si discorre della diligenza da usarsi dai genitori nell'educar la prole, e del male che fa chi non se ne dà punto pena. Sopratutti gli altri debbono i principi aver a cuore questa edu-

cazione, e provvedervi con leggi, procurando che ognun si metta presto all'opera, conciossiachè l'età tenera sia la più adatta ad essere educata. Nell'opuscolo stesso si accennano le note o qualità proprie del maestro e dello scolare, perchè ognun dei due riesca al rispettivo fine. Poi si danno regole per bene educare, da prima generali per ogni giovinetto, quindi speciali per quelli nati di famiglia nobile e principesca. Insomma lo scritto è tale che tanto per la forma, quanto per la sostanza delle dottrine, che contiene, è da riputarsi importantissimo, qualunque ne sia stato il suo vero autore. — Che se i libri citati sin qui è cosa dubbia se debbano o no credersi di s. Tommaso, certissimamente è suo l'opuscolo: *Contra impugnates Dei cultum et religionem* (41). Prima però che io esponga i luoghi, che più importano al caso mio, di questo libretto, mi conviene accennare alcuni fatti, i quali dettero origine a questa celebre scrittura, tanto più che anche questi fatti interessano la storia della pedagogia. Nella quaresima del 1250 o 53 quattro scolari dello Studio di Parigi, notte tempo, furono attaccati dalle guardie, colle quali lottando, uno rimase ucciso, e gli altri feriti e condotti in prigione. Se ne querelarono i professori, chiesero giustizia, nè avendola ottenuta, sospesero di fare scuola. Però i due frati lettori, domenicano l'uno, francescano l'altro, s. Tommaso e s. Bonaventura da Bagnorea (n. 1221, m. 1274) seguitarono ciò non di meno a insegnare, ognuno dentro il proprio convento. Questa cosa rincrebbe ai professori parigini, e tanto che quand'ebbero alla fine ottenuta la condanna delle guardie, le quali avevano assalito gli scolari, riaprirono l'Università, e vollero che tutti i maestri giurassero d'osservarne le leggi, e in ispecie un decreto formulato di fresco, dove dicevasi che le scuole si sarebbero tornate a chiudere ogni volta che in qualsiasi maniera si fosse recato sfregio al decoro dello Studio. Cogli altri anche i due religiosi sottoscrissero, ma questo non bastò,

perchè tutti i professori si quietassero. Alcuni infatti continuarono la lotta, pretendendo che i frati venissero esclusi dallo insegnamento, e a capo di questi stette il canonico Guglielmo di Santo Amore, che, scrivendo allora *de periculis novissimorum temporum* ,versò dentro in quel libro tutto il suo veleno a danno dei regolari. Contro quest' opera, e in difesa propria e dei frati, fu appunto che l'Aquinate compose l'opuscolo poco sopra citato. Dei ventisei capitoli, in cui è diviso, a noi importano il II e III, dove il s. Dottore ragiona di cose relative allo insegnare. E in prima muove la domanda: *an religioso liceat docere?* Cui risponde di sì, provandolo coll'esempio di Cristo, il quale *coepit facere et docere* (42), e coll'altro di uomini santi antichi, cioè Gregorio Nazianzeno, il Damasceno, Girolamo e altri. Soggiunge come il fare scuola sia cosa molto propria ai religiosi, ai quali vengono proibite diverse occupazioni secolaresche, come la mercatura, i traffici, i commerci e simili; e che d'altra parte lo insegnare essendo opera di misericordia (*actus misericordiae*), ben si conviene che siavi *aliqua Religio* istituita *specialiter ad docendum;* che, come vi sono Religioni destinate alla milizia in difesa della chiesa, nonostante che vi abbiano eziandio principi secolari, i quali pur hanno lo stesso dovere, così è bene che esistano Ordini destinati a istruire, sebbene vi siano secolari occupati nello stesso officio; che, essendo buona cosa preferire al privato il pubblico bene, ottimamente fa quel monaco o frate, il quale lascia il chiostro, dove penserebbe solo alla sua salute, e vien nel mondo a seminare la dottrina, insegnandola altrui: e con questi e altri argomenti vien l'Aquinate combattendo le obiezioni degli avversari, e provando il suo assunto. L'altra questione del cap. III è: *an religiosus licite possit esse de collegio saecularium magistrorum?* Risponde come l'opinione contraria sostenuta dal suo avversario è dannosa, falsa e frivola.

Dannosa in prima a quella ecclesiastica unità, di cui dice il b. Paolo « noi che siamo molti, siamo un medesimo corpo in Cristo, e ciascuno di noi è membro l'uno dell'altro (43) ». Dannosa eziandio alla carità, seminando dissensioni e risse fra diversi ordini di persone, e anche perchè, nel caso nostro speciale, si privano gli scolari di un aiuto potente, escludendo dall'insegnamento alcuni, che potrebbero loro giovare, *quia interdum alter ignorat quod alius invenit.* Dannosa infine perchè può facilmente accadere che, separando fra loro gl'insegnanti, venga a rompersi quella unità, la quale è per avventura la miglior base e la più salutare d'ogni disciplina e pubblico insegnamento. In secondo luogo cotesta opinione di escludere i regolari dalle pubbliche Università è anche falsa, perchè contraria alla dottrina degli apostoli, manifestata dal b. Pietro. « A misura che ciascuno ha ricevuto qualche dono, passatevelo gli uni cogli altri, come buoni dispensatori della svariata grazia di Dio (44) ». Lo che dimostrasi ancora pigliando le mosse dalla definizione della *società,* la quale è *adunatio hominum ad unum aliquid communiter agendum.* Ora, nel caso nostro, *societas studii est ordinata ad actum docendi et discendi: cum ergo non solum saecularibus, sed etiam religiosis, liceat docere et discere, ut ex predictis patet, non est dubium quod religiosi et saeculares in una societate studii esse possunt.* Finalmente il s. Dottore dà l'ultima mano a provare che la sentenza de' suoi avversari è frivola, *quia rationes, quibus innititur, nullius momenti sunt,* e passa di fatto a combattere le ragioni sui quali costoro s'appoggiano, dichiarandole leggierissime e di nessun prezzo. — Anche nella *Summa Theologica* il s. Dottore accenna alle medesime questioni, e quindi meritano d'esser lette, fra le altre, le risposte che dà alle seguenti: *Utrum Religiosis liceat docere? — Utrum sit instituenda aliqua Religio ad studendum?* dove risponde che sì, ed espone le ragioni per

le quali e' si converrebbe benissimo a un Ordine religioso lo studio delle scienze e delle buone arti. Finalmente facendo la questione: *utrum Religio, quae vacat contemplativae, sit potior ea, quae vacat operibus vitae activae,* risponde che, siccome *majus est illuminare, quam lucere solum, ita majus est contemplata aliis tradere, quam solum contemplari.* Quindi conclude *summum gradum in Religionibus tenent, quae ordinantur ad docendum*..... (V. p. II. 2. *quaest.* 187 e 188). Tanto ho trovato d'importante per noi in quest'opuscolo, e nulla più, chè le altre questioni ivi discorse non fanno al caso nostro. A completare poi la lista delle scritture pedagogiche dell'Aquinate aggiungerò come fra questi suoi opuscoli medesimi sta ancora una brevissima *epistola exhortatoria ad quemdam, in qua proponit idoneum modum salubriter acquirendi scientiam sive humanam, sive divinam* (45), la quale basti aver qui semplicemente ricordata.

Per ultimo tra gli scrittori di questo periodo di tempo citerò ancora Albertano Albertani, giudice di Brescia, della contrada di s. Agata. Non so in qual anno, ma di certo costui visse nel XIII, compose in latino alcuni trattati morali, e probabilmente ciò fece verso la metà del secolo istesso (46). Nel primo di questi trattati (*del dire e del tacere*) al capitolo undici parla *di quello ch'e' bisognia a lo studio,* e dice che v'ha mestieri di tre cose, *dottrina, uso e adoperamento, ed esercizio*: si aiuta poi l'ingegno con forti pensieri sulla dottrina, che si vuole apprendere, col leggere continuo, collo scrivere, e con *rugumare e masticare la scienza che tu impari.* Nello studio poi e' si conviene *non aver a vile niuna scienza, niuna scrittura;* non vergognarsi di *imparare da chiunque si può,* e finalmente di non spregiare gli altri, acquistata ch'egli abbia la scienza. Nel trattato terzo (*dell'amor di Dio e del prossimo*) al capo venti ragionando *dell'amore del padre e della madre,*

non fa Albertano che raccogliere sentenze di savi e specialmente delle sacre scritture, nelle quali si espone come non vi sia di questo affetto uno maggiore nè più degno d'esser onorato. Lo stesso pratica nel capo ventidue, discorrendo *dell'amor del figliuolo*, anche qui radunando massime e proverbi sulla necessità d'educare i figli, correggerli, castigarli ancora, nè lasciar mai che essi piglino il di sopra ai loro genitori. Questo è quanto trovasi di didattico e pedagogico nei trattati dell'Albertani (47).

Indice cronologico degli autori, le opere dei quali furono esaminate in questa storia

(DAL VI SECOLO A TUTTO IL XIII).

AMBROGIO (S.) (m. 397), pag. 69.
GIROLAMO (S.) (m. 420), pag. 70.
ENNODIO MAGNO FELICE (m. 521), pag. 70.
SEVERINO BŌEZIO (m. 524), pag. 72.
TOMMASO D'AQUINO (S.) (m. 1274), pag. 74.
ALBERTANI ALBERTANO (m. XIII), pag. 79.

NOTE AL LIBRO II.

1) *Vaison*, l'antica *Vasio*, città di Francia, capitale dei *Vocantii*, colonia romana, e patria di Trogo, storico latino e segretario di Cesare.

2) *Discipl. de Benef.* II. 1, 88, 10.

3) *Reg. S. Benedicti.* — Cap. 48.

4) Il poeta Fortunato (m. 609) ci dice che alla fine del VI secolo leggevasi solennemente Virgilio nel Foro Troiano: *Aut Maro Traiano lectus in urbe foro* (VI. V). — Inoltre questo poeta narra di sè, nella vita che scrisse di s. Martino, d'aver studiato, a *Ravenna, grammatica, rettorica e legge*. E tra i grammatici ravennati ricorda, com'uno dei più celebri, *Onorio*.

5) Vita s. Gregorii. — 2. Augusti.

6) Vedi in Hadr. 1, vol. III. *Script. rer. ital.* pag. 185.

7) MURATORI, *Antich. Ital.* III. 487.

8) MURATORI, *Script. R. It.* I. 2, 151.

9) *Annal. Eccles. an.* 826.

10) *Collectio Concil.* XIV. p. 1014. — *Venetiis*, 1769.

11) Vedi le vite di questi Pontefici scritte dallo stesso Bibliotecario.

12) SPELMANI, *Vita Alfredi M.* pagg. 6 a 106. *Oxoniae*, 1768.

13) Vedi le sue opere. — *Sinodica*, nº 13. — *Veronae*, 1765.

14) A questa ordinanza ne fa seguito un'altra dello stesso Carlo, e del medesimo anno, intestata così: *Constitutio librorum et officiorum ecclesiasticorum*, ecc. (ivi, pag. 64).

15) DAL BORGO, *Dissert. sulle orig. dell' Univ. Pisana*. pag. 79.

16) Lib. II. Cap. 12.

17) FANTUZZI, *Monum. Ravenn. ad annos.*

18) Lib. VI. 30 e 17. — Lib. V. 16. — V. anche *De perfect. monachorum.*

19) *Collect. Concil. Harduin.* VI. 1, 1580.

20) UGHELLI, *Ital. sacra*, X.

21) MURATORI, *Script. R. It.* IV.

22) MURATORI, *Script. R. It.* IX e III.

23) *Collect. Conc. Hard.* VI. 2, 1674. — E anche nel corpo delle *Decretali*, 5, 5, *De magistris.*

24) MURATORI, *Script. R. It.* V, 354.

25) THOMASSIN, *De Eccl. discipl.* 1, 1, 10.

26) MARTENE e DURAND, *Collect. Vet. Script.* I, 1146.

27) Così Giovanni Colonna negli *Acta* SS. Vita s. Dominici, ecc.

28) Dice « *sicut ubique fecerat* » perchè aveva fatto lo stesso a Lione, ecc. — MURATORI, *Script. R. It.* III. 1, 592.

29) MURATORI, *Script. R. It.* XVIII. 109. — E anche *Antiq. Ital.* III. 909.

30) MARTENE, ecc. *Collect. amplis.* ecc., II. 1208 e 1218.

31) MURATORI, *Antiq. It.* III. 910.

32) MAURINI, Storia delle lett. in Francia, III. 96. — Sassi, *De Studio Mediol.* V.

33) Le opere di Ennodio furono raccolte dal gesuita Jacopo Sirmond, e pubbl. *Parisiis*, 1611.

34) GATTI, *Hist. Gymnas. Ticinensis*, IV. — SASSI, *De Studio Mediol.* V.

35) Si argomenta ciò da alcune frasi di una lettera da Ennodio scritta a Boezio, e che leggesi nelle opere di quest'ultimo a pag. 221. vedi ediz. *Florentiae*, 1513.

36) Nel 1874 il prof. Vincenzo Di Giovanni pubblicò a Palermo una *Nota* su questo trattatello con molte notizie storiche e con una analisi ben fatta dell'opuscolo istesso.

37) Io ho sott'occhio l'edizione *completa* di tutte le opere, cominciata a *Parma* dal Fiaccadori l'anno 1852. — Vedi volume XXI, pagg. 356 e 680, ecc.

38) Così TOLOMEO: *Hist. Eccles.* XXIII. 11.

39) Vedi ediz. cit. vol. XVI. 427, ecc.

40) *Script. Ord. Praedicat.* pag. 131.

41) Vedi ediz. cit. vol. XV. 1.

42) Atti Apostolici, 1, 1.

43) Ai Romani, 12, 5.

44) Epistola, I. 4, 10.

45) Vedi ediz. cit. vol. XVII. 338.

46) Ho sott'occhio il volgarizzamento fatto da *Andrea di Grosseto*, pubbl. da Francesco Seleri, a Bologna, 1873, ecc.

47) Per la storia pedagogica di questi tempi è importante un'opera di *Giorgio Goffredo Keuffel*, pubbl. *Helmstadii*, 1743, col titolo: *Historia originis ac progressus Scholarum inter Christianos*, ecc. — E anche l'altra stampata *Tornaci*, 1874, col titolo: *De Seminario clericorum*, *Disquisit. historico-canonica*, *auct. Bonav. Theodoro Pouan*, ecc. — Di questa seconda mi sono servito anche nelseguito di questo mio libro, ecc. — Finalmente riesce utilissima per la storia pedagogica la seguente: *Mendo Andreae e Soc. Jesu; De jure acad. quaest. de academiis, magistratibus, colleg. profess. candidatis et scholast.* Lugduni, 1668.

LIBRO III.

STORIA DELLA PEDAGOGIA

IN ITALIA

NEL SECOLO XIV (1301 a 1400)

Il rumore d'armi e d'armati, le guerre interne ed esterne, che travagliarono l'Italia tutta nel corso di questi cento anni spiegano abbastanza la diversa fortuna in che furono le nostre scuole, come noi vedremo, narrando la istoria delle Università italiane nel secolo XIV.

Imperocchè, per rifarsi da quella di Bologna, sappiamo che nel 1306 fulminata d'interdetto per opera del cardinale Orsini la città, e di scomunica gli scolari, che vi rimanessero, questi colla più parte dei loro lettori passarono a Padova. Ma ossia che una tal pena durasse poco, o i bolognesi non ne facessero tanto conto, non molti anni dipoi troviamo che i rotoli di quello studio hanno un buon numero di maestri, e assai celebri. Quindi nel 1316 i lettori della ragione civile e canonica sdegnati contro il podestà, da cui si credettero offesi, uscirono in frotta, ritirandosi ad Argenta, ove gli avrebbero senza dubbio seguitati gli scolari, se il Consiglio non si fosse messo di mezzo, facendo ritornare i professori che erano partiti. Ma cinque anni dopo essendo stato a causa di una donna ucciso uno scolare, i compagni con la maggior parte dei professori andarono ad Imola, da dove spedirono a molte città per avere un ricovero. Primi quei di Siena si fecero innanzi, promettendo agli scolari seimila fiorini per riscattare i libri impegnati, e più che a spese del Comune sarebbero eglino con tutti gli altri loro mobili trasportati in Siena, dove per sedici mesi avrebbero avuto alloggio gratuito. Ai professori poi stanziarono che si pagasse all'anno un trecento fiorini in oro, colla giunta ancora che si sarebbero dati cura d'ottener dal papa il privilegio di lau-

reare. Vero è però che a Siena rimasero poco tempo, perchè, a quanto pare, coteste promesse non furono poi lealmente mantenute. Frattanto il Consiglio di Bologna cercò tutte le vie per riavere e maestri e scolari, e ci riuscì, sia perchè ordinò che ai professori bolognesi, postochè si rifiutassero di tornare, fossero confiscati i beni e banditi traditori della patria, sia allettando gli scolari con maniere cortesi e favori. Nella qual cosa furono più che altro aiutati da Giovanni papa XXII, che l'anno 1322 concesse grazie molte e molti privilegi a quella Università. Ma non passarono che tre anni quando, essendo stato morto un cittadino, fu mestieri condannar nel capo l'uccisore, che appunto era uno scolare. Per questo fatto e discepoli e maestri parecchi tornarono la seconda volta a Imola. — E un altro turbamento ebbe poco dopo codesto Studio bolognese, e fu quando di nuovo rimase interdetta la città sotto il pontefice Benedetto XII. Ciò avvenne nel 1337, e allora quei cittadini presero la misura di mandare il corpo accademico a Castel san Pietro, ove di fatto si condusse, e vi rimase fino a che non fu tolta quella pena, cioè fino all'ottobre dell'anno dopo. — Tra queste turbolenze e varie fortune stette l'Università di Bologna fino alla metà del secolo XIV. Allora i pontefici, che salirono sul trono di Pietro, si dettero ogni premura per restaurarne il decoro, e questi furono prima Innocenzo VI, e poi più e più Urbano V. Alle premure di costui si ha da attribuire la fondazione del collegio per la nazione spagnuola, fatto appunto dal card. Egidio Albornoz, morto il 1362, come si deve a Gregorio XI l'altra del Gregoriano, il quale ebbe vita l'anno 1371. — Sopravvenuto poi lo scisma, che funestò la chiesa per tanti anni, l'Università di Bologna essendosi messa dalla parte di Urbano VI, e poi del suo successore Bonifacio IX, ebbe dall'uno e dall'altro protezioni ed onori.

L'Università di Padova sappiamo che era in fiore assai il 1310, ma tre anni dipoi, essendosi quei cittadini ribellati ad Arrigo, questi si vendicò di loro; fra le altre togliendo ad essi il diritto d'insegnar pubblicamente, e addottorare. Però, morto essendo l'anno stesso quell'imperatore, lo Studio padovano tornò in auge, nonostante che ne nascesse di quel tempo un altro molto vicino, da cui poteva giustamente temere qualche danno. Difatti i Trevigiani nel 1314 apersero scuole di legge e di medicina. Però anche prima di quest'anno, e cioè negli Statuti del 1297 si ordina di condurre *quemdam sapientem virum de phisica.... qui debeat.... tenere scholas in civitate Tarvisii, etc.* Non si conosce il nome dell'eletto, ch'anzi codesta benefica istituzione, per le cittadine discordie, forse venne dimenticata. Fatto è però che altre carte del 1314 ci dicono come alcuni cittadini proposero al *Consiglio dei Trecento* di fondare in Treviso uno Studio con quattro maestri, due per la lettura del gius civile, uno delle decretali e uno di medicina: *unus bonus et sufficians doctor et famosus phisicus... qui Tervisio morari debeat continue, et legere scholaribus, etc.* Per tal modo a Treviso fu aperto lo Studio, il quale poi nel 1318 ebbe eziandio il privilegio della laurea, concessogli da Filippo il Bello, non ancora imperatore, ma durò pochi anni (1). E cotesta fu per avventura la cagione per la quale quest'apparire e scomparire dell'Università trevigiana punto nulla scemò lo splendore della sua vicina, la padovana. Anzi è fatto che questa divenne sempre più celebre, massime dopo che Clemente VI nel 1346 confermò con una bolla tutti i suoi privilegi, e quello in specie di laureare nell'uno e nell'altro diritto, e nelle altre scienze ancora, eccettuata la teologia, nella quale, è bene notarlo qui, nè Padova, nè le altre città ebbero mai di questo tempo l'onore di crear dottori, conciossiachè questo fosse un diritto esclusivo della Sorbona di Parigi. Solo nel

1362 essendo stato accordato tale privilegio da Innocenzo VI all'Università di Bologna, Francesco da Carrara lo chiese a Urbano V anche per quella di Padova, che così l'ottenne l'anno dipoi. — E come Bologna, anche Padova ebbe di questo tempo i suoi collegi. Pietro Boaterio fondò quello che dicesi di Tournay (1363): un secondo fu istituito da Jacopo d'Arquà (1390): un terzo da Pier di Garfano (1393): un quarto da Pileo da Prata (1394): un quinto da Andrea da Recanati (1397), e da Niccolo Rido un sesto (1398). A questi è da aggiungerne forse un altro fondato per Francesco da Carrara, di sopra nominato, e che era Signore di Padova. Certo è che si hanno memorie che costui dotò di possessioni proprie un collegio: ma siccome potrebbe darsi che queste munificenze fossero in vantaggio di uno dei rammentati, così non posso assicurare che Francesco veramente ne fondasse uno del proprio.

Dopo le Università di Bologna e di Padova, la più famosa in questo secolo fu quella di Napoli fondata da Federigo II, che l'arricchì di molti privilegi, confermati poi da re Roberto. Morto questo, le cose di Napoli rovinarono in peggio, e quindi anche quella Università, dopo quel tempo, cominciò a decadere e venir meno.

Frattanto in questo secolo sorsero due nuove Università, una a Pisa, l'altra a Pavia. — Quanto alla prima vi hanno scrittori che ne fisserebbero l'origine alla fine del sec. XI, o ai primi del seguente: mentre altri all'opposto la dicono nata nel XIV. Falsa è di certo l'opinione dei primi, come non può giudicarsi del tutto conforme al vero l'altra dei secondi. Difatti è provato che i documenti più antichi di questo Studio non risalgono più in su dell'anno 1160 circa, e quindi nè della fine del secolo XI, nè tampoco del principio del XII, ma piuttosto di poco posteriori alla metà di questo secolo. Quindi i primi scrittori sbagliarono, nè colsero nel vero i secondi, perchè, mentre è un fatto che l'U-

niversità pisana trovasi per la prima volta ricordata, come già in piè, nel 1338, ossia nel XIV, però non può dirsi che propriamente nascesse in quest'ultimo secolo, conciossiachè, io mi ripeto, si trovano carte e memorie di un tempo molto più antico. Cosicchè parmi poter concludere che se vuolsi fissare il suo nascimento, questo non rimonta più su del 1160; e se poi dall'essersi veramente costituita, ciò accadde ai primi del secolo, del quale io scrivo, e cioè nel 1338 (2). A questa loro Università i pisani rivolsero subito le loro cure, e in prima liberarono dalle gabelle ogni libro che fosse introdotto in città, e si dettero briga di ottenere, come loro avvenne di fatto, privilegi per essa da Clemente papa VI e da Carlo IV imperadore. Passata però di poco la metà del XIV, lo Studio pisano cominciò a decadere, nè più risorse in quel secolo, per colpa al solito delle pestilenze, delle guerre e delle civili discordie, da cui era angustiata allora tutta la nostra penisola.

Benchè in questi cento anni Milano avesse parecchie scuole di grammatica, di filosofia, di giurisprudenza, di medicina, di chimica, ecc., pure Galeazzo Visconti pensò fondare una Università, e scelse a questo suo disegno la città di Pavia, ove difatti ebbe origine verso il 1330, arricchita dipoi di privilegi da Carlo IV. Nè per questo si chiusero le scuole a Milano, delle quali si seguita a parlare anche nel 1396. Piuttosto il danno le venne dall'altra Università più vicina e rivale, quella di Piacenza. Fondata questa, come abbiamo visto, nel 1248, da papa Innocenzo IV, poichè di essa non si ha più memoria fino al 1397, pare che non avesse lunga vita. Ma in quest'anno appunto sappiamo che i Piacentini chiesero, ed ottennero di poter riaprire il loro Studio, a Gian Galeazzo Visconti, il quale, nell'anno dipoi, ordinò che quello di Pavia si chiudesse, e fosse trasportato nell'altro di Piacenza. Ci è rimasto un sillabo di queste due Università riunite, ed è

appunto dell'anno 1399, ove leggiamo che i professori erano 71, dei quali 37 impiegati nelle cattedre del diritto civile e canonico: gli altri in altre letture, tra le quali è a notare quella di Dante, e quella di Seneca. Curiosa è anche la scala degli stipendi mensili, perchè da chi riscuoteva centosettanta lire si discende fino ad alcuni, che non ne avevano che quattro!

Il 1348 è notissimo nella istoria per la troppa celebre pestilenza. Eppure fu in quell'anno istesso che *rallentata la mortalità, e rassicurati i cittadini, che avevano a governare il Comune di Firenze, e volendo attrarre gente alla nostra città, e dilatarla in fama ed onore, e dare materia ai suoi cittadini d'essere scienziati e virtuosi, con buono consiglio provvidero che in Firenze fosse generale Studio di cadauna scienza di legge canonica e civile e di teologia* (3). Così ai 6 novembre dell'anno stesso si aprì questa Università, la quale poi poco dopo fu onorata da Clemente VI di privilegi eguali a quelli delle più rinomate. È da osservare che poichè, come narra lo stesso Villani (4), fu in Firenze conferita la prima volta la laurea in teologia il 1358, questa è una delle più antiche memorie di cotesto privilegio, il quale, come già abbiamo veduto, lo ebbe anche lo Studio bolognese, ma quattro anni dipoi.

Abbiamo memorie che il 1320 era apparso in Siena uno Studio, il quale presto però si sciolse. Ora il 1352 i senesi ottennero dalla liberalità di Carlo IV di riaprirlo con tutte le letture, meno quella di teologia; che però nel secolo seguente fu loro concessa da Gregorio XII.

E al medesimo Carlo IV debbono gli Aretini il loro Studio, che già in piede sin dal secolo XIII, ma alquanto decaduto, risorse. Questo avvenne il 1356. Ma fin dal 1338 era cresciuto per un altro motivo, e cioè che molti professori da Bologna si erano trasferiti in Arezzo, a causa delle turbolenze cittadine narrate di sopra. Sullo scorcio

però del secolo queste scuole erano ridotte a poco e miserevole stato.

Dallo stesso imperatore anche Lucca nel 1369 ebbe uno Studio generale, al quale nel 1387 Urbano VI concesse tutti i privilegi, che in quel tempo erano soliti i pontefici regalare alle Università.

E d'un'altra Università fondata in questo secolo parleremo qui subito, cioè quella di Fermo, nata il 1303, sotto Bonifazio VIII, il quale con sua bolla la istituisce, e chiama *Studium generale ad instar Studii bononiensis.*

Lo stesso pontefice, e nello stesso anno, diè origine e vita alla Sapienza di Roma, dove sino allora erano state soltanto le due facoltà di teologia e di legge. Poi nel 1318 Giovanni XXII scrisse in una bolla il modo da tenersi per le lauree, dove al solito, non si fa motto di quella teologica. Naturalmente a questo Studio scemò il concorso, diminuendosene la fama, in quel periodo di tempo che i papi esularono in Avignone, nè questa si rinnovellò che nel secolo avvenire, come vedremo, per opera d'Innocenzo VII.

Un altro papa, Clemente V, ridusse a Studio generale alcune poche scuole, esistenti in Perugia fino dal XIII secolo. La bolla di questa nuova fondazione è del 1307. Giovanni XXII successivamente negli anni 1318 e 1321 ordinò il modo della laurea, come Carlo V, nel 1355, accordò all'Università stessa i consueti privilegi. Questa diventò famosa per l'insegnamento del diritto, e per il collegio di s. Sofia, lasciato in testamento dal card. Niccolò Capocci, morto nel 1369.

L'ultimo pontefice di sopra ricordato, amantissimo dei buoni studi, scrisse (a. 1331) ai marchesi, baroni e nobili di Corsica, raccomandando loro di chiamar maestri e aprire scuole. Non trovo però documenti a dimostrare se cotesto breve ottenesse il suo effetto, come non pare, per le fazioni che tenevan allora miseramente divisa quell'isola.

Così non sembra che avesse vita l'Università di Verona, fondata da Benedetto XII, o se l'ebbe fu brevissima, conciossiachè di questa non trovasi altra memoria che la bolla di quel pontefice, la quale è dell'anno 1339.

Debbo alla cortesia di Luigi Fumi, giovane diligentissimo e già pratico nel ricercare le carte antiche, questi cenni, che qui porrò, sullo Studio d'Orvieto, rimandando per ogni resto a quanto ne pubblicò poi l'amico mio in un suo opuscolo, stampato a *Firenze* il 1870. Pertanto il documento più importante e per avventura unico su tale Studio è la bolla di Urbano VI, in data 14 maggio 1378, colla quale ne ordina la fondazione. Altri documenti ci insegnano che le scuole furono aperte sul finire dello stesso anno. Vero è però che Orvieto ebbe Università anche in epoche a questa anteriori. Difatti *Cipriano Manente* (così il Fumi) *vuole che sino dal 1013 Orvieto ottenesse da Benedetto VIII, e dall'imperatore Enrico II il privilegio dello Studio in ogni facoltà, confermato nel 1043 da Enrico III, e che dipoi per l'assedio del VI Enrico smembratosi, nel 1193 risorgesse per Celestino III, e nel 1227 lo riconfermasse Gregorio IX. Nel torno del qual ultimo tempo dovette senz'altro essere celebratissimo, dacchè egli è certo che vi leggessero s. Tommaso e s. Bonaventura*.... Ma per le intestine discordie della città e per gli assalti che essa dovè soffrire dal di fuori, anche lo Studio si chiuse. Ricomposta la quiete, daccapo si aprì nel 1362, ma durò brevissimo tempo, e solamente sedici anni dopo, come abbiamo di sopra narrato, tornò a rivivere.

L'ultima delle Università italiane nata in questo secolo è quella di Ferrara, fondata nel 1391 per opera del marchese Alberto d'Este, e onorata di privilegi da Bonifazio IX. Fra quali ebbe anche quello di laureare in teologia, ed è ricchissimo l'albo dei professori, tutti celebri, che in questo secolo vi insegnarono.

D'un altro Studio generale che in questo secolo fioriva a Brescia si hanno poche e non abbastanza chiare memorie. Pare ad alcuni che fosse cosa tutta propria dei Frati Predicatori, che vi avevano un celebre convento, ma è probabile che essi non solo ai loro, ma a tutta la città permettessero di valersi di coteste scuole a coltivamento dei buoni studi.

Rimane memoria in questo secolo di altre pubbliche scuole. — Alcune carte degli anni 1326, 1327 e 1328 ci rivelano chiaro che a Modena erano lettori di legge civile, canonica e di medicina. Le medesime cattedre erano anche a Reggio, dove si trovano documenti anche più copiosi, e sono degli anni 1313 e 1315.

Finalmente eziandio nel Friuli si tentò di fondare un nuovo Studio generale, e sappiamo che prima, nel 1343, Clemente VI si contentò che si aprisse quest'Università in Cividal del Friuli, e dieci anni dipoi l'imperator Carlo IV la onorò di un suo diploma. Se tale apertura veramente succedesse non so, ma fatto è che in quella città e nel resto del Friulano, e massime in Udine, non mancarono mai maestri a istruire la gioventù, come ce ne fanno larga testimonianza dei documenti segnati cogli anni 1301, 1324, 1327, ecc., fino a un ultimo che è del 1386 (5).

Verremo ora a discorrere delle opere pedagogiche e didattiche scritte in questo secolo XIV, arrivate fino a noi, le quali in verità non sono moltissime. — Seguendo, come è nostro costume, l'ordine dei tempi, primieramente ricorderemo il *de Regimine Principum* d'*Egidio Colonna Romano*. Costui professò la regola degli Eremitani di s. Agostino, e fu uno degli ultimi scolari che ascoltarono le lezioni di s. Tommaso a Parigi, dove non molti anni dipoi lo troviamo a insegnare teologia e filosofia nel luogo del suo maestro. Sembra che in cotesta occasione egli avesse l'incarico di educare il primogenito di Filippo III l'Ardito,

cioè Filippo il Bello, alle richieste del quale compose questo trattato. Egidio morì il 1316 ad Avignone, da dove, secondo il suo desiderio, le sue ossa furono trasportate a Parigi, e riposte nella chiesa del suo Ordine. — Il testo latino del *de regimine principum* (6) ha tre volgarizzamenti, posseduti dalle librerie di Firenze. Noi ci serviremo del *Magliabechiano*, il quale porta la data del 1288, e forse fatto da un chierico senese, e che vide la luce, per le cure di Francesco Corazzini, stampato in Firenze da *Le Monnier* il 1858. Tutto il trattato è diviso in tre libri coi titoli che seguono: del governo di sè; del governo della famiglia; del governo civile. Naturalmente quello che più importa al nostro proposito è il *secondo*, e di questo, in specie la *seconda parte*, ove il nostro Agostiniano discorre *dei figli*. In esso si rifà da dimostrare come il padre, e perchè, debba sommamente guardare i suoi figliuoli, il qual dovere aumenta più tanto se i genitori sono re o principi, massime perchè i loro nati debbono un giorno governare e dare esempio di vivere al popolo. Parla quindi dell'amore paterno inverso ai figlioli, dal quale trae la giusta conseguenza che questi ultimi debbono essere obbedienti ai primi. Discorre anche di ciò che deve essere insegnato a' figlioli, e prima le cose di religione, poi i buoni costumi e le buone maniere, quindi il retto parlare e da ultimo le scienze. Fra le quali ricorda la grammatica, la logica, la rettorica, la musica, l'aritmetica, la geometria e l'astronomia, e in tutte vuole che sieno istruiti i figli dei re e dei principi, non senza aggiungere a queste la metafisica, la teologia, la politica e l'etica. Tre doti poi si richiedono nel maestro eletto a insegnare a questi figlioli, e cioè: *che elli sia savio di scienza di filosofia; savio nelle opere umane, e nelle cose che l'uomo diè fare; ched'elli sia di buona vita ed onesta* (pag. 170). Costui deve *governare i fanciulli in parlare, e 'n udire, ed in vedere* (pag. 171).

Poi discorre come si debbono contenere i garzoni nel mangiare, nel bere, ne' diletti delle femmine, e in generale nei sollazzi del corpo, alle quali cose aggiunge *le ragioni che ellino si debbano molto guardare da ria e da malvagia compagnia* (pag. 177). — Dividendo poscia il periodo della vita dell'uomo da educarsi in tre parti, dalla nascita ai sette anni, dai sette ai quattordici, e dai quattordici in là, insegna minutamente tutto quello che e' si convien fare per allevare il corpo, instituire la mente, ed educare il cuore di questi fanciulli in ciascuna delle tre età di sopra accennate, e raccomanda che sopratutto, conosciuta l'indole del figliolo, a quello si volga, ove si vede per natura inclinato. Quindi *debbonsi affaticare in travagliare coloro, che debbono e vogliono saper le scienze e leggere e studiare, e li altri, che non intendono a scienza, debbono maggiormente esercitarsi intorno all'arme, acciocchè ellino possano valere alla città ed al reame* (pag. 184). — Negli ultimi tre capitoli ragiona specialmente dell'educazione conveniente alle femmine, le quali in genere vuole che *non ballino, nè vadiano, nè stieno troppo per le piazze,* ma che invece *sieno piane, agevoli e avvenevoli.* Questo vale per tutte; ma per le figliuole dei re e dei principi, raccomanda innanzi tutto *che non debbano stare oziose* (pag. 184, ecc.). — È codesto dunque un trattato, che può dirsi completo, d'educazione *parziale,* destinato cioè per i figli dei re e dei principi, e certamente l'unico scritto che sia pervenuto a noi di questo secolo, ove con ordinata chiarezza si discorra di materie pedagogiche e didattiche.

Nelle opere di *Dante Alighieri* (m. 1321) non ho trovato che due luoghi, che mi sembrano da notare nel caso nostro. — Il primo è nella cantica del Paradiso (VIII. 93, ecc.) quando il poeta si fa risolvere da Carlo Martello il dubbio come di padre buono nasca alcuna volta tristo figliolo:

Come uscir può di dolce seme amaro.

Cui Carlo risponde: Se io ti potrò persuadere d'un vero, allora questo tuo dubbio sparirà: chiaro vedrai, come se tu l'avessi sott'occhio, quello che ora non vedi, quasi ti stia dietro le spalle:

. . . . . S'io posso
Mostrarti un vero a quel che ne dimandi,
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.

E si fa poi Carlo risolvere cotesto dubbio nei terzetti che seguono, ragionando così: La provvidenza di Dio regola tutto, tutto governa, non solo pigliandosi cura delle varie nature, ma dell'essere e durata loro, e tutte le operazioni di quassù sono disposte mirabilmente a un fine, che non falla mai, e cui vanno diritte, come la freccia nel bersaglio. Insomma il cielo, che opera all'universale conservazione delle cose generabili e corruttibili, muove tutti i corpi inferiori, de' quali ciascheduno lavora alla conservazione della specie propria:

Lo Ben che tutto 'l regno, che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua Provvidenzia in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme colla lor salute.
Perchè quantunque quest'arco saetta
Disposto cade a provveduto fine,
Siccome cosa in suo segno diretta.

Se questo non fosse, cioè se tutto non fosse preordinato, produrrebbe non fabbriche fatte ad arte, ma rovine. La qual cosa non può essere, se vero è, come è verissimo, che e gli angioli e Dio, il quale gli ha creati, sono perfetti:

Se ciò non fusse, il ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine.
E ciò esser non può, se l'intelletti
Che muovon queste stelle, non son manchi,
E manco il Primo che nolli ha perfetti.

ndi Carlo soggiunge: Vuoi tu che io sempre più schia-
a questo vero? Cui l'Alighieri: No, chè ciò mi basta,
erocchè sono ben io persuaso che la natura mai total-
ıte manca al suo scopo:

Vuoi tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel che è uopo, stanchi.

tinua allora a ragionare lo spirito beato, dimandando:
ı sarebbe egli peggio che l'uomo non fosse animale
le? E Dante risponde: senza dubbio, e tanto che è inu-
che tu ne aggiunga il motivo:

Ond'egli ancora: Or dì, sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra se non fusse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non chieggio.

:he se, continua Carlo, la cosa è così, ossia se l'uomo
ve, e nato quindi per esser socievole, come potrebbe
dirsi società, senza varietà d'indole e d'arti, come ap-
.to scrive il maestro Aristotile? Per le quali cose tutte
vien concludere che varii uffizi chieggono varie facoltà,
uindi non è da maravigliare se infra l'umana famiglia
esi tanta diversità, sicchè vi si trovino e legislatori, e
rrieri, e sacerdoti, e artisti, ecc.:

E puot'elli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi offici?
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.

Si venne deducendo infine a quici;
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien dei vostri effetti le radici:
Perch'un nasce Absalon, e l'altro Serse,
L'altro Melchisedech, e l'altro quello,
Che, volando per l'aere, il figlio perse. (Dedalo)

Nè basta: che la virtù attiva dei cieli circolanti, la quale, come fa il suggello nella cera, imprime ne' corpi mortali le indoli diverse, adopera bene l'offizio suo, ma non distingue un'ostello dall'altro, una casa dall'altra, nè sempre dà indole regia ai nati dai re, o ingegno ai nati da' sapienti. Quindi avviene che nasca Esaù diverso tanto dal padre suo Giacobbe, e Romolo da genitore sì vile, chè la sua origine *si rende*, si attribuisce a Marte, dio della guerra:

La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci avviene ch'Esaù si diparte
Per seme da Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

Ciò non accadrebbe, e il generato sarebbe sempre simile al genitore, se Dio stesso non disponesse altrimenti, e questo per l'ordine della società. La Provvidenza divina adunque vince la natura, non già ne' germi di chi nasce, ma nella volontà, la quale è la cagione appunto dei vizi e delle virtù:

Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre ai generanti,
Se non vincesse 'l Proveder divino.

Si avvisa d'aver in tal modo Carlo schiarito il propostogli dubbio, e continuando ne deduce qui un'altra conseguenza. Se l'indole si trovi in una condizione di cose che non le convenga; se l'officio, la professione sia discorde dalla natura dell'animo; se le facoltà naturali sono combattute da natura, allora succede quello che alle piante, le quali, trasportate fuori del clima a loro confacente, intristiscono e muoiono. Che se a questo vero si ponesse mente, ossia se ciascuno considerasse il talento e naturale attitudine degli uomini, collocando ciascuno al suo posto, sarebbe molto maggiore il numero dei buoni a qualcosa. Ma il mal è che noi facciamo precisamente a rovescio, e vogliamo far cherico quel fanciullo che era nato per esser soldato, o vogliamo diventi re quell'altro nato fatto per vestir la tonaca da frate; ond'è che noi siamo sempre fuori di strada:

Or quel che t'era dietro t'è davanti:
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, com'ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete a la religione
Tal che sia nato a cingersi la spada,
E fate re di tal, che è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Qui dunque il nostro Poeta accenna a due importanti questioni pedagogiche, e cioè spiega in prima com'avvenga pur troppo il fatto che di padri dabbene nascono alcune volte figliuoli cattivi, e più come nell'educare il *futuro cive* si

debba tener d'occhio all'indole sua, non forzarla, ma indirizzarla, e che massima debb'esser la diligenza e la sagacia nel dirigere l'alunno, venuto che sia il tempo di scegliere lo stato suo, appunto perchè egli o ingannato, o peggio ingannando gli altri, non debba per avventura sbagliare la strada, e rovinarsi per sempre (7).

Trovo poi nel Canto XXVII del Purgatorio (v. 139) un altro luogo, sul quale voglio fare alcune mie considerazioni. Principio supremo dell'educazione è l'autorità, come la libertà ne è il fine; per cui l'arte dell'educare fu anche definita « l'arte di render l'uomo libero ». E torna a capello, conciossiachè nascendo l'uomo dotato della libertà, non può, per le sue condizioni, subito esercitarla *di fatto*, godendola soltanto di *diritto*. Ma l'educatore appunto mira a questo, cioè d'esercitare la sua autorità in favore della libertà del l'alunno; ossia ha per iscopo di condurlo per modo che venga finalmente un giorno, in cui senza il bisogno della sua guida possa l'allievo liberamente andare da sè. Giunto che sia questo giorno, si rende assolutamente inutile l'azione dell'educatore, che deve riconoscere esser finito l'officio suo, e scomparire. — Ora tutta questa dottrina, se non prendo abbaglio, la si trova meravigliosamente detta nella Divina Commedia. Nella quale appena qui è da ripetere ciò che a tutti è notissimo, vale a dire che Virgilio rappresenta il maestro e l'educatore, come l'Alighieri lo scolare e l'alunno. Per tacere infatti d'altri mille luoghi di quel poema, nel 1° dell'Inferno (v. 85) si legge: *Tu se' lo mio* MAESTRO.....; come nel XII. 3, del Purgatorio, parlando di Virgilio: *Finch'il sofferse il dolce* PEDAGOGO. — E di maestro e di pedagogo aveva bisogno Dante, che rappresenta l'umanità nelle sue miserie e, direi meglio, nell'infanzia sua. Viene però un momento in cui quest'alunno, istruito ed educato sotto cotanto maestro e pedagogo, ha acquistato dirittura nella sua potenza dello intendere, ne è stato sanato

il volere, e quindi libera è la sua facoltà di veramente volere. In conseguenza è inutile che Dante più oltre prosegua il viaggio suo guidato da Virgilio, il quale perciò sparisce dalla scena, e queste infatti sono le ultime sue parole (Purgat. XXVII. 139):

Non aspettar mio dir più nè mio cenno;
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a tuo senno:
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

Le quali non sono che una rivelazione esatta e vera della dottrina da me sopresposta. È evidentemente inutile, dice Virgilio a Dante, ch'io illustri la tua mente colle mie *parole*, e ne diriga la volontà coi miei *cenni*. Imperocchè il tuo arbitrio, la tua volontà essendo stata ormai *sanata*, camminerà *diritta*, e quindi veramente *libera;* e sarebbe *errore* che tu dovessi continuare oggi a fare a senno mio, tu che oramai puoi andare *a senno tuo*. Quindi è che io faccio te padrone di tutto te stesso, del tuo corpo, dell'anima tua, della parte temporale di te e della parte spirituale, raffigurata la prima nella *corona* di re, la seconda nella *mitria* di pontefice. Non appena pronunziati questi versi sparisce il pedagogo, e l'alunno continua il suo cammino. — Ma questo basti dell'Alighieri, considerato qui come scrittore di cose attinenti alla educazione.

Seguitando l'ordine cronologico ricorderò adesso un altro valentuomo, *Bartolomeo da san Concordio*, frate domenicano, morto il 1347. Rammento costui primieramente perchè la cronaca pisana del suo famoso convento lo loda assai come maestro. Da questa infatti si sa che eccitatore dei buoni ingegni non disprezzò i mediocri, a tutti rendendosi accessibile, comunicando senza invidia ciò che aveva imparato senza impostura. Ond'avvenne che anche

i più rozzi uscirono dallé sue scuole ammaestrati; chè se da natura ci viene l'abilità , dall'arte ci vien la potenza. Nè contentossi d'istruire i suoi frati nelle dottrine severe, ma fece scuola eziandio anche ai laici in oratoria e poetica. Così la citata cronaca. — In secondo luogo voglio ricordare ancora i suoi *ammaestramenti*, dove è vero che nulla si trova di suo, salvo averli diligentemente raccolti dagli *antichi*, e bellissimamente volgarizzati. Però in quelle *distinzioni*, che egli fa, vi se ne trovano alcune, dove appunto stanno riuniti insieme savi precetti di didattica, e queste sono le IX, X e XI, coi titoli che seguono: *di studio; dei dottori; di dottrina e modo di dire*. Chiunque si farà a leggerle, vi raccoglierà succose sentenze opportune agli scolari e ai maestri, e disposte con ordine così che quasi ti somigliano a un trattatello di didascalica. Parmi dunque che questo bravo frate non dovesse esser trascurato in una istoria dell'italiana pedagogia.

Dopo un anno che mancava frate Bartolommeo, moriva anche *Francesco da Barberino di Mugello*, nato colà il 1264. — Nei suoi *documenti d'amore* (Roma, Mascardi, 1640), trattato in versi di filosofia morale, trovo alcuni appunti di cose pedagogiche, e qui mi contento di registrarne le principali rubriche: *Descrizione della docilità* (pag. 9): *S'ammoniscono gli studenti* (pag. 77): *Della cura de' figlioli e d'altre cose domestiche* (pag. 240): *Del modo da tenersi da chi vuol acquistar qualche scienza* (pag. 291). — Basti questo cenno, perchè non vi ho trovato nulla di nuovo, nè di peregrino, e tanto più che poco invita a leggerlo quel suo stile punto facile, punto elegante, e che troppo odora di provenzale.

Ma nel secolo XIV chi veramente ci ha lasciato molti e molto preziosi ammaestramenti di pedagogia e di didattica è *Francesco Petrarca* (m. 1374). — Di questi la più parte si trovano nelle sue *Epistolae*, dalle quali

comincieremo, e poi ne' suoi due libri *De remediis utriusque fortunae* (8). — Fra le prime, contengono precetti e consigli generali d'educazione le seguenti (*Famil.* VII. 17; *Varie,* 8 e 11; *Senili,* XIII. 5). Eccone alcuni saggi: *La giovanile timidezza cede alle maniere familiari e cortesi: l'insolenza colla severità, colle minacce si vince: ottima regola di scolastica disciplina contro le gravi, usare le busse... Ad animo che sia generoso è da ispirare perseveranza; a chi vinto è dalla fatica offrir sollievo; dar coraggio a cui dispera, scaldar chi è freddo, ecc..... A materia, che molle sia, agevole è dare quella forma, che più si vuole; non ancora assodate prendono agevolmente le membra qualunque piega... Nobilissima cosa è la scienza delle lettere; più assai la virtù... a pochi è concesso divenir letterati; virtuosi, a tutti... è più faticosa ad apprender la prima che la seconda....* Bellissime e ricche di precetti pedagogici sono quelle in cui raccomanda egli alcuni giovanetti, e tra queste ho notato le seguenti (*Famil.* XIII. 2 e 3; XVII. 7; XXIII. 7 e 19; *Senili,* XV. 4). Che se alcuna volta gli avvenga di raccomandare qualche giovane che abbia peccato, ma la colpa sia effetto del bollore dell'età, sa benissimo trovare motivi di scusarlo, come apparisce chiaro nelle seguenti (*Famil.* III. 21 e 22; V. 8). Sdegnasi però coi giovani discoli, nè facilmente si induce a perdonare il peccato d'ingratitudine, a meno che non vegga un pentimento sincero (*Famil.* XVII. 2, *Senili,* V. 5, 6; XI, 8, 9). Lo commovono assai le sventure domestiche e di famiglia, e fa ogni prova di consolare i padri nella morte dei loro figlioli, e questi nel dolore d'aver perduto i loro genitori, non senza tentare di consolare anche sè stesso colpito dalla stessa disgrazia, cioè d'esserli mancato un figlio e un nipote (*Famil.* VIII. 1; XIII. 1; *Varie,* 32, 35; *Senili,* I. 3; X. 4 e 5; XI. 10). Finalmente ecco alcuni saggi di ciò che egli scrive confortando

a studiare (*Senili*, XI. 7): *Esercita la mente; accostumati alla fatica; sforzati e levati in alto. Non darà frutti l'autunno, se non dette fiori la primavera. Scrivi, leggi, medita, impara, studia per farti dotto, ma, quello che più importa, per farti buono e sempre migliore. E bada che mai per te non giunga a sera un giorno, in cui tu non abbia fatto tesoro di qualche dottrina.....* Nè vuole che uno si stanchi di studiare, ma anzi ne prenda sempre più animo, anche se gli sembrerà di far poco profitto ne' suoi studi (*Senili*, XVI. 6); e nemmeno che questa febbre di studi cessi e si rallenti; e scrivendo, fra li altri, al Boccaccio, rigetta il suo consiglio, col quale lo invitava a riposarsi da questa fatica (*Senili*, XVII. 1 e 2). — Dopo l'*Epistole*, esamineremo i libri intorno *ai rimedi dell'una e dell'altra fortuna*. Ricordo innanzi tutto che il primo di questi libri fu scritto per opporre dei ripari ai prestigii della prospera fortuna, come il secondo per ristorare dei danni della fortuna contraria. L'opera è a dialogo, e nel primo parlano il *gaudio* e la *ragione;* nell'altro *questa* e il *dolore*. Discorre innanzi il Nostro delle grandi sollecitudini, e dei molti e molto gravi pensieri, i quali hanno e debbono avere i genitori dei loro figlioli (I. 70); e come non debbano di troppo quelli fidarsi di questi, conciossiachè spesso avviene che un fanciullo grazioso cresca poi giovane ingrato e disubbidiente (I. 71). Nè meno è da rallegrarsi di troppo nel padre per le doti, delle quali per avventura siano ricchi i suoi figlioli, così di quelle naturali, come delle altre che si acquistano per abito: difatti se i figlioli son belli, *la bellezza è di grande pericolo ai maschi, di grandissimo alle femmine* (I. 72): se sono forti e magnanimi, *la fortezza è nobile, la magnanimità è bella, ma l'una e l'altra sono faticose e turbolente* (I. 73): se finalmente la figliola è casta, questa è *grande letizia*, ma piena di sollecitudine (I. 74). — Seguita e parla dei maestri e dei discepoli. A

giudicare che un maestro sia valente aspetteremo dal vedere quali sieno gli scolari che riusciranno sotto di lui (I. 80). Che se al maestro toccherà in sorte un nobile discepolo, non può rallegrarsene di troppo, conciossiachè *è una faccenda importuna e spiacevole di aver adattare l'ingegno suo con quello di un fanciullo, che non ti può seguitare per la piccola sua età..... L'insegnare ad altrui è una sollecitudine senza riposo, e il fine suo è dubbioso, perocchè sono alcuni ingegni che mai si dirizzano ad imparare..... adunque insegna a colui che è atto ad apparare, e non dare fatica a chi non è atto, acciocchè indarno tu non triboli te e lui insieme; imperocchè malagevolmente l'arte vince la natura* (I. 81). — Nei capitoli (I. 82, 83) dell'ottimo padre, della madre molto amorevole, discorre dei doveri dei figli verso il genitore, e dell'affetto che debbono avere verso la genitrice grandissimo. — Nel libro *secondo* fa cuore a quei parenti, che per avventura si lamentassero d'aver numerosa prole, mostrando loro, tra le altre, *che i figlioli* sono posti fra i primi doni della nostra felicità..... e in conseguenza che *gli uomini tutti ne desiderano* (II. 12). — E poniamo pure che non siano come dovrebbero essere, pure vi si può rimediare, solo *che si faccia sul principio, imperocchè le cose dure conviene si svolghino col ferro; le tenere agevolmente si toccano, e torconsi* (II. 23). Nè per quanto il figliolo sia cattivo, e mostri di esser incorreggibile, si deve cessare, ma anche quando ci sia poca speranza ch'ei si ravveda, deve sempre il genitore inchinarsi a misericordia verso di lui, ricordandosi che gli è padre, e non giudice (II. 44). Che se viceversa sarà toccato a un figliolo un padre duro, lo debbe sopportare, perchè, non foss'altro, *questa durezza spesse volte è utile* (II. 43). — Finalmente si trovano parole di conforto ne' capitoli (II. 46, 47, 48, 49), ove ragiona della morte dei genitori e dei figlioli. — Per tutte

le quali cose discorse chiaro apparisce come il Petrarca sia in questo secolo da giudicarsi per scrittore, che più largamente di tutti gli altri ragionò di cose pedagogiche e didattiche, e in modo che accuratamente raccogliendole, potrebbesi per avventura compilare un intero trattato dell'una e dell'altra di queste discipline (9).

Indice cronologico degli autori, le opere dei quali furono esaminate in questa storia

(SECOLO XIV)

EGIDIO COLONNA ROMANO (m. 1316) . . . *Pag.* 93
ALIGHIERI DANTE (m. 1321) . . . . . » 95
CONCORDIO (da San) BARTOLOMMEO (m. 1347) » 101
BARBERINO DI MUGELLO (da) FRANCESCO (m. 1348) » 102
PETRARCA FRANCESCO (m. 1374) . . . . » 102

NOTE AL LIBRO III.

1) Nelle nozze Fenoglio-Centazzo vennero in luce (*Treviso*, 1875) alcuni di questi documenti illustrati da *Pietro Vianello*, notaio.

2) Tutto questo è chiaramente dimostrato dal mio collega in questa pisana Università, p. *Odoardo Corsini*, ecc. Vedi Fabroni, *Hist. Acad. Pis. Pisis*, 1791. 1° vol. da pag. 14 a 45.

3) V. *Storia di Matteo Villani* — I. 8.

4) V. ivi, IX. 58.

5) V. Tiraboschi, *St. della Lett. Ital.* ecc. (1300 a 1400).

6) Io leggo nell'edizione *latina* di questo trattato, *Romae*, 1556.

7) V. Tommaseo, *note alla Divina Commedia* — *Milano*, 1854.

8) Per il testo *latino* d'ambedue queste Opere io mi servo dell'edizione (delle *sole* opere latine) fatta a Parigi, 1501. — Per la traduzione poi, quanto alle *lettere*, uso quella del Fracassetti, stampata da Le Monnier (1863), e divisa in 5 volumi di lettere *familiari*, e 2 di *senili*. Per la traduzione del *de remediis*, ecc. ho sott'occhio quella del monaco *Dassaminiato*, Bologna, 1867.

9) Per non trascurar nulla che riguardi il nostro proposito ricorderemo qui di volo anche il nome di *Giovanni Boccaccio* (m. 1375), il quale, oltredichè merita di esser collocato in una storia della italiana pedagogia, per esser egli stato il primo a leggere in Firenze pubblicamente Dante (1375), lo rammenteremo anche per una delle sue più belle Novelle, che si legge nel *Decamerone*, e la quale tutti conoscono pel titolo che sembra convenirle, cioè: *Lo scolare* (Vedi Nov. 7, Giorn. 8).

LIBRO IV.

STORIA DELLA PEDAGOGIA

IN ITALIA

NEL SECOLO XVI (1401 a 1500)

Ci rifaremo innanzi tutto dall'esaminare lo stato delle scuole italiane di questo secolo, nel quale i nostri, raccogliendo i frutti di ciò che era stato seminato avanti, e massime negli ultimi cento anni, e fecondandoli, riuscirono a fare del XV il secolo più glorioso in Italia per le scienze, per le lettere e per le arti.

E primieramente, poichè non vi ebbe altro tempo mai, come in questo, che Bologna fosse travagliata da tanti e tanto frequenti rivolgimenti, così per tale motivo ne risentirono gravi danni le sue scuole. Difatti se per testimonianza del Filelfo, il quale nel 1428 entrò a dettare in quello Studio, impariamo che allora fioriva per numero grandissimo di dottori e di scolari, si sa del pari che nell'anno stesso d'agosto, sollevatasi in Bologna una generale sedizione, molti disertarono da quella Università, la quale rimase per tre anni quasi affatto abbandonata. Ritornò quindi in fiore alla metà del XV per opera specialmente, prima del cardinale Bessarione, poi del pontefice Niccolò quinto, e tanto che verso la fine del secolo era frequentata da parecchi giovani anche stranieri; e Cristiano re di Danimarca, vistala in tanta fama, volle che due de' suoi cortigiani vi si laureassero uno in legge e l'altro in medicina.

Anche l'Università di Padova crebbe di splendore in questo secolo, massime per le provvigioni del senato veneto, le quali ordinavano che a nessuno fosse lecito d'insegnare scienza alcuna, sopra la grammatica, altrove che in Padova; e quei di Vicenza per quanto cercassero di rimetter su il loro Studio, non vi riuscirono, chè anzi ai primi di questo secolo fu soppresso eziandio l'altro di Trevigi, non appena che i veneziani si insignorirono di quella città.

Ben inteso però che questa legge, con cui si vietava di tenere scuole di scienze superiori nelle altre città della repubblica, soffrì un'eccezione per la capitale, dove fu anzi fondata una specie di Università, nella quale però non si addottorava che in filosofia e medicina.

Le condizioni nelle quali trovavasi Pisa in principio di questo secolo, quando nel 1406 venne in mano dei fiorentini, fecero sì che l'Università decadesse assaissimo dal suo splendore. La cagione principale fu dei fiorentini stessi che, volendo inalzare il proprio Studio, vedevano di mal occhio quello così vicino de' pisani, e s'adoperarono a farlo morire d'inedia. Nè può negarsi che quei di Firenze avessero i loro giusti motivi, imperocchè tutti i monumenti del tempo ci attestano che quella loro Università era a quei giorni sommamente in fiore, così per i celebratissimi maestri che ivi insegnarono, come per la copia degli scolari che vi accorrevano da stranieri paesi e lontani. Ciò non di meno, passata la metà del secolo XV, cosa in verità singolare e degna di lode, ai fiorentini medesimi sembrò miglior consiglio ristabilire l'Università a Pisa, come di fatto accadde per pubblico decreto del 1472. In esso si espongono con sincerità le ragioni; e queste sono che Firenze pativa carestia di case per degnamente alloggiare e dottori e studenti; che questi ultimi venivano troppo distratti dai loro studi in una città, ove i diletti e i piaceri sovrabbondavano, mentre Pisa per la sua situazione vicina al mare, la sua ampiezza, la sua abbondanza di vettovaglie (1) e il quieto e tranquillo vivere era veramente adattatissima a una città di scuole (2). Rimasti dunque in Firenze alcuni professori di lettere, si riaprì lo Studio in Pisa, che in breve diventò splendidissimo. Non fu lungo però questo bel periodo dell'Università pisana, perchè prima, per la peste del 1479, bisognò traslocarla in Pistoia, e per un anno: poi, per lo stesso motivo, e per due volte, cioè nel

1481 e nel 1485, si fece il medesimo trasporto a Prato. Tornata l'Università in Pisa, quando speravasi di farla in pace fiorire, eccoti nel 1494 che Carlo VIII disceso in Italia vi mise tale scompiglio che e maestri e scolari doverono esulare, perlochè sulla fine di questo secolo lo Studio pisano era ridotto a miserabilissime condizioni.

Tutte queste vicende e questi rimutamenti di fortuna non gli ebbe a soffrire in questi cento anni l'Università di Siena, la quale si mantenne sempre assai rinomata. Penso anzi che questo fosse proprio il secolo d'oro di quello Studio, argomentandolo dal sillabo de' professori che v' insegnarono, tanti sono e tutti tanto eccellenti.

Piuttosto alla pisana si assomiglia di questo tempo la condizione dell'Università aretina, e presso a poco per le stesse ragioni, cioè che nei primi del XV essendo Arezzo venuto in potere dei fiorentini, questi, come abbiam visto, furono solleciti di distruggere lo Studio pisano per inalzare il proprio. È evidente che allo stesso modo fecero, e più facilmente, con quello aretino, al quale poi poco, anzi punto più pensando, questo scomparve affatto, nè se ne ha in seguito altra memoria.

Nel 1402 quei di Pavia, morto che fu Gian Galeazzo Visconti, riebbero la loro Università, la quale quattr'anni avanti era stata trasferita in Piacenza dal Visconti medesimo. Di questo Studio, in questo secolo, trovo poche cose degne di memoria, salvo che soffrì le solite vicende di fortuna per colpa delle lotte fra i partiti e delle pestilenze, che in più tempi afflissero il paese. Solo aggiungerò che nel 1447, morto il duca Filippo Maria, volendo Milano tornare all'antico stato di repubblica libera, e quei di Pavia ricusandosi d'assoggettarvisi, i milanesi, abbenchè fossero in guerra con parecchi, tuttavia coraggiosamente dettero mano ad aprire nella loro città un pubblico Studio, vedendo come non senza gravi pericoli avrebbero potuto mandare

i loro figliuoli a quella di Pavia. In verità fa maraviglia che questa nuova Università potesse fondarsi e diventare celebratissima, siccome avvenne, e tanto che non si sarebbe potuto riuscire a farla tale nei tempi più lieti d'opulenza e di pace. Fra le altre cose è degnamente da ricordare che nella medesima fu istituita una lettura di storia, e Milano ebbe l'onore di dare per la prima tale esempio alle altre città. Però questo Studio durò poco, perchè tre anni dopo, proclamato duca di Milano Francesco Sforza, fu soppresso, e così per il rimanente del secolo tornò a fiorire l'altro di Pavia, massime per i favori ad esso accordati dalla munificenza degli Sforzeschi.

Qui aggiungerò come di questo tempo esistevano scuole di grammatica e di rettorica eziandio a Novara, e governate da maestri di molto credito, delle quali poi, dopo il secolo XV, ci mancano affatto notizie.

Nel 1402 fu riaperta la Università di Ferrara, chiusa da otto anni, e abbenchè da principio sembrasse non godere assai fama, però presto si cambiarono le cose, e divenne per avventura la più rinomata in Italia in questo secolo. Ebbe però anch'essa a soffrire le solite vicende per le guerre e per la pestilenza, e massime per quella del 1463, quando bisognò per un anno trasportarla a Rovigo.

Poco dirò dell'Università romana, la quale per il lungo soggiorno dei pontefici in Avignone era scemata assai nella fama del suo nome. Tentò farla risorgere Innocenzo VII, ma, morto che e' fu, ricadde. La gloria di averla stabilmente rialzata devesi a Eugenio IV, come a Niccolò V, imitato poi da Paolo II, da Sisto IV e in parte anche da Alessandro VI, d'averla rimessa nell'antico suo splendore.

Mentre queste vecchie Università, quale più quale meno crescevano, due altre ne sorsero a principio di questo secolo. — E prima quella di Torino fondata nel 1405 da Lodovico di Savoia. Nata però in tempi non molto felici,

dovè risentirne presto le conseguenze, e al solito per la pestilenza bisognò trasferirla più quà e più là, come a Chieri prima, poi a Savigliano, quindi a Moncalieri, donde nel 1459 fu richiamata a Torino. Nonostante questi pellegrinaggi, pure ebbe abbastanza fama, e tanta che forse fu causa della soppressione dell' Università vercellese, della quale non troviamo più fatta nessuna menzione.

L'altra Università, nata in questo spazio di tempo, e precisamente nel 1412, fu quella di Parma, che dovette la sua origine a Niccolò III, marchese di Ferrara. Pare però che durasse poco, e il motivo forse fu che, cessato in Parma il dominio dei signori di Ferrara, e tornata sotto i duchi di Milano, questi avendo troppo a cuore le scuole di Pavia, non si prendessero pensiero di quelle di Parma, le quali perciò dopo breve tempo morirono.

Detto dello stato delle scuole in questo secolo, ricorderemo ora quelle opere e quelle scritture, colle quali gli uomini del XV illustrarono la dottrina e la pratica dello educare e dell'insegnare.

Desiderando mantenere al più possibile l'ordine cronologico, comincierò dal registrare il nome di *Pietropaolo Vergerio* nato a Capo d'Istria nel 1349. Nella storia è noto coll'aggiunta di *Vecchio*, per distinguerlo da un altro di egual nome e cognome nato un secolo e mezzo più tardi. Pertanto il nostro Pierpaolo è da sapere in prima, che, abbenchè giovane, insegnò dialettica in Firenze, dove erasi condotto per udire le lezioni dello Zabarella. Quindi nel 1393 lo troviamo lettore a Padova nella medesima cattedra, la quale egli tenne sino al 1403, non però che in questo decennio vi stesse sempre, perchè, fra le altre, si trova che di quel tempo tornò daccapo a Firenze. Fatto è però che a Padova ottenne il favore di Francesco di Carrara, signore di quella città, che a lui affidò i figliuoli perchè

gli educasse. Sappiamo poi che nel 1417 si mise a' servigi di Sigismondo imperatore, col quale andato in Ungheria, non molto dopo ivi morì. — Delle opere di Pierpaolo io debbo ricordare questa: *De ingenuis moribus ac liberalibus studiis libellus*, ecc. (3) dedicata a Ubertino, ultimo figliuolo del sunnominato Francesco Carrara, e morto in Firenze il 1407. Questo libretto meritò, non appena pubblicato, tanta fama che i maestri l'adottarono, e per del tempo si costumò di tradurlo nelle pubbliche scuole. In esso, dopo una lettera a mo'd'esordio, indirizzata a questo suo discepolo, nella quale principalmente ragiona della necessità di una buona educazione, massime per i figliuoli de' ricchi e de' magnati, e poi dello scopo che ebbe di scriver questo libretto, e della materia in esso contenuta, scende a dividere questa in due parti. Il titolo della prima è il seguente: *Qua ratione in pueris ingenia dignoscantur, et qua item tractandi sunt.* Il nostro Pierpaolo comparisce qui ben persuaso della necessità di conoscere molto addentro l'indole, le forze, le inclinazioni del giovinetto che si piglia ad educare, senza di che o l'educatore riuscirà a nulla concludere, o peggio a vedersi crescer fra mano il suo alunno a rovescio di quello che egli avvisava sarebbe divenuto. Quindi scrupolosamente minuto è l'esame che egli fa, svolgendo tutte le maniere da usarsi per conoscere a fondo la natura del fanciullo: dopo di che gli è anche più facile di venire ad assegnare regole e precetti per educarlo come si conviene. Questa nel libretto del Vergerio potrebbe dirsi la parte pedagogica: mentre l'altra che segue intitolata: *Quae sunt liberalia studia, quibus institui adolescentes debeant*, è tutta didattica. Chiunque si farà a leggerla da capo a fondo, la giudicherà, come la giudico io, un trattato completo, che nulla lascia a desiderare, discorrendo in essa Pierpaolo di tutti e singoli i generi dei diversi studi, e sempre con il senno d'uomo pratico e con prudente discernimento. Sic-

chè quest'opuscolo del Vergerio è da reputarsi senza dubbio uno dei migliori scritti sull'educazione e sul metodo di studiare comparsi nel secolo XV (4).

La storia della pedagogia italiana di questo secolo deve ricordare anche la *Regola del governo di cura familiare*, trattato scritto dal beato *Giovanni Dominici* (5), a petizione d'una tal Bartolommea degli Alberti, perchè delle quattro parti, di che si compone, l'ultima ha per titolo: *Come convenga educare i figliuoli*. Questo celebre domenicano, il quale alcuni vogliono della casata *Banchini* o *Bacchini*, nato in Firenze il 1356, sappiamo che lesse pubblicamente Sacra Scrittura nello Studio della sua patria e poi a Venezia, e che, creato cardinale, fu da papa Martino V mandato in Boemia a convertir quegli eretici, dove morì a Buda, il 1420. Pertanto questo trattatello pedagogico è diviso dal nostro beato in cinque considerazioni, cioè dell'educare i figliuoli e nutricarli prima a Dio, poi al padre e alla madre, quindi a sè, dipoi alla repubblica, finalmente alla fortuna. Curiose in verità sono le parole che seguono (pag. 133)..... *a maschi senza fallo si vorrà far insegnare a leggere più onestamente si potrà. E stando il mondo come sta, il porrai a gran pericolo, se il mandi ad imparare con religiosi o chierici; son tali quali, e poco v'imparerà. Anticamente con questi crescevano i buoni figliuoli, e facevansi i buoni uomini; ora ogni cosa è terra, e fa fieno da cavagli e fuoco e altro. Se il mandi alla comune scuola, dove si rauna moltitudine di sfrenati, tristi, labili al male ed al bene contrari o difficili, temo non perda infra un anno la fatica di sette. E tenendo maestro a loro posta, ci sono di molti dubbi e contradizioni. Sia tu sollecita in ogni caso a munirlo quando torna a casa..... sì che per te non rimanga esso non fugga il veleno gli è posto innanzi..... Non esser piatosa a gastigarlo.... in qualunque età si sia; nè ancor crudele che tu il faccia da te fuggire. E sia abile di pre-*

miarlo quando fa bene, ecc. Grida molto poi contro l'uso di leggere i classici pagani, e naturalmente se ne indovina la ragione, che egli adduce, cioè che quella *teneruccia mente si riempie del modo del sacrificio fatto agli falsi iddii..... prima* diventano *pagani che cristiani*, ecc. (pag. 135). — Bellissime, d'altra parte, e pur sempre vere le massime che seguono: *L'infanzia è tal età come disposta cera, e piglia quell'impronta vi si accosta* (pag. 137) ..... *Tu darai lo inizio, la natura il mezzo, e esso figliuolo nutrito conchiuderà il fine* (pag. 141)..... *Assai si posson ben governare da piccolini, che quando son grandi, dico d'anni dodici, o circa, cominciano a rifiutare il giogo materno*, ecc. (pag. 148)..... *Se avendo fatto fallo, vengano a domandar correzione, diasi loro men disciplina il doppio che se sono altrimenti trovati in fallo* (pag. 156). — Spiega che cosa voglia dire che i figliuoli si debbono allevare a sè, soggiungendo: *sicchè possano dire; nostri siamo, liberi siamo* (pag. 167). — Vuol che i figliuoli e massimamente i maschi, *perchè membri della repubblica* siano allevati ad utilità di quella, la quale *ha bisogno di rettori, difenditori e operatori* (pag. 177)..... *Siano esaminate le inchinazioni de' fanciulli, e quelle seguitando, si viene a qualche profitto; dove, facendo il contrario, ne seguita presso che frutto inutile; però che la natura aiuta l'arte, e arte presa contro natura non s'impara bene* (pag. 182). Finalmente, conciossiachè i casi occorrenti per rimutamento di fortuna posson esser tanti, così bisogna educare i figliuoli di maniera che *in ogni stato possano passar la vita* (pag. 184). — Io ho recato in mezzo quello che mi è sembrato il fiore di quanto trovasi in questo trattatello del padre Dominici, perchè, chiunque legge, giudichi da per sè l'indole di cotesta scrittura e la sua importanza.

Seguitando l'ordine cronologico dirò ora di *Leonardo Bruni* (m. 1444), il quale, perchè nato in Arezzo, ebbe

anche il nome più volgare di *Leonardo Aretino*. Delle sue molte e molto erudite opere io ne debbo ricordare una piccola di volume, ma importante assai, e conosciuta sotto il titolo: *De studiis et literis* (6), che è un'epistola a Isabella Malatesta. Prima che io ne parli, dirò come anche di questa donna non può passarsi la storia dell'italiana pedagogia. Conciossiachè nata costei da Antonio conte di Montefeltro insegnò pubblicamente filosofia e con plauso così che molti professori convenuti ad ascoltarla si doverono confessare vinti e superati dalla sua dottrina ed eloquenza. Morì per voce comune assai giovane, e sulla metà del secolo XV. A lei dunque scrive l'Aretino, e, a quanto sembra, mentre era sempre giovinetta, dandole consigli intorno al modo di imparare le lettere. Si rifà in prima dallo studio della grammatica, e poi ragiona dei libri da leggersi, e quali, e come sceglierli. Vuol che la donna si dia alla meditazione non solo delle lettere sacre, ma eziandio delle profane, e massime de' poeti, ribattendo parecchie obiezioni messe avanti da alcuni, che di questi ultimi vorrebbero invece ne fosse proibita la lettura. Finalmente conchiude che mai arriverà uno a esser celebre letterato, se non accoppia insieme queste due cose, che si giovano l'una all'altra, delle quali mancandone una, l'altra ancora divien monca, e cioè somma perizia e scienza vasta delle cose, e poi splendida forma per vestir queste decorosamente e renderle piane e facilmente chiare. — Tanto scrive il nostro Bruni in cotesta lettera, la quale può in conseguenza giudicarsi un felice modello di un discorso intorno alli studi che convengono ad una donna, e la quale può interessare così non tanto la arte didascalica, quanto la storia della pedagogia di questo secolo.

Il trattato del *Governo della famiglia d'Agnolo Pandolfini*, fiorentino (m. 1446), sebbene sia più specialmente uno scritto di morale e di economia, pure lo ricordo qui,

perchè in esso dai particolari più minuti dell'educazione domestica si ascende sino ai più generali per la buona regola non solamente del privato cittadino, ma sì ancora del magistrato, dando un compiuto ritratto di quanto è bene che si operi in qualsisia condizione. Bellissima è poi la pittura che vi si fa del buon padre famiglia e della diligente madre famiglia, come in generale tutte vere appariscono quelle sue sentenze, le quali tanto riescono più profonde quanto più profondamente sieno esaminate (7). Tra le altre eccone alcune al caso nostro: *Niuna cosa mi pare tanto necessaria alla famiglia quanto fare la gioventù studiosa e virtuosa, reverente e ubbidiente ai comandamenti: perocchè quanto manca nei giovani la riverenza e l'ubbidienza, tanto crescono in loro di dì in dì i vizi, o per ingegno depravato o per brutte conversazioni e consuetudini guaste e corrotte. Vedonsi alle volte i figliuoli pieni di mansuetudine, continenti, diligenti porgere di sè buona indole, e riuscire infami per negligenza di chi non gli ha bene corretti. Non è pure ufficio del padre della famiglia riempire il granaio in casa e la cella, ma vegghiare, guardare, considerare ogni compagnia de' figliuoli, esaminare le loro usanze e dentro e fuori, e ogni costume non buono; costringerli con parole convenevoli, piuttostochè con ira e isdegno; usare autorità piuttostochè imperio; non esser severo, rigido e aspro dove non molto bisogna.....; accendere nelle loro menti giovanili amore e studi di cose pregiate e stimate..... Così si vogliono allevare e crescere i figliuoli.* (Pag. 32). — E precetti bellissimi e più speciali per la educazione dei figliuoli dà il Pandolfini nell'altro suo opuscoletto, *Ammonimenti a fanciulla che va a marito* (8), dove ragiona della dignità degli offici materni, del dovere nelle madri di allattare del proprio i loro figlioli, e poi educarli, e cominciare presto a istruirli, e procurare di far tutto questo da sè, non affidandoli, *come spesso accade, con cieca*

sicurità e con ispensieratagine, a servi e fantesche, in mano delle quali, per ordinario, i fanciulli apprendono anzi tempo certe malizie, di che poi ben presto divengono essi medesimi sciolti ad ogni tristizia (pag. 20). Così e tanto scrisse il Pandolfini, al quale, come tutti sanno, qualcuno contrastò la paternità di questi lavori, giudicandoli piuttosto di Leon Battista Alberti. Noi non entreremo in tale spinosa questione, non sembrando esser questa di nostra appartenenza, e solo diremo qui che a suo luogo parleremo anche di quest'ultimo e d'uno scritto intorno alla *famiglia*, comecchè in esso ancora si trovino cose attinenti alla pedagogia.

Vengo ora a discorrere di un uomo che fu ed è reputato, nè senza ragione, il più grande e il maggiore di quanti v'ebbero educatori in Italia; di *Vittorino Rambaldoni*, più conosciuto col nome tolto dal luogo ove nacque di *Vittorino da Feltre* (9). Venne al mondo verso il 1398, e istruitosi più da sè colle proprie risorse che non per lo aiuto di maestri, non appena ebbe compiti con plauso gli studi nell'Università di Padova, pregato e ripregato, si mise ivi stesso a leggere pubblicamente. E prima in Padova stessa, poi non molto dopo a Venezia (1422), aprì un collegio, ove accolse parecchi giovani, e fu questo il primo saggio di quei modelli d'educazione fisica, letteraria e morale, che ci lasciò Vittorino. I ricchi pagavano una giusta pensione, colla quale manteneva gratuitamente i più poveri, non senza metter anche in comune co' suoi discepoli, esempio rarissimo, lo stipendio che riscuoteva dal pubblico insegnamento! — Frattanto mosso dalla fama di tanto grande maestro, Gianfrancesco Gonzaga, lo richiese per educatore de' propri figliuoli Lodovico e Carlo. Vittorino, prese tempo a risolvere, finalmente accettò l'officio, e venne in Mantova il 1425. Ivi trovò che il Gonzaga aveva fatto quello di che era stato richiesto da Vittorino stesso, cioè di preparare un luogo

appartato dal palazzo, ove egli liberamente potesse esercitare il suo ministero. Questa casa ebbe il nome di *giocosa* o *gioiosa*, e se lo meritava, tanto era bellissima e fornita di tutte le comodità, con spaziosi prati, ameni giardini, e grande così che in quell'area oggi stanno il cortile della *Fiera*, la basilica di s. Barbara, il teatro e la cavallerizza. Anche la trovò splendida di ricchi addobbi, con mense apparecchiate d'arredi d'oro e d'argento, ridondanti di cibi delicati, e poi un nuvolo di servi e di altri nobili giovanetti, i quali, adulando i figliuoli del principe, formavano nell'insieme una famiglia di gente ciarliera, oziosa, lussureggiante ed indomita. In sulle prime disperato di poter ottenere intero lo scopo suo, Vittorino pensò destramente di rinunziare alla carica: poi, preso miglior consiglio, si trattenne dissimulando, e intanto cercando di indagare a pieno l'indole di ognuno di quella gente sfrenata. Conosciutigli, accaparrò i migliori, licenziando gli altri, e ordinò tutta la casa con sommo discernimento e molta saviezza, assegnando ad ognuno il suo compito. Per tal maniera ebbe origine quel collegio, donde uscirono giovani segnalatissimi nelle armi, nelle scienze e nelle lettere. Mantova diventò un'altra Atene, e tanto che Vittorino dovè del suo allestire una seconda casa per albergare il numero grande di discepoli, che a lui accorrevano non d'Italia solo, ma dalla Francia, dalla Germania e dalla Grecia. — Ed ecco il metodo tenuto dal Rambaldoni, e prima dell'educazione fisica. Bandì i mangiari squisiti, e volle che il cibo fosse semplice e sano: il vino temperato e scarso: il sonno tanto che servisse di ristoro: le vesti pulite, modeste, nè troppo gravi nell'inverno: proibito il fuoco per riscaldarsi: avvezzati alle privazioni, ai patimenti, ai disagi. Poi ogni dì cavalcare, trar d'arco, lottare, provarsi di spada, correre, e ogni altro esercizio atto a render vigorose, agili, pazienti della fatica le loro membra: e in tutti questi atti

voleva si mantenesse contegno, grazia e decoro. Sommo discernitore degl' ingegni, metteva ciascuno sulla strada dove era chiamato, e, a seconda dell'indole, ve lo guidava. Quanto al metodo d'insegnare e alle materie, innanzi tutto dava i primi rudimenti quasi per giuoco, perchè i fanciullini non pigliassero in dispetto lo studio sin da quando cominciavano ad assaggiare il sapere. Fatti più adulti, allora leggeva egli alcuni luoghi dei classici, e i più opportuni; spiegavagli, notandone le bellezze, fissando gli occhi suoi in quelli de' suoi scolari, per conoscere se e come e quanto apprezzassero le cose: severissimo in tutto, ma sopratutto nell'ordine. Comunque dotto molto e assai esercitato, mai avvenne che egli montasse la cattedra senza larga e matura meditazione di ciò che doveva insegnare. Nè erano poche le cose in che voleva fossero istruiti, perchè, oltre la conoscenza vasta e profonda di greco e latino, faceva loro imparare dialettica, rettorica, aritmetica, matematica, astronomia e musica. — Che se Vittorino fu a questo modo grande maestro, fu anche grandissimo educatore; nè si possono ridire a parole le infinite cure di lui, perchè i suoi alunni s'innamorassero della pietà, e della virtù, sicchè riuscissero religiosi, costumati e dabbene. Può affermarsi, che Vittorino ottenne quello che pochi istitutori raggiunsero, e cioè di cambiar faccia al mondo d'allora, conciossiachè le memorie di quel tempo ci testimoniano come le virtù della scuola erano passate nella famiglia, e dalla scuola e dalla famiglia nella città: nè solamente in Mantova, ma e in tutta Italia e fuori si provarono i buoni effetti dell'educazione sapiente e vigorosa data da Vittorino. Dal quale è a lamentare che non si abbia di lui opera veruna, e ciò perchè poche ne scrisse, e niuna venne fino a noi. Nè io me ne maraviglio che poco o nulla scrivesse, occupato com'era da mattina a sera dintorno a' suoi cari discepoli

per formarne diritta la mente e buono il cuore. — Questo uomo sommo morì lacrimato a 68 anni, il 1446, e fu sepolto in Mantova nella chiesa di s. Spirito accanto a sua madre. — Il benefizio fatto da lui all'Italia fu incalcolabile, e ben lo dimostra il numero grande de' suoi discepoli, valorosi tutti, e i quali colla loro fama illustrarono sempre di più quella del venerando loro maestro. Lui fortunato, del quale può dirsi che verificasse in sè stesso il noto adagio: Datemi in mano l'educazione, ed io vi cambierò la faccia del mondo!

Perchè poi la storia della pedagogia italiana non deve nulla trascurare, e far tesoro anche delle cose minute e da poco, però nomino qui *Domenico Burchiello*, m. il 1448. Tra i suoi sonetti, i quali ognuno conosce quanto, a eccezione di pochissimi, siano miserabil cosa, si legge il seguente (10) che non è tra i peggiori, e che ha per titolo: *Per correggere i figliuoli:*

Quando il garzon da piccolo sciocchegggia,
Castigal con la scopa e le parole,
E da sett' anni in su e' sì si vuole
Adoperar la sferza e la coreggia:
Se da quindici in su ei pur folleggia,
Prova il baston, ché altro non ci vuole;
E tante glie ne dà, che, dove suole
Disubbidirti, perdonanza chieggia:
E se da venti in su ei t'affatica,
Fa metterlo in prigion, se te ne cale,
E quivi presso a un anno tel nutrica:
E se dai trenta in su ei pur fa male,
Amico mio, non durar più fatica,
Chè di trent'anni castigar non vale.
Partil da te cotale
Me' che tu puoi, benchè ti sia gran duolo,
E fa ragion che non ti sia figliuolo.

Il Tiraboschi (11) dubita se o no *Maffeo Vegio* da Lodi (n. 1406 m. 1458) leggesse nell'Università di Pavia, tanto più che le cronache di quello Studio non registrano il suo nome. Fatto è però che egli scrisse un libro, del quale mi conviene parlare, e che ha per titolo: *De educatione liberorum et claris eorum moribus* (12). Nell'esordio dice il motivo pel quale si indusse a scriverlo, e fu che dopo aver letto le *Confessioni* di s. Agostino, innamorossi tanto di s. Monica (13), ammirando le sue cure materne inverso il figliuolo, e l'affetto caldissimo di questi verso quella donna rarissima, che pensò appunto dettare un' opera, perchè, ad esempio di costoro, i genitori imparassero *suae et filiorum pariter vitae consulere* (pag. 144). Ei divide la materia in sei libri, dove pare che nulla tralasci perchè questo sia giudicato un trattato perfetto e completo di pedagogia e di didattica. Difatti rifacendosi il Nostro dal buon esempio, fondamento dell'educazione, parla poi dell'allevare il corpo dei fanciulli, dei modi di correggerli, della necessità di conoscerne le inclinazioni, del metodo d'istruirli nelle diverse discipline dalle infime alle più elevate, dell'officio dei pedagoghi e dei maestri, nè trascura nemmeno la istituzione delle femmine. Venendo poi a discorrere della educazione morale, con mirabile ingegno riducendo tutte le virtù di un giovinetto alla verecondia, come la più propria di lui e la più importante, si fa strada a discorrere del modo di abituare a ogni virtù l'animo dell'alunno, accostumandolo appunto a questa verecondia internamente ed esternamente, in casa e fuori, inverso le persone e le cose, inverso i genitori e inverso tutti, concludendo l'operetta coll'esortare gli alunni a profittare del tempo prezioso della giovinezza, come il solo e il meglio adatto a educarsi. — È dunque vero che questo scritto del Vegio potrebbe servire di testo, solo che si avesse ragione ai

tempi mutati, per un corso completo di ciò che può dirsi sulle due arti dell'educare e dell'insegnare (14).

Sono due le opere pedagogiche lasciateci da *Enea Silvio Piccolomini* (m. 1464); una sulla rettorica, l'altra *De liberorum educatione* (15), dirizzandola a Ladislao re di Boemia e d'Ungheria. Noi ragioneremo soltanto di quest' ultima, lasciando l' altra, perchè è un trattato di didascalica speciale, come lo annunzia lo stesso titolo. Nacque pertanto Enea a Corsignano, terra del senese, la quale, lui creato papa, col nome di Pio II, sollevò a esser città, chiamandola Pienza. Studiò in Siena, e con tanto frutto e plauso che è fama leggesse giurisprudenza in quella Università, essendo sempre scolare. Carissimo a Eugenio IV, l'ordinò vescovo di Trieste, da dove appunto scriveva a Ladislao questo suo trattato il febbraio 1450. Nel quale al solito divide l'educazione fisica del corpo dall'altra spirituale dell'anima. E quanto alla prima ragiona del come debbano nutrirsi i fanciulli, della sobrietà nel mangiare e nel bere, e come in generale siano da abituare a tenere in freno i dilettamenti corporali, sicchè non avvenga che per le troppe cure delle membra riescano in fine effeminati. Quanto poi alla seconda, dopo averne dimostrato l'eccelsa importanza, raccomanda lo studio della filosofia e delle lettere a tutti, massime poi a chi è chiamato a governare gli altri. Vuole che al più presto possibile diasi mano a istruirli, e innanzi tutto nei rudimenti di religione. Somma cura si abbia nella scelta dei compagni, e in genere delle persone che si metton dintorno al bambino. Finalmente detta precetti per imparar a discorrer bene, per la lettura e la calligrafia, sull'insegnamento della grammatica, della rettorica, della dialettica, della musica, della geometria, dell'aritmetica e dell'astronomia. — Questo trattatello in somma è più smilzo di quello di Maffeo Vegio, però le cose principali vi sono maestrevolmente toccate, così che

di questo come dell'altro potremo dire che ci offre il modello di un corso completo di pedagogia e di didattica, se non forse meglio vuol soggiungersi della seconda che della prima.

Di sopra parlando d'Agnolo Pandolfini ricordammo il nome di *Leon Battista Alberti*, e la sua opera, *Della famiglia*, di cui tocca adesso che ci occupiamo. Quest'uomo che seppe quasi di tutto, e bene, nacque da gente fiorentina, e forse in Venezia, il 1404 (16), e morì a Roma il 1472. Dei quattro libri pertanto in cui è diviso questo dialogo, è specialmente il primo, dove dobbiamo noi portare il nostro esame. Ecco infatti il titolo: *Dell' uffizio de' vecchi verso i giovani, e de' minori verso i maggiori, e dell' educazione de' figliuoli.* Interloquiscono Lorenzo, che è il padre dell'autore; Adovardo e Leonardo cugini fra loro, e nati ciascuno da un cugino di Lorenzo stesso. Stanno poi presenti alla conversazione Leon Battista col fratello Carlo, ma non parlano. S'incomincia dal ricordare i doveri dei vecchi verso la gioventù e di questa verso di quelli, facendosi così strada agli obblighi più speciali e maggiori de' figliuoli verso i loro padri. Prima dunque virtù e principale in un giovane la riverenza; poi le altre, a ottener le quali ottimo mezzo è sin dai teneri anni provare qualche avversità, vincendo le ingiurie della fortuna. — Niun amore vince quello di padre, il quale stimolato da natura sovente per grande fervore trascende, o almeno offusca gli occhi così che i genitori rado veggono i vizi dei loro figliuoli. — Quindi si parla delle cure da aversi intorno al corpo, finchè piccoli; come debbasi loro dare il latte e da chi; e come, fatti più grandi, si debbano indurire alla fatica con esercizi continuati, nè farli poltrire nell'ozio, peste del corpo e dell'anima. — Se il fanciullo sbaglia, si corregga, ma riflettendo che lo errare è comune: e mai con busse e percosse o con parole acerbe e vitupe-

rose, ma sì con severità, senza troppa pietà, chè la negligenza e la licenza dei parenti riusciranno sempre nocive. — Parla anche dei maestri e degli studi, e della loro utilità, come dell'importanza che i giovanetti siano eziandio impratichiti in *qualche mestiere non servile*, col quale, *se maligna alcuna fortuna accadesse, potessero colla loro industria e mani onestamente vivere*. — Conclude poi il Nostro come gli altri: *Siano dunque solleciti i padri in ogni modo prima con esemplo di sè stessi insegnando, e poi con parole ammonendo e con la scopa castigando, al tutto cavino i vizi dagli animi che ora verziscono; sementingli di buone virtù; rendano i figliuoli d'ogni parte culti e ornati di fioritissimi costumi.* — Ciò che ho detto parmi bastante a formarci idea di questo scritto, che non potremo affermare esser un trattato d'educazione, e tanto meno, completo, ma però le massime che vi si trovano sono giuste, e a ogni modo riuscirà sempre piacevole, per non dire utile, la lettura di un libro dettato con purgatissima lingua e dicitura.

Un'opera molto somigliante a quella di Agnolo Pandolfini, già esaminata da noi, è il *Trattato della vita civile* (17) di *Matteo Palmieri*, cittadino fiorentino, nato il 1405 e morto il 1475, scritto a forma di dialogo, dove gli interlocutori sono i due giovani Luigi Guicciardini e Franco Sàcchetti, e poi lo stesso Pandolfini. È diviso tutto in quattro libri, il primo dei quali è interamente pedagogico, come si ricava, non foss'altro, dalle parole del proemio ad Alessandro degli Alessandri, le quali dicono così: *Nel primo* (libro) *con diligenza si conduce il nuovamente nato figliuolo infino all'età perfetta dell'uomo, dimostrando con che nutrimento e sotto quali arti debba riuscire più che gli altri eccellente* (pag. 118). Lasciando adunque gli altri tre, ragionerò io di questo primo libro, perchè è al mio proposito. Com'egli stesso confessa nel proemio medesimo (pag. 116),

nel comporre che fece questo suo libretto ben poca parte vi mise di suo, del resto cercando insieme e ordinando *precetti accomodati ad ammaestrare l'ottima vita dei civili, i quali, diligentissimamente scritti da varii autori greci e latini, sono stati lasciati per salute del mondo.* Difatti in questo primo suo libro, per tacere degli altri tre, non fa altro che riportare luoghi tolti dai classici, e specialmente dalle *Istituzioni oratorie* di Quintiliano, i quali spesso e volentieri traduce a puntino e alla lettera. Non è men vero per ciò che la lettura di quest'operetta non riesca dilettevole e ghiotta, perchè in primo luogo è scritta tutta in purgatissima lingua fiorentina, e poi qua e là egli interpola massime ed esempi, cavati dai tempi che correvano, ed è sempre mirabile il modo col quale egli sa ordinare e far sue le teorie tolte dai classici, e tanto che tutto ciò che dice facilmente si piglierebbe e si considererebbe cosa sua propria. Cosicchè questo dialogo, di poco inferiore in semplicità all'altro del Pandolfini, sarà sempre un bel modello da tenersi dinanzi, volendo scrivere di materie pedagogiche.

Vengo ora a uno scrittore, che gli storici delle nostre lettere, e a me pare non giustamente, hanno appena ricordato, e del quale in questo commentario dovremo occuparci assai, perchè uno dei più solenni scrittori di cose didattiche, e più copioso tra quelli di questo secolo. *Agostino Dati* nato in Siena il 1420, ivi educato e istruito: mentre era per laurearsi in giurisprudenza, tanto grande risuonava la fama di questo giovanetto di 22 anni, che Guido duca d'Urbino chiamollo per maestro d'Oddo Antonio suo figliuolo. Vi andò e vi rimase due anni, durante i quali Oddo essendo stato ucciso, Agostino riuscì accetto egualmente al fratello duca Federigo, che, innamorato delle buone lettere, lo trattenne. È fama come di quel tempo i siciliani chiamassero il Nostro a maestro in quell'isola coll'offerta di ricco stipendio e lauto mantenimento. Chec-

chè debba dirsi di questa voce, fatto è che pochi anni dipoi lo troviamo in Siena, ove aveva aperta una scuola pubblica per insegnarvi umanità. Ivi a 35 anni si congiunse in matrimonio con una della casa Petroni, e non ostante che le leggi dello Studio senese vietassero agli ammogliati di entrare nell'albo dei professori di teologia, pure il cardinal Francesco Piccolomini assolvè da questa proibizione il Nostro, il quale ivi lesse pubblicamente per varii anni la Sacra Scrittura. Aprì in patria del proprio una biblioteca, ove la sera radunavansi parecchi giovani, ai quali egli cortesemente prestava l'opera dirigendoli nei loro studi, e massime insegnando loro l'arte difficile di consultare gli autori per cavarne degno profitto. Tant'uomo e tanto benemerito della istruzione fu rapito dalla peste del 1478, ed ebbe sepoltura nella tomba della sua famiglia nella chiesa di s. Agostino. — Accennata così brevemente la vita, veniamo a dire delle opere. Di queste ne abbiamo due edizioni complete: una di Venezia nel 1517; l'altra più antica, curata da Girolamo figlio di Niccolò, fratello del Nostro, la quale è stampata a Siena, coi tipi del Nardi, il 1503. Questa è quella ch'io ho sott'occhio. Delle scritture del nostro senese le più sono didattiche, o almeno contengono precetti didascalici, ed io mi rifarò da quella che mi sembra la maggiore, e che diresse al figlio Niccolò, col titolo: *De ordine discendi* (pag. 259). In essa gli rammenta come a ottenere buon effetto negli studi sia necessario in prima ingegno, metodo e studio; e poi, imitazione ed esercizio. L'ingegno, avuto da natura, lo rendiamo migliore col metodo, ossia co' precetti dell'arte e collo studio; due cose che dipendono dalla nostra industria. L'imitazione poi è uno specchio, dove, contemplando le cose nostre, più facilmente vediamo col confronto se siano come debbono essere. Anche è necessario l'esercizio, che val più della voce del maestro e di mille regole. Insomma col metodo ci

istruiamo, collo studio andiamo innanzi, coll'imitazione ci aiutiamo, e coll'esercizio ci perfezioniamo. E così con tutti questi mezzi insieme diventiamo celebri, e si raggiunge la gloria, ultimo nostro desiderio. Nel resto della lettera discorre dei modi di studiare eloquenza, ne espone i diversi generi, le varie parti di una ben composta orazione, e raccomanda al figliuolo di meditare a lungo sulle opere di M. Tullio e di Quintiliano, ove troverà dichiarata ogni regola con chiarezza e verità. Somma sia la cura nello scegliere le parole, ed aiuto grandissimo riceverà per questo dallo studio di Terenzio. Si dia pensiero di coltivare la memoria; fugga l'ozio, la vita molle; ami di cuore la virtù, e cerchi con tutta la forza dell'animo la lode, e vegga di meritarla. Niccolò Bandiera parlando di questo scritto del Nostro dice: *Absolutissimum opus meo judicio est; quod utinam legerent, qui vel publica auctoritate, aut ex suscepto vitae instituto, seu victus comparandi gratia, lectissimae juventutis institutionem capessunt. Mehercle enim melius de re literaria, deque juvenibus sibi creditis merèrentur* (18). — Dopo quest'opuscolo dirò delle orazioni recitate, com'era costume, il dì di s. Luca (18 ottobre) nella solenne riapertura degli studi, dinanzi ai lettori e agli scolari, i quali dovevano essere in numero grandissimo, perchè si sa da Agostino stesso che ivi s'erano radunati da tutta Italia non solo, ma di Francia, di Spagna e persino d'Inghilterra. In alcune di queste orazioni ora piglia a dimostrare che solamente dallo studio delle buone lettere ricavasi la vigoria della mente, e che sola la virtù è da cercarsi per sè medesima; ora parla dell'eccellenza del sapere e dei suoi vantaggi; ora come la vera felicità si abbia peculiarmente dallo studio delle lettere e arti belle; e via così di altri argomenti tolti dalla pedagogia e dalla didattica. — A queste orazioni tengono dietro le prolusioni che egli soleva mandare innanzi ai libri che mano a mano

prendeva a leggere, come alle Georgiche, agli scritti di s. Girolamo contro Gioviniano, a diversi trattati di Cicerone, ai memorabili di Valerio, alle commedie di Terenzio, ecc. — Vi sono anche delle allocuzioni fatte all'occasione che qualche scolare prendeva le insegne del dottorato. — E poi delle orazioni recitate quando qualcuno dei professori dello Studio assumeva la carica di Rettore dello Studio istesso; ed in fine ve ne è una detta dinanzi a Pio II, a nome di tutto il corpo accademico della senese università. — Dopo le orazioni vengono le lettere, divise in tre libri. Fra queste ve ne sono molte scritte a' figliuoli suoi o a' suoi scolari, o in genere a giovani, le quali sono ricche di savi consigli, d'ottime massime a ben condursi nella vita, a studiar con profitto, e con qual ordine farlo, con quali metodi, e altri ammaestramenti di questo genere. — Scrisse anche un libretto sul modo di comporre le lettere e le orazioni, indirizzandolo ad Andrea Capacci, suo amatissimo discepolo. — Negli *Stromati* discorre ancora di materie didascaliche, e cioè di musica, di geometria, d'eloquenza e dell'arte del parlare, e che devesi ai greci il primato nell'officio dell'insegnare. — Nè davvero io farei mai fine solo ch'io volessi ricordare quanto il Nostro scrisse in questo proposito: per la qual cosa concludo che io non trovo in questo secolo altri da paragonare ad Agostino Dati, giudicandolo l'uomo il quale più e meglio di tutti bene meritò della istruzione italiana nel decimoquinto.

Non senza maraviglia, cred'io, si vedrà che in questa istoria ricordo la seguente lettera (19) di *Lorenzo De Medici*, chiamato il *Magnifico*, indirizzata a M. Giovanni, suo figliolo, cardinale. In essa si danno avvertimenti e consigli, i quali sebbene, chiunque li legga, vegga dettati più presto dalla mente del furbo politico che dal cuore di un padre amoroso, tuttavia, per nulla trascurare al mio proposito, ho voluto citarli come una scrittura pedagogica

del 1492, ossia dell'anno in cui il Magnifico cessò di vivere. Tutti sanno come Giovanni vestì la porpora da giovinetto, non avendo che 14 anni, e, poichè era nato nel 1475, toccava i 17 quando riceveva dal padre questa lettera. Nella quale egli da prima a lui raccomanda che faccia onore alla sua dignità con una vita *santa, esemplare ed onesta, e perseverando negli studi convenienti alla sua professione.* Lo avverte che *non gli mancheranno particolari incitatori e corruttori, i quali s'ingegneranno diminuire la sua dignità, col denigrare l'opinione della sua vita, e farlo sdrucciolare in quella stessa fossa, dove essi sono caduti, confidandosi molto debba loro riuscire per la sua giovanile età.* A questi egli si opponga *fuggendo, come Scilla e Cariddi, il nome dell'ipocrisia e la mala fama, in tutte cose usando mediocrità.* Il suo conversare sia *caritativo e senza offensione.* Conosciuti i più e i meno accostumati, coi meno fugga *la conversazione molto intrinseca.* Poi continua: *Una regola sopra le altre vi conforto ad usare con tutta la sollecitudine vostra; e questa è di levarsi ogni mattina di buon'ora, perchè, oltre a conferir molto alla sanità, si pensa ed espedisce tutte le faccende del giorno.... Ancora un'altra cosa sommamente necessaria a un pari vostro: cioè pensare sempre, e massime in questi principii, la sera dinanzi, tutto quello che avete da fare il giorno seguente, acciocchè non vi venga cosa alcuna immeditata,* ecc.

Checchè voglia dirsi di questa lettera del Magnifico, veniamo piuttosto a un altro fatto che la storia dell'italiana pedagogia ricorda ad onore di Lorenzo, cioè d'avere saggiamente affidata l'educazione e l'istruzione de' suoi figliuoli a uno dei più valenti istitutori del tempo suo, ad *Agnolo Poliziano.* Del quale il merito come maestro sta qui d'esser stato il primo, che, non contento come gli altri d'insegnare la via a divenire colto scrittore ed eloquente, volle nelle opere sue far rivivere, e ci riuscì a maravi-

glia, la nobile eleganza degli antichi scrittori. Il Guarino, il Filelfo, il Valla e altri maestri sapevano correggere gli errori dei loro discepoli, e dettare precetti a scrivere correttamente, ma non seppero raggiungere quella perfezione che essi predicavano, nè davvero i loro scritti furono modelli di classiche scritture ed originali. Invece il Poliziano, insieme colle regole, dette a' suoi scolari esempi di stile bellissimi in verso ed in prosa, e non solo in latino e in italiano, ma eziandio in greco e in ebraico, e nelle diverse materie, che furono moltissime, le quali egli prese a trattare. La qual cosa tanto più è degna di elogio, quando si ripensi che egli fece tanto nel breve spazio di soli quarant'anni che visse, nato essendo il 1454 e morto il 1494. Nè minor lode si ebbe il Nostro pei molti e tutti celebratissimi discepoli, che uscirono dalla sua scuola d'eloquenza greca e latina, tenuta da lui in Firenze, e alla quale fu nominato che aveva appena 29 anni (20). — Di lui abbiamo una lettera a Lorenzo il Magnifico, intitolata: *Quod ira in pueris optimae saepe indolis est argumentum*, la quale noi esamineremo (21). Pare che il Medici si fosse scandalizzato come mai Agnolo non disapprovasse certi movimenti d'ira e di sdegno che si manifestavano nel più piccolo dei due figliuoli di Lorenzo istesso. Quindi il maestro si difende di fronte al padre, osservando con Aristotile che l'ira, non chiudendo affatto l'entrata dell'animo contro la ragione, dirittamente la si stima per il minore dei peccati. Inoltre i fanciulli quando mai si adirano, poichè questa renitenza non può, per motivo della tenerella età, procedere da ragione, segno è che costoro sono ebeti e stupidi dell'animo, e che questa loro totale pacatezza dipende appunto da stolidità ed ignavia. Quindi è che se trovisi alcuno che magnifichi questa immobilità dell'animo in un giovane, o esalta cosa che è contraria alla comune natura o vuol far dei ragazzi tante pietre, tanti tronchi,

senz'ombra di vita. Insomma l'ira in un giovane è segno che colui è vivo, e d'altra parte ogni educatore ama meglio averla da fare con fanciulli di questa specie anzichè con chi ha bisogno per muoversi della voce del maestro, dei rimproveri, e persino talvolta delle battiture. Però gli Spartani giudicavano che nessuna buona speranza si potesse aver di un ragazzo indifferente alla lode e all'ignominia. Quintiliano voleva che i suoi scolari, se vinti, piangessero; se vincitori, si insuperbissero: Plutarco finalmente sentenziava che non ha ira chi non ha testa. — Distingue però e saviamente il Poliziano l'ira dal rancore, condannando questo come nemico alla virtù e alla bontà, e pernicioso ancora all'umano ingegno. — Ma ritornando all'ira soggiunge, che quella quale dimostrossi nel figliuolo di Lorenzo, punto da rimbrotti e da vergogna, non si può tenere per altro che per amore di gloria e di virtù: *Da te non fu battuto, non fu per minacce spaventato; con le parole soltanto lo sforzasti a lagrimare. Adunque perchè piange il mio piccolo Pietro? di che si lamenta? Piange e si lamenta come i generosi mirmidoni compagni d'Achille, i quali, pensando la gloria, che a lui seguitava dal suo grande valore, non potevano egualmente conseguirla. E non ti pare che questa puerile iracondia sia pudore?* — Non è men vero per ciò che e' non si debbano regolare questi impeti naturali in un fanciullo, e anzi impiegarvi somma cura. Però il Poliziano continuando, scrive: *Che se ad alcuno poco esperto delle condizioni di natura parrà un assurdo che abbiamo tanto laudato l'ira, quest'anco li concederemo, sì veramente che non si escluda esser questa nei fanciulli segno di nobile e svegliata indole, la quale per gli anni, per lo studio, per la esercitazione mitigandosi di dì in dì, verrà poi acconciamente a maturità e a bene, prima di marcire e guastarsi. Ma tu per avventura non laudi l'iracondia nei provetti, come cosa pessima e detestabile.*

Quella spada medesima, la quale, se portata in mano del boia, pare da detestarsi, è argomento a immaginare belle opere di virtù, se vedesi al fianco d'un soldato o di un capitano. Germogliano spesso negli animi generosi dei vizi mescolati con delle virtù, come in grasso terreno non coltivato nascono spine e pruni..... Come dunque i buoni agricoltori strappano le male erbe nocive al frumento, abbenchè per esse riconoscano la fecondità del terreno, così i parenti e i maestri debbono correggere i vizi prima che indurino, abbenchè questi diano indizio d'ottima natura e ingenua, ecc. ecc. — Io mi sono trattenuto assai su quest'epistola, e l'ho riportata quasi per intero, perchè mi sembra uno scritto singolare nel secolo del quale io narro. Vo' dire che non m'è occorso di leggere in altri una sottile analisi, com'è questa, delle condizioni in cui si trova l'animo del fanciullo, rapporto a questo determinato affetto dell'ira. Se vero è, com'è verissimo, che una buona educazione e fruttuosa la non si potrà ottenere, salvo che non siasi in prima conosciuta ben bene l'indole dell'alunno, il quale pigliasi ad educare, dovrà dirsi che il Poliziano a pieno conosceva quest'arte dello indagare e scrutare l'interno dei giovanetti, argomentandolo da questo semplice saggio che il caso gli offerse di trattare. Renderebbe pertanto un immenso servizio alla pedagogica chi sulle traccie segnate dal Nostro ci desse un'analisi completa di tutti gli affetti, delle passioni tutte, nel loro grado, forma e indole, come appariscono e sono nella prima età, all'oggetto che chiunque si ponesse all'opera dell'educare avesse in mano un quadro, ove fossero esattamente disegnate le condizioni del cuore e dell'animo del suo alunno. — È per questo che io credo meritevole di molto elogio questo saggio apparecchiatoci da Agnolo Poliziano, e tanto più che nessuno fra gli scrittori d'educazione nel XV ce ne lasciò un altro consimile condotto con tanto di verità e di sottigliezza.

Gli scritti esaminati sino a ora sono stati intorno alla educazione e istruzione in generale: quello che segue sarà invece di educazione e istruzione parziale. *Francesco Patrizi* senese (n. 1412, m. 1494), chiamato il *Seniore*, per distinguerlo dall'altro soprannominato il *Giovane*, dettò il suo *De regno et regis institutione* (22), coll'animo di scrivere un trattato di ciò che sia da farsi per educare e istruire un principe. L'opera è dedicata *ad inclitum et celeberrimum Calabriae ducem Alphonsum Aragonum*, ed è divisa in nove libri. Per noi è importante il secondo, e il motivo apparisce chiaro dalle parole colle quali il Nostro lo conchiude scrivendo: *Sed jam praescribendus est finis huic secundo volumini* (libro), *in quo de educatione et eruditione futuri regis tractavimus*. Tiene presso a poco il medesimo ordine degli altri che scrissero dell'educazione e istruzione in generale, rifacendosi dalle cure che si debbono prestare al fanciullo appena nato, al quale vuole che la madre non solo somministri da sè stessa il latte, ma ne sia, per dir così, la prima e principale istitutrice, confortando questa sua dottrina con esempi, che egli toglie dalle storie dei greci e dei romani. Poi ragiona di coloro che debbono esser messi d'intorno al ragazzo e quindi dell'officio dei maestri e dei pedagoghi. Accenna quali sono gli scrittori che il regio fanciullo dovrà leggere, e quali no, e come leggerli. Vuole che il futuro re si abitui a parlare chiaro, con soavità e brevemente sentenzioso. Attenda alle matematiche, come all'aritmetica, alla geometria, le quali a lui gioveranno specialmente per apprender bene l'arte della guerra: nè trascuri l'astronomia, e nemmeno la musica, cotesta potendoli esser d'utilità grandissima un giorno a sollevare qualche volta l'animo stanco dalle cure faticose del governare. — Questo è quanto trovasi nell'opera del nostro senese, che ha il merito singolare d'esser la sola ch'io abbia trovata nel secolo quin-

todecimo, la quale ci offra un trattato di pedagogia e di metodica parziale e proprio per chi pigli a istruire ed educare un futuro principe (23).

Indice alfabetico di scritture pedagogiche di autori italiani pubblicate nel secolo XV.

Corraro Gregorio: *Poemetto satirico intorno all'educazione dei fanciulli.*

Veramente non lo dovrei porre qui, essendochè sia *manoscritto.* Così infatti lo trovo annunziato da *Carlo Rosmini*, il quale aggiunge che *era conservato presso l'abate Morelli* (Idea dell'ottimo precettore; Milano, 1845, pag. 191). — L'A. del poemetto nacque a Venezia intorno al 1411, fu scolare di Vittorino da Feltre, e morì il 1464.

Filelfo Francesco; *De liberis educandis.*

L'A. n. a Tolentino il 1398, insegnò, nè una volta soltanto, ma andandovi e ritornandovi, a Venezia, a Padova, a Vicenza, a Bologna, a Siena, a Milano, a Roma, a Firenze, ove finì la sua fortunosa vita, e fu riposto nella ss. Annunziata.

Indice cronologico degli autori le opere dei quali furono esaminate in questa storia

(Secolo XV).

Vergerio Pietro Paolo, m. poco dopo il 1417. *Pag.* 115
Dominici B. Giovanni (m. 1420) . . . . . » 117
Bruni Leonardo (Aretino) (m. 1444) . . . » 118
Pandolfini Agnolo (m. 1446) . . . . . » 119
Rambaldoni Vittorino da Feltre (m. 1446) . » 121
Burchiello Domenico (m. 1448) . . . . . » 124
Vegio Maffeo (m. 1458) . . . . . » 125
Piccolomini Enea Silvio (Pio II) (m. 1464) . » 126
Alberti Leon Battista (m. 1472) . . . . » 127
Palmieri Matteo (m. 1475) . . . . . » 128
Dati Agostino (m. 1478) . . . . . » 129
De Medici Lorenzo (m. 1492) . . . . . » 132
Poliziano Agnolo (m. 1494) . . . . . » 133
Patrizi Francesco *Senior* (m. 1494) . . . » 137

NOTE AL LIBRO IV.

1) Nelle antiche sculture, Pisa è raffigurata in una donna che dà il latte a due fanciulli, per indicarne l'abbondanza del suolo, ecc.

2) Il mio confratello e collega in quest'Università pisana, p. *Alessandro Politi* delle Sc. Pie, in una sua orazione inaugurale (Florentiae, 1772, pag. 214) parlando di questi fatti, e volgendo il suo discorso a Pisa, scrive: *Academia haec tua traduci, transmittique alio nullo modo potuit. Cur, auditores? quia ea, quibus Academia Pisana efflorescit ac viget, clementia et salubritas aeris, agrorum ubertas, terrarum ac marium opportunitas, beata rerum omnium copia, denigrare, hinc alioque absportari minime omnium potuerunt. Tanta haec tamque eximia ac propria Academiae Pisanae felicitas bene vobis cognita ac perspecta erat, summi florentinorum proceres, idemque principes Aetruriae, viri prudentissimi et sapientissimi, qui, post amissam a pisanis libertatem, jacentem atque afflictam Academiam Pisanam, pro summo vestro erga bonas literas studio, erigendam vobis atque in pristinam amplitudinem et gloriam restituendam existimastis.*

3) Comparve la prima volta per le stampe nel 1472. Poi se ne fecero altre edizioni, delle quali io conosco le seguenti: Roma, 1474; Milano, 1474 e poi 1477; Brescia, 1485; Parigi, 1494; Venezia, 1499. — Io ho sott'occhio quella di Basilea del 1541, dove vi sono uniti anche altri opuscoli pedagogici e didattici.

4) Vergerio scrisse anche una *Commedia, ad juvenes mores corrigendos*, la quale sta manoscritta nell'Ambrosiana di Milano. — Vedi *Colle*, Storia dello Studio di Padova, vol. IV. pag. 48. *Padova*, 1825.

5) Donato Salvi, accademico della Crusca, ne fece un'accurata edizione, *Firenze*, 1860.

6) È pubblicata fra le « *Grotii et aliorum dissertationes de studiis instituendis* » Amsterdam, 1645, pag. 414.

7) Vedi la prefazione di Luigi Carrer all'edizione fatta da lui pe' tipi del *Gondoliere*, 1841.

8) *Perugia*, 1860. — L'aveva pubblicato, pochi anni avanti, traendolo da una pergamena, il chiarissimo abate *Raffaello Marchesi*.

9) Molti hanno scritto di Vittorino, tra i quali io ricorderò i seguenti:

a) Bartolomeo Platina, *Vita di Vittorino*, riportata nei *Mo-*

numenti Cremonesi, raccolti dal domenicano Tommaso Vaizani. — *Romae*, 1778, I. pag. 14.

b) Ambrogio Traversari camaldoiese parla di Vittorino nelle seguenti sue lettere (*Florentiae*. 1759): Lib. VII. Epist. 3; VIII. 49 e 50; XV. 38.

c) Bertinelli Saverio discorre di Vittorino nelle sue *Lettere Mantovane*. — Vedi Opere; Venezia, 1800, pag. 47 e 95.

d) Francesco Prendilacqua dettò in dialogo la vita di Vittorino, pubblicata per cura del Morelli, *Patavii*, 1774.

e) Francesco da Castiglioni, discepolo di Vittorino, ne scrisse la vita, che conservasi ms. nella Laurenziana di Firenze. Se ne leggono dei brani presso il Bandini (Catal. dei mss. Laurenziani, t. III), e nella vita scritta dal Mehus di Ambrogio Camaldolese, premessa alle Epistole di quest'ultimo: Ediz. *Florentiae*, 1759.

f) Sassuolo da Prato scrisse la vita di Vittorino, lui tuttora vivo. La pubblicarono Martene e Durand nella *Collectio Script. Vel. et Monum. amplissima, etc. Parisiis*, 1724, pag. 842.

g) Rosmini Carlo. *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli*, Libri 4, etc. — *Bassano*, 1801, e poi *Milano*, Silvestri, 1845. — Sopra quest'opera eruditissima vedi anche: *Antologia*, 1823, maggio, X. 117.

h) Bernardi ab. Jacopo. — *Studi su Vittorino da Feltre e suo metodo educativo*. Pinerolo, 1856.

i) *Lo stesso*. — Discorso nell'inaugurazione di un monumento a Vittorino da Feltre.

k) Carlotta Ferrari. — Strofe a Vittorino da Feltre.

l) *Cenni su Vittorino da Feltre*. — Vedi *Glorie italiane; Almanacco, Milano*, 1873.

m) Benoit Madamigella E. — Vittorino da Feltre, ossia l'educazione in Italia all'epoca del risorgimento, ecc. (in francese) 2 volumi, *Parigi*, 1853, con un bel ritratto di Vittorino stesso.

n) Vincenzo Antinori ne' suoi *Scritti* pubbl. *Firenze*, Barbera, 1872, p. 343, parla di Vittorino.

o) Sinigaglia Giorgio; Discorso su Vittorino, letto nella festa liceale di Massa, 1873 (inedito).

10) È nell'ediz. fatta a *Londra*, 1751, pag. 201.

11) V. Storia della Lett. Ital. — *Milano*, 1834, XVII. 129.

12) È in quella Raccolta d'opuscoli pedagogici, stampati a Basilea da *Roberto Winter*, ecc., della quale io parlo qui sopra alla nota 3. Di questo libretto di Maffeo Vegio ne è anche stata fatta un'elegante edizione a Tournay (*Tornaci*, 1854).

13) Maffeo Vegio fece fabbricare in s. Agostino di Roma una cappella, nella quale ripose le ossa di S. Monica, trasferitevi da Ostia, e dove poi lasciò che fossero sepolte anche le sue.

14) Qui, per ordine cronologico, dovrei ricordare *Guerino Veronese* (m. 1460), ma lo riserbo al XVI, ove parlo di suo figliuolo Gianbattista.

15) Sta nelle sue *Opera omnia*, *Basileae*, 1571, pag. 965.

16) Tra gli altri, di lui scrisse accuratamente il mio confratello p. *Pompilio Pozzetti*, Firenze, 1789. — L'ediz. che ho sott'occhio « *Della famiglia* » è quella nella completa raccolta delle *Opere volgari*, tomo 1. — *Firenze*, 1844.

17) V. l'ediz. fatta da Carrer, coi tipi del Gondoliere, *Venezia*, 1841.

18) *De Augustino Dato*, ecc. *Romae*, 1733, pag. 259.

19) Si trova in una Raccolta di lettere, compilata da Stanislao Bianciardi. *Torino*, 1856, pag. 58.

20) Vedi *Tiraboschi*, Storia della Lett. Ital., ecc. Ediz. cit. XVIII. pag. 168, ecc.

21) Trovasi nell' *Opera omnia*, *Basileae*, 1553, pag. 474. — V. anche: *Dell'educazione dei figli*, trad. dal greco, ecc., di Massimiliano Angelelli (*Bologna*, 1826, pag. 105), il quale riporta il senso di questa lettera del Poliziano.

22) È stampato *Parisiis*, 1582.

23) Nella libreria comunale di Siena è un ms. del secolo XV, intitolato: *De comparatione trium studiorum*, di cui ne è autore un tale *Domenico Sabini* o *Savini*, del quale non ho trovato notizia in veruno. Il ms. è un dialogo, dove Catone sostiene esser di tutti il migliore lo studio delle civili discipline; Cesare invece quello delle cose belliche; e Cicerone in contrario l'altro delle lettere umane. Dopo che i due primi hanno ciascuno propugnata la loro diversa opinione, sorge M. Tullio il quale, oltre a dimostrare anch'esso la necessità e utilità degli studi letterarii, conclude poi come il meglio sia applicar l'animo insieme a tutte e tre quelle discipline, delle quali, se a una vuolsi dare la palma, questa tocca alle civili, conciossiachè, senza di queste, poco o nulla vale il sapere armeggiare, e poi subito dopo alle lettere, come quelle che danno immortalità a chi scrive, e a coloro dei quali si scrive. — Benchè, come ognun vede, il ms. senese non parli di didattica generale, ma piuttosto sia un trattato su materie affatto speciali, tuttavia ne ho voluto far qui un cenno in nota in questa storia pedagogica italiana del secolo XV.

LIBRO V.

STORIA DELLA PEDAGOGIA

IN ITALIA

NEL SECOLO XVI (1501 a 1600)

Continuando, scriverò l'istoria della pedagogia in Italia nel XVI, e prima dirò delle scuole di quel tempo, e poi degli uomini e dei loro scritti intorno alla scienza e all'arte dell'educare e dell'insegnare.

Fioritissima divenne in questo secolo l'Università di Bologna, dove allora leggevano, oltre più altri, Giammaria Cattaneo, Galasso Ariosto, Francesco Molza, Giulio Cammillo, Antonio Brocardo, Romolo Amaseo, Giambattista Pio, Achille Bocchi, Lazzaro Buonamici, Carlo Gualteruzzi, Girolamo Previdelli, Agostino Beroo, maestri celebrati tutti per il loro sapere e le opere loro pubblicate a stampa. La magnifica fabbrica, che anche oggi si vede, fu cominciata nel 1562 da s. Carlo Borromeo, allora legato di Bologna, e da Pier Donato Cesi, governatore della città medesima. Perlochè il Sigonio lodando quest'ultimo scrive: *Admiror autem non ipsum solum in studiosa juventute undique in hanc urbem allicienda industriam, sed in eadem retinenda, fovenda..... quid de magnifico ipso ac prope divino scholarum opere dicam? quo, celeritate incredibili, diligentia singulari ad exitum fastigiumque, magna cum admiratione, perducto, eum omnem antiquorum in simili genere gloriam superasti, tum posteris vix ullam post annos mille laudis ejusmodi spem reliquisti.* Numeroso fu poi il concorrere degli scolari a questo Studio, e fra le altre ne abbiamo una prova evidente nei molti collegi ivi allora fondati, dei quali ricorderò quello fatto fare pei piemontesi dal cardinale Bonifazio Ferreri, il 1541; l'altro, nel 1537, per gli ungheri, e per ultimo il Montalto, istituito da Sisto papa V. — Innanzi però di lasciar Bologna, voglio qui aggiungere come essa ha il vanto di aver per la prima istituito le *scuole*

domenicali, e ciò fu, secondo la testimonianza del Tiraboschi, in questo secolo XVI, giacchè si sa che dal 1515 al 1523, Andrea Bentivoglio vi leggeva avanti umanità e poi rettorica.

Le sorti dell'Università di Padova furono in questo secolo meno prospere della bolognese, o, dirò meglio, meno costanti, imperocchè trovo che essa ora salì in fiore, ora decadde, a misura che più o meno felici furono le vicende della veneta repubblica. Certo è che le scuole di Padova debbono assai al Bembo, il quale, ivi trattenendosi più anni, giovò non poco a ravvivare il fuoco sacro degli studi, e a procurare che molti e molto insigni maestri vi corressero ad insegnare. Per tal modo tra il 1530 e il 1535 Aonio Paleario scrive a Cincio Frigepani, così: *Poetae, oratores, philosophi non ignobiles Patavii habitant; et sapientia in unam urbem commigravit, veluti in aliquam domum, ubi Pallas omnes artes docet, neque ullus locus est, ubi melius tua illa inhesausta legendi et audiendi aviditas exsatiari possit.* Anche di questo tempo fu grandissimo il numero degli scolari, e particolarmente di stranieri, imperocchè si contarono sino a dugento tedeschi studenti giurisprudenza, e un buon numero di giovani venuti sino dalla Russia. — D'altra parte, nel 1543, secondochè il Bonfadio scrive da Padova al Martinengo, quello Studio era *più presto debile che altrimenti;* e il Faloppia all'Aldovrandi soggiunge che si lasciavano molte cattedre vuote, che i lettori erano mal pagati, e altre cose, le quali dimostrano come quell'Università era allora in un periodo di decadenza. Se avessi a dire parmi che solo dopo il 1550 salì lo Studio patavino alla più alta fama, e vi si mantenne per tutto intero il secolo XVI. — Aggiungerò poi che benchè le leggi della repubblica veneta, perchè fossero più popolate quelle di Padova, vietassero aprire scuole altrove, tuttavia questa proibizione limitandosi solamente alle discipline su-

periori, noi troviamo che in Venezia stessa in questo secolo lessero umanità tre maestri, uno per sestiere, e abbiamo tuttora un sillabo compilato dal marchese Giuseppe Gravisi di coloro che insegnarono belle lettere a Capo-d'Istria.

Eguali vicende del patavino ebbe a soffrire eziandio lo Studio di Pisa, distrutto e disciolto nel secolo antecedente e fatto risorgere ai primi del XVI. Però la peste che travagliò questa città nel 1525, il mancare delle ricche somme di danaro elargite in favore dell'Università da papa Leone X, e la guerra daccapo accesa fra i fiorentini e casa Medici condussero di nuovo lo Studio pisano in miserissimo stato. Il quale fu riaperto poi e ampliato nel 1543 da Cosimo I, che fondò anche il collegio di *Sapienza* (1550), pel mantenimento agli studi di quaranta giovani, a cui poi si aggiunse quello, detto dal nome di chi lo istituì, che fu Ferdinando I (1595); come nel 1568 era sorto l'altro per quei di Montepulciano fondato da Giovanni Ricci montepulcianese, cardinale arcivescovo di Pisa. — E sempre in Toscana, anche Firenze ebbe la sua Università in questo secolo fioritissima d'insegnanti, tra i quali basti ricordare il nome solo di Piero Vettori. — L'Università di Siena fu ravvivata da Cosimo I, poi da Francesco I, che nel 1583 accrebbe il numero e lo stipendio dei professori, e finalmente e meglio da Ferdinando I, che portò il numero delle cattedre a trentacinque. — Finalmente tra le scuole in Toscana meritano esser rammentate quelle di Lucca, delle quali Ortensio Landi scriveva nel 1534: *Nusquam vidi tantam adhiberi curam quo bonarum artium studia floreant; undique, si sit opus, accersuntur amplo stipendio, qui juventutem et bonis moribus imbuant, et optimis artibus instituant.*

S. Pio V e s. Carlo Borromeo, ambedue scolari della Università di Pavia, la resero celebre in questo secolo colla

loro protezione, e col fondare che vi fecero ciascuno di loro due collegi, i quali tuttora ritengono il nome di questi insigni benefattori. Per non dir poi che in questo secolo istesso i re di Francia, finchè fu loro soggetta quella città, e poi i re di Spagna, quando passò al loro dominio, e in ambedue le epoche il Senato di Milano, tutti si adoperarono per crescere splendore a questo Studio, singolarmente onorando con privilegi e maestri e scolari.

Trovo poi che, come a Padova, così a Ferrara concorsero in questo secolo parecchi discepoli forestieri, e massime Inglesi, i quali sommarono a tanti da formare un'intera nazione. Che se quest'Università dovè un poco soffrire per le lunghe guerre e ostinate, sotto Alfonso I. però ebbe grandissima fama durante il governo di Ercole II e di Alfonso II, e più al tempo di quello che di questo, conciossiachè la guerra, la quale ardeva allora nelle vicine provincie, trasse in Ferrara un buon numero di coloro, che cercavano in essa un sicuro ricovero ai loro studi.

In Piemonte poi, per tutta la metà e più di questo secolo, può dirsi che vi ebbe un'ombra soltanto di Università, costretta questa come fu di esulare di città in città, sì che quando nel 1562 Emanuele Filiberto rientrò al possesso de' suoi Stati, la ritrovò in Mondovì e in miserissime condizioni. Diè mano subito a ricostituirla, e chiamò uomini insigni più che potè da ogni parte, ordinando ancora che rimpatriassero e venissero a insegnarvi quanti piemontesi leggevano allora in altre Università. Perlochè dopo breve tempo trovasi che colà Giacopino Malesossi e Giannambrogio Barbavara dettavano teologia; Aimone Cravetta, Antonio Govea, Giovanni Manuzio e Guido Panciroli, giurisprudenza; Francesco Vimercati, Marcantonio Capra e Giovanni Argenterio, filosofia e medicina; Francesco dell'Ottonaio e Giambattista Benedetti, matematica; Giambattista Giraldi, lettere umane: uomini tutti che re-

sero celebratissimo cotesto Studio. Quando poi Emanuele istesso ricuperò la capitale, volle che l'Università di nuovo fosse trasportata in Torino (lo che pare accadesse verso il 1566), lasciando però in Mondovì alcune cattedre, per non privare a un tratto questa città di un privilegio da lungo tempo goduto.

Le Università dello Stato pontificio furono nel XVI largamente protette dai papi e massime quella di Roma lodasi della munificenza prima di Alessandro VI, poi di Leone X. Che se ai tempi di Clemente VII la *Sapienza* romana per un momento decadde, si elevò in seguito a più grande splendore per opera dei due pontefici Paolo III e Sisto V. — Il primo dei quali fondò poi nel 1540 uno Studio in Macerata, cui però fu di danno che il secondo, con bolla del 1585, riaprisse l'altro di Fermo, fondato da Bonifacio VIII e poscia chiuso; imperocchè queste città, essendo troppo vicine, è cosa ben naturale che coteste due istituzioni dovessero necessariamente nuocersi, vivendo l'una alle spalle dell'altra. — Finalmente l'Università di Perugia ebbe incremento in questo secolo per opera prima di Gregorio XIII, poi di Clemente VIII, il quale, nel 1593, con nuovi ordinamenti la rese sempre più celebre.

Il luogo in Italia ove meno fiorirono gli studi nel secolo XVI fu per avventura il regno di Napoli. Tuttavia è da ricordare con lode Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, che ebbe la buon'idea di riaprire in quella città la scuola tanto famosa, singolarmente per la medicina. Però essendo egli siccome ribelle costretto a esulare, questa forse fu la cagione perchè cotesto Studio o affatto rovinasse, o almeno ne risentisse gravissimi danni.

Tale fu lo stato delle Università italiane nel secolo XVI. — Siccome però di quel tempo vi era fra noi ricca copia d'uomini dottissimi in greco e latino, così anche altre

città, senza che avessero uno Studio completo, poterono procurarsi maestri eccellenti in quelle due letterature. E tra questi furono di certo eccellentissimi Jacopo Bonfadio e Giampiero Maffei a Genova; Mario Nizzoli a Parma e Sabbioneta; Francesco Porto e Carlo Sigonio a Modena; Sebastiano Corrado a Reggio; Giannantonio Flaminio a Imola e Serravalle nella Marca trevigiana; Quinto Mario Corrado a Brindisi; Giano Parrasio a Vicenza; Ortensio Landi a Lucca e altri più altrove (1).

In questo secolo si pensò molto più, e forse molto meglio che negli antecedenti, di provvedere alla educazione dei fanciulli e dei giovinetti, massime dei più poveri e nati dal popolo. — A tal fine s. Ignazio di Lojola nel creare la *Compagnia* volle che, tra i molteplici officii di carità, i suoi non dimenticassero questo importantissimo della educazione e delle scuole. Giampietro Maffei scrive che *pueros et adolescentes piis, ac liberalibus disciplinis imbuendos, quam unam expeditissimam emendandi generis humani rationem ducebat esse, per se suosque admonitu plane divino suscepit, atque ob id gymnasia, quibus aeque infimi ac summi gratis erudirentur, constituit* (2). Approvata pertanto siccome fu da Paolo III nel 1540 la Società di Gesù, parecchi furono i collegi affidati in Italia a questi religiosi. Si citano tra i primi quelli di Messina e di Palermo, e poi il collegio romano, della cui celebrità ce ne fa fede Aldo Manuzio, pubblicando nel 1563 le storie di Sallustio con innanzi una lettera di elogio a quelle scuole. In seguito, e cioè nel 1551, furono aperti i collegi di Firenze e di Ferrara; nel 1552 quello di Modena; nel 1562 quello di Parma; nel 1584 quello di Piacenza, e dintorno a quest'epoche gli altri di Mondovì, di Chambery e di Torino. S. Carlo Borromeo chiamò i Gesuiti a Milano nel 1563, quindi nel 1572 affidò loro il collegio di Brera, e quello dei nobili l'anno dipoi, e procurò che altrove ancora avessero

casa, come fu a Verona, a Brescia, a Genova e a Vercelli. — Oltre i Gesuiti, diversi altri ordini religiosi, massime di cherici regolari, aprirono nel XVI secolo collegi e scuole, come i Teatini, i Somaschi e i Barnabiti, nonostante che i fondatori di queste congregazioni non avessero avuto in mira instituendole la pubblica educazione e istruzione. — Però nel secolo medesimo, e precisamente sul suo finire, Giuseppe Calasanzio ideò e diè vita a una congregazione, la quale ebbe per *unico* iscopo e *principale* l'educare e l'istruire i poveri giovanetti, e che appunto fu chiamata *delle Scuole Pie*. Abbenchè il fondatore fosse nato a Peralta in Spagna, la istituzione merita d'esser considerata siccome italiana, sia perchè pensata e incarnata a Roma, sia perchè il fondatore venne in Italia a trentasei anni, e vi rimase tutto il resto della sua vita lunghissima, che fu di novantadue. — Partendo frattanto il Calasanzio dal provato principio che *si diligenter a teneris annis pueri pietate et literis imbuantur, felix totius vitae cursus procul dubio sperandus est*, ordina che i suoi piglino a educare e istruire i fanciulli, massime i più poveri, e stabilisce il fine unico della sua congregazione dicendo: *erit ergo instituti nostri a primis elementis modum recte legendi, computa faciendi, linguam latinam, pietatem praecipue et doctrinam christianam pueros docere, et haec, qua fieri poterit facilitate, executioni demandare* (3). A questo modo cominciarono le Scuole Pie nel 1597, prima in Roma, poi in moltissime città d'Italia e fuori, e tanto crebbero in fama che Clemente XII accordò che potessero aprire case, collegi, convitti, seminari, e colà istruirvi la gioventù di qualunque ordine e in qualsivoglia liberale disciplina, comprese anche le scienze, che si dicono maggiori. — Ma le Scuole Pie oltre il merito che hanno, siccome ho detto di sopra, d'essere congregazione religiosa destinata esclusivamente e solo all'educazione e alla istruzione, portarono anche un

altro vantaggio grandissimo, e questo fu di porre, direi così, il fondamento alle altre scuole che di quel tempo si avevano. Infatti per non parlare che di quelle dei Gesuiti, le meglio ordinate, le minori non potevano esser più di cinque, e cioè *una rhetoricae, altera humanitatis et tres grammaticae*, le quali *multiplicari nullo modo debeant*. Potevansi per lo contrario scemare, e supplire collocando due classi in una e medesima scuola: però in ogni caso se il numero doveva esser minore, si ordinava che le prime a esser levate via fossero appunto le scuole più basse, sacrificando sempre queste alle più elevate. Che se il numero degli scolari fosse troppo grande, allora si potevano moltiplicare le classi, ma non mai le scuole (4). Aggiungi poi che per il collegio romano era legge invariabile questa che *nemo qui in grammatica fundamentum non jecerit admittatur* (5). Ora dunque mancavano affatto in cotale ordinamento le scuole dei primi rudimenti, o quelle che oggi si dicono *elementari* e *tecniche*, alle quali largamente provvide la carità illuminata del Calasanzio, aprendo scuole di leggere, scrivere, aritmetica, matematica, architettura e disegno; e tanto predilesse egli questo genere di istruzione, che nelle sue lettere (6) lo raccomandò sempre con calore a' suoi, e molti ne incoraggì allo studio, ordinando ancora che alcuni tra questi, scelti fra i migliori e più capaci, andassero a perfezionarsi in coteste più nobili discipline sotto la guida dell'immortale Galileo (7). — Ma lo spirito del Calasanzio anche meglio e più chiaramente si dimostra nelle leggi sapientissime che egli stesso scrisse, e volle che fossero osservate dai suoi figliuoli. Primieramente da uomo prudentissimo comanda che si abbia la massima cura nello scegliere quelli tra coloro che chiedono di entrare nella congregazione, conciossiachè un maestro debba avere carità e pazienza grandissima, squisita erudizione, industria singolare, grazia nel parlare, facilità d'insegnare,

e molte e molte altre virtù, le quali nè si trovano in tutti, nè tutte per avventura si acquistano con una educazione specialmente fatta per formar maestri. La quale però raccomanda con premura che sia data buonissima ai novizi, acciocchè questi possano dopo educare bene e istruire gli altri (8). Nella scuola poi il maestro sia modello di ogni virtù, non permetta che si facciano giuramenti, che si lancino ingiurie nè con parole nè con fatti, impedendo qualunque cosa sia disonesta e licenziosa, guardandosi da prediligere uno o più de' suoi scolari a preferenza degli altri, ma a tutti insegnando le buone lettere e i sani costumi, nè mai osando di percoterli, massime sulle nude carni (9). Severa però sia la disciplina nelle scuole, e da per tutto e per tutti la stessa: così il metodo d'insegnare si mantenga uniforme: i libri di testo siano di bella stampa e corretti: si scrivano in un catalogo i nomi degli scolari, e ogni anno vi si noti il loro profitto: si tengano due sedute di esami, una prima delle feste di pasqua, la seconda innanzi alle vacanze dell'ottobre: la scuola duri due ore e mezzo la mattina e altrettanto la sera: finalmente sono assegnati i testi da spiegarsi, gli esercizi da fare per ciascuna delle scuole (10). Dove mi sia concesso far rilevare, fra le molte una cosa soltanto, che a me pare singolare e importantissima, cioè come il Calasanzio avesse introdotto sin da quel tempo nelle sue scuole lo studio della *lingua greca*, della quale, in una sua lettera (11) del giugno 1646, confessa che, nonostante i suoi novant'anni, faceva lezione egli stesso! — Forse io mi sono trattenuto un poco troppo e troppo minutamente a discorrere di questa istituzione, ma l'ho fatto volentieri, perchè l'apparire che fecero le Scuole Pie nel XVI, sembra a me un fatto degno d'esser considerato da chi scrive la storia della pedagogia italiana in quel secolo, quando si rifletta che queste furono veramente le prime scuole aperte al povero

popolo, e a quella numerosa classe di giovanetti, i quali intendono consacrarsi al commercio, alla mercatura, alle arti liberali ed a un mestiere; per non dire che non a questi fanciulli soltanto, ma cogli insegnamenti che inoltre vi erano della grammatica, delle lettere umane, greche e latine, della filosofia e della matematica davano i mezzi di seguitare poi i corsi degli studi superiori, e conseguire la laurea nelle Università, a tutti gli altri, che amano invece avviarsi alle più cospicue e più alte professioni.

Dopo aver considerato tutte queste istituzioni che nel secolo XVI provvederono mirabilmente all'educazione e alla istruzione in generale, veniamo ora a ricordarne qualcuna di quelle che ebbero per iscopo la coltura speciale, e tra queste parlerò precisamente di alcune che intesero a informare la mente e il cuore dei giovanetti destinati a diventare in seguito uomini di chiesa. Il sacrosanto Concilio di Trento, cominciato sotto Paolo III il 1542, e terminato, dopo ventun'anno, sotto Pio IV promulgò leggi savissime e ordinamenti mirabili per l'educazione e la cultura del giovane clero. Si provvide innanzi tutto che da presso a quelle cattedrali, che non avevano ricco patrimonio, fosse almeno aperta una scuola, ove i poveri gratuitamente venissero istruiti nella grammatica (12). Si ordinarono meglio gli studi e le scuole, cominciando dalle elementari fino alle superiori di morale teologia e dogmatica; si raccomandò, e fu estesa la lettura della Bibbia e dell'insegnamento della storia ecclesiastica; si dettarono norme per gli esami di coloro che domandavano gli ordini sacri; ed infine si stabilì che in ogni diocesi si fondasse un seminario, in cui i giovani avessero il modo di iniziarsi completamente al ministero ecclesiastico (13). — Quindi si spiega il perchè in questo secolo troviamo che il numero dei seminari fu grandissimo. Il solo Gregorio XVI ne fondò ventitrè, parte in Roma, parte fuori,

provvedendoli di patrimonio, all'oggetto che colà dentro i chierici venissero istruiti nella pietà, nelle lettere, nel canto, nelle cerimonie e nelle scienze divine. Seguirono l' esempio del munificentissimo pontefice parecchi vescovi italiani, e fra tutti mi basti ricordare s. Carlo Borromeo, che aprì e dotò otto seminari nelle sua diocesi milanese.

E qui io pongo termine alla prima parte di questa storia, e dopo aver narrato delle scuole e delle istituzioni per la cultura morale e intellettuale, le quali ebbero origine, e fiorirono nel XVI, vengo ora a discorrere degli uomini, che in questo secolo scrissero opere sulla scienza e sull'arte dell'educare e dell'istruire, dei quali ragionando mi studierò di mantenere più che mi sia possibile l'ordine dei tempi.

Quindi è che primo fra tutti pongo Matteo Bossi, canonico regolare lateranense, nato in Verona il 1428 e morto a Padova il 1502. Di lui si hanno due lettere (14), che qui voglion esser ricordate. La prima è indirizzata *ad Johannem Baptistam, Desiderium et Adeodatum Vicentinos, ardentissimos Christi tyrones et magnae spei juvenes, etc.*, e vi si ragiona *de studiis literarum religiose colendis*. Innanzi tutto il nostro Matteo dimostra i vantaggi dello studio delle lettere; poi che questo studio deve andar congiunto coll'altro della virtù, massime nei chierici: che questi debbono amare la scienza, ma non quella vuota che gonfia, bensì la vera che riconduce a Dio; e in fine dà dei precetti per leggere con profitto i libri. Nella seconda lettera *ad Albertum Zobolum, de adolescentia instituenda*, anche più largamente che nell' altra distende le stesse dottrine e presso a poco i medesimi precetti.

Un libretto molto importante per la storia della pedagogia, non solo italiana, ma in generale è il seguente: *Dell'educazione usata dagli antichi in allevare i loro figlioli*

e come partivano il tempo ad insegnarli le dottrine e le scienze delle lettere, ecc., di Messer Pandolfo Collenuccio da Pesaro, ecc., Venezia, 1543. — L'autore è morto nel 1504, come ultimamente dimostrò Giulio Perticari (15), che si diede anche pensiero di correggere molti errori dei biografi anteriori, massime sulle cause per cui il povero Collenuccio fu dallo Sforza strangolato in prigione. — Pertanto l'opuscolo è dedicato ad Ascanio Colonna, duca di Tagliacozzo, al quale dice di averlo scritto in pro' dei figlioli del duca istesso. Incomincia da notare, cosa verissima, che sebbene molte e molto diverse sieno le scienze *variamente divise secondo la necessità e cupidità umana, tuttavia la scienza è una sola, come una sola è la verità, e uno il principio, al quale tutte le altre verità si indirizzano. Nè propriamente dotto può chiamarsi se non chi possiede tutta questa armonia di dottrine.* Che se alcuno dicesse esser questa cosa ardua e difficile e quasi impossibile, la sbaglia, perchè prima per conseguirla non ci vuole che *ragione, ordine, modo e tempo:* in secondo luogo molte di queste facoltà non si debbono imparare che sino a un certo termine, oltre il quale sarebbe un perder l'opera: finalmente gli esempi di molti che arrivarono a conoscere tutto questo gran corpo di dottrine è argomento bastante a convincerci che la cosa è tutt'altro che impossibile. — Venendo poi al modo che gli antichi praticavano *per insegnare ed imparare tali facoltà ai loro figlioli,* dice che quelli, dividendo l'età in periodi, nel primo, che era sino ai sette anni, nutrivano, convalidavano e disponevano le membra, il corpo, la sanità del fanciullo, per farlo *ben fermo e robusto non solamente agli studi, ma a tutte le azioni della vita.* Nel secondo settennario, e cioè fino ai quattordici anni, insegnavano quella prima parte di filosofia, chiamata logica, *che ha cinque parti principali, la grammatica, la dialettica, la rettorica, la poetica e la istorica.*

Nel terzo settennario, e così dai quattordici ai ventuno, facevano imparare ai giovanetti *la seconda parte della filosofia*, chiamata *matematica*, e distinta nella *geometria, aritmetica, musica* e *astrologia*. E poichè queste sono insieme *scienza e arte*, così aspettavano l'età dell'*adolescenza*, perchè le imparassero, essendochè in questa, e non nella infanzia, si possono apprendere i principj, che governano cotali discipline, *assai più facilmente e più sufficientemente*. Succede il quarto settennio, dai ventuno ai ventotto, e allora s'impara la fisica, *terza parte della filosofia, la quale perchè più ardua e bisognosa di esperienza era appunto riserbata a quest'età più solida*. Seguita appresso il quinto settennario, dai ventotto ai trentacinque, ed in esso *davano opera alla quarta parte della filosofia, cioè alla morale, partita in etica, economia e politica. Resta l'ultimo settennario* (dai trentacinque ai quarantadue anni), in cui imparavano *la quinta e l'ultima parte della filosofia, chiamata divina o soprannaturale, e distinta nelle due parti di metafisica e teologia*. Poi continuando scrive: *Queste sono le prime divisioni delle dottrine, e l'ordine da impararle, e quivi si potria far fine: ma per soddisfazione delle menti pellegrine, che più oltre vogliono indagare, sono alcune altre notabili, piacevoli e utili facoltà...; cose da gentili ingegni e animi generosi.....: delle quali vogliamo qui brevemente discorrere, perchè ciascuna di esse, al suo settennio e loco e tempo, come scienze accessorie, si possano vedere ed intendere: verbigratia, agricoltura, architettura, pittura, cosmografia, medicina e arte militare*. Conclude poi osservando sottilmente che, benchè a molte di queste facoltà siano *deputati* i predetti settennari, nondimeno perchè l'*una apre l'altra ed il tempo le apre tutte*, così se alla bontà dell'ingegno e naturale vivacità del fanciullo si aggiunga la diligenza del maestro in partire bene il tempo, e nello insegnare soltanto le cose *principali* e d'*im-*

portanza, molto di questo tempo ne avanzerà, e quindi in un numero assai minore di anni si arriverà ad aver notizia di tutte le predette facoltà, purchè *ordine e modo ci sia e, generalmente parlando, prudenza.* — Bellissimi precetti e a ogni modo verissimi, conciossiachè nell'insegnare altrui necessario sia il sistema, con questo che però si ripensi esser fatto il metodo per il maestro, e non questo per quello. — Pertanto l'opuscolo di Pandolfo Collenuccio sembra a me da giudicarsi prezioso e di grande utilità, sia perchè di esso se ne possa servire lo storico della pedagogia, e ricavarne poi, fatta ragione dei tempi cambiati, vantaggiosi ammaestramenti per quanti architettano metodi e regole per la pubblica istruzione.

La storia della pedagogia, che a mio credere non può tacere nessun nome e nessuna opera, la quale in qualsiasi maniera si riferisca all'educazione e alla istruzione, deve ricordare eziandio *Giovanni Gioviano Pontano,* umbro, morto nel 1503. E primieramente lo rammenteremo come maestro di lettere ad Alfonso, figliolo di Ferdinando I di Napoli, e poi come scrittore delle « *Neniae latinae* » ossia di dodici cantilene per le balie che allattano i bambini (16). Se i suoi versi in generale meritarono a lui giustamente la fama di colto poeta e dotto, questi, come appunto lo voleva il tema, splendono per finezza di concetti ed eleganza di forma.

Antonio Mancinelli da Velletri tenne scuola prima in patria, poi in altre città d'Italia, e sempre affollatissima, da ultimo in Roma, ove morì il 1506. Pubblicò un opuscolo: *Scribendi orandique modus* (17), il quale sebbene dal titolo sembri un trattato speciale di didattica, e in gran parte lo sia, pure vi sono alcuni capitoli, ove discorre di cose generali, come appunto sarebbero le seguenti: *Discendum esse: Studendi modus: Lectio qualis: Discipulorum officium: Praeceptoris officium: Praeceptoris*

contubernium utile esse. In questi capitoli non v'ha altro merito, nè mi sembra piccolo, che d'aver raccolto quanto di meglio e di più a proposito si legge nei savi antichi su quelle materie, e specialmente fra gli scritti di Seneca e di Quintilliano.

Ma veniamo a lavori di maggior importanza. — *Antonio Ferrari* nato in Galatone, borgata della Giapigia (Otranto), prese il nome dalla patria, e si fece chiamare *Antonio Galateo.* Lodatissimo come sommo geografo, e molto addentro negli studi della filosofia e della medicina, morto nel 1517, a settantatrè anni, ci ha lasciato diverse opere in latino, e tra queste alcune, che meritano d'esser considerate in questa istoria. Sopra tutte celebrata è quella che ha per titolo: *De educatione filiorum regum* (18), scritta a un tal Crisostomo, che di quel tempo educava Ferdinando figlio di re Federigo. È risaputo dalla storia come quest'ultimo cacciato da Napoli si rifugiò in Tours, dove il 1504 morì, spegnendosi in lui l'ultimo degli Aragonesi a Napoli. Il duca di Calabria Ferdinando, suo primogenito, fu mandato prigione in Spagna e tenuto assai stretto e ben guardato. Gli furono date due mogli, cioè Mencia di Mendoza, e poi, morta questa, Germâna di Foix, ma ambedue sterili, perchè appunto non avesse prole, e in lui si estinguesse la famiglia d'Aragona, come difatti avvenne nel 1550, nel qual anno Ferdinando cessò di vivere (19). — All'educatore pertanto di questo infelice è indirizzato l'opuscolo del Nostro, ove per incominciare accenna il motivo di questa scrittura così: *Temo forte che l'illustre giovinetto* (Ferdinando) *non tolga costumi stranieri pei dolci parlari degli spagnoli, e che non disimpari le lettere, e scordi la gravità italiana, in mezzo a tutto cotesto fumo e sensuali delizie; imperocchè chi ha che fare con dei cervelli balzani spesso ne resta profondamente commosso: però sappi, o Crisostomo, che ei po-*

trebbe tenere il tuo modo di vivere. Dichiara poi il tema dell'opuscoletto seguitando: *Dirò brevemente, e in forma di una lettera quali maniere praticassero i diversi popoli, così come le mi verranno innanzi alla memoria scrivendo nell'educare i fanciulli; ch'io non son buono a trattare ogni cosa per filo e per segno, nè ho tempo di scartabellare dei volumi.* E neppure, se io ho a dire il vero, sta sempre egli in questo solco, ma divaga spesso qua e là, specialmente ragionando sugli avvenimenti del tempo suo. Però, poco badando a queste sue digressioni, mi occuperò specialmente di quello che si riferisce al caso mio. Parla, ma così di volo, degli ateniesi, spartani, macedoni, babilonesi, persiani, cartaginesi, romani e di altri popoli, fermandosi ogni tanto a paragonare il sistema praticato nell'educare da ognuno di loro con quello che allora era in uso, e quasi sempre concludendo che in quel confronto il nostro è peggiore. E concedendo pure che nell'educazione italiana vi sia del buono, gli effetti però che se ne ricavano sono cattivi, e questo specialmente per colpa delle nostre discordie: *Secondo il patrio costume i nostri genitori mandano noi ai maestri, che c'insegnano ad astenerci dall'altrui, non leticare, non rubare, non mentire, non simulare, non spergiurare, non tendere insidie, non farsi sicarii, lenoni, pirati, rapitori, voraci, beoni, impudenti e audaci; ma di studiare il greco, il latino, la musica, la ginnastica, di cavalcare, d'andare a caccia, di badare alle faccende domestiche, non darsi alla lussuria, a inutili e vani discorsi, non parolai, non versipelle, non scaltri, non arguti, non sfrontati, non furbi, non fallaci, non astuti, non maliziosi e infinti; ma prudenti, religiosi e pii, non ipocriti, ma moderati, umani, verecondi, pudichi, veritieri, tardi a parlare, semplici, saggi e istruiti dagli esempli dei gentili e dei cristiani, del vecchio testamento e nuovo. Ma non so perchè queste arti non giovarono a noi servi di stra-*

nieri, che sono da meno di noi per ingegno e vinti da noi per natura. Noi c'inchiniamo a chiunque voglia vincerci, e se anche una frotta di vagabondi, poveri e imbelli zingari ardisse d'invaderci, noi cederemmo: solamente siamo forti ed audaci fra noi stessi; infingardi e femminucce contro gli stranieri. Oh! la più triste, oh! la più dannevole fra tutti i mali che è la discordia e la smodata bramosia di libertà. Noi miseri! Se ci stringessimo a concordia non temeremmo punto le armi straniere. — Fra tutte le città italiane poi l'immagine dell'antica nostra libertà è rimasta solo a Venezia, *che custodisce le lettere greche e latine, gli studi delle arti liberali, e tutte le discipline.....: ivi i figli dei nobili e dei cittadini attendono allo studio delle lettere e dell'aritmetica; non furonvi più lettere in Atene che oggi in Venezia.* — Tutto il contrario è però presso i francesi e gli spagnuoli: *Se vuoi sapere, o Crisostomo, come io la pensi di costoro in fatto di educazione, nulla di buono: dispregiano le lettere, nè si confanno ai nostri costumi..... I giovanetti dei Galli menano oscena vita per le bettole e le taverne; luridi, cenciosi, arruffati, discinti, sporchi, sudici, senza istruzione, senza maestri, mendicando un quattrinello da questo e da quello per comprar del vino: educazione da schiavi! Quali uomini credi tu nasceranno da costoro? E dei nostri spagnuoli posso io dire qualcosa. Sento che fra loro i magnati non che i cavalieri mandino i loro figli a cavalieri e nobili assai inferiori. Qual cura uno può prendersi dei figli altrui, quando gli stessi genitori spesso non badano punto ai loro nati?.....* E così seguita a trattar gli spagnuoli come e forse peggio di quello che ha fatto di sopra per i francesi. — Quindi volgendosi a Crisostomo l'esorta a ben educare Ferdinando, e a questa maniera: *Lo educa nell'insegnamento italiano, nei buoni precetti e costumi greci, nella disciplina e lettere latine, non già nelle galliche e spagnuole: sia mo-*

desto, grave, serbi il decoro dell'età sua e del grado: piacemi nei fanciulli la verecondia e il pudore, anzichè l'audacia e la sfrontatezza. Gli rammenta il verissimo adagio platonico: *doversi aver maggior cura dei giovinetti d'eccellente ingegno, che di quelli che sono d'ottuso, perchè i primi a differenza dei secondi, sono corrivi alla virtù come al vizio.* Poi continua: *conosca pure i costumi e la lingua di molte genti, ma italiano lo ricevesti, e italiano ce lo rendi..... Siagli però il natìo parlare severo, non blando, nè finto, ma raro, grave, aperto, semplice, verace.* Gli raccomanda che lo avvezzi *frugale nelle mense, modesto nel vestire, non donnaiuolo, nè giuocatore:* che lo educhi *agli esercizi ginnastici, i quali fortificano il corpo insieme coll'anima: che attenda alla musica, ma a quella maschia e grave, non alla molle ed effeminata:* e conclude *che se a tutti è necessaria una buona educazione, lo è a mille doppi più per chi ha a divenire re e sovrano di popoli, imperocchè costui appunto, perchè collocato in alto, ha bisogno di virtù più splendide, e di non aver quei difetti, che difficilmente si occultano a chi sta in più basso luogo.* — Quest'opuscolo poi intorno all'educazione lo manda il nostro Antonio a Pirro Castriota, famiglia chiarissima per uomini valorosi in guerra; e nella lettera d'invio così gli scrive: *quantunque abbi innanzi agli occhi tanti esempi degli avi da poter seguire e trarne profitto, pure io ti mando la mia operetta sull'educazione, che aveva scritto per Ferdinando figlio di Federico. Leggila, e meditavi sopra, se ti piace, chè vi troverai molte cose le quali potranno guidarti alla dottrina e ai buoni costumi.* — Finalmente tra gli scritti didattici del Ferrari debbo dir due parole di una lettera a *Bona* figliuola dell'infelicissimo Galeazzo *Sforza.* Se in questa piccola scrittura vi si legge qualche buona massima e utile, ve ne sono altre che tali non mi sembrano, e delle quali credo però se ne debba

dar colpa al tempo, o forse al concetto che aveva il Nostro dei futuri destini di questa fanciulla, cui egli scriveva. Difatti e a me e a molti più non piace nè piacerà di certo sentire come egli la consigli *a non trattare la lana, il lino e il fuso, cose vili, ma invece studiar Virgilio e Cicerone; chè grandissima è la distanza fra lei e le altre giovinette: ella è nata a comandare, queste a servire.... cominci ad aver qualcosa d'uomo essa che nata è per comandare agli uomini.* D'altra parte giusti mi sembrano gli ammonimenti che seguono: *Usa del felice tuo ingegno, nè disprezzare le doti che la natura e la fortuna ti regalarono a larga mano; imperocchè in nessun'altra cosa siamo più meritevoli d'accusa e di gastigo quanto nel ricusare, e far gitto con ingratitudine dei beni da natura a noi largiti.....* E quest'altra tutta morale: *Non credere che il padrone sia da più del servo, perchè può più, o perchè disceso da sangue più illustre, o perchè possegga più oro e più argento e più vasti poderi, ma perchè va innanzi per ingegno e virtù.* — Da quello che ho detto parmi poter raccogliere che Antonio Ferrari abbia il merito non piccolo davvero, quando in specie si consideri in qual secolo egli scriveva, di avere confortato gli Italiani a una educazione conveniente alla loro indole e natura. Se vero è, come è verissimo che ogni popolo viene, per dir così, determinato dalle sue condizioni, e cioè dalla sua stirpe, dal suo genio, dalla sua lingua, dal suo clima, dalle sue consuetudini storiche, dalle sue tradizioni e religiose, se ne conclude facilmente che anche e sopratutto l'educazione debb'essere tale da poter essa pure condurre questo popolo à quello scopo, per cui la Provvidenza lo creò. Quindi a me pare, siccome altrove ho detto, che mal si adoperino quanti pretendono trapiantare fra noi teoriche di educazione e sistemi di istruzione eccellenti per altri paesi diversi affatto dal nostro, quali sarebbero coloro che nulla di meglio trovano di quanto

si scrive e si pratica in Germania, in Inghilterra ed in Francia, e vogliono a ogni costo innestarlo in Italia. Non così la pensava Antonio Galateo, benchè vissuto in un secolo, dove non si faceva pompa, come oggi, d'unità e indipendenza nazionale, ma però sin d'allora si sentiva in cuore d'essere italiani in fatto di educazione, di istruzione e di cultura.

Abbenchè il *Cortigiano* di *Baldassarre Castiglione* (m. 1529) non si possa considerare un libro intorno a tutta quanta l'educazione, pure sia perchè discorre del modo in particolare di educare l'uomo di corte, sia perchè più qua e più là contiene massime, che potrebbero benissimo collocarsi in un trattato completo di pedagogia generale, però io mi avviso di cavar fuori da esso specialmente queste ultime, e in tal modo dimostrare come il nostro mantovano ben meritasse eziandio della pedagogica in questo secolo. — Così per esempio mi sembra vero e parlante il ritratto, che egli fa dell'educatore, e di ciò che a lui tocca, scrivendo queste precise parole: *Con dottrina e buoni ricordi susciti e risvegli in noi quelle virtù morali, delle quali avevamo il seme incluso e sepolto nell'animo, e come buono agricoltore le coltivi, e loro apra la via, levandoci d'intorno le spine e 'l loglio degli appetiti, i quali spesso tanto adombrano e soffocan gli animi nostri, che fiorir non gli lasciano, nè produrre quei felici frutti, che soli dovriano desiderare che nascessero nei cori umani* (4. 13). Sentenza giustissima è questa, cioè che l'educatore non può far altro che aiutare madre natura, e che da lui a torto si esige che ponga nell'alunno quello che vi manca, riducendosi invece il suo uffizio soltanto a sbarazzare il terreno, perchè i semi naturali possano senza ostacoli fiorire dapprima, e poi fruttificare. Quindi in altro luogo consiglia (1. 38) i maestri che abbian riguardi ai loro discepoli, alla loro natura, per non far come i mali agri-

coltori, che talora seminano grano là dove il terreno è acconcio soltanto per le viti. Raccomanda anch'egli come principale strumento d'educazione l'esempio nel maestro, a cui vuole che il discepolo non solo si assomigli, ma in lui si trasformi, e che quegli, osservando diversi nelle diverse loro azioni, faccia come le api, vada scegliendo cioè or da uno or da un altro con buon giudizio le varie virtù, di cui ognuno in particolare scorge esser fornito, facendosi ad imitarle (1. 26). — Finalmente nel libro IV, dopochè il signor Ottaviano Fregoso ha molto laudato la buona educazione, e mostrato come questa sia principal causa di far l'uomo virtuoso e buono, il signor Gaspare Pallavicino, intavola una sottile questione pedagogica, cioè se debbasi prima, educando, introdurre nell'animo del giovinetto, e fondar la virtù colla ragione e la intelligenza, ovvero con le consuetudini. Cui il signor Ottaviano risponde, dicendo: *Secondo che l'animo e 'l corpo in noi sono due cose, così ancora l'anima è divisa in due parti, delle quali una ha in sè la ragione, l'altra l'appetito. Come adunque nella generazione il corpo precede l'anima, così la parte irrazionale dell' anima precede la razionale: il che si comprende chiaramente ne' fanciulli, ne' quali quasi subito che son nati si vedono l'ira e la concupiscenza, ma poi con spazio di tempo appare la ragione. Però devesi prima pigliare cura del corpo che dell'anima; poi prima dell'appetito che della ragione, ma la cura del corpo per rispetto dell'anima, e dell'appetito per rispetto della ragione, chè, secondochè la virtù intellettiva si fa perfetta con la dottrina, così la morale si fa con la consuetudine. Devesi adunque far prima l'erudizione con la consuetudine, la quale può governare gli appetiti non ancora capaci di ragione, e con quel buon uso indirizzarli al bene; poi stabilirli con la intelligenza, la quale, benchè più tardi mostri il suo lume, pur dà modo di fruire più perfettamente la*

virtù a chi ha bene instituito l'animo dai costumi, nei quali, al parer mio, consiste il tutto. Ho riportato per intero questo luogo, non tanto perchè io credo vera la dottrina contenutavi, ma più specialmente perchè parmi poter dire che cotesta maniera di discorrere di cose pedagogiche non fu molto comune agli scrittori di questo secolo, e per avventura il nostro Baldassare è il solo ad usarla. In generale nel XVI si dettero precetti di educazione, si composero opere didattiche, ma sempre o quasi sempre tenendo una via empirica, e mai elevandosi alla dottrina scientifica dei principii, dai quali l'arte e la pratica sono governate, come appunto tenta di fare, fra gli altri, in questo squarcio il Castiglione, felicemente riescendovi. La questione non era agevole a risolversi, pure se meditiamo a una a una le poche parole riportate di sopra, ci maraviglieremo del come proceda serrato l'argomentare che si fa per venirne a capo. Anima e corpo siam noi; ma in ordine di tempo, prima corpo che anima: dunque le prime cure al corpo, le seconde all'anima; e anche le prime all'appetito, le seconde alla ragione: con questo però che, poichè il primo è inferiore alla seconda, come il terzo alla quarta, così le cure del corpo abbiano sempre di mira quelle dell'anima, e le cure dell'appetito quelle della ragione. Quindi in ordine cronologico prima bisogna parlare alle potenze corporee, come al senso, alla fantasia, e cercare che il fanciullo per questo modo acquisti buone abitudini, le quali serviranno a tenere in freno i suoi appetiti, che in quella piccola età non possono esser governati dalla sua ragione non per anche sviluppata. Quando poi questa ultima abbia raggiunto il suo svolgimento, allora è tempo di parlare alla ragione, la quale, benchè adoperata più tardi, lo è però in chi ha già l'animo informato al buon costume, e quindi non fa che venire in aiuto e in rinforzo per completare la già incominciata educazione. Queste massime di per sè

stesse volgari e comuni, esposte però con questo filo logico di sottile ragionamento, sono il merito principale del nostro Castiglione, e nella storia della pedagogia indicano un passo fatto innanzi, e cioè una maniera scientifica di discorrere de' principii supremi, che regolano, o dovrebbero regolare l'umana educazione.

Fra gli scrittori, i quali ci hanno lasciato documenti per la storia della pedagogia nel XVI, merita che sia ricordato ancora *Lodovico Ariosto* (n. 1474, m. 1532). Nelle *Satire* ve ne ha una a messer Pietro Bembo, dove gli chiede un *umanista* per Virginio, il minore dei due figli naturali del nostro poeta. Comincia così:

Bembo, io vorrei, com'è il comun desio
De' solleciti padri, veder l'arti
Ch'esaltan l'uom, tutte in Virginio mio.
E perchè di esse in te le miglior parti
Veggio, e le più, di questo alcuna cura
Per l'amicizia nostra vorrei darti.
Non creder però che esca di misura
La mia domanda, ch'io voglia che tu facci
L'ufficio di Demetrio o di Musura.

Demetrio Calcondila e Marco Musura furono grammatici greci dei tempi del poeta. Il primo, ateniese, nato nel 1427, insegnò a Perugia, a Firenze, a Milano, ove morì il 1511. Il secondo, di Creta, lesse a Padova, a Venezia e a Roma, ove in età immatura morì nel 1517. È ricordato anche nell'*Orlando Furioso* (46. 13). — Dice dunque l'Ariosto che, così scrivendo, non pretende che il Bembo stesso si faccia maestro di greco al Virginio, ma ne cerchi uno a garbo e capace:

Non si danno a par tuoi simili impacci,
Ma sol che pensi, e che discorri teco,
E saper dagli amici anco procacci,

S' in Padova o in Vinegia è alcun buon Greco,
Buon in scienza, e più in costumi, il quale
Voglia insegnarli, e in casa tener seco.
Dottrina abbia e bontà, ma principale
Sia la bontà, chè non vi essendo questa,
Nè molto quella, alla mia estima, vale.
So ben che la dottrina sia più presta
A lasciarsi trovar, che la bontade:
Sì mal l'una nell'altra oggi s'innesta.
O nostra male avventurosa etade,
Che le virtudi, che non abbian misti
Vizi nefandi, si ritrovin rade
Senza quel vizio..... E qui il poeta comincia una tirata d'orecchi, che davvero non è il più bell'elogio dei maestri del tempo suo, facendone una pittura sconcia così che io per pudore vi tirerò un velo sopra, proseguendo oltre questa non corta digressione. La quale finita, continua:

Ma per tornar là dond'io mi son tolto,
Vorrei che a mio figliuolo un precettore
Trovassi, meno in questi vizii involto
Che nella propria lingua dell'autore
Gl'insegnasse d'intender ciò che Ulisse
Sofferse a Troja, ecc... cioè che gli insegnasse il greco, e a intendere l'Iliade, l'Odissea, gli scritti d'Apollonio, di Euripide, di Sofocle, d'Esiodo, di Teocrito, di Pindaro, ecc. Soggiunge poi che Virginio è omai abbastanza pratico nel latino, insegnatoli dal padre istesso, e forse per mezzo di questo potrebbe giungere a conoscere qualcosa anche della greca letteratura:

Ma perchè meglio e più sicur vi vada,
Desidero che egli abbia buone scorte,
Che sien della medesima contrada.

Potrei, continua l'Ariosto, sobbarcarmi io stesso a co-

testa fatica, ma, fatti meglio i conti, si confessa incapace. E qui trasportasi col pensiero alla prima età sua giovanile, e lamenta forte che il padre suo, quand'era lì per diventar poeta, lo costringesse, siccome proprio avvenne, a studiar legge, dove perse molto tempo, e giunto a venti anni, e messo in libertà dal genitore, s'accorse d'esser indietro nelle lettere così da non sapere nemmeno tradurre Fedro!

Fortuna molto mi fu allora amica,
Che mi offerse Gregorio da Spoleti,
Che ragion vuol ch'io sempre benedica.
Tenea d'ambe le lingue i bei secreti,
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere o di Teti..... Ossia se Virgilio o Omero. Ed è verissimo, imperocchè lo spoletano fu dottissimo in greco e latino. Isabella d'Aragona, vedova di Gian Galeazzo Sforza, prese questo frate agostiniano per maestro di suo figlio Francesco, a cui Lodovico il Moro, suo zio, aveva usurpato lo Stato di Milano:

Mi fu Gregorio dalla sfortunata
Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo,
A chi avea il zio la Signoria levata..... Quando poi il Moro cadde nelle mani di Luigi XII, re di Francia, allora Francesco fu condotto a Lione, e fattosi monaco nella badia di Borgogna, poco dopo per una caduta da cavallo si morì. Gregorio, ai preghi d'Isabella, accompagnò il suo scolare in Francia, ove egli pure cessò di vivere:

Gregorio a' prieghi d'Isabella, indutto
Fu a seguire il discepolo là dove
Lasciò, morendo, i cari amici in lutto..... Continua qui l'Ariosto a narrare molti casi avvenutigli, pei quali poco o nulla potè attendere ai cari suoi studi: dopo di che, rientrando in tema, così conclude:

Bembo, io ti prego insomma, pria che il passo
Chiuso gli sia, ch'al mio Virginio porga
La tua prudenza guida, che in Parnasso,
Ove per tempo ir non sepp'io, lo scorga..... Ciò basti di Lodovico Ariosto.

Celebre nella storia delle lettere italiane è la famiglia dei *Flaminii*. Noi qui dobbiamo di essi ricordare in prima *Giannantonio*, il quale nato a Imola da Lodovico Zarabbini, prese poi nell'antica accademia veneziana, cui fu ascritto, il nome di *Flaminio*, conservato in seguito da tutti i suoi discendenti. Sui ventun'anno ebbe la scuola di lettere in Serravalle, in quel di Trevigi: insegnò poi a Montagnana, a Imola, e di nuovo a Serravalle, ove aprì anche, e resse un convitto. Fra gli alunni di questo ebbe Alfonso Fantuzzi, di famiglia nobilissima bolognese, il quale lo condusse nel suo palazzo avito, perchè potesse con più d'agio esercitare l'arte sua, e dove anche morì ai 18 maggio 1536. — Fra le opere sue citeremo un dialogo intitolato al Pucci, vescovo di Pistoia, e che ha per titolo: *De educatione ac institutione liberorum* (20). Nell'attenta lettura, che ne ho fatta, nulla vi ho trovato di nuovo o di pellegrino, conciosiachè l'autore non faccia per lo più che seguire al solito la dottrina di Quintiliano, del quale spesso copia le precise parole. Sono però a mio credere degni di nota due luoghi, i quali, non foss'altro, ci fanno conoscere quali fossero allora i maestri, e in quale stato le scuole. Dei primi si narra come i più ricercati, non erano davvero i migliori, ma sì i più audaci, impudenti e sfacciati; e delle seconde, almeno di alcune, si confessa che mentre dovrebbero essere *sanctus locus, ubi ingenuarum artium et vitae recte instituendae sola cura*, erano invece diventate *uno stabbiolo da porci, e più sozze d'un lupanare!*

Dopo il padre metteremo subito il figliolo *Marcantonio Flaminio*, benchè questi morisse nel 1550. Ch'io sappia,

egli non ha che poche cose tra quelle da ricordarsi da me, cioè due sole lettere, ma importanti. La prima è a Luigi Calino, dove saggiamente insegna a scriver bene il latino, e strepita contro alcuni maestri, che esercitavano i loro scolari sopra certe miserie composte da loro, invece d'avvezzarli a scrivere colla lettura attenta e collo studio assiduo dei classici, e massime di Cicerone. — Nella seconda, in data da Viterbo a 6 agosto 1542, e indirizzata a Galeazzo Florimonte da Sessa, ragiona di un'utilissima istruzione e facilissima per bene ammaestrare i fanciulli nelle lettere (21).

Vengo ora a discorrere di tale uomo che è per avventura da riputarsi fra gli scrittori di cose pedagogiche il migliore fra quanti fiorirono nel XVI, voglio dire del cardinale *Jacopo Sadoleto*. Nato a Modena il 1477, m. in Roma il 1547, fu grande teologo, più grande filosofo e scrittore, massime in latino, da paragonarsi con pochi. L'opera sua pedagogica che io prendo qui ad esaminare è intitolata: *De liberis recte instituendis*. È un dialogo dedicato a Guglielmo Bellai, in occasione delle nozze di quest'amico suo, ed è scritto specialmente per Paolo, figliuolo di Jacopo Sadoleto, che fu cugino (22) del nostro cardinale. Paolo, dopo essere stato nei primi anni scolaro in Ferrara di Giglio Gregorio Giraldi, stette poi quasi continuamente presso lo zio, che l'educò a virtù e all'amore dei buoni studi con felicissima riuscita. Nè poteva essere a meno, imperocchè sentiremo che Jacopo avea giuste idee e dirittissime in fatto d'educazione. Comincia infatti col dire che questa vuol esser data di buon'ora ai bambini: *Chi è male educato da fanciullo non può dar di sè buone speranze nell'adolescenza, e come dalla radice l'indole e la qualità dell'albero si conosce, così dalla fanciullezza la costumata e onorata gioventù.* Quindi si fa a dimostrare la necessità che lo Stato abbia leggi intorno all'educare, e loda sopratutto i Greci che praticarono a questo modo; i quali *come sapientissimi uo-*

mini giudicarono doversi tenere in gran conto la prima età, che essendo quasi il vestibolo della vita, a tutti gli anni avvenire dà forma e base. Divide poi quant'è la materia del dialogo in due parti, discorrendo innanzi dei costumi quindi delle lettere; suddividendo i primi in quelli che ci sono estranei, e nei proprii; chè *l'avvezzarli ad obbedire al comando della ragione altrui, è disciplina; l'avvezzarli poi ai comandi della propria è virtù.* E rifacendosi dall'infanzia, ecco i precetti che dà: nato il fanciullo, la madre lo allatti da sè; e, caso che non possa, scelga una nutrice costumata e ingegnosa: giunto che sia all'età d'articolar parola, diligentemente si guardi che non gli entrino negli orecchi discorsi turpi o empi, nè alcun gesto osceno gli corra agli occhi: sia prima cura dei genitori por ben addentro nell'animo del fanciullino il nome e il pensiero di Dio, perchè se sincera pietà e sincera religione metteranno ben addentro in quel cuore e in quella mente, vuoti d'ogni ingombro, le loro radici, queste abbarbicheranno, e faranno seme d'ogni virtù, d'ogni dignità, di lieta e riposata vita. Ma sopratutto ai genitori è da raccomandare il buon esempio, imperocchè i bambini attentamente osservano tutto, prima adoperando l'occhio che l'orecchio: quindi nella prima età valgon più gli esempi che i precetti. E bellissima e degna d'essere le mille volte letta e considerata è la figura che il nostro cardinale ti dipinge del buon padre-famiglia, il quale tutto dispone e ordina nella casa per modo che i figliuoli abbiano in lui, e in tutto ciò che gli circonda, un lucido specchio d'ogni morale e civile virtù. — Passata la prima età, succede l'altra, in cui all'esempio vivo vuol essere accoppiato il savio ammaestramento a ben fare. Però il padre istruisca prima il fanciullo nei doveri verso Dio, poi verso i genitori e in generale verso i vecchi e maggiori d'età: curi sopratutto il pudore, *segnale di buona indole e di virtù;*

onde abbiamo la sentenza antica: Arrossì? tutto è salvo. Abbia il padre coi figlioli un contegno che non manchi d'amorevolezza e di grazia, e con questa via se li renda obbedienti, accendendoli ancora nel desiderio della lode: li corregga ma con moderazione, nè mai li percuota, *per non abbassare l'ingenua natura alla condizione di servo:* sommamente invigili la condotta dei familiari e dei compagni, e, se ha da scegliere un pedagogo, veda che sia di *buoni costumi e di fede paragonata:* raccomanda specialmente che il fanciullo sia avvezzato a dire sempre la verità, a fuggire la frode e la bugia, a guardarsi dall'errore, a biasimar l'ignoranza, a innamorarsi della sapienza: dichiara minutamente il Nostro quali siano i giuochi e le ricreazioni che si debbon permettere ai giovani e in quale misura, e conclude che *grandi beni son per derivare a una città prima dalla buona educazione dei fanciulli pubblicamente coltivata, poi sovente dall'esempio stesso e dall'imitazione di un giovinetto rettamente educato.* — Dopo dei costumi viene a parlare delle lettere. E prima di tutto si ponga il fanciullo sotto un maestro, *di cui i costumi e la diligenza nello insegnare siano specchiati.* Parla distesamente dei migliori sistemi d'insegnamento, rifacendosi dai più elementari, come del leggere, dello scrivere, della grammatica, e poi della rettorica e della maniera di studiare i prosatori e i poeti. Loda che s'impari la musica e la ginnastica, accennandone i motivi, e dicendo come e in che modo si debbano coltivare tali discipline. Vuole che non si trascuri lo studio dell'aritmetica e della geometria, e in generale di queste come di tutte le altre arti, che sono di soccorso alla filosofia. Della quale ragionando il Nostro, al modo che egli sommo in cotesta disciplina poteva e doveva, ne tesse un magnifico elogio, e conchiude il dialogo assicurando che *chi nella filosofia ha fermato stanza, per tutta la vita si leva sopra*

l'umana condizione, sicchè diventa simile a un Dio! — Questa analisi del dialogo del Sadoleto, abbenchè brevissima, parmi sufficiente a dare un concetto dell'opuscolo, e della sua molto grande importanza. Tale fu giudicato da uomini sommi, i quali colle loro proprie parole, che io fedelmente riporterò, dichiararono come e quanto questo scritto pedagogico fosse apprezzato non appena comparve alla luce. Pietro Bembo rallegravasi coll'autore, scrivendogli: *O aureum adolescentem, teque, qui tam celeriter tuorum in eo erudiendo laborum susceptorum fructus uberes jucumdissimosque percipis, plane felicem!* (23) — È anche più chiaramente Reginaldo Polo scrive al Sadoleto stesso che in leggendolo vi ha trovato prudenza, gravità e dottrina; ne loda i precetti, perchè santissimi tutti e tutti prudentissimi, e conclude che nel farla da maestro e da educatore, *sic artium singularum vires et virtutes explicas, ut prope monstrando in earum jam possessionem mittere adolescentem videaris, atque eas recensendo tradere* (24). — Quanto a me credo come questa sia senza dubbio la migliore scrittura, che intorno alla pedagogia uscisse fuori nel sec. XVI, non foss'altro perchè, oltre ad esser bene architettata e benissimo distesa, è poi su tutte le altre la più completa.

Discorrendo del Sadoleto mi è occorso ricordare il nome del Bembo. Anch'esso (n. a Venezia il 1470, e morto in Roma il 1547) a buon diritto dev'essere registrato nella storia della pedagogia italiana, non foss' altro perchè si rese altamente benemerito della pubblica istruzione colla ricca sua biblioteca, colle magnifiche sue collezioni di medaglie e di rarissimi monumenti, coll' istituire, come fece in Padova, un bellissimo orto botanico, coll'aprire la sua casa ai dotti, e insomma col promuovere a tutt'uomo le scuole e gli studi. — Fra gli scritti poi di lui io citerò qui alcune lettere. In prima quella a madama Veronica Gambara di Correggio, in occasione d'essergli morto

Lucilio, figliolino d'anni nove. In questa lettera spira un sentimento melanconico d'un padre addoloratissimo, ma pure rassegnato a Dio nella dura prova a cui era stato messo l'animo suo. — In altre lettere trovo delle sentenze molto vere e molto a proposito. Loda infatti Cammillo di Simone perchè ha bene studiato, ma nello stesso tempo l'avverte, che per questi elogi non voglia restare nella via così ben incominciata e percorsa, ma piuttosto gli siano sprone a farlo andare più veloce per lo innanzi, vedendo d'aver fatto buon viaggio per l'addietro, e camminato in quei suoi primi anni profittevolmente. — Distoglie Elena Bembo dall'imparare il monacordo, *chè il sonare è cosa da donna vana e leggiera.* Bisognerebbe arrivare a sonar bene, perchè quanto al sonar male, meglio è non sapere. Ora per raggiungere a cotesta perfezione, vi vorrebbe *l'esercizio di dieci o dodici anni, senza mai pensar ad altro. E quanto questo faccia per te, tu il puoi considerare da per te senza ch'io il dica. Dunque lascia stare di pensare più a questa leggerezza, e attendi ad essere e umile e buona e savia e obbediente, e non ti lasciar portare a questi desideri, ecc.* Così il Bembo, il quale qui per avventura si mostra troppo severo ed assoluto, anche considerati i tempi suoi, dove lo studio della musica veniva raccomandato da buoni e savi pedagogisti, siccome noi stessi nel corso di questa istoria abbiamo spesso provato. — E finalmente a Torquato suo figliolo scrive: *Non perdere il tuo tempo, e sii certo che nessuno divenne mai dotto nè degno, nè pregiato, che non si faticasse assai e con molta assiduità e costanza. Oggimai tu sei fatto grandicello, e devi avanzare non meno in dottrina e buoni costumi e accortezze, che in età ed in persona. Se penserai quanto la virtù e le buone lettere sono estimate da tutti gli uomini, e fanno più amati ed onorati dal mondo quelli, che le hanno, degli altri, che non le hanno, tu ti faticherai per esser dotto e*

virtuoso. E di tal modo osservando che l'utile, che ne ricaverà, sarà cosa tutta sua, sempre più l'accende nello studio delle lettere e dei costumi. Io ho tanto più volentieri riportato questo brano di questa epistola, anche perchè vo' aggiunger come in essa il Bembo loda a cielo *Benedetto Lampridio*, chiamandolo *eccellente e singolare precettore ed amorevole del suo Torquato*. Così infatti era costui, il quale nato a Cremona sul finire del XV, oltrecchè sommo poeta, fu eziandio maestro valentissimo, prima a Roma, poi a Padova, finalmente in Mantova, chiamatovi apposta dal duca a insegnare ai propri figlioli, e dovè passò di vita immaturamente nel 1540.

Dovendo ora per ordine di tempo rammentare il nome e le opere pedagogiche di *Rapicio* o *Ravizza Giovita* da Chiari, presso Brescia, lo farò colle parole stesse che narrando di lui usa il Morcelli: *natus est anno 1476, atque in patria sua sub Oliviero praeceptore tirocinium posuit..... Bergomi in primis et Vicentiae et Venetiis ludum aperuit dicendi, multosque eloquentia informavit..... obiit Venetiis, 1554* (25). — Nè Giovita fu soltanto maestro, come dice il Morcelli, ma eziandio scrittore di un'operetta didattica, pubblicata a Venezia nel giugno del 1551. Lo scopo di questa facilmente ricavasi da ciò che l'editore scrive nella dedica a Francesco Donati, uno dei più caldi nel progettare che nei quartieri di Venezia (26) si aprissero scuole; e cioè che si persuase di stamparla, dappoichè in essa *exquisita quaedam ratio ac via ostenditur, qua longe minori parentum molestia atque impensa, majori ac certiori docentium quaestu, leviori ac breviori discentium labore, ad bonam frugem possint ingenia perduci*. Nè senza ragione; difatti il nostro Giovita ivi parla di molte cose specialmente importanti per chiunque abbia figlioli da istruire. E in primo luogo si rifà dal luogo designato alle scuole, dove io credo apparirà curioso il sentirne la

minuta descrizione, e di assai interesse per la storia pedagogica di questo secolo. Sia dunque, egli scrive, innanzi tutto salubre, e voltato da quella parte in cui non soffiano venti troppo impetuosi e nocivi, ma dove vi batte per parecchie ore della giornata il sole, e così vi sia molta luce, acciò che il buio non rechi impedimento e uggia ai maestri e agli scolari. Sia ampio talmente da ricevere comodamente tutta la scolaresca, e che gli uni parlando non impediscano gli altri: le sale siano capaci almeno di contenere dodici ragazzi. Abbia vicina una biblioteca in servigio di chi insegna, e di chi impara. Non manchi acqua per bere. Nè una bottega lì presso, ove si venda carta, penne, libri, inchiostro, e altre cose necessarie per una scuola. Il lòcale chiuso da tutte le parti non abbia che un'unica porta, e sempre serrata, meno nelle ore in cui debbono entrare ed uscire gli scolari: dei quali si noteranno esattamentè i nomi di chi senza giusto motivo o arriva più tardi, o se ne va prima che la scuola finisca; nè si lascino impuniti i negligenti. Ho volentieri riportato quasi per intero questo primo capitolo dell'opuscoletto, perchè, ripeto, parmi importante nella nostra storia per conoscere le abitudini e la disciplina scolastica del secolo XVI. — Per la ragione contraria sarò più breve nei capitoli che seguono, dove il Nostro discorrendo dei maestri, dei loro costumi e dottrina e degli officii loro, nulla scrive di nuovo o di più di quanto trovasi in Quintiliano nelle istituzioni oratorie, le quali per altro (come dicemmo) contengono massime vere e opportune anche ai tempi nostri. Quello di nuovo e di inusitato che trovo in quest'ordinamento di scuole pensato da Rapicio è piuttosto là dove discorre dell'*ipodidascalo* e de' suoi aiuti. Oramai si sa che con quel primo nome s'intende significare colui che oggi dicesi *sottomaestro*, e in questo senso troviamo l'altre parole di *prosculus* e *subdoctor*, impiegate dagli antichi e precisamente da Ausonio (27).

Quand'io non abbia inteso male, sembra che il Nostro voglia che uno solo sia il vero e proprio maestro, che a una certa ora determinata parli a tutta la scolaresca, e disponga quello che nel resto della giornata si abbia da fare: e questo perchè non è facile trovare molti maestri e bravi, massime dove lo stipendio è povero; poi perchè l'insegnamento abbia non solo maggiore unità, ma anche migliore efficacia: imperocchè riflette Rapicio (accostandosi anche in questo a Quintiliano) che tanto più felicemente si riesce nell'insegnare quanto più grande è la corona degli scolari che ci stanno a sentire. Però siccome un maestro è impossibile che provegga a tutti e a tutto, così abbia sotto di sè un *ipodidascalo*, e questo altri, sicchè tutti a vicenda si aiutino. Ne stabilisce anche il numero, e dice bastarne quindici in tutti. Officio del primo come dei secondi è quello di aiutare il maestro, spiegare quello che egli o non espose o toccò di volo, invigilare che gli scolari studino a dovere le lezioni, soccorrerli nelle loro difficoltà e a questa maniera insegnare e imparare, e sopratutto a poco a poco con questa pratica imparare a insegnare. Del resto si contenta che costoro tengano un buon metodo, e quel poco che insegnano non sia vizioso. — Io non vo' dir qui se questo sistema potrebbe essere molto o poco o nulla fruttuoso, ma è certo che m'apparisce nuovo, e per questa ragione mi ci sono trattenuto sopra e forse troppo. — Il rimanente dell'opuscolo parla delle ore assegnate alla scuola e delle vacanze, dell'offizio degli educatori privati e dei pedagoghi, dei doveri dei discepoli e dei genitori, dove da per tutto segue, come sopra, le dottrine di Quintiliano. Finalmente discorre dei rettori degli Stati, dimostrando come e quanto debba loro star in cima al pensiero la educazione e l'istruzione, fondamento e base del buono o cattivo vivere civile. Quindi ad essi lo scegliere buoni maestri e bravi, dar loro un salario conve-

niente, allontanarne gli inutili e i cattivi, visitare ogni tanto le scuole, associandosi in questo alcuni de' più specchiati tra i genitori che vi abbiano i loro figlioli, e lì esaminare e maestro e scolari, lodando gli studiosi, castigando i negligenti: poi curino, se la scuola ne ha, che il patrimonio sia regolarmente amministrato, e formino un consiglio di trentasei magistrati destinato a invigilare su tutto ciò che spetta al buon andamento e alla rigorosa disciplina delle scuole. — Oltre quest'opera, Rapicio scrisse anche « *De puerili institutione* » intitolandola ai reggitori di Bergamo, dopo che da quindici anni ivi faceva da maestro. Siccome però in quest'opuscolo discorre specialmente di cose troppo particolari, relative all'istituzione della prima età, e dove tocca di massime generali si attiene al solito a Quintiliano, pressochè ricopiandolo, così io mi contenterò d'aver citato questo libretto, e passerò oltre (28).

Ricorderò *Antonio Brucioli* fiorentino, del quale benchè non si conosca preciso l'anno di morte, sappiamo però che viveva tuttora nel 1554. Autore di alcuni dialoghi sulla morale filosofia, ne ha uno intitolato « *dello istruire i figliuoli* » dove entrano a ragionare messer Giorgio Trissino, Francesco Guidetti e Cosimo Rucellai (29). Benchè il dialogo meriti d'esser letto non foss'altro per quella maniera aurea di scrivere usata dai più nel XVI, tuttavia non mi sembra che contenga nulla di singolare e di pellegrino, e al solito si contenta di dire quello che è ripetuto dagli altri, o contemporanei o più antichi, e massime da Quintiliano, dove tutti attingono, e collo stesso ordine, cioè ragionando in prima dell'educazione del corpo, poi di quella del cuore, e infine della coltura della mente.

Con più di ragione è degno d'esser rammentato nella storia della pedagogia italiana del XVI il nome di mons. *Giovanni della Casa*, nato in Mugello il 1503, e morto d'anni cinquantatrè a Roma. Il suo *Galateo* (30), oltrechè è una

delle più care prose ed elegantissime, scritte nel cinquecento, è ancora un'opera che appartiene alla pedagogica, non solo per la materia che vi si discorre, ma in ispecie per lo scopo preso di mira dall'autore. Il quale chiaro apparisce dal vedere ivi introdotto un vecchio ammaestrante un giovanetto intorno ai modi che si debbono tenere, o schifare nella comune conversazione. E benchè questi possano per avventura sembrare frivola cosa, non di meno sono o virtù o molto a virtù simiglianti; per non dire che la convenevolezza delle maniere e delle parole ei si conviene usarla da noi, nel conversar che facciamo ogni dì cogli altri uomini, molto più spesso e di frequente che la giustizia, la fortezza e le altre più nobili virtù e maggiori. Quindi è che niuno potrà almeno metter in dubbio come il discorrere della grazia e della piacevolezza dei modi non sia dottrina degna d'appartenere in genere alle cose spettanti a una buona educazione. — Esposte così le ragioni per le quali il Casa pensò trattare di questo tema, senz'altro entra in materia, e fissato il principio che bisogna temperare e ordinare i nostri modi, non secondo l'arbitrio proprio, ma giusta il piacere delle persone con cui si usa, si rifà da investigare minutamente quali sono quelle cose, che dilettano generalmente il più degli uomini, e quali quelle che noiano, per concludere che sono da eleggersi le une, e schifare le altre. Quindi enumera tutto ciò che rende noia ai sensi, all'immaginazione, all'appetito, dove mostra, fra le altre cose, quanto sia odiosa la superbia, i modi strani, e quanto la ritrosia e la rustichezza alieni l'animo di coloro, coi quali noi conversiamo. Poi della maniera da tenersi nel favellare, e qui della bugia, della maldicenza, del contraddire agli altri, dei modi di dar consiglio, di riprendere e correggere gli altrui difetti, delle beffe, dei motti arguti, e in generale del come si debba condurre ogni nostro discorso. Prende

quindi occasione di confortare i giovanetti ad avvezzarsi al buon costume sin dalla tenera età. E infine dopo aver descritto che cosa sia bellezza, e dimostrato come le cose spiacevoli ai sensi e all'appetito spiacciono eziandio all'intelletto, conclude che sopratutto sono da fuggirsi i vizi, la sconcezza dei quali è superiore a ogni altra. — Ora se vuolsi pesare il merito di questa bella scrittura, considerandola nella storia dell'umana educazione, a me sembra grandissimo, perchè, lasciando da banda ogni altra sua eccellenza, bisogna pur dire che essa è da valutarsi assai per questo solo perchè è unica nel suo genere, e fu il Casa il primo, che io mi sappia, a discorrere di questa parte dell'educazione, la quale si riferisce al conversare cogli altri, e in modo completo quanto alla materia, e in uno stile purissimo quanto alla forma. — Nè meno grande maestro in pedagogia dimostrasi il nostro Giovanni nelle sue lettere. Si leggano per esempio quelle ad Annibale Rucellai (31), cui scrive: *lo sviarsi è la più facil cosa, e quella che si fa con meno considerazione di tutte le altre; ma il ravviarsi poi è molto difficile, ed ogni scusa leggera e frivola basta a impedirlo: e sai anco che quel che ti ho detto ti è riuscito per prova molte volte: ed oltre a questo puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza, e questa prontezza di lasciare lo studio; che se tu avessi continuato di faticare con diligenza sino a qui, come tu cominciasti, e come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te che sarebbe: e quanto ciò importasse a' tuoi disegni e al tuo contento e al mio, non è necessario che te lo scriva. E se in luogo di studio tu avessi avuto o pensieri o negozi o pure almanco piaceri, che meritassino il prezzo, l'uomo ti potrebbe scusare; ma tu sai che poco sollazzo ha occupato il tuo tempo ed il luogo di sì fruttuosa opera, con vergogna e con ispesa e con male soddisfazione di tuo*

padre e di tutti. Per la qual cosa io ti prego che tu impari a star saldo nelle buone operazioni e deliberazioni, e quando ti nascono quelle farfallette nel capo così all'improvviso, che tu le lasci volar via; chè ancora sei tu a tempo di farti dotto con facilità, avendo e principii e maestro e ozio e ingegno che bastano a farlo..... e prosegue così di questo tono, da ultimo raccomandandoli molto lo studio del latino e del greco, e dandoli su questo opportunissimi avvertimenti. — I quali sono pressochè ripetuti in un'altra scritta al medesimo Annibale da Venezia li 13 aprile 1549, ove profondamente discorre anche dell'ambizione e della vanagloria, e come quest'ultima si distingua dalla gloria vera, e dei mezzi per conseguirla. — In fine altre massime buone di pedagogia e di didattica si trovano in altre di queste lettere dal Casa indirizzate al nipote, e in una diretta a Pandolfo, fratello d'Annibale, ove è a notare il modo severo, col quale lo riprende della sua cattiva condotta (32).

Non molto dissimigliante da quello del *Galateo* o del *Cortigiano* è il fine della *Donna di Corte*, operetta scritta da *Ludovico Domenichi*, piacentino (m. in Pisa il 1564), e nella quale *si ragiona dell'affabilità ed onesta creanza da doversi usare per gentildonna d'onore* (33). Vissuto parecchi anni alla corte del duca Cosimo de' Medici, Lodovico compose questo discorso, del quale ho fatto qui memoria, perchè mi parve, leggendolo, molto vicino alle opere citate di sopra del Castiglione e del Casa. Del resto poichè nulla vi si trova di generale intorno alla educazione, ma solo precetti, e tutti speciali, per la gente di corte, avrebbe dovuto da me esser ricordato in fondo a quest'istoria del XVI, ove intendo di porre un catalogo d'opere pubblicate nel secolo stesso, fra quelle che o trattano le materie pedagogiche in modo che non mette conto far del libro un accurato esame, o di scritture, che sap-

piamo esser di quel tempo, ma che non sono riuscito a poterle avere sott'occhio.

Piuttosto aggiungerò che dei modi da usare nella conversazione, oltre al Della Casa ed altri, scrisse in questo secolo *Stefano Guazzi* da Casale, morto a Padova nel 1565. A' suoi tempi ebbe molta fama il dialogo: *La civile conversazione* (34). Diviso in quattro libri, troveremo qualcosa nel quarto, dove dichiarando le maniere che s'hanno da serbare nella domestica conversazione tra padre e figliolo, tocca il Nostro di alcune materie pedagogiche. Nello scorrerlo ch'io ho fatto però non mi è avvenuto di trovar nulla per avventura di singolare, salvochè questo che, a differenza di tutti gli scrittori del secolo XVI, il Guazzi impiega alcune pagine a ragionare dell'educazione conveniente alle donne, insegnando alcune massime, le quali se non mi paiono tutte giustissime, bisogna però, fatta ragione dei tempi, ch'io le lodi assai, come sarebbe, ad esempio, quella fondamentale, che se in genere nell'educazione o nella istruzione sono da fuggire gli estremi, ciò è tanto più vero in quella femminile. Dove d'altra parte è molto facile peccare, o allevando le fanciulle troppo strettamente o in modo troppo rilassato, e anche, o insegnando loro lavori donneschi, e questi soltanto, ovvero trascurandoli affatto per dar luogo che si istruiscano nelle lettere e nelle scienze. Il Guazzi saviamente consiglia di tenere una via di mezzo riducendo l'educazione e massime l'istruzione delle femmine ad una giusta misura.

Fra i molti e molto celebri nostri giureconsulti, che accusati d'eresia dovettero in questo secolo esulare dall'Italia, e andarsene in Alemagna, è senza dubbio *Matteo Gribaldi* o *Giribaldi*, nativo di Chieri in Piemonte, morto il 1564. — Nel catalogo delle sue opere vi è anche la seguente: *De methodo ac ratione studendi, libri tres; Lugduni, 1556,* dove abbenchè per la più parte tratti da

par suo del sistema di studiare la legge, tuttavia i primi capitoli del libro primo contengono delle massime generali di didattica, delle quali credo bene dirne qui qualcosa. Comincia dall'insegnare molto giudiziosamente che poichè il vero è il fine d'ogni umano sapere, così chiunque si pone a speculare intorno a qualsiasi scienza, deve avere in prima l'animo libero da ogni passione, sia perchè così il cammino sarà più retto, sia perchè ci sarà più agevole raggiungere in questa maniera lo scopo, che è la verità. Vuole inoltre che chi si consacra ad una disciplina, vi si dia a tutt'uomo, e a quella soltanto: nè per questo esclude che si coltivino eziandio molte delle altre, salvochè ciò si faccia col fine che le seconde servano d'aiuto e d'ornamento a quell'unica, che abbiamo scelto di professare. Dice, e poi dimostra (cosa da vero importantissima) che ogni e qualsiasi scienza debb'essere una catena di cognizioni per modo legate fra loro che le une dipendano e siano illustrate dalle altre, e tutte poi si raccomandino a certi principii universali, i quali debbono spiegare tutte e singole le altre parti della scienza stessa. Quindi è che lo studio delle discipline deve essere principalmente intorno a questi universali, base e fondamento della scienza, che abbiamo preso ad imparare. Da ciò la conseguenza che il Gribaldi deduce, insegnando come non potrà mai nessuno arrogarsi il titolo di scienziato, se abbia delle notizie e delle cognizioni, ma non ne conosca la ragione, il perchè, la causa. — Queste massime, oltrecchè a quanti le leggeranno appariranno vere, sembra a me giusto d'averle notate qui, perchè al solito non è cosa tanto comune negli scrittori di didattica, in specie di questo secolo, procedere in cotale maniera, risalendo cioè sino ai principii scientifici, che debbon poi governare l'arte dello insegnare, paghi e contenti, come sono i più, di dettare dei precetti pratici ed empirici.

Nella biblioteca comunale senese sta un manoscritto con questo titolo: *Delle vie delle dottrine, cioè come si debbano apparare le arti e le scienze.* Non è originale, ma copia, di un lavoro di *Benedetto Varchi* (n. a Firenze 1502, m. a Montevarchi 1565), indirizzato a Lucio Oradini. Mi duole doverne dir poco, perchè il manoscritto è mancante, e non ce ne sono rimaste che solo venti pagine. Dal breve prologo che è posto innanzi allo scritto ricavasi che il Varchi piglia qui a ragionare del metodo e del modo d'insegnare. Comincia infatti dal definire che cosa sia il metodo; poi dimostra se e come questo sia necessario ad acquistare le scienze e le arti; in seguito accennato come, secondo lui, i metodi siano cinque, parla del *divisivo*, che è il primo, e ne compie la trattazione: incomincia a discorrere del secondo, che è il *risolutivo*, e dopo poche parole rimane in tronco, perchè, torno a ripetere, il manoscritto è mutilato. Nonostante che in questa prima parte il Varchi si mostri fedelissimo discepolo d'Aristotele, e quindi nulla dica di nuovo, e forse di suo, però rincresce che non sia venuto a noi completo tale opuscolo, e per l'appunto manchi di quella parte, dove il Nostro ragionava del metodo d'insegnare, e dove son sicuro che avrà detto cose sue e cose utilmente vere.

La medesima biblioteca ha un altro manoscritto, che al solito non credo originale, ma copia di una lettera di *Fortunio Martini* a Fabio Mandoli Piccolomini. — Non mi è stato possibile conoscere l'anno di nascita dell'autore nè quello di morte, e solo ho constatato che viveva e scriveva sulla fine del XVI. — Lo scopo della lettera si argomenta dal suo incominciare così: *Voi mi avete pregato ch'io vi faccia una lista di libri, o di natività toscani, o nella toscana da altra lingua portati, riferendovi a me della elezione; ch'io, dico, scelga quelli che più conosca confarsi all'esser vostro, e dai quali io credo voi poter trarre maggior profitto.* Nono-

stante però che queste parole dimostrino come la lettera di Fortunio abbia uno scopo didattico speciale, tuttavia ho voluto ricordarla, perchè oltre questa nota delle opere, ognuna delle quali è accompagnata da un giudizio che fa per giustificarne la scelta, vi sono poi qua e là riflessioni generali sui libri e sulla lettura, e anche qualche digressione sulla necessità che i giovani in ispecie hanno di studiare.

Di sopra parlando di Stefano Guazzi notai com'egli nel suo libro toccasse della educazione femminile. Meglio e più ampiamente ne scrisse su questo tema *Lodovico Dolce*, veneziano, morto il 1566. — Di lui abbiamo infatti il *dialogo della instituzione delle donne*, pubblicato in *Vinegia* il 1553 (35). È diviso in tre libri, in ognuno dei quali si tratta del modo di *instituire virtuosamente la donna nei tre stati che occorrono nella vita umana, formando a perfezione una donzella, una maritata, una vedova.* Da queste parole si ricava facilmente che a noi deve principalmente interessare la lettura del primo libro, dove difatti, massime sul principio, troviamo ammaestramenti e precetti generali sull'arte dell'educare. Difatti il nostro Lodovico rifacendosi dall'allattatura, vuole che al più possibile non si dia la fanciullina a balia, o, nel caso, che questa si scelga sana e buona. Poi insegna quali debbano esser i giuochi della giovinetta, e come si convenga informarla ai santi costumi, e le maniere di riprenderla, e d'esortarla a virtù. Vuole che due siano i fini dell'educazione femminile, e cioè la religione e il governo della famiglia, e due le virtù principali, cioè *vergogna* e *timidità*. Narra dei lavori usati dalle antiche romane, e di quelli che si hanno da praticare oggi: dice come fin da piccole debbon essere avvezzate a fare tutte le faccende di casa. Non diniega alla donna lo studio delle lettere, ma che si badi bene alla scelta del maestro, e anche a ciò che insegnerà, e ai libri che metterà in mano all'alunna. Sopratutto poi

raccomanda alle madri la vigilanza assidua sulle proprie figliole, e ai padri le cure diligentissime che debbono prendere tostochè esse sono in età da prender marito. — Questo basti intorno al dialogo del Dolce, il quale ne scrisse anche un altro e sempre pedagogico, dove *si ragiona del modo di crescere e conservare la memoria;* Venezia, *1575*. In questo trovo da notare in specie la ricchezza spiegata dall'autore nell'immaginare tanti ordigni e tanto industriosi per tradurre le idee in figure, così che facendo queste feconda impressione sul senso e sulla fantasia, facoltà sensitive, riescano quelle prime a meglio disegnarsi, e più profondamente scolpirsi nella memoria.

Non ho potuto molto raccogliere dalle opere d'*Annibal Caro:* per altro la storia della pedagogia lo ricorda in prima perchè, nato nel 1507 in Civitanova di Ancona da onesta ma poco agiata famiglia, fu costretto in sua gioventù, per sfamare sè e i suoi, a far da maestro in Firenze; ove istruendo i figliuoli di Luigi Gaddi, questi ne scoperse lo squisito ingegno, e fu il primo a sollevarlo dall'umile sua condizione. Ho cercato ne' suoi scritti, e massime nelle lettere, se vi era qualcosa al mio proposito, e non ne ho trovato che una scritta da Roma il 20 maggio 1553 ad Alfonso Cambi in Napoli. Ve ne sarebbero altre consimili, ma sono per avventura didattiche sì, ma troppo speciali, perchè in es[illegible] si discute in generale di metodi e di studi, ma si[illegible] al particolare, notando per esempio, come si fa anche in questa al Cambi, i modi di potere studiar bene prima l'italiano, poi il latino, di usare delle traduzioni, quando non si conosca la lingua del testo, ecc., ecc.; ammaestramenti tutti utilissimi, ma che non credo siano da raccogliersi da chi va scrivendo la storia della educazione e della istruzione in generale. Però questo basti del Caro, che morì il 1566.

Il giudizio dato dal Tiraboschi (36) dell'opuscolo: *De*

methodo, hoc est de recta investigandarum tradendarumque scientiarum ratione (37), scritto da *Jacopo Acconcio* di Trento, mi sembra tanto vero che lo ricopio fedelmente. Esso non ha l'ombra della barbarie scolastica, ma è scritto con precisione e con eleganza, e spiega assai bene in qual maniera e con qual ordine in noi si formino le cognizioni; come debbasi definire ogni cosa, e con quali gradi di verità si passi all'argomento d'un'altra. Nè v'ha il minimo dubbio d'asserire come il maggior merito del nostro Jacopo è appunto quello d'avere adombrato in quest' operetta il celebre modo d'analisi, che fu poi esposto mirabilmente da Bacone di Verulamio, e del quale si reca l' invenzione a quel sottilissimo ingegno inglese. Quindi è che quest'opuscolo dovrebbe esser letto e meditato assai da chi piglia a far da maestro, e son persuaso che vi troverà molta dottrina e vera da farne tesoro, sia per ciò che riguarda l'ordine, con cui dobbiamo grado grado avanzare nella istruzione, come anco sulla forma, che deve tenersi nel comunicare agli scolari le cose da impararsi. — Mi duole di non conoscere con precisione l'anno in cui l'Acconcio morì, sapendo io soltanto che ciò fu poco dipoi del 1566, e che forse passò di vita in Inghilterra, dove egli, da parroco che prima era in Trento, accusato d'eresia, rifugiossi, dopo esser vissuto qualche tempo in Svizzera.

Egualmente ignoto è l'anno di morte di *Luigi Tansillo*, illustre poeta, nato secondo alcuni a Venosa, secondo altri a Nola, e uscito di vita certamente verso il 1568. Di lui vo' ricordare il grazioso poemetto *La Bàlia* (38). Dedicato a mons. Antonio Scarampi, vescovo nolano, è scritto in terzine, e diviso in due capitoli. Chiunque lo leggerà vedrà che al nostro Luigi non è sfuggita pur una delle ragioni e delle considerazioni messe in campo dagli educatori per dimostrare la necessità e il preciso dovere, che hanno le madri d'allattare da per sè il bambino, nè affi-

darlo inconsideratamente a un petto mercenario e straniero. E queste ragioni sono dette bene, con eleganza e tutte efficacemente, e fanno di questo libriccino una lettura ghiotta assai, e assai più istruttiva.

Bartolommeo Ricci, romagnolo nato a Lugo, fu maestro in scuole pubbliche e in case private, e tra queste seconde in corte di Ferrara, ove istruì prima Alfonso, quindi Luigi suo fratello, divenuto poi cardinale, figlioli ambedue d'Ercole II. Bisogna innanzi tutto che la storia della pedagogia registri del primo di questi due suoi scolari un documento, che fa molto onore al discepolo e moltissimo al maestro. È una lettera del duca Alfonso II, dei 15 maggio 1561, dove ordina a' suoi fattori di dare al Ricci, a titolo di feudo, l'investitura di una tal possessione in quel di Lugo, e dice così: *Dilettissimi nostri: Ci sentiamo grandemente obbligati all'eloquente oratore e da noi molto amato precettore nostro messer Bartolommeo Ricci, non tanto per la sua esatta diligenza, quale mentre fossimo sotto la sua disciplina in la nostra puerile etade cessò mai con tutto l'animo usare, per introdurci in la intelligenza delle buone lettere, quanto per le amorevolissime ammonizioni, ottimi ammaestramenti e laudatissimi ricordi, che continuamente ci faceva, adducendoci anche varii esempi d'uomini illustri sì antichi come moderni, acciò sostenessimo, e sapessimo conservare con gloria e laude la dignitade e grandezza di casa nostra, ad imitazione delli nostri antenati. Questi ufficii, aggiunta la sua singolar divozione e fede verso noi, ce l'hanno fatto carissimo, e degno che lo connumeriamo fra quelli, verso i quali intendiamo di mostrare segno della nostra gratitudine e liberalitade. Per questo abbiamo deliberato, ecc.* — E tanto davvero si meritava il nostro Bartolommeo, come bravo e buon maestro non solo, ma anche come scrittore di cose relative all'educazione e all'istruzione, nelle quali occupò sempre la sua vita, che fu di

settantanove anni, morendo nel 1569. Tra le altre egli scrisse un'operetta: *De evitanda atque compescenda iracundia* (39), dettandola a Giulio Cocchi, suo discepolo, che *da fanciullo aveva un po' del bizzarro.* Come si ricava dal titolo, questa è scrittura più morale che pedagogica, ma tuttavia l'ho voluta ricordare, non foss'altro perchè lo scopo di chi la scrisse fu di correggere un giovinetto il quale, visto che per questa brutta passione dell'ira pericolava assai sin da quella tenera età, trovò nel maestro un medico prudente, che subito si fe' a curare i primi segni del male, innanzi che questo divenisse incurabile. — Ma dove si trova ricca messe di dottrine pedagogiche, e più in particolare didattiche, è nelle lettere (40) mandate a diversi dal nostro Ricci. Così, scrivendo a Renata, principessa di Ferrara, dice d'aver fatta una scelta dai migliori autori di sentenze opportunissime all'educazione, e gliela manda, perchè se ne serva per le sue figliuole. Aggiunge il motivo che lo indusse a compilare questa lista di massime, e cioè che, poichè i fanciulli pigliano in uggia una lunga fatica e uno studio troppo assiduo, così troveranno qui modo di educarsi, di istruirsi, e per una via facile e piana (pag. 44). — In un'altra a Bartolommeo Ferrini raccomanda che quando si veggano nel bambino i germi d'ottime disposizioni a qualche disciplina, più presto che si può, e meglio subito, vi si applichi, perchè molte volte accade che, crescendo cotesti ingegni precoci, si fanno più ottusi, o in genere pigliano a noia quello studio, che da prima era loro tanto gustoso. E scendendo poi al caso particolare dei figlioli dei principi dimostra che quegli argomenti di sopra recati valgono a mille doppi più per essi che per gli altri, conciossiachè costoro abbiano spesso gente d'intorno, che zufolano nelle loro orecchie essere cosa vile e plebea lo studio o almanco inutile per chi è ricco e potente (p. 537). — Scrive ad Er-

cole di Ferrara, indicandoli minutamente il sistema che terrà nello istruire il figlio Alfonso: *ego laeto semper vultu ad puerum accederem, eumque inter docendum pari praestarem ratione, blandum, comitem, hilarum in omnibus illi praeberem; nisi res tamen ea incideret quae humanitati illi meae aliquid etiam gravius ascisceret; in qua re tum mihi graviori vultu, verbis etiam cum vultu consentientibus praesto adessem..... in verberando aut nullus, aut perparcens essem.....* Aggiunge che, massime da principio, insegnerà, ma quasi per giuoco, e senza di troppo stancare il discepolo. Anzi per questo appunto non userà libro alcuno, o meglio lo ammaestrerà in quelle cose che di libro non hanno bisogno. *Miror novum docendi genus! Nova secum aliquam semper adferunt admirationem, sed cum sunt postea percognita, miram afferunt etiam voluptatem* (p. 5). Ritorna su questo argomento, cioè d'alcune novità introdotte nel modo di insegnare, scrivendo a Marcantonio Flaminio, e dice che se i più lo biasimeranno, egli si terrà contento del voto dei pochi, che siano però gente di pratica, e capaci di approvare o no un metodo di istruzione (p. 406). Ritocca la questione accennata di sopra, e cioè di quanto maggior facilità sia l'insegnamento orale per i fanciulli, anzichè fatto sui libri. Difatti scrivendo a Francesco Siseni, dice d'aver usato questo modo in ispecie con Alfonso di Ferrara, il quale *ne ea, quae erant illi memoriae mandanda, multa vidisset in libro perscripta,* e quindi si disanimasse, e seccato gittasse via il libro, *liber ego illi fui, qui quotidie pro puerili captu aliquid suppetebam* (p. 341). — Bellissimi avvertimenti paterni contengono le lettere del Nostro a suo figlio Cammillo, e in specie merita d'esser letta quella indirizzatagli a Bologna, dove questi era scolare, nella quale gli suggerisce il sistema da tenersi nello studio, gli parla del luogo da scegliere per starvi a dozzina; e poi dei maestri, e come ascoltarli, de-

gli amici e delle compagnie, e come frequentarle, e mille altri precetti e tutti utilissimi a far riuscire un giovanetto studioso e dabbene (p. 104). E infine precetti anche più particolari intorno agli studi delle lettere noi gli troviamo in parecchi altri luoghi di questo prezioso epistolario, dove Bartolommeo Ricci ci ha lasciato documenti non dubbi della potenza del suo ingegno e della molta sua capacità come educatore e come maestro (41).

Ho dovuto spesso dichiarare il mio rammarico di non aver trovato talvolta, nell' esame minuto che feci dei diversi nostri scrittori, che poco di quello si riferisce alla educazione e alla istruzione. Però in certi casi anche il poco è molto, com'è appunto quello di *Bernardo Tasso* (n. a Bergamo 1493; morto a Mantova 1569), del quale io non ho a registrare che una lettera a Porzia De Rossi, sua moglie: bellissima lettera però e gravissima, e degna d'essere imparata a memoria da quante madri abbiano da allevare figlioli, massime se questi siano femmine. Dice dunque il nostro Bernardo che poichè l'educazione ha due parti, cioè dei costumi e delle lettere, vuole che dei primi (verità santissima!) si pigli pensiero speciale la moglie, riserbando la cura delle altre al marito. Dimostra la necessità, l'opportunità, e direi la facilità dell'educare, conciossiachè non vi sia terra che coltivata diligentemente non riesca buona; nè per lo contrario, albero che non coltivato, non ritorni sterile: così ogni ingegno rozzo sarà fatto docile, come invece, anche se buono, senza diligente creanza, si corromperà, e riuscirà degenere. Però come finchè l'albero è tenero, è eziandio pieghevole, così l'animo del fanciullo lasciato indurare, non vi sarà forza che valga a raddirizzarlo. Sia dunque primo officio lo istillar nei figlioli il timore e l'amore di Dio, dall'innesto dei quali affetti nasce la religione, senza di che l'uomo non sarà per conseguire la felicità in questa vita, la beatitudine nell'altra.

Subito dopo vengono i buoni costumi, cioè serbare modestia e onestà nelle parole; ordine e convenienza nei fatti. Due poi sono i modi d'insegnare; con ammaestramenti e con esempi; più giovevoli i secondi dei primi; chè l'orecchio è meno veloce dell'occhio. Siano adunque in prima i genitori stessi specchio di virtù ai loro figlioli nelle parole e negli atti; e poi si guardino dal peccare nei due estremi, cioè o d'usar con essi troppo d'indulgenza, o per contrario un soverchio rigore. Delicatamente gentile è da ultimo la chiusa dell'epistola, che dice così: *Vivete lieta, e col piacer che pigliate de' cari figlioli* (Torquato e Cornelia), *che ognor presenti vi rappresentano l'immagine mia, passate il fastidio della lontananza del marito!* — Bramerei davvero che questo breve sunto di lettera così preziosa svegliasse la voglia di conoscerla tutta per intero, persuaso come sono che chi lo farà vi troverà quanto di meglio e di più opportuno possa esser consigliato da un padre in pro dell'educazione de' suoi figlioli.

E davvero figliolo degno di cotanto padre riuscì *Torquato,* del quale dovendo io pur in questa istoria ragionare, preferisco di farlo qui subito, abbenchè, come tutti sanno, ei morisse nel 1595. — Sono principalmente due le scritture, ove il Tasso si chiarisce della scienza e dell'arte dell'educare peritissimo, e cioè la lettera sull'*amore vicendevole fra il padre e il figliolo,* indirizzata ai signori Guido ed Ercole Coccapani (42), e il dialogo che ha per titolo: *il padre di famiglia,* offerto al signor Scipione Gonzaga (43). — Due possono dirsi le parti, in cui è divisa la lettera ai Coccapani; e la prima è un commento stupendo a parecchi luoghi dell'Eneide, ove Virgilio parla dell'amore vicendevole fra padre e figliolo. — Chi infatti non ricorda sempre con piacere il bellissimo esametro (1. 646):

Omnis in Ascanio cari stat cura parentis?

Che in Ascanio mai sempre intento e fiso
Sta del suo caro padre ogni pensiero (44).

Sul quale esametro osserva con vera finezza di critica il Tasso come il poeta mantovano, volendo darci a divedere che l'amore d'Enea verso Ascanio era tale che fornivano in lui i suoi pensieri, adopera la parola *stat*, la quale dinota posatura, il presente, non però nel suo stretto, ma nel suo largo significato, non come egli significa solo quel momento indivisibile, che divide il futuro dal passato, ma anche il tempo che dee prossimamente succedere, o che di poco passò; e in quell'occasione di cose niun maggior pensiero aveva Enea che d'Ascanio. — Però non è men forte dell'amore verso il figliolo l'amore inverso al padre, siccome chiaro apparisce dai versi che seguono, ove leggesi tanto e quanto Enea amasse Anchise padre suo (2. 720):

Haec fatus, latus humeros, subiectaque colla,
Veste super, fulvique insternor pelle leonis;
Succedoque oneri. Dextrae se parvus Julius
Implicuit, sequiturque patrem non passibus aequis;
Pone subit conjux.

Ciò detto con la veste e con la pelle
D'un villoso leon m'adeguo il tergo,
E il caro peso agli òmeri m'impongo.
Indi a la destra il fanciulletto Julo
Mi si aggavigna, e non con moto eguale
Ei segue i passi miei; Creusa l'orme.

E all'esametro 727 continua Virgilio:

Nunc omnes terrent aurae; sonus excitat omnis
Suspensum, et pariter comitique onerique timentem.

. . . . . or ogni suono, ogni aura
Empie di tema; sì geloso fammi
E la soma e il compagno.....

Dove quella parola *comiti, compagno,* parrebbe di primo che si potesse tradurre anche *compagnia,* e intendersi altrettanto della moglie quanto del figliuolo; nondimeno per quello che poi ne avvenne si conosce che non intende di Creusa, la quale si smarrì senza che pur egli se ne accorgesse, ma d'Ascanio figliolo, del quale aveva tanta cura quanta del padre e degli dei insieme. — Nè questa pietà d'Enea dura finchè vive Anchise, ma anche dopo che fu morto, come si vede nella preghiera di Palinuro (6. 364):

Per genitorem oro, per spem surgentis Juli,
Eripe me his, invicte, malis. . . . .

. . . . . Per tuo padre Anchise,
Per le speranze del tuo figlio Julo
Priegoti a sovvenirmi.....

E anche nella preghiera di Magone (10. 524):

Per patrios manes, et spem surgentis Juli,
Te precor, hanc animam serves natoque patrique.

Per tuo padre e tuo figlio, Enea ti prego,
A mio padre, a mio figlio mi conserva.

Nè l'amore d'Ascanio verso Enea minore si dimostra di quel che l'amore d'Enea verso Anchise si dimostrasse, come si comprende dalla risposta che Julo stesso fa a Niso e a Eurialo (9. 254):

Immo ego vos, cui sola salus genitore reducto,
Excipit Ascanius, per magnos, Nise, penates,
Assaracique larem, et canae penetralia Vestae,

Obtestor; quaecumque mihi fortuna, fidesque est,
In vestris pono gremiis: revocate parentem,
Reddite conspectum; nihil illo triste recepto.

. . . . . Anzi io, soggiunse Julo,
Che senza il padre mio la mia salute
Veggio in periglio, per gli dei penati,
Per la casa d'Assaraco, per quanto
Dovete al sacro e venerabil nume
Della gran Vesta, ogni fortuna mia
Ponendo, ogni mio affare, in grembo a voi,
Vi prego a rivocare il padre mio:
Fate che io lo riveggia, e nulla poi
Sarà di ch'io più tema.....

Nè questo vicendevole amore solamente tra pietosi si vede, come tra Anchise e Enea, fra Enea e Ascanio, ecc., ma ancora fra Mezenzio e Lauso, l'uno dei quali era affatto empio e sprezzatore degli dei. Onde, vedendo il padre ferito da Enea (10. 788):

Ingemuit cari graviter genitoris amore,
Ut vidit Lausus: lacrimaeque per ora volutae.

Lauso, che in tanto rischio il caro padre
Si vide avanti, amor, tema e dolore
Se ne sentì, ne sospirò, ne pianse.

E poco dopo soggiunge il poeta (10. 795):

Proripuit juvenis, seseque immiscuit armis:
Iamque assurgentis dextra, plagamque ferentis
Aeneae subiit mucronem, ipsumque morando
Sustinuit: socii magno clamore sequuntur,
Dum genitor gnati parma protectus abiret.

. . . . . il buon garzone
Succede nella pugna, e del già mosso

Braccio e del brando, che stridente e grave
Calava per ferirlo, il mortal colpo
Ricevè collo scudo, e lo sostenne.
E perch'agio arretrarsi il padre avesse,
Riparato dal figlio, i suoi compagni
Secondar colle grida.....

La qual pietà di Lauso pietoso da Mezenzio empio insieme e pietoso con egual pietà è ricompensata (10. 842):

Agnovit longe gemitum praesaga mali mens:
Canitiem immundo deformat pulvere, et ambas
Ad coelum tendit palmas, et corpore inhaeret:
Tantane me tenuit vivendi, nate, voluptas,
Ut pro me hostili paterer succedere dextrae
Quem genui? . . . . . .

Udì Mezenzio il pianto, e di lontano,
Come del mal sovente è l'uom presago,
Morto il figlio conobbe. Onde di polve
Sparso il canuto crine, ambe le mani
Al ciel alzando, al suo corpo accostossi;
Ah! mio figlio, dicendo, ah! come tanto
Fui di vivere ingordo, che soffrissi
Te di me nato andar per me di morte
A sì gran rischio, a tal nemica destra
Succedendo in mia vece?

Ove il Tasso fa considerare le parole « *quem genui* » colle quali chiaro vuol dire il poeta che il padre non deve consentire che il figliolo si esponga a morte per lui. Il qual sentimento si accenna anche nei versi che seguono (10. 869):

. . . . . *Aaestuat ingens*
Uno in corde pudor, mixtoque insania luctu,
Et furiis agitatus amor, et conscia virtus.

. . . . Amor, vergogna, insania e lutto
E dolore e furore, e coscienza
Del suo stesso valore, accolti in uno,
Gli arsero il core, e gli avvamparo il volto.

Perchè infatti, riflette Torquato, di quale altra cosa poteva in questa occasione vergognarsi, o essere infuriato Mezenzio, uomo valorosissimo, se non per avventura d' avere mancato all'ufficio di padre, il quale forse perverte l'ordine naturale, consentendo che il figliolo si esponga a morte per lui? Anzi è caso questo contro il fatto, quanto contro la natura, che cioè al figliolo sopravviva il padre, come si raccoglie dalle parole d'Evandro in altro luogo, ma nell'istesso proposito dette (11. 160):

Contra ego vivendo vici mea fata, superstes
Restarem ut genitor.....

Quanto infelice e misero son io,
Che vecchio e padre al mio diletto figlio
Sopravvivendo, i miei fati e i miei giorni
Prolungo a mio tormento.....

Nel qual caso giova avvertire che il vocabolo « *fata* » qui sta invece di natura, perciocchè se lo si prende nel senso degli stoici, il senso non regge, essendochè non sia contro il fato di un padre che egli sopravviva al figliolo. — Finalmente il Tasso riporta i versi, nei quali Mezenzio si vergogna d'aver mancato all'officio di padre, e rincrescendoli non meno la morte per sè stessa che per le circostanze, mentre sta per spirare, parla così (10. 899):

Hostis amare, quid increpitas, mortemque minaris?
Nullum in caede nefas; nec sic ad praelia veni,
Nec tecum meus haec pepigit mihi foedera Lausus:
Unum hoc per, si qua est victis venia hostibus, oro;

Corpus humo patiare tegi: scio acerba meorum
Circumstare odia: hunc oro defende furorem,
Et me consortem gnati concede sepulcro.

Crudele a che m'insulti, a me di biasmo
Non è ch' io moia; nè per vincer teco
Venni a battaglia. Il mio Lauso morendo
Fe' con te patto che morissi anch'io.
Solo ti prego, se di grazia alcuna
Son degni i vinti, che il mio corpo lasci
Coprir di terra. Io so gli odii immortali
Che mi portano i miei. Dal furor loro
Ti supplico a sottrarmi, e col mio figlio
Consentir che mi giaccia.....

Da questi luoghi pertanto dell'Eneide, e da altri che per avventura si potrebbero addurre (45), è mosso Torquato a filosofare, e filosofando ricercare in prima da qual cagione l'amor vicendevole tra il padre e il figliolo sia generato; quindi quale di questi amori sia il più grande; e da ultimo, sino a che termine l'uno e l'altro riesca degno di lode e di riputazione. — E cominciando dice che poichè tutti gli amori umani, e forse pur anco i naturali, hanno origine dall'amor di sè stesso, così e non altrimenti da questo deve ripetersi la causa dell'amore, che passa a vicenda tra il genitore e il generato. Nella qual sentenza egli si trova d'accordo con quanto insegnarono i due sommi filosofi di Grecia e di Roma, Aristotile e Cicerone. Difatti il primo se vuole che l'uomo dabbene, tuttochè conceda altrui la maggior parte de' piaceri e degli onori e degli utili, desideri non di meno per sè la maggior parte dell'onesto, e che chi in tal modo è amatore di sè stesso non meriti biasimo, vuole in conseguenza che ami più sè medesimo di ciascun altro, e che coll'amor di sè stesso regoli tutti gli altri amori, poichè a sè più desidera di quel bene, che è maggiore di

tutti gli altri beni, e questo è l'onesto (46). — La stessa opinione, e cioè che tutti gli amori, eziandio quello di benevolenza e l'altro d'amicizia, abbian origine dall'amor di sè stesso, è valorosamente difesa nel *De Finibus* (47) da un discepolo d'Epicuro; e se Marco Tullio sorge poi nel libro che segue a combatterla, lo fa in parte, e in parte no, perciocchè vero è che l'oggetto dell'amicizia debb'essere l'onesto, ma falso è che l'uomo delle cose oneste, per sè stesso, non sia amatore. — Dunque e il paterno e il figliale amore che tutti gli altri amori trapassano, hanno sull'amor di sè stesso poste le loro radici, dalle quali l'uno e l'altro germogliando si producono molte fiate esempi di pietà maravigliosi. — Dei quali esempi ne ricorda qui il Tasso specialmente alcuni che più che l'amore di padre a figlio riguardano quello di figlio a padre, e in prima quello di Cimone condannato nella prigione stessa, ove era morto Milziade padre suo, cui non fu possibile pagare i cinquanta talenti, dei quali era stato multato, siccome in voce d'aver tradito la patria (48). Vengono poi gli esempi di Scipione, che difese il padre ferito alla Trebbia, e l'altro del figlio di Creso, il quale non avendo mai parlato, non prima vide nella presa della città uno, che di dietro voleva ferire il padre, che gridò: guardati padre: così gran forza ebbe la paterna pietà che potè spezzare i legami naturali, che gli legavano la parola, e dar la favella a un mutolo. Finalmente l'esempio de' figlioli del conte Ugolino, i quali vedendo che il padre si mordeva ambe le mani, credendo che 'l facesse per voglia di mangiare, di subito levaronsi, e dissero (49):

..... *Padre, assai ne fia men doglia,*
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

— Viene poi il Tasso alla seconda questione, quale di questi due amori sia per avventura il più grande, e non dubita

un momento d'asserire che è maggiormente degno di lode, sotto un certo rispetto, quello del figliolo inverso il padre. Imperocchè questi ama per natura, l'altro per elezione. Ama il padre i figliuoli, vedendo in loro adempirsi quel desiderio d'immortalità, che la natura ha generato in ciascuno. Tanto è ciò vero che spesso avviene che l'amor dei figlioli s'estenda, e qualche volta anche cresca, verso i nipoti, massime se il padre sia decrepito, quasi che in questi secondi senta il vecchio maggiormente contentata quella bramosia che ha di sopravvivere nelle generazioni che verranno. Onde, benchè Ascanio fosse amato da Enea, non si fermava nondimeno l'amor del padre in lui figliolo, ma passava ne' nipoti (8. 729):

Talia per clypeum Vulcani dona parentis
Miratur, rerumque ignarus imagine gaudet,
Attollens humero famamque, et fata nepotum.

A tal da tanta madre avuto dono,
E d'un tanto maestro, Enea mirando,
Benchè il velame del futuro occulte
Gli tenesse le cose, ardire e speme
Prese e gioia a vederle, e dei nepoti
La gloria e i fati agli òmeri s'impose.

Che se però più lodevole sembri, e lo sia difatto, l'amor del figliolo, perchè in lui ha maggior parte la virtù, meno la natura, pure paragonando l'uno all'altro amore, non tanto in questa condizione di lodevole, quanto in quella di grande, i padri sogliono amare molto più che i figlioli non amano, non fosse altro perchè la cagione già accennata di sopra, la quale muove il padre ad amare, è più efficace, imperocchè nulla vi abbia di più possente di questo connato desiderio della immortalità. — Resta ora che si consideri sino a che termine l'uno e l'altro amore

sia lodevole. Al qual proposito e' si convien richiamare la massima giustissima che quest'amore vicendevole di padre a figlio vuol esser governato dalla diritta ragione, perchè non devii nè trabocchi, e la quale è regola e misura così d'ogni altro amore e anche dell' odio, e di tutti insomma gli affetti umani, che da quei due, siccome da genitori, derivano. Quindi è in virtù di questa regola, che mentre si vitupera Niobe divenuta, per il troppo compiacimento verso i figlioli, sprezzatrice degli dei, per lo stesso motivo si spiega e si giustifica la condanna di Bruto, il sacrifizio d'Ifigenia, l'altro di Abramo, quello di Iefte, l'uccisione di Virginia, e altri simili fatti o inventati nelle favole o raccontati dalle istorie, dove è a vedere che sempre l'assolvere o il condannare dipende da un contrario giudizio, che si fa, conosciuto se vi sia accordo o no fra l'amore e l'odio che produssero l'azione, e quel lume divino di ragione, che splendendo alla mente dell' uomo è, o dovrebb'essere, a ognuno di guida sicura a bene operare. — Questo scrisse Torquato in cotesta lettera, dove in verità sembra a me di ravvisarvi il filosofo sottile prima che il pratico educatore, mentre son persuaso che le parti di questo secondo personaggio compariscono meglio, e in modo più chiaro sostenute dal Tasso nel dialogo sul *Padre di famiglia*, all'analisi del quale è ormai tempo che si dia principio. Che se per avventura a qualcuno sembrerà che in questo dialogo Torquato non ragioni propriamente dell'educazione de' figliuoli, non voglia, io lo prego, accusar me che lo riporto siccome un saggio delle dottrine pedagogiche del nostro poeta, e tanto meno incolparne l'autore, il quale anzi innalzandosi qui alle più alte ragioni delle cose è a mio credere molto più lodevole e da ammirarsi, in quantochè risalendo, come e' fa, a discorrere della educazione dei padri-famiglia, argomentava saggiamente quel valentuomo che quando questi siano bene educati non po-

trà esser a meno che non sieno ottimamente per essi educati i loro figlioli. Questo accenno io di passaggio, e vengo tosto all' istoria del dialogo e alla sua occasione. — Dopo la seconda sua fuga dalla corte di Ferrara, non contento il Tasso nè del soggiorno di Mantova, nè di quello di Venezia, ov' erasi recato, rifugiossi finalmente presso il Duca di Urbino. Ma qui entrato in sospetto di non essere abbastanza sicuro dalle supposte insidie dei suoi nemici, risolvette d' andarsene, e di ricorrere al patrocinio del Serenissimo di Savoia. Scrisse egli pertanto a quel sovrano, esponendogli la necessità e il desiderio che aveva di esser protetto dall' Altezza sua, e nel tempo medesimo si partì celatamente da Urbino, ed avviossi verso il Piemonte. Or mentre dopo la metà del mese di ottobre del 1578 il povero Torquato, in abito di sconosciuto pellegrino, se ne andava da Novara a Vercelli, avvenne che sopraggiunto dalla sera presso il fiume Sesia, che per essere oltremodo cresciuto, molto malagevole sarebbe stato il passarlo, si abbattè in un giovane, il quale pieno di cortesia gli proferì albergo nella sua casa, che era di quivi poco lontana. Accettò il Tasso l'invito, e incamminatosi trovò veramente una bella abitazione e comoda. Il padrone aveva moglie e due figlioli, l'uno di diciotto anni, e fu quello che aveva gentilmente fatto invito a Torquato, e l'altro minore di sedici. Seduti a tavola sulla quale era stata apparecchiata una buona cena, e ragionando, il padre di famiglia prese a dire che il cielo non gli aveva concessa eziandio una figliola, e a lamentarsene, non per sè, ma per la consorte, la quale era spesso perciò costretta a essere abbandonata a rimaner sola, e che quindi aveva in pensiero di ammogliare il maggiore dei due maschi, perchè la nuora facesse in verso la consorte le parti di figlia. — Da qui entra bellamente il Tasso in materia, e discorrendo per prima la questione del quando debbasi dar moglie ai giovani,

parla così: Io non posso in alcun modo lodar l'usanza di dar così tosto moglie ai giovani; perciocchè ragionevolmente non si dovrebbe prima attendere all' uso della generazione, che l'età dell' accrescimento fosse fornita. Oltre di ciò i padri dovrebbero sempre eccedere i loro figlioli di vent'otto o trent'anni, conciosiachè altrimenti sono anco nel vigor dell'età, quando la giovinezza de' figlioli comincia a fiorire: onde nè essi hanno sopite ancora tutte quelle voglie le quali, se non per altro, almeno per esempio dei figlioli debbono moderare, nè lor dai figlioli è portato a pieno quel rispetto che si dee al padre, ma quasi compagni e fratelli sono molte fiate nel conversare, e talora, il che è più disdicevole, rivali e competitori nell' amore. Per lo contrario poi se di molto maggior numero d' anni eccedessero, non potrebbono i padri ammaestrare i figlioli, e sarebbero vicini alla decrepità, quando questi fossero ancora nella infanzia o nella prima fanciullezza, nè da loro potrebbero quell'aiuto attendere e quella gratitudine, che tanto dalla natura è desiderata. A questo proposito cita il Tasso la leggiadra sentenza di Lucrezio: *Natis munire senectam* (50); perciocchè i figlioli sono davvero, per natura, difesa e fortezza del padre; nè tali potrebbero essere, se in età ferma e vigorosa non fossero, quando appunto i padri alla vecchiaia sono arrivati. — Dopo di che il Tasso mette il padre di famiglia sul ragionare del modo migliore di divider le terre, delle varie specie di coltivazioni assegnate a quelle, delle stagioni, e quale tra queste sia per avventura la migliore, e altre e altre questioncelle tutte per sè medesime importanti, ma che io credo di poter trascurare, non trovandovi cose opportune allo scopo mio. — Ben io trovo però messe da raccogliere, e abbondantissima, nel luogo che segue, ove Torquato pigliando a fare il ritratto del buon padre di famiglia, lo colorisce così che è difficile immaginare non chi lo superi, ma nemmeno un

che da lontano possa eguagliarlo. Di questo lungo brano io m'ingegnerò riportar soltanto ciò che sembrerà meglio al caso mio, e lo farò sempre al più possibile colle parole stesse e colle stesse frasi dell' autore, benchè capisca quanto sia malagevole non ricopiarlo tutto intero precisamente come sta scritto nell'originale, tanto belli ne sono i concetti, e con grazia e splendore di forma vestiti. — La cura, così incomincia, del padre di famiglia a due cose si stende: 1) alle persone, 2) alle facoltà: e colle persone tre ufficii deve esercitare: *a*) di marito, *b*) di padre, *c*) di signore: e nelle facoltà due fini proporsi: *d*) la conservazione, *e*) l'accrescimento: e intorno a ciascuno di questi cinque capi egli ragiona. — E prima delle persone che delle facoltà, perchè la cura delle cose ragionevoli è più nobile che quella delle irragionevoli. — *a*) Deve dunque il buon padre di famiglia principalmente aver cura della moglie, con la quale sostiene persona di marito, che con altro nome, forse più efficace, è detta consorte: conciosiachè il marito e la moglie debbon esser consorti d'una medesima fortuna, e tutti i beni e tutti i mali della vita debbon fra loro esser comuni. Stretta dunque essendo la congiunzione del marito con la moglie, deve ciascuno procurare di fare convenevole matrimonio. E questa convenevolezza in due cose principalmente si considera, nella condizione e nell'età. Quindi donna d'alto affare con uomo di picciola condizione, o, per lo contrario, uomo gentile con donna ignobile non ben si possono sotto il giogo del matrimonio accompagnare. Quanto poi all'età, il marito deve procurar di averla anzi giovinetta che attempata, non solo perchè in quell'età giovanile la donna è più atta a generare, ma anche perchè, secondo il testimonio d'Esiodo, può meglio ricevere, e ritenere tutte le forme dei costumi che al marito piacerà d' imprimerle. Da ultimo il Tasso riassume tutte le virtù della moglie

nell'obbedienza, modestia e pudicizia, e del marito nella prudenza, nella fortezza e nella liberalità. — *b*) Passando ai figlioli, deve la cura così tra il padre e la madre esser compartita, che alla madre tocchi il nutrirli, al padre l'ammaestrarli. Non dee la madre, se da infermità non è impedita, negare il latte ai propri figlioli, imperocchè, oltrechè chi niega il nutrimento par che in certo modo nieghi d'esser madre, è anche poi da ricordare che quella prima tenera età molle, e atta a informarsi di tutte le forme, agevolmente beve col latte il costume di chi glielo somministra. I bambini poi non siano allevati in soverchia delicatura, e poichè questo suol esser il vizio delle madri tenere, il padre provveda che non siano troppo dolcemente nutriti. Non si pecchi però per il difetto contrario, nè l'educazione sia data così che riescano troppo fieri, ma si contenti di formarli d'una complessione virile e robusta. Siano poi allevati nel timor di Dio nella ubbidienza paterna, egualmente che nelle arti lodevoli dell'anima e del corpo esercitati. — *c*) Coi servi poi si usi non il gastigo ma l'ammonizione; non però come quella del padre col figlio, ma piena di maggior austerità e di più severo imperio: se questa non giovi, diasi licenza al servitore inobbediente ed inutile, e provvedasi d'altro che maggiormente soddisfaccia. Venga a ciascuno di essi pagato il salario, maggiore o minore secondo il merito e la fatica loro, e ordinato che il cibo sia loro dato sì che piuttosto soverchi che manchi. Ma perchè la famiglia dei servi, ben nutrita e ben pagata, nell'ozio diverrebbe pestilente, e produrrebbe malvagi pensieri e tristi operazioni, sia cura principale del capo di casa di tener ciascuno esercitato nel suo ufficio, e tutti in quelli che sono indivisi, perciocchè non ogni cosa nella casa necessaria può esser fatta da una persona che abbia una cura particolare. Ma sovratutto la carità del padrone verso i servi deve dimostrarsi nelle loro

infermità, ponendoli in letti più morbidi ed agiati, e nutriti di più dilicate vivande. — *d*) *e*) In queste due ultime parti poi il Tasso discorre delle diverse maniere di conservare le facoltà e di accrescerle. Ma poichè quello che qui dice più da vicino si riferisce alla scienza dell'economia domestica che a quella dell'umana educazione, così lo tralascio come meno importante al caso mio (51).

Ripigliando ora l'ordine cronologico dirò di *Giovanbernardo Gualandi*, poeta fiorentino, morto verso il 1570, e con assai fama di bravo traduttore. Noi faremo un cenno del suo dialogo: *De liberali institutione, Florentiae 1561*, scritto *ad Cosmum Medicen juniorem*, e che può dirsi faccia seguito all'altro: *De optimo principe*, dedicato dallo stesso Gualandi a Francesco Sforza. Pertanto in quel primo dialogo si distende assai il Nostro a parlare dei diversi autori degni d'esser letti dagli scolari, e sui meriti di ciascuno di essi in particolare. Non è per questo però che ogni tanto non si sollevi ancora a toccare di alcune massime e dottrine generali di didattica, dando, per esempio, eziandio precetti in genere sulla lettura, e questo più specialmente là ove dimostra per via di ragionamenti e di fatti quanto grande sia la necessità di scegliere per maestro un uomo dotto e per bene.

Molto simile al dialogo del Gualandi è l'altro: *De recta adolescentulorum institutione; Veronae, 1593*, composto da *Federigo Ceruti*, il quale nato nel 1541 e morto il 1571, tenne in Verona, sua patria, una scuola di lettere fioritissima e molto frequentata. Con una epistola in data del 1578 dedicò questo dialogo al suo discepolo Giangiacomo Toniali. L'operetta la direi divisa in due parti: nell'una si enumerano tutti o i più degli ostacoli, che possono impedire, ovvero ritardare il progresso e il fine degli studi: nella seconda, i modi che mirabilmente conferiscono a imparar presto e bene le ottime discipline. Questi modi sono

da Filopono, uno degl'interlocutori, lucidamente riassunti là dove dice: *Haec sunt, mi Aristippe, quae sibi ipsis proponere jubebat adolescentes gymnasiarca noster, ut scilicet nusquam aberrarent; laboris patientissimi essent; non desperarent; non superbia elati divitiarum causa de cursu virtutis deflecterent; quin potius ut proborum laudibus acrius incitati ita diligenter studia tractarent, ut tandem illorum conatibus fortuna respondere posset.* — Il resto poi del dialogo si occupa specialmente di discorrere su dottrine speciali di didattica, come di precetti sullo scrivere, sullo stile, ecc. Quindi a me basta il cenno che ne ho fatto, e di aggiungere che l'operetta tutta è piena di savi consigli esposti con graziosa eleganza.

Anche coloro i quali in questo secolo scrissero di cose politiche non lasciarono di toccare nelle loro opere della educazione, persuasi che dovevano essere come questa data bene o male sia poi causa precipua della prosperità e vita, o per lo contrario del decadimento e morte delle città e degli Stati. — Fra coloro pertanto che nel XVI scrissero di cose civili, mescolandovi qualcosa di pedagogico, vien primo in ordine di tempo *Donato Giannotti*, nato in Firenze il 1492, e morto esule a Venezia il 1572. Ne' suoi quattro libri *della repubblica fiorentina* (52), ove mostrò tutta la sua carità di cittadino, tutto il suo senno d'uomo politico, ma precisamente nel terzo, al capitolo decimottavo parla dell'allevare i giovani, e dimostra in prima che cotesta cura se la tolsero tutte le repubbliche antiche, perchè pensavano *che gli uomini, i quali nella giovanile età non erano tali quali dovevano, non potessero anco nella vecchiaia avere quelle qualità che tale età ricerca* (pag. 227). E si lamenta che in Italia, e precisamente in Firenze, ai suoi tempi si trascurasse quest'opera necessaria dell'educazione, e racconta dei fatti in appoggio a coteste sue querimonie. Poi più sotto scrive: *I giovani siano allevati di*

sorte che apparischino poi temperati, gravi, riverenti ai vecchi, amatori dei buoni, nimici dei malvagi, studiosi del bene pubblico, osservatori delle leggi, timorosi di Dio, ed in ogni loro azione lieti e giocondi (pag. 229). Soggiunge in conseguenza tutte le cose che si dovrebbero loro proibire, come male, e tutto il bene che introdurre, e tutte le belle usanze per voler far gli uomini buoni. Fra le quali noto questa *di mandare a partito ogni anno quelli, che non aggiungono all'età che fosse determinata al potere ottenere tutti i magistrati, e quelli, che vincesserò il partito fossero a tutti i magistrati ammessi.* E ne dice subito il perchè: *Simile ordine accenderebbe mirabilmente gli animi dei giovani alla virtù, vedendo adito di poter conseguire nella giovanile età quelli onori, li quali rendono gli altri nella vecchiaia gloriosi.* Dove riflettendo il Nostro che i giovani sono massimamente istigati alla gloria, ne conclude che se presto comincino a gustarla, *si daranno interamente a quelle cose, per le quali crederanno poterla conseguire* (pag. 271) (53).

Al nome di uno accoppio quello di un altro segretario della repubblica fiorentina, cioè di *Niccolò Machiavelli.* Nell'aprile dell'anno in cui egli morì (1527), scrivendo da Imola a Guido suo figliuolo, esce in questi ammonimenti..... *dura fatica a imparare le lettere e la musica; chè vedi quant'onore fa a me un poco di virtù che io ho. Sicchè, figliol mio, se tu vuoi dar contento a me, e far bene e onore a te, fa bene e impara, chè se tu ti aiuterai tutti ti aiuteranno.* — Mi duole che di questo grand'uomo io non abbia potuto trovare nelle sue opere nè di più nè di meglio che valesse al mio scopo. Ma poichè mi son fatto un dovere di ricordare tutti coloro fra i nostri, che in qualsiasi modo ci hanno lasciato scritto cose risguardanti la pedagogia, così non ho voluto tacere il nome di Machiavello, abbenchè

abbia poco o quasi nulla raccolto di messe nelle sue gravi e importanti scritture.

Non so ora se recherà meraviglia il sentire che cito fra gli scrittori di pedagogia *Girolamo Cardano*, nato nel 1508, morto nel 1576, quando si ripensi che non vi fu disciplina, in cui quell'ingegno vasto e bizzarro non ponesse poco o molto la mano. Nel suo « *Praeceptorum ad filios libellus* » mise egli insieme una serie di sentenze per l'educazione fisica e morale, e se non sempre colse nel vero, però è tanto mirabile la disinvoltura colla quale quel libretto è composto da insegnarci una volta di più quanto grande fosse la capacità e svariata del nostro filosofo milanese (54). Per ora basti di Cardano, sul quale dovrò però ritornare quando ragionerò a parte di lui, e di tutti coloro che in Italia diedero principio, sviluppo e incremento alla instituzione dei poveri mutoli.

Di un altro scrittore, morto settuagenario e due anni dopo il Cardano, debb'io qui far memoria, cioè d'*Alessandro Piccolomini*, senese, arcivescovo di Patrasso. Uno degli Infiammati di Padova, lesse in quell'accademia per parecchi anni filosofia morale, ed è suo il merito d'aver egli il primo, contro i pregiudizi de' suoi coetanei, tentato di sostituire la lingua italiana alla latina nel trattare le materie di questa scienza. E bisogna dire che vi riuscì a meraviglia, massime nell'opera pedagogica, scritta da lui nel 1540, col titolo: *Istituzione di tutta la vita dell'uomo nato nobile e in città libera; libri dieci*. Dedicolla a Laudomia Forteguerri, nobilissima donna senese, di cui poc'anzi avea tenuto al sacro fonte un figliolo. Il manoscritto girò per le mani di molti, i quali apprezzandone la bellezza dello stile e la bontà dei pensieri, fecero sì che Girolamo Scoto lo pubblicò in Venezia due anni più tardi. Questa stampa fruttò ad Alessandro dei dispiaceri, ed ecco come e perchè. Aveva egli incastrato nel suo libro alcuni luoghi tolti dai dia-

loghi di Sperone Speroni, senza pur ricordarlo. Per questo colui se ne lamentò, sfogando il suo sdegno, e accusando il Piccolomini di cotesto furto. Vero è però che Alessandro può difendersi coll'osservare com'egli non aveva scritto quel libro che per uso privato della Laudomia, e che, posto lo avesse egli messo alle stampe, forse avrebbe citato l'autore dei dialoghi, donde quei luoghi erano stati tolti. Tant'è ciò vero che, o fosse per questo motivo, o perchè Alessandro non si trovasse contento di quel suo primo getto, rifuse l'opera per intero, e la ripubblicò nel 1560 con questo quasi nuovo titolo: *Dell'instituzione morale, libri dodici, nei quali levando le cose soverchie, et aggiungendo molte importanti, ha emendato, e a miglior forma e ordine ridotto tutto quello, che già scrisse in sua giovinezza della Istituzione dell'uomo nobile* (55). — Dopo i primi due libri, che sarebbero come a dire i prolegomeni di tutta l'opera, viene nel terzo a discorrere in particolare dell'educazione; e dividendo l'età dei fanciulli in epoche, e precisamente dalla nascita al terz'anno, dal terzo al quinto, dal quinto al decimo, dal decimo al quartodecimo, e dal quartodecimo al decimottavo, ragiona delle diverse maniere di educarli e di istruirli. Così insegna come dal terzo al quinto si incomincia a porre nella mente dei fanciulli il seme della legge divina; come dal quinto al decimo si debba avvezzarli ai buoni ed onesti costumi, e intanto ammaestrarli nella grammatica, e abituarli a ben parlare e scrivere correttamente; e come nelle altre due epoche si debbano introdurre allo studio delle scienze e delle arti, quali sarebbero la logica, la rettorica, la poetica, la musica, il disegno, la matematica, la cosmografia, la geografia, la topografia, la meccanica, la prospettiva, ecc. ecc. Arrivato all'anno decimottavo e' si conviene che il giovinetto si applichi allo studio delle scienze morali, nel discorrere delle quali impiega Alessandro quattro libri, sino al nono, dove, e poi in

quello che segue, discorre dell'amicizia e dell'amore, e finisce l'opera ragionando negli ultimi due del reggimento della famiglia. — Tutta questa molto grande dottrina, esposta con grazia e sapore di lingua e di stile, dimostra che il Piccolomini aveva profondamente studiata e intesa la natura dell'uomo, ed io sono persuaso che se oggi si ristampasse questo libro, fatta anche ragione dei tempi in cui fu scritto, somministrerebbe una lettura piacevole e utilissima per quanti amano specialmente conoscere i metodi, che allora si usavano negli studi, e se ne potrebbe cavare assai profitto per l'ordinamento della pubblica e privata istruzione.

Parlando di Alessandro Piccolomini mi è occorso di ricordare i dialoghi di *Sperone Speroni*. Anche di costui debbo ora discorrere, come di celebre scrittore di cose pedagogiche. Nato in Padova il 1500, a diciott'anni meritò ivi la lettura di logica e poi di filosofia, la quale cattedra egli tenne, tolta una breve interruzione, sino al 1528, rinunziandola in seguito per attendere alle cose domestiche. Nel maneggio delle quali dev'esser riuscito a meraviglia, se, come è a credere, mise in pratica quanto egli ne scrive nel suo « *Trattato della cura famigliare* » intitolato a Cornelia Morosini, nata Cornaro (56). Mi passerò di fare una minuta analisi di questo trattato, perchè non vi trovo in verità moltissimo che faccia al caso mio, e per lo stesso motivo mi contenterò di semplicemente accennare il discorso (non compito) *del lattare i figliuoli dalle madri*, dove troverei qualcosa di più, ma forse nulla di nuovo e d'importante intorno a questo tema. Mi tratterrò piuttosto sui due discorsi « *del modo di studiare* » indirizzati a Luigi Cornaro, fratello di Cornelia, ricordata più sopra. Nel primo dei quali dimostra innanzi tutto la necessità di non scompagnare la parola dall'intelletto, sentenziando che chi gli disunisce, mostra di non capire quella massima, la quale è verissima, che l'eloquenza e la sapienza sono ordinate alla nostra felicità,

quando le sieno poste fra loro in compagnia. Dividendo poi la sapienza in speculativa ed attiva, dimostra la necessità di imparare la prima, ma solo col fine che questa sia scala alla seconda, ove, come a suo destinato bersaglio, dobbiamo drizzare l'arco dell'intelletto. Si cominci dunque a studiare la geometria d'Euclide, la logica d'Aristotele; si assaporino, ma senza troppo intrattenervisi, i curiosi quesiti e presuntuosi dei filosofi, sempre però tirando di lungo, e affrettandosi in verso li studi civili, come a proprio albergo, dove debbesi finire la nostra peregrinazione. Questi poi sono divisi in tre parti: una ci mostra la via d'imparare i buoni costumi; l'altra ci rende atti al reggimento della repubblica, e nella terza impariamo a governar casa nostra. Avendo così ragionato delle scienze, passa poi lo Speroni nel secondo discorso a parlare dell'eloquenza. — Tutta questa esposizione di dottrina è dettata con sommo artifizio, forse qualche volta troppo, per cui pecca qua, e là di affettazione, ma sempre con una certa urbanità conveniente ai costumi, che già di quel tempo cominciavano a rammollirsi, e molto conforme per avventura al paese nel quale egli vivendo scriveva.

Per non tacere di quanti i quali o poco o molto mi pare interessino la storia della nostra pedagogia, ricorderò anche il nome del fiorentino *Anton Francesco Grazzini*, detto fra gli Umidi il *Lasca*, nato il 1503 e morto il 1583. Notissimo scrittore di *Novelle*, cito la seconda della *prima cena*, nella quale piacevolmente si narra di una *beffa che un giovine ricco e nobile fa per vendicarsi di un suo pedagogo.* Dove è chiaro che il Lasca volle per avventura burlarsi della somaraggine, per non dir peggio, di certi pedagoghi del tempo suo, imitando in questo l'antico Luciano, che di cotesta razza di gente ci lasciò l'argutissima satira da tutti conosciuta, e della quale io stesso ho parlato (57). — Nè di questo contento Anton Francesco ritorna alla carica

nella novella settima della seconda cena, ove racconta come *Taddeo pedagogò innamorato di una fanciulla nobile le manda una lettera d'amore, la quale venuta in mano al fratello di lei, lo fa, rispondendoli in nome della sirocchia, venire in casa di notte; e qui coll' aiuto di certi suoi compagni li fa una beffa di maniera che il pedagogo quasi morto, e vituperato affatto si fugge da Firenze.* Ho voluto ricordare queste due piacevoli novelle del Grazzini non fosse altro perchè, io mi ripeto, come il Samosatense sparse lume sui pedagoghi del tempo suo, mordendoli, così per avventura i due racconti del Lasca potrebbero riuscire di qualche importanza nella storia della pedagogia di questo secolo.

Tra i nostri scrittori di pedagogia nel XVI non credo bene tacere il nome di *Marcantonio Mureto.* Benchè nato presso Limoges nel 1526, tuttavia perchè visse lungamente in Italia, e qui morì nel 1585, e fra noi ebbe cattedra, prima in Roma, poi in Ascoli, io lo considero come uno dei nostri, e lo rammento quale autore di un poemetto latino di cento e pochi più esametri, col titolo d'*Institutio puerilis; Patavii, 1740*, scritto per Marcantonio suo nipote. Restato costui orfano di padre, ebbe l'educazione dallo zio, il quale, tra le altre cose, gli intitolò quest'operetta con una lettera da Roma, primo gennaio 1578, natalizio del giovinetto. Pare che il Mureto qui abbia preso a modello l'altra antica, conosciuta col nome di *Distica moralia Catonis.* Difatti M. Antonio procede anch'esso a maniera sentenziosa e quasi proverbiale, e in genere ogni esametro contiene un precetto, o, com'oggi si direbbe, un imperativo morale. — Due anni dopo, e cioè il 1580, indirizzò un altro libretto al medesimo suo nipote, ove press'a poco ripete le stesse massime, ma però in versi greci, che poi furono tradotti letteralmente in latino da Innocenzo Giscaferio. Eccone il titolo, dove penso che specialmente darà in occhio la tenera età di questo bambino, al quale

si mette in mano a leggere un libro scritto in greco: *M. Antonii Mureti presbiteri ad M. Antonium fratris filium, puerum novennem, sententiae grecae cum interpretatione latina, etc. etc.; Patavii, 1740.* La meraviglia dell'età però in parte diminuisce da queste parole che si leggono nella dedicatoria.... *igitur pridie kalendas januarii* (1580), *qui dies tibi natalis est, ingressurus sis, cum Deo propitio ac benevolente, in annum aetatis tuae decimum; egoque te eo ipso die graecis literis initiare constituerim, etc.* Anche questa però è notizia importante alla storia nostra, il vedere cioè che di quel tempo i fanciulli erano messi a studiare il greco in molto fresca età, qual è appunto quella dei nove in dieci anni.

E sempre alla storia della pedagogia in Italia nel XVI si riferiscono le tre opere, che io pongo qui sotto, cominciando dal *Commentarium de Gymnasio Patavino*, in cui *Antonio Riccoboni* narra i fasti di quella Università, rifacendosi dall' origine fin quasi al termine del XVI. L' autore di quest'opera, divisa in sei libri, fu appuntato, e forse giustamente, di non aver saputo abbastanza illustrare quella scuola celebre tanto, e d'aver piuttosto presa occasione di lodare sè stesso, anzichè di porre in luce le glorie dello Studio padovano. — Del resto il Riccoboni fu di Rovigo, e dal 1571 al 1599, in cui morì, professò eloquenza in quella Università.

Le altre due operette che voglio qui citare sono due orazioni lette a Bologna al tempo che questo Ateneo cambiò di locale, e furono edificate le nuove scuole con quella magnificenza, della quale ho ragionato in principio di questo libro. Cotali discorsi furono ambedue stampati a Bologna l'anno istesso 1563; e il titolo dell'uno è: *Amasaei Pompilii; Oratio de bononiensium scholarum exaedificatione:* e del secondo: *Caeci Venturae; Oratio habita in auspiciis dedicationeque novi Gymnasii, XII kal. IXbris, 1563.*

— L'autore della prima orazione fu bolognese, e nel 1540 ebbe la lettura di latino; due anni dopo l'altra di greco, che tenne fin a che non morì, ossia verso il 1585. — Dello scrittore dell'altra orazione, non sono riuscito a procacciarmi notizia alcuna.

Nè in questo secolo mancò chi prese a studiare la natura fisica e animale del bambino, dando savi precetti per ben allevarlo, e mantenerlo in salute, a traverso le molte malattie, e spesso molto gravi, che sogliono colpire quella tenerissima età. — *Giulio Alessandrini* da Trento, morto ottuagenario il 1590, protomedico cesareo, fu dei primi in Italia a studiare i rapporti strettissimi che corrono fra le passioni dell'animo e le infermità del corpo, dando così principio a quella dottrina, oggi volgare, che parecchie malattie voglion esser prima guarite con mezzi morali anzichè cogli specifici e coi farmachi. Di lui abbiamo la *Paedotrophia, sive de puerorum educatione* (58), elegante poemetto didattico in settecento trentasei esametri. Tocca appena qua e là alcunchè intorno all'educazione morale, e poi, quanto alla fisica, ragiona distesamente dell'allattatura, delle cure da aversi in questa, e poi di quelle all'epoca della dentizione, e come e quando si debba il bambino abituare a camminare, e molte altre minuzie relative tutte ai bisogni di quella età; e tutto questo espone l'Alessandrini con assai giocondità di stile ed eleganza di dettato, così che desta maraviglia com'abbia saputo ridurre un tema secco e fastidioso in una forma, che volentieri si legge e con piacere.

Monsignor Fabroni nella storia della pisana Università (59) ricorda *Girolamo Borri* aretino, che dotto in teologia, in lettere, in medicina, in filosofia, dottissimo poi nella lingua santa, sarebbe passato ai tempi avvenire come cima d'uomo, se il suo naturale bisbetico, stizzoso, d'attacca brighe non lo avesse deturpato, facendolo grave a sè e di noia

ai suoi contemporanei. Costui lesse a Roma, a Parigi, a Pisa, a Siena, e da ultimo a Perugia, ove ottuagenario morì il 1592 (60). Tenendo egli pertanto nello Studio pisano la lettura di filosofia, parlò, nel 1583, del metodo aristotelico rispetto allo insegnare e allo imparare; ma poichè correvano fra le mani di tutti alcuni appunti di queste lezioni poco corretti, e presi forse dagli scolari, così egli si indusse a rivederli, e mandarli in luce, come fece a *Firenze*, l'anno di poi col titolo: *De peripatetica docendi atque addiscendi methodo*, dedicandoli a Francesco Maria Feretrio, duca d'Urbino. Lo scopo del libro, abbenchè si possa conoscere facilmente dal frontespizio, è benissimo poi indicato dai seguenti distici di Sebastiano Sanleonini (61), dettati a questo proposito:

Quisquis Aristotelem et sophiae penetralia sanctae
Sive docere brevi, discere sive cupis,
Pergito difficilis qua par compendia callis
Borrius, aut potius monstrat Apollo viam.....

— Del resto attenendosi interamente a quella dottrina che allora andava per la maggiore, il Borri non fa che glossare Aristotele. Sono però notevoli i luoghi ove egli, parlando in persona propria, discorre dei vantaggi e delle difficoltà del metodo; di dover mandar innanzi lo studio di questo a quello di qualsiasi scienza; come debba chiunque fa scuola accennare innanzi quale fra i metodi sia per usare; che non v'ha di peggio che insegnare senz'ordine, alla rinfusa, e non sapendo dove siamo, e dove debbasi arrivare; che maestro e scolari hanno bisogno, anzi necessità, di scegliere un metodo, e mantenervisi, se desiderano raggiungere con sicurezza e presto il loro fine; e mille altre dottrine esposte tutte con mirabil chiarezza e profondo sapere, e dalle quali egli credèva, e lo credo ancor io, ne dovessero cavare profitto grandissimo i suoi discepoli prima

per bene studiare, e poi un giorno per ammaestrare bene gli altri su quello che avevano imparato.

Il Tiraboschi fra i rettorici del secolo XVI ricorda *Nascimbene Nascimbeni* da Ferrara, che fu chiamato nel 1561 a insegnare eloquenza a Ragusa. Costui è autore d'un opuscoletto intitolato « *De juventute* » scritto a Francesco Gonzaga, principe di Mantova (62). Pigliando in esso a modello Cicerone, come questi scrisse il « *Cato major, seu de senectute* » così il Nostro compose lo « *Scipio minor, seu de juventute* », e come l'arpinate intrecciò in quel maraviglioso dialogo il più bell'elogio della vecchiaia, mostrandone i vantaggi tutti, e tutti confutando coloro che accusavano cotesta età, così il ferrarese si adopera in far lo stesso rapporto alla gioventù, seguitando le orme di Marco Tullio non tanto nella incastellatura del suo dialogo, e nel modo di svolgere via via il tema, ma anche per lo stile e per il dettato, che a me sembrano eleganti e purissimi.

Lo stesso Tiraboschi nella storia stessa, ma fra i grammatici di questo secolo, fa cenno di *Lucio Vitruvio Roscio*, parmigiano, canonico regolare di s. Salvatore. Costui ha un libretto (*quam utilissimus*) intitolato: *De modo docendi atque studendi, ac de claris puerorum moribus* (63). In esso si rifà ad enumerare le disposizioni naturali in un fanciullo necessarie a ben educarlo, e istruirlo: parla poi degli officii reciproci fra padre e figliolo, fra maestro e scolare: si distende assai a ragionare dell'educazione fisica, e come si provveda a che il corpo sia allevato sano e robusto: discorre dei metodi di istruire prima in generale, poi in particolare delle scuole di grammatica, d'eloquenza e della lettura: tocca anche del greco: finalmente delle virtù, e di quelle specialmente che sono più proprie d'un giovane buono e civilmente educato. Di tutte queste cose ragionando, può giudicarsi però che non dice nulla di nuovo: tuttavia appunto il merito dell'opuscolo sta nell'aver rac-

colto quanto di meglio si trova nei classici greci e romani in proposito di tali dottrine, le quali il nostro Roscio espone con ordine e chiarezza mirabili.

Messer *Luigi Dardano*, nato a Venezia di certo, e in questo secolo, ha *un breve trattato di ammaestrare li figlioli;* o meglio questo non è che il *libro settimo* di un' altra sua operetta intitolata: *La bella e dotta difesa delle donne* (64). Pertanto si allarga molto costui a discorrere in prima della gravidanza, dell'allattamento e delle nutrici: quindi parla della educazione e dell'istruzione, al solito tenendo il fare dei suoi contemporanei, col recare in mezzo massime ed esempli tolti da antichi scrittori greci e latini; e tutto con uno stile, per avventura troppo gonfio e manierato, nemmeno serbando molto ordine nella disposizione dei precetti, che viene mano a mano esponendo.

Opera migliore fece *Orazio Lombardelli*, senese, maestro di umanità nello Studio e nel seminario della sua patria, perchè seppe nei suoi *Aforismi scolastici* (65) brevemente e succosamente mettere parecchi consigli e ammaestramenti utilissimi per chi vuole studiare con profitto e con gusto. Divide l'opera in dieci libri, che comprendono settantasette *distinzioni*, e vi si leggono brevi ricordi sul modo d'apparecchiarsi allo studio, sui maestri, sui compagni, sulla lettura, sullo scrivere, sul mandare a memoria: e poi aforismi religiosi e sul vivere costumato e civile: e da ultimo altri e altri più speciali, come sul tradurre e illustrare autori, sul comporre in verso e in prosa, ecc., ecc. Il merito principale di questo libretto parmi che sia l'avere in poche pagine raccolto quanto si può trovar di meglio in cento e più scrittori di didascalica, e l'aver vestito di forme corte e sentenziose cotesti precetti, sì che chiunque leggerà gli aforismi del nostro senese ne caverà assai frutto, conciossiachè esposti in quella maniera succosa, agevolmente gli si imprimeranno nella memoria, in modo da non troppo

facilmente esserne cancellati. — Dello stesso Lombardelli è anche una seconda operetta col titolo: *Il giovane studente, nel quale con bellissimi discorsi si ammaestra un giovane, quasi dalle fasce, fino al tempo di darsi ad una professione*, ecc.; Venezia, *1594*. — Sono diverse lettere, quindici in tutte, nelle quali si ragiona dei modi diversi di studiare, delle scuole, degli esercizi da farsi nelle medesime, dei doveri dei maestri e dei discepoli, della creanza da osservarsi a scuola e in casa, delle compagnie, della lettura, delle ricreazioni, sulla scelta da farsi della scienza o arte, che si vuol professare, venuta che sia l'età del discernimento, ecc., e di cento più altre materie simili a queste, tutte didattiche, e con esposizione minuta da poter trarne vantaggio assai nella pratica dell'insegnamento, e dello imparare. In una dedicatoria a Leonardo Lombardelli, suo cugino, in data da Siena del giugno 1591, dichiara come gli nascesse fra mano questo libretto, e lo scopo che ebbe di pubblicarlo.

Un libro ben fatto, e sto per dire un trattato ampio, se non per avventura completo, di pedagogia è il *Reggimento del padre di famiglia di M. Francesco Tommasi da Colle di Val d'Elsa, medico e filosofo*, ecc.; *Fiorenza, 1580*, dedicato a Giulio Pallavicino con lettera dello stesso autore, in data da Roma dell'anno medesimo. È diviso in due libri, dei quali il primo potrebbe suddividersi in cinque parti, composte ciascuna di capitoli, e cioè di venticinque la prima, di ventidue la seconda, di ventisette la terza, di quattordici la quarta e di undici la quinta. Il libro che segue ha centrotrè capitoli. — Nella prefazione dimostra innanzi tutto quale sia stato il modo di dire, che egli ha creduto bene adottare nell'intero ragionamento: dipoi manifesta le cagioni per le quali fu mosso a scrivere in tal maniera: da ultimo accenna le difficoltà, che più volte lo hanno ritardato e interrotto dall'impresa cominciata. — Nella prima

parte del libro primo ragiona del padrefamiglia e dei suoi costumi, poi della famiglia in generale, e come questa possa raggiungere la sua perfezione. Nella seconda parte intitolata: *il governo della moglie e del marito*, discorre appunto del matrimonio; della sua origine, natura e suoi effetti, e dei doveri reciproci dei coniugi. La terza parte è quella più importante per lo scopo di questo nostro scritto, conciossiachè vi si parli del *governo dei figlioli da usarsi dal padre*. L'educazione è un dovere comandato per una legge di natura, e ai figlioli bisogna provvedere con l'allevamento del corpo e la istituzione dello spirito. Discorre il Tommasi della sollecitudine che debbono avere i genitori per educare la loro prole nei buoni costumi, nelle lettere, nelle scienze, nelle arti liberali; poi dei maestri, e quali hanno da essere e del loro officio; non senza in fine scendere in particolare all' esame se i figlioli dei nobili si debbono esercitare nel modo che si esercitano quelli de' plebei; e infine delle cure e diligenze da usarsi dai genitori, e massime dalla madre, verso le figliole. La quarta parte è riserbata al governo del padrefamiglia sui servi; come nella quinta, intitolata: *del governo del padrefamiglia con gli amorevoli della sua casa*, ragiona dell'amicizia, della natura di essa e delle sue leggi. Qui finisce il libro primo, in cui può dirsi che il Nostro abbia considerato il reggimento *interno* della casa. — Nel secondo piglia a trattare dello stesso reggimento, ma *esterno*, ossia con quali industriosi esercizi deve il padrefamiglia onestamente procurare le facoltà *di fuori*, acciocchè possano essere per la sufficienza e bastanza del comodo vivere di tutta la famiglia. Ora siccome il Nostro esaminando tutti i modi, mediante i quali una casa può rimaner contenta e soddisfatta, non ne ritrova migliori di quelli, che promette e ne dà l'uso l'agricoltura, così tutto il resto di questo libro può riguardarsi come un discorso intorno alle cose

di campagna, o un trattato d'agronomia e pastorizia. — Pertanto dall'analisi che abbiamo fatto di quest'opera sarà facile argomentarne la sua importanza, non foss'altro perchè in essa il Tommasi mostrasi dottissimo nelle dottrine pedagogiche o attinenti alla pedagogia, peritissimo di ciò che l'antica sapienza ci lasciò scritto intorno a questa materia, e notevole perchè tra i pochi che in questo secolo XVI dettassero un corso quasi completo sul tema dell'educazione.

Fra *Bartolommeo Meduna,* conventuale francescano, ci ha lasciato un altro libro importante al solito, perchè scritto da capo a fondo colla intenzione di comporre un'opera di pedagogia e didattica; e questo è « *Lo Scolare* » pubblicato a Venezia il 1588. Il primo libro tratta della generazione ed educazione dei figlioli, delle qualità del corpo e dell'animo dello scolaro, dell'utilità delle arti liberali, ecc. Nel secondo si muovono e si risolvono molti bei quesiti e curiosi, e si ragiona sulla carica e sull'elezione del lettore, dei vantaggi delle scienze, e del modo dello studiare. Nel terzo si discorre intorno la civile conversazione, le virtù e i vizi degli scolari, ecc. — Tra le materie del primo libro mi sembrano degne di particolare considerazione le seguenti, perchè per la più gran parte riesciranno opportune a illustrare la storia pedagogica di quel tempo. Primieramente se meglio sia che il padre ammaestri il figliolo da sè stesso, o gli faccia insegnare da altri; e in questa ipotesi se in casa o fuori. Il Nostro risponde esser cosa migliore la istruzione paterna, quando il genitore si riconosce capace di darla; altrimenti si provvegga d'un ottimo e valente maestro, al quale affiderà l'educazione del figliolo, con questo però che ciò non succeda se non dopo che il fanciullo abbia raggiunto l'età dei sette anni. Divenuto poi più grande, e al tempo di attendere agli studi superiori, allora piuttosto che nella propria venga inviato in altra città,

dove sia un pubblico Studio, e questa il più possibile lontana, conciossiachè così scemeranno le occasioni che si trovano in famiglia di sviarsi dagli studi, e poi perchè veggendosi lo scolare in un certo modo abbandonato dai parenti e dagli amici, considererà questo fatto come una sollecitazione a far cose grandi e maggiori, e attenderà più di proposito agli studi per quindi ritornare in patria più potente e valoroso. — Fa poi il Meduna la curiosa questione *se ad una donna si conviene la forma dello scolare*, e dopo molte considerazioni in pro e contra, conclude che nonostantechè le femmine abbiano ragione mente e favella, e possano non solo attendere allo studio come i maschi, ma ancora gareggiare con questi, e qualche volta vincerli, non pare però cosa conveniente, considerata in ispecie la natura loro e la loro vocazione, di permettere ad esse quello che d'altra parte è un obbligo per i maschi, e cioè di vestire la giornea di scolare, e accomunarsi con essi nelle pubbliche scuole. — Importantissime poi e ben ragionate sono qui altre e altre questioni come sarebbe della scelta del lettore, dei suoi doveri, e reciprocamente di quelli del discepolo verso il maestro; e poi le altre, se un lettore solo possa dettare più scienze; se uno scolare debba apparare tutte le dottrine; quali le compagnie, che debbe scegliere, e come fra queste preferire quella del suo maestro, e molte più cose, le quali tutte danno a questo libro, secondo ch'io giudico, un carattere, una fisonomia speciale, perchè in vero non ho trovato in altri scrittori del XVI un trattato così completo, ove pienamente, come qui, sia discorso della vita interna ed esterna conveniente ad uno scolare.

Scritta in questo secolo, e precisamente da Verona, il capo d'anno 1540, abbiamo una lettera di *Francesco Della Torre* a Cornelia da Bagno (66), ove è qualcosa di importante per la storia della nostra pedagogia. Difatti Francesco consiglia a questa signora, che stava in Mantova, e che

ne lo aveva richiesto di un maestro di lettere per i figlioli, a profittare per questo di messer *Francesco Conternio*, del quale non è a dubitare che fosse eccellentissimo, se si ha a credere agli elogi, che di costui fa alla Cornelia il nostro Della Torre. Ragiona anche del salario da retribuirsi al maestro, e scrive che la provvisione di scudi cento è grande in vero, ma facendole d'altra parte considerare che non ha a durare più di tre anni o quattro, e che questi tre o quattrocento scudi sono investiti in una possessione perpetua, conclude progettando cotesta somma, la quale potrà dirsi messa ad usura del cento per uno. Esorta donna Cornelia a non lasciarsi sfuggire di mano la favorevole occasione, chè altrimenti sarà costretta a mandare i figlioli lontani da Mantova, dove nè troveranno un maestro così bravo, e dove forse si svieranno, non essendo più sotto gli occhi della madre e senza le materne ammonizioni. Quindi continua: *poichè poi messer Francesco, oltre ai vostri cento scudi, viene con speranza di guadagnarne altri cento da diversi giovani, come sapete, vi bisognerìa adoperarvi sino a otto o dieci, chè più numero non ne vorrei, che gli dessero sino a dieci o dodici scudi per ciascheduno..... ma Voi, in ogni caso non vi avete ad obbligare a più di cento.* — Queste, e altre notizie che vi si potranno leggere, serviranno non fosse altro di documento importante per la storia dei costumi, che di quel tempo usavano, in specie quanto alla misura che tenevasi nel salariare i maestri privati.

Finalmente in questo secolo XVI, e anzi nel 1572, trovo stampato a Bologna, coi tipi di Alessandro Bonacci, un *discorso sopra la cura e diligenza, che debbono avere i padri e le madri verso i loro figlioli, sì nella civiltà, come nella pietà cristiana, di fra Andrea da Volterra, teologo agostiniano.* Nella lettera di dedica a messer Gaspare Bocchio si raccapezza come occasione a questa scrittura la dettero alcune

conversazioni tenute con quel signore da questo frate, che nel 1551 predicava a Bologna in san Petronio. Piana e semplice è la partizione di tutto il lavoro, conciossiachè dividendo l'età in infantile, puerile e dell'adolescenza, ragiona il frate agostiniano in questo opuscolo, di genere pressochè tutto ascetico, delle cure che in prima debbono avere i genitori verso i loro figlioli, poi dell'elezione de' maestri, degli esercizi da farsi dai giovinetti, e del modo di instillare in essi i principii della pietà e della religione cristiana. Benchè nulla vi sia di nuovo e di raro, pure il discorso si legge con piacere, perchè scritto alla buona e senza pretensione che l'autore voglia darsi l'aria di maestro delle cose pur vere e tutte importanti che egli dice.

Indice alfabetico di scritture pedagogiche di autori italiani pubblicate nel secolo XVI.

Asili infantili (?). — In *Milano* l'anno 1555 escì alla luce un'operetta col titolo: *Questa è la regola de' servi di puttini in charità, che insegna le feste ai puttini et puttine a leggere, scrivere et li boni costumi christiani, gratis et amore Dei, principiata in Milano l'anno 1536.*

Questo scritto non potrebbe egli per avventura rivendicare all'Italia la fondazione degli *asili infantili*, della quale si fanno belli i forestieri?

Ballino Giulio. — Sua traduzione dell'opuscolo di Plutarco « *Dell'amor dei figliuoli* » Venezia, 1564. — L'A. fu giureconsulto e letterato veneto del XVI.

Boezio Severino. — *De Scholastica disciplina.* — *Florentiae*, 1513.

Bonvicini ..... — *De discipulorum praeceptorumque moribus et vita scholastica.* — V. *Ricardi Egidii, Orationes decem, Venetiis,* 1540, e anche *Brixiae,* 1528.

Bruto Michele (n. a Venezia, 1515? m. 1594). — *La istituzione di una fanciulla di nobil casato;* Anversa, 1555.

Buzzacarini Francesco. — *De recta ingenui adolescentis institutione, liber unus; Patavii,* 1593.

Cagnolo Girolamo. — *De recta principis institutione; Lugduni,* 1579. — L'A. n. a Vercelli il 1490, lesse diritto a Padova, ove morì il 1551.

Camilli Cammillo. — Sua traduzione dallo spagnolo dell'opuscolo « *Esame degli ingegni degli uomini per apprendere le scienze, ecc.* » : Venezia, 1582.

Catonis. — *Distica Moralia; Venetiis,* 1534.

Curione Celio Secondo. — « *Della istituzione dei fanciulli* », libri V. Opera citata dal Tiraboschi, xxv. 333, ediz. di Milano, 1833. — L'A. nacque in Piemonte il 1503. Insegnò lettere in varie città d'Italia, e poi a Basilea, ove morì il 1569.

Giraldi Cintio Giovanbattista. — *Discorso intorno a quello che si conviene a giovane nobile e ben creato nel servire un gran principe.* — Ne ignoro il luogo e l'anno ove fu stampato. — L'A. fu ferrarese, e lesse logica, medicina e lettere in diversi città d'Italia. Morì in patria il 1573. — Di lui narra il Tiraboschi, xxiii. 243, ediz. di Milano, 1833.

Guarino Giov. Battista. — *De ordine docendi et studendi.* — Non ne conosco il luogo ove stampato, nè l'anno. L'A. è figlio (V. Tiraboschi, ediz. cit., xviii. p. 24) di quel *Guarino da Verona* (m. 1460), che fu ai suoi tempi solenne maestro, insegnando in Venezia, Padova, Verona, Trento, Firenze, Bologna e Ferrara. Delle opere di costui io

non ricorderò allo scopo mio che la traduzione fatta dell'opuscolo di Plutarco: *Dell'educare i figlioli.*

Leonardi Giovanni (B.) — *Della buona educazione dei figli;* Napoli, 1594. — E ultimamente a Roma, 1862. — L'A. lucchese fondò la congregazione dei *Matritani,* e morì in odore di santità il 1609.

Manutii Aldi. — *Munus Praeceptoris; Dilingae,* 1556, p. 363.

Matraini Chiara. — Sua traduzione dell' « *Orazione a Demonico di Isocrate* ». — Firenze, 1556. — Fu poetessa lucchese. Nel 1595 era morta.

Mattei Francesco. — Costui, del quale non trovo notizie biografiche, ha tradotto *Epitetto* « *Arte di correggere la vita* » ove sono due capitoli nei *Commentarii di Simplicio,* uno *degli officii dei figli verso i genitori* (cap. 62), e poi *degli scolari verso il maestro* (cap. 64). L'opera è stampata a *Venezia,* 1583.

Roseo Mambrino da Fabriano. — Sua traduzione dallo spagnolo dell'opuscolo « *L'istituzione del principe cristiano* ». Venezia, 1544.

Trunconii Jacobi. — *De custodienda puerorum sanitate ante partum, in partu, et post partum, etc.; Florentiae,* 1593. — Nacque alla Pieve di s. Stefano in Toscana, e di lui ne parla *Francesco Inghirami* nella sua *Biografia,* ecc.

Verino Michele. — *De Puerorum moribus, disticha.* — *Lugduni,* 1557. — Di famiglia fiorentina, nato a Minorca, morì di soli 19 anni nel 1514. — V. Tiraboschi, ecc., ediz. milanese cit., XVII, 142.

Indice cronologico degli autori, le opere dei quali furono esaminate in questa storia

(Secolo xvi)

Bossi Matteo (m. 1502) . . . . . *Pag.* 155
Collenuccio Pandolfo (m. 1504). . . . . » 155
Pontano Giov. Gioviano (m. 1505) . . . . » 158
Mancinelli Antonio (m. 1506) . . . . . » 158
Ferrari Antonio (m. 1517) . . . . . » 159
Machiavelli Niccolò (m. 1527) . . . . . » 209
Castiglione Baldassarre (m. 1529). . . . » 164
Ariosto Lodovico (m. 1533) . . . . . » 167
Flaminio Giov. Antonio (m. 1536) . . . . » 170
Sadoleto Jacopo (m. 1547) . . . . . » 171
Bembo Pietro (m. 1547). . . . . » 174
Flaminio Marcantonio (m. 1550) . . . . . » 170
Rapicio Giovita (m. 1553) . . . . . » 176
Brucioli Antonio (m. 1554) . . . . . » 179
Della Casa Giovanni (m. 1556) . . . . . » 179
Gribaldi Matteo (m. 1564) . . . . . » 183
Domenichi Lodovico (m. 1564) . . . . . » 182
Guazzi Stefano (m. 1565) . . . . . » 183
Varchi Benedetto (m. 1565) . . . . . » 185
Dolce Lodovico (m. 1566). . . . . » 186
Caro Annibale (m. 1566) . . . . . » 187
Acconcio Jacopo (m. poco dopo il 1566) . . » 187
Tansillo Luigi (m. verso il 1568) . . . . » 188
Ricci Bartolommeo (m. 1569) . . . . . » 189
Tasso Bernardo (m. 1569) . . . . . » 192
Gualandi Giov. Bernardo (m. verso il 1570). » 207

Ceruti Federigo (m. 1571) . . . . . *Pag.* 207
Giannotti Donato (m. 1572) . . . . . » 208
Cardano Girolamo (m. 1576) . . . . . » 210
Piccolomini Alessandro (m. 1578) . . . . » 210
Grazzini Ant. Francesco (m. 1583) . . . . » 213
Mureto Marcantonio (m. 1585) . . . . . » 214
Amaseo Pompilio (m. 1585?) . . . . . » 215
Speroni Sperone (m. 1588) . . . . . » 212
Alessandrini Giulio (m. 1590) . . . . . » 216
Borri Girolamo (m. 1592) . . . . . » 216
Tasso Torquato (m. 1595) . . . . . » 193
Riccoboni Antonio (m. 1599) . . . . . » 215
Martini Fortunio (m.?) . . . . . » 185
Nascimbeni Nascimbene (m.?) . . . . . » 218
Roscio Lucio Vitruvio (m.?) . . . . . » 218
Dardano Luigi (m.?) . . . . . » 219
Lombardelli Orazio (m.?) . . . . . » 219
Tommasi Francesco (m.?) . . . . . » 220
Meduna Bartolommeo (m.?) . . . . . » 222
Della Torre Francesco (m.?) . . . . . » 223
Andrea da Volterra (m.?) . . . . . » 224

NOTE AL LIBRO V.

1) V. Tiraboschi, *Storia della lett. ital. dall'anno* 1500 al 1600.

2) V. *Vita s. Ignatii*, iii, 13.

3) V. *Const. Sch. Piar., etc. Proemium.*

4) V. *Ratio Stud. societ. Jesu.* — Regulae Provincialis, xxi. 1 a 5. Su questo opuscolo « *Ratio Studiorum* » si legga quanto se ne scrive nell'opera stampata agli Stati Uniti col titolo: *Essay on educational Reformers, by Robert Herbert Quick*, ecc.; Cincinnati, 1874, pag. 1.

5) Così il gesuita Possevino nella sua *Biblioi. de cult. ingen.* 1. 4.

6) V. *Vita di s. Gius. Calas.* del p. Vincenzo Talenti Scolopio, *Roma*, 1767, alle pagg. 208, 289, 310, ecc.

7) Furono particolarmente tre: Angelo Sesti, Clemente Settimii e Famiano Michelini, il quale, autore d'un libro famoso « *Sulla direzione dei fiumi* » meritò poi di leggere dalla cattedra stessa del maestro nello Studio pisano.

8) V. *Const. Sch. Piar. Proemium* e anche i. 1, 8.

9) V. Ivi. — ii. 3, 4 e anche *Regulae magistr.*

10) V. Ivi. — ii. 11, e anche *De Scholis; De Libris; Distributio horarum, etc.*

11) V. Talenti. — *Vita cit.* p. 405.

12) V. Sessio, iv. *De reformat.* — Carlo Botta nella *Storia d'Italia* (a. 1563, L. xi) scrive: Il Concilio di Trento, non che mirasse alla ignoranza, promoveva anzi la scienza, ed ottimamente giudicava niuna peste esser maggiore che l'ignoranza dei chierici. Immenso benefizio fu questo della tridentina sinodo: gli uomini pii e buoni debbono restarle perpetuamente obbligati.

13) V. Sessio, xxiii. — *De Reformat.* 18. — Anche nel sinodo fiorentino, tenuto il 1517, si stabilirono diverse regole per lo studio delle lettere, della filosofia, scienze sacre, ecc. ecc. V. *Statuta Conc. Flor. Florentiae*, 1564: De Magistris, etc.

14) V. *Opera omnia, Bononiae*, 1627. — pagg. 200 e 233.

15) V. Opere di Perticari, *Bologna*, 1823, iii. 102.

16) V. *Carmina*, stampati dall'Aldo, *Venetiis*, 1505. — Ne abbiamo anche una traduz. ital. fatta da *Emanuele Gerini. Pisa*, Nistri, 1817.

17) Mediolani, 1509, 22 decembris.

18) Nella *Collana degli scrittori di Terra d'Otranto*, Lecce, 1867, II. 101, ci è il testo di questo opuscolo, e la traduzione, ma non indovino il perchè sia intitolata: *Educazione degl'Italiani (?)*.

19) V. GIANNONE, *Ist. civ. del regno di Napoli*, XXIX. 4.

20) Bononiae, per *Hier. De Benedictis*, 1524.

21) Queste due lettere si trovano nell'Ediz. fatta dal Comino (Padova, 1727) dei *Carmina* di M. Ant. Flaminio, pag. 282. — In una delle lettere di Bartolommeo Ricci (delle quali discorreremo tra poco) si parla di questo metodo di insegnar le lettere raccomandato dal Flaminio al Calino, e con assai lode.

22) Benchè spesso lo chiami *figlio di fratello*, sembra che qui la parola *fratello* si debba intendere nel senso, frequentemente usato, di *cugino*. Tanto più che in una lettera al Bembo il cardinale lo dice chiaro *fratris patruelis filius*. — V. Bibl. Modenese del Tiraboschi, vol. IV. — Di questo *dialogo* ne abbiamo una traduzione *italiana* di *Gius. Ignazio Montanari* (Parma, 1847); ed una *francese*, di *P. Charpenne* (Parigi, 1855).

23) V. BEMBI, *Opera omnia*, *Venetiis*, 1724; IV. 179. — A questa lettera rispose il Sadoleto, come è a vedersi la *Bibl. Mod.* Tiraboschi, IV.

24) Questa lettera è nella collez. delle *Epistolae* del Sadoleto; *Coloniae*, 1590, p. 299.

25) V. *Electorum*, *Brixiae*, pag. XVI.

26) V. indietro pagg. 146 e 147.

27) V. *Commem. Profess. Burdigal.* 22. — E anche un mio articolo nella *Riv. Univ. Firenze*, settembre, 1871.

28) Su queste e altre opere di Rapicio vedi Ang. Maria Querini nel suo *Specimen Lit. Brix. Brixiae*, 1739, II. 63 e 94.

29) Nell'Ediz. fatta a Venezia, 1544 è il *Dialogo V.* — Del Brucioli e sua vita, vedi *Mazzucchelli*, Scrittori Ital. all'art. *Brucioli*.

30) V. Ediz. di tutte le Opere, *Venezia*, 1728, III. 287.

31) V. ivi, III. 147.

32) Il Casa ha una lettera a Pier Vettori, ove gli chiede un buon maestro per il figlio di Giorgio Cornaro. — Ivi, III. 121.

33) È stampata a *Lucca* per il *Busdrago*, 1564.

34) Venezia, 1577 — poi ivi, 1621.

35) Trovo che a Venezia nel 1622 fu stampata come opera del *Dolce* la seguente: *Libri tre degli ammaestramenti delle donne*. Non sono riuscito a vederla, ma dubito che sia una ristampa del *Dialogo*, tanto più che questo e quella sono divisi in *tre libri*.

36) V. *Storia della lett. ital.* Ediz. milanese, 1833, vol. XXI. p. 102.

37) Fu stampato prima a *Basilea*, 1558, e poi è nella Collezione di alcuni opuscoli didattici, pubblicati *Ultrajecti* (Utrecht), 1651.

38) Ne conosco due edizioni: la prima fatta a *Vercelli* dal *Ranza*, 1767; ed un'altra dal mio amico e collega prof. *Carlo Minati; Pisa*, 1871.

39) È stamp. *Bononiae*, 1561, e fu tradotta elegantemente da *Gius. Ignazio Montanari; Parma*, 1847.

40) V. *Opera Omnia, Patavii*, 1747. — Le pagine citate nel testo corrispondono a questa edizione.

41) V. particolarmente le lettere segg. nella cit. ediz. pagg. 127, 128, 132, 143, 156, 190, 377.

42) Per questa lettera mi servo dell'Ediz. fiorent. d'Alcide Parenti, 1847. Ultimamente Lemonnier, Firenze, 1875, stampando le *Prose* del Tasso, pubblicò questa lettera stessa nel vol. II, p. 215.

43) V. Ediz. Lemonnier, *Firenze*, 1858.

44) Qui e in seguito riporto la traduz. del *Caro*.

45) Non son questi soltanto i luoghi della *Eneide*, ove si accenna a cose pedagogiche, ma molti altri, i quali abbiamo citati di sopra a pag. 47. — Vedi una mia lettera stampata a Siena, 1875, su *Virgilio educatore*.

46) V. *Morale a Nicomaco*, IX. 8.

47) V. *De Finibus*, I. 20.

48) V. CORNELIO NIPOTE, *Vite di Milziade* (7) *e di Cimone* (1).

49) Nel canto 33, 61 dell'*Inferno*.

50) *De Natura Rerum*, IV. 1250.

51) Del Tasso, *come educatore*, ha scritto *Guizot* nelle *Méditations et études morales; Bruxelles*, 1852, p. 343.

52) Cito le pagg. come nell'Ediz. *Lemonnier*, 1850.

53) Anche Augusto ordinò che i figlioli dei senatori, non appena avessero vestito la toga virile, dovessero intervenire alle adunanze del Senato, e che quelli, che fra loro si arrolavano nella milizia, avessero il comando di un'ala nell'esercito, *ne quis expers castrorum esset*. Così SVETONIO, *vita Augusti*, 38.

54) V. *Opera Omnia Lugduni*, 1663, I. pag. 61. — E anche una mia prolusione letta nell'Università di Pisa il 1869, e stampata in quell'anno dal Nistri.

55) Questa ristampa comparve in *Venezia*, per *Giordano Ziletti*. — Di qest' opera del Piccolomini, si ha una *parafrasi spagnola*, fatta da Barahona y Padilla Giovanni di Xeres.

56) Questo *trattato*, come i seguenti, si trovano nell'Ediz. che di tutte le Opere fece a *Venezia* Domenico Occhi.

57) V. pag. 16.

58) È stampata a *Trento*, 1586.

59) Vol. II. pag. 341.

60) Fu anche maestro a Giovanni Salviati, poi cardinale. — V. Inghirami Francesco, *Storia della Tosc.* Biografie ecc.

61) Lodato come poeta latino del XVI da Pier Vettori.

62) Nell'Ediz. che ho io leggesi in fine: *Barthol. Bonardus et M. Ant. Groscius, Bononiae, excudeb.* 1544.

63) È stamp. a *Venezia*, 1538.

64) È stamp. in *Venezia*, per *Bartolom.* detto *l'Imperatore*, 1554.

65) Stampati a *Siena* per *Silvestro Marchetti*, 1603.

66) La riporta il *Fanfani* nelle sue *lettere precettive*, Napoli, 1857; ed è la *prima*.

LIBRO VI.

STORIA DELLA PEDAGOGIA

IN ITALIA

NEL SECOLO XVII (1601 a 1700)

La narrazione delle vicende, alle quali andarono soggette le pubbliche scuole italiane, nel secolo decimosettimo, sarà breve, conciossiachè non abbondi la materia, e possa dirsi che esse eziandio caddero in quel languore in cui piombò la letteratura nostra in questi cento anni.

Diffatti per cominciare dalle tre Università di Bologna, di Padova e di Pavia, delle due prime non si sa altro che si mantennero nello splendore dei secoli antecedenti, la qual cosa forse non fu della terza, dove il numero dei maestri celebri venne piuttosto scemando.

Più copioso argomento di storia ci offrono le Università toscane di Pisa, Siena e Firenze, ma in questo solo che nel secolo XVII ebbero un numero così grande di famosi lettori, che un eguale non si era mai visto per lo innanzi, nè si vide di poi. — A quella di Pisa poi in particolare si aggiunse nel secolo (1605) per il testamento di Carlo Antonio Dal Pozzo, arcivescovo pisano, oriundo piemontese, un collegio (detto però *Puteano*) a benefizio dei suoi compaesani.

Napoli, governata dai vicerè spagnoli, ne ebbe alcuni che protessero quell' Università, tra cui il conte di Lemos, per opera del quale fu inalzata la vasta e magnifica fabbrica di quello Studio, architettata dal Fontana. Ma i più di questi vicerè o non si curarono, o peggio distrussero quel poco di meglio fatto dai loro antecessori.

Quanto alle Università dello Stato pontificio, è a ricordare in prima che Clemente VIII, divenuto signore di Ferrara, cercò che si mantenesse quello Studio nel buon nome che aveva avuto sotto gli Estensi. Ma non ostante questo, e sebbene anche nel secolo diciasettesimo vi insegnassero

uomini valenti, pure decadde, principalmente per causa di una diminuzione che fu fatta nelle provvisioni annue dei professori. — Per la ragione opposta, e cioè perchè fu aumentato lo stipendio ai lettori, prosperò d'assai in questo secolo la Sapienza romana, per la quale Alessandro VII compì la fabbrica delle scuole, già cominciata innanzi da più pontefici, ed inoltre l'arricchì di un orto botanico, di una scelta biblioteca, di un teatro anatomico, e aggiunse sei nuove cattedre alle antiche. — In seguito Clemente IX ordinò nel 1668 che niuno potesse aprire scuola pubblica, senza che il rettore avesse data la sua approvazione, come Innocenzo XII vietò che si leggesse gius civile e canonico fuori della Sapienza istessa.

Quanto poi all'Università di Torino non è a dubitare che la munificenza di Carlo Emanuele I non vi provvedesse, ma non trovo testimonianze che me lo comprovino.

Finalmente debbo aggiungere che in questo secolo si aprì uno Studio a Modena, e fu rinnovato l'altro di Parma. Il primo ebbe principio il 1683, e il secondo fu riaperto da Ranuccio il 1600, chiamativi da ogni parte celebri lettori, e lautamente stipendiati.

Venendo ora a discorrere degli uomini che scrissero di educazione in questo secolo e delle loro opere, io non disgiungerò l'uno dall'altro i nomi di *Silvio Antoniano* e di *Giovanpietro Giussano,* abbenchè il primo morisse nel *1603,* e il secondo una dozzina d'anni più tardi. Ai quali aggiungerò quello di un terzo, *Carlo Borromeo*, il quale benchè mancato ai vivi nel secolo antecedente (1584), tuttavia trova posto qui, perchè fu per consiglio di lui che i due surricordati scrissero ciascuno un'opera pedagogica. — Ebbi di già a rammentare con lode il Borromeo, quando ragionando dell'Università di Pavia, accennai alla istituzione che vi fece di un collegio nel 1564. Ora poi aggiungerò altre

ed altre benemerenze di questo santo arcivescovo in pro' dell'educazione (1). E primiermente ripeterò quello che ho accennato nel libro antecedente, cioè come si deve a lui la fondazione di un grande seminario in Milano e di altri più piccoli poco distanti dalla città stessa; e tutto questo allo scopo di educare alla chiesa dotti sacerdoti e dabbene, dei quali gli parve fosse difetto nella diocesi per esso lui amministrata. — Nè si contentò di provvedere all'educazione del clero, ma eziandio a quella del popolo, e persuaso siccom'egli era che la riforma dei costumi deve incominciare dall'alto, così fondò un collegio, per i giovani di nobile famiglia, nelle case che un tempo furono degli Umiliati (1575). — Cercò insomma il Borromeo per ogni verso d'aiutare l'educazione e l'istruzione, aprendo scuole di dottrina cristiana, con leggi e costituzioni dettate da lui opportunissime, il quale zelo non terminò che colla sua morte, imperocchè narrasi che, sentendosi venir meno le forze, e assalito da quella febbre che poi realmente lo uccise, da Arona navigando ad Ascona, in quest'ultima aprì un collegio, e dopo pochi giorni spirò. — Nè merito minore ha il nostro santo arcivescovo d'aver consigliato, siccome io dissi, l'*Antoniano* e il *Giussano* a comporre due libri, siccome fecero, intorno all'educazione, e dei quali è tempo che qui se ne parli. — Pertanto Silvio Antoniano, nato in Roma il 1540, all'età di soli sedici anni tenne cattedra di umane lettere nella Università di Ferrara; poco più tardi in quella di Roma; dove non stette molto ad esser eletto vice-rettore, maravigliando tutti della sua dottrina profonda e splendida eloquenza, per modo che basti qui recare la testimonianza di riverenza usatali dal Tasso, il quale sottopose alla critica del nostro porporato la sua *Gerusalemme*. Scrisse dell'*Educazione cristiana e politica* (2) in tre libri, della quale opera egli stesso ci dà una chiara idea sul come sia composta, dicendo, che *nel primo si discorre della grande*

importanza di allevare cristianamente i figlioli, il che con voce latina, benchè assai nota, si è detto educazione. Si ragiona ancora della dignità e santità dello stato matrimoniale, che è la pianta, per così chiamarla, benedetta da Dio, di cui sono proprio e soavissimo frutto i legittimi figlioli. E finalmente si trattano alcune altre cose, che sono come preparatorie e disposizioni precedenti alla buona educazione. Nel secondo libro, poichè la sostanza dell'educazione cristiana consiste nella cognizione e nella osservanza della divina legge, si tratta necessariamente di alcuni capi principali della nostra santa religione, brevemente però e con facilità, riducendo tuttavia la dottrina alla pratica, acciò il padre veda la mira dove continuamente deve guardare, e secondo la quale deve regolare tutti i suoi studi nell'allevare il figliolo. Nel terzo e ultimo libro, incominciando dalla fanciullezza, e procedendo per le seguenti età, si dimostrano le condizioni e i pericoli di ciascheduna, e si dice quali di tempo debbano essere gli uffici paterni. Per ultimo si parla dei varii stati ed esercizi lodevoli della vita comune, acciochè vivendo il nostro figliolo, non inutilmente ma virtuosamente, nella patria e fra gli uomini, possa poi, dopo questa breve peregrinazione, più felicemente vivere con Dio, e con i santi eletti suoi, nella vera patria celeste (pag. XII). — Dietro queste parole, dalle quali ognuno facilmente ricaverà come il libro sia fatto, e che cosa contenga, nulla a me rimane di aggiungere, salvochè quest'opera ha il merito singolare d'esser forse la prima a discorrer fra noi completamente di educazione, non essendomene mai capitata fra mano un'altra più antica, dove meglio e in maniera più distesa si discorra e molto bene di questa materia. Chi oggi la leggerà la troverà di un vantaggio pratico grandissimo, e, tolte poche cose, le quali risentono delle condizioni di quel secolo, e le quali furono saviamente notate dagli editori fiorentini, il resto è tutto vero e utilissimo

anche per noi, che la leggiamo dugento e più anni da che fu scritta. — Dopo quant'ho detto sull'opera dell'Antoniano, poco, anzi nulla, aggiungerò sull'altra, composta egualmente per consiglio di s. Carlo, da *Gianpietro Giussano*, nobile milanese, e sacerdote fra gli oblati ambrosiani. Sono scritte ambedue collo stesso spirito, e quindi della seconda mi contenterò annunziarla tale quale venne pubblicata a Milano, nel 1603, col titolo d'*Istruzione ai padri per sapere ben governare la famiglia.*

Vengo ora a discorrere di un opuscolo singolarmente curioso, di cui nel frontespizio si legge: *Idea dello scolare, che versa negli studi, di Cesare Crispolti, perugino, canonico e dottore*, ecc. Perugia 1604. — Costui (m. 1606) scrive come la sua intenzione fu quella principalmente *di parlare delle proprietà, qualità e condizioni, che allo scolaro si ricercano, affine di conseguire la perfezione della sua professione. E perchè la definizione è il mezzo col quale le proprietà delle cose si dimostrano e palesano, però in questo trattato si verrà principalmente alla definizione dello scolare* (pag. 6)..... Difatti nei primi cinque capitoli rifacendosi da questa definizione, prima pigliandola dal *nome*, poi dalla *causa materiale*, quindi dalla *formale*, in seguito dall'*efficiente*, e in ultimo dalla *finale*, si fa ad accennare qua e là i principali ufficii dello studente, toccando anche, benchè leggermente, alcune quistioni di didattica. — Negli altri sette capitoli, dopo il quinto, discorre *delle insegne che dar si sogliono nel dottorato, dimostrando a parte a parte quello che ciascuno di quelli atti significhi, affinchè lo scolare, conosciutolo, se ne renda degno* (pag. 51). — Noi, senz' essere troppo teneri per queste antiche cerimonie, giudichiamo però che non fu cosa ben fatta di fresco abolirle, prima per la ragione generale che chi si fa a distruggere dovrebbe per lo meno sostituire qualche altra cosa e migliore, e poi perchè gli uomini tutti, e massime i giovani, hanno pur

bisogno che si parli alla loro accesa fantasia, specialmente in certi momenti della vita in cui si compiono atti solenni, dai quali spesso dipende appunto il tempo avvenire della vita istessa. — Chi vorrà dunque divertirsi a sapere il significato nascosto di coteste insegne dottorali, legga il Crispolti, e ci troverà dovizia di cognizioni. Io mi contenterò di ripetere quali e quante erano queste cerimonie, e cioè *sedere in cattedra, il libro serrato, l'anello, la cintura d'oro* (questa non era comune a *tutte* le università), *il bacio della pace, la berretta e la benedizione.*

Trova in qualche modo posto in questa istoria anche il nome di *Alberico Gentile.* — Nato in Castel Sangenesio nella Marca d'Ancona, resosi protestante, esulò a trentadue anni in Inghilterra, ove divenuto professore di diritto alla Università d'Oxford, ivi morì nel 1608. — Io ne fo un breve cenno, perchè nella sua opera *De jure belli,* Hannoniae, 1598, al cap. 21, L. II. svolge ampiamente e con molta dottrina ed erudizione i motivi per i quali in guerra si debbono, fra gli altri, risparmiare i fanciulli, provandolo con fatti tolti dalla storia, e con ragioni cavate dal gius delle genti.

Molto più importante per noi, è l'opuscolo: *De antiquis puerorum praenominibus* (3), scritto da un altro dotto giureconsulto, *Giuseppe Castaglioni*, anconitano, morto in Roma il 1616. — Ripeto che a me sembra di qualche importanza, non foss'altro per la storia della pedagogia, e massime di quella presso i romani. Lo scopo infatti del libretto è semplicissimo, e cioè di confutare uno scritto di Francesco Robertelli, dove costui *pueris* (romanis) *nulla fuisse praenomina ante virilem togam diserte disputat*, e che *lustrico die, qui erat maribus a natali nonus*, al fanciullo s' imponevano soltanto *nomina gentilicia* (pag. 1). Così la pensò anch'un altro antiquario, cioè Onofrio Panvinio. Contro costoro argomenta il Nostro anconitano, dimostrando chiaro l'opposta sentenza, appoggiandola in specie a una

serie d'antiche epigrafi, che egli riporta, e dalle quali si fa manifesto che i fanciulli in Roma ebbero questi *praenomina*, anche prima che indossassero la toga virile (4).

Non ho voluto separare uno dall'altro questi due giureconsulti, abbenchè avessi dovuto per ordine di cronologia porre innanzi *Antonio Possevino* (m.1612), di cui ragionerò adesso, dicendo come, nato in Mantova, ebbe in prima a educare Francesco, nipote del cardinale Ercole Gonzaga, e poi che fu lettore nello studio di Ferrara. Resosi in fine gesuita, cessò di vivere in quest'ultima città. — Io dirò qualche parola della sua: *Bibliotheca selecta de ratione studiorum ad disciplinas et ad salutem omnium gentium procurandam*, ecc., stampata in due volumi, *Venetiis, 1603.* — L'opera tutta è divisa in diciotto libri, ma noi non dobbiamo esaminare che il primo, conciossiachè gli altri discorrano della ragione degli studi, delle scienze e lettere in particolare, come della teologia, filosofia, giurisprudenza, medicina, matematica, poesia, storia, ecc. ecc.; mentre il primo libro tratta in generale della coltura degli ingegni, e delle loro diverse capacità alle singole discipline. Il Nostro mantovano si rifà dal provare che a chiunque si dedichi alle buone arti conviene di conoscere tre cose, il fine, i mezzi per conseguirlo e gli ostacoli a codesto fine. Il quale è costituito dalla sapienza e dalla religione, cose affatto inseparabili. Fra i mezzi, ve ne sono alcuni *intrinseci*, i quali dipendono dalla diversa qualità e inclinazione diversa degli ingegni, dalle facoltà spirituali e corporee: altri *estrinseci*, e cioè le doti naturali, i maestri, i libri, la pratica delle cose, ecc. Gli impedimenti ed ostacoli poi a raggiungere lo scopo dipendono o dalla nostra inferma natura, o perchè ci si mette sulle spalle un peso troppo grave, o perchè gli studi non si sono bene avviati in principio, o si sono continuati senza metodo, ecc. Quindi, e sempre in questo libro, si discorre in prima dei doni che la provvidenza compartisce

ad ognuno, perchè sia di vantaggio non di danno a sè e agli altri: in seguito dei gradi pei quali a poco a poco si ascende dalle inferiori alle scienze più alte e sublimi: poi delle maniere diverse di coltivare i vari ingegni; delle scuole, dei libri e di altri mezzi per acquistare il sapere, e in fine si numerano gli ostacoli, che si frappongono a che questo fine non sia raggiunto. — Insomma l'opera tutta dimostra chiaro che il nostro gesuita fu dottissimo, e massime che era uomo di pratica somma, la quale facilmente egli aveva potuto acquistare insegnando, e disimpegnando molti ufficii e gravi nella sua congregazione.

Bernardino Baldi d'Urbino (m. 1617) fu uomo ai tempi suoi singolarissimo, perchè congiunse insieme cognizioni molte e molto svariate, essendochè riuscì profondo nelle matematiche, nella filosofia, nelle scienze sacre, nelle antichità etrusche, nelle lingue straniere, di cui ne conobbe dodici, valente scrittore in latino e in volgare, valentissimo poeta. Ed è appunto fra le sue poesie, che io debbo qui ricordare una sua *Egloga* sulla *Madre di famiglia* (5), dove sono alcuni accenni a cose pedagogiche. Nel luogo che qui cito, dopo aver discorso delle virtù della donna, siccome moglie, ragiona di quelle che son proprie della madre, poetando:

. . . . . Le nozze
Ordinate non fur perchè le donne
Sol divenisser mogli, chè ciò fôra
Spezie di servitù, ma perchè quinci
Ne divenisser madri. Il figlio è frutto,
Se nol sai, de le nozze; e questo frutto
È dolce sì, che la dolcezza sua
Può temprar mille amari ond'è condita
La gravidanza e il maritale stato.
Lascio che a noi, che padri e madri siamo,
Reca estremo contento il veder nati

Figli dei nostri figli, e molto tempra
La doglia del morir riconoscendo
Noi stesse (6) *ne' nipoti, in cui speriamo*
D'aver morendo una seconda vita.
Però se fia che Dio ti faccia madre,
Odi quai sian di madre diligente
Le parti. Nato il figlio, a me non piace
Che 'l costume tu segua ingiusto ed empio
Di quelle donne che a' figlioli loro,
Che nel ventre portar, negano il latte.
Ben vediam tutto il dì molti animali
Gli altrui parti nodrir, ma non vediamo
Però mancar a' proprii. Or qual più alpestre
Fêra è de l'orsa? e pur verso i suoi figli
Tenera è sì che la salute loro
Stima assai più che la sua propria vita.
In tutto nega, dunque, d'esser madre
Chi nega a' figli il latte; e in tutto nega
D'esser donna colei, che d'ogni fêra
È contra i proprii figli assai più fiera. —
Impara, dunque, ad esser donna e madre;
Donna e madre pietosa. Io non vorrei
Però che per soverchia tenerezza
Gli allevassi vezzosi e delicati;
Perchè se ciò disdice a cittadini,
Com' a noi starà ben, che nati siamo
A continue fatiche, e non abbiamo
Riposo mai nè 'l giorno nè la notte?
I maschi sian tua cura in sin che 'l passo
Môvan più fermo, e possan con la verga
Cacciar al pasco il mansüeto armento;
Chè, da quel tempo in su, del padre dee
Esser l'uffizio l'insegnarli quello,
Ch'a lor s'aspetti, e castigarli, quando

Pertinaci ei li trovi e negligenti.
De le femmine poi la madre sempre
Il pensier aver dee, nè pur lasciarle
Già mai d'un passo, sé gelosa è punto
De l'onor proprio; e ciò fin che, cresciute
A l'età più matura, il padre prenda
Cura di maritarle, a cui s'aspetta,
Non a la madre, il ricercar partito
Conveniente al grado ed a la dote.....

Ho voluto riportare per intero questo lungo brano, perchè in fede mia non so se sia più da ammirare in esso la bella e scelta forma del dire, oppure la verità e la bontà di cotali precetti opportunamente dati alla figliuola da una madre la sera innanzi che quella si maritasse. Certo è che questi versi del Baldi resteranno non solo un bel documento del come seppero spesso gli italiani, in specie dei secoli XVI e XVII, riuscire molto capaci a vestire le cose più aride in poesia elettissima, ma insieme d'ammaestramento a quanti scriveranno sulla filosofia morale e sulla didattica, perchè vogliano tutti una volta smettere il vizio di curare solo la materia, posta in un canto affatto la forma.

Parlerò ora di un uomo che nato dal popolo nulla scrisse, molto fece, in fatto d'educazione, cioè d' *Ippolito Galantini,* venuto alla luce in Firenze il 1565, ivi morto il 1619, e beatificato da Leone XII, due secoli dopo. Figliolo di un tessitore di drappi in seta, continuò Ippolito l'arte del padre, non senza però che ragazzo appena di dodici anni si diè tutto alla istruzione religiosa e morale della gente povera e rozza e dei fanciulli. Venne in tanta fama, che la famiglia de' Medici lo ebbe caro, e sopratutti Alessandro, allora arcivescovo di Firenze, poi papa Leone XI, chiamollo l'apostolo di quella città. Desiderando però il Nostro Beato di render perpetuo questo suo benefizio, istituì la *Congregazione della dottrina cristiana,*

composta tutta di laici, regolata da sapientissime leggi per lui stesso dettate, e l'officio dei quali è appunto d'ammaestrare nella religione e nelle buone opere i giovanetti, specialmente i popolani. I quali sono allettati a radunarsi nei luoghi della congregazione istessa, ove trovano anche oneste ricreazioni rallegrate dalla musica. — Queste scuole non solo si aprirono in Firenze, ma a Lucca, a Modena e in altre città d'Italia, etuttora ai giorni nostri sono in piedi, e fioriscono. Tanto può la carità informata dal vangelo che è legge suprema di vero amore!

La storia della pedagogia italiana deve ancora registrare il nome di *Girolamo Sommaja*, fiorentino, nato il 1573, e morto il 1635. Fu provveditore dell'Università pisana per lo spazio di più che venti anni (1614-35). — Il mio collega prof. Michele Ferrucci, qualche anno fa, regalò alla biblioteca di Pisa un manoscritto di costui, intitolato: *Ricordi circa al ruolo et altro: con il modo tenuto di diversi stati, 1618 e 1619*..... E poi di mano più recente vi si legge: *Questo quaderno è utile per i provveditori, lassato dalla f. m. di monsignor Sommaja.* — Or dunque sarebbe prezzo dell'opera cavar fuori da questo zibaldone quel più e quel meglio (e ve ne è assai) d'importante per la storia in generale della pedagogia e in particolare della nostra Università pisana. Ma poichè questo lavoro fu fatto con fino discernimento e somma diligenza da un altro mio collega ed amico carissimo, Emilio Teza, così io non potrei che ricopiar fedelmente quant'egli ne pubblicò nella *Rivista Bolognese* (anno III. fasc. IV. 1869), alla quale volontieri rimando i miei lettori (V. anche *Annali* delle Univ. toscane, VII).

Un altro libro destinato a illustrare la storia della nostra pedagogia, e comparso in questo secolo, è il seguente; *Tomasinii Jacobi Philippi, Gymnasium Patavinum;* Utini, 1654. — Questa storia dello Studio di Padova è divisa in cinque

libri. Nel primo si rifà l'autore dalle origini, e discorre degli accrescimenti che ebbe codesta Università, dei locali delle scuole, dei privilegi goduti dai professori, del numero delle cattedre, insomma di quanto può importare perchè si abbia chiara idea dello stato primitivo e antico di cotesta istituzione. Nei libri secondo e terzo si ragiona dei singoli professori, i quali lessero a Padova nelle diverse facoltà di teologia, giurisprudenza, filosofia e medicina. Negli altri due libri, che restano, si continua la storia dei fatti universitarii fino al cinquecento (*ad annos quingentos*) — Il Tommasini, nato a Padova nel 1597 e morto a Cittanuova d'Istria nel 1654, dove Urbano VIII l'aveva eletto vescovo, ebbe il merito singolarissimo di muover guerra aperta contro lo strampalato gusto degli scrittori del tempo suo, e l'altro non piccolo davvero di aver composto questa istoria con assai critica e con molto grande diligenza.

Un uomo, tutto di Dio, fu *Paolo Segneri*, nato di famiglia romana a Nettuno, e morto il 1694. Conosciutissimo è l'aureo suo trattato del « *Cristiano istruito* » dove fra le altre cose (*Ragionamenti* XIII, XIV, XV, XVI), discorre dell'educazione dei figlioli. Ne dimostra la necessità con documenti tolti dalle istorie civili e dalle sacre scritture. La raccomanda perchè *quanto da piccoli è facile apprendere il bene, altrettanto è difficile da grandi.* Dimostra le tristi conseguenze che nascono se la educazione sia trascurata; conseguenze le quali sono gravissime e a carico non che dei figlioli, ancora dei genitori, rendendosi questi eziandio rei dei peccati commessi dalla loro prole mal educata. Conchiude che il benefizio d'aver dato la vita ai figli è monco, e può anzi dirsi una sventura, se i genitori non somministrano ad essi eziandio una buona educazione, che è, come a dire, una seconda vita più preziosa assai che la prima. — Non merita poi il titolo di buon padre chi nega ai figlioli quella libertà che si dovrebbe loro concedere, e concede per l'opposto quella,

che si dovrebbe loro negare: come infine sono da condannare di vitupero quei figlioli che non corrispondono coll'onorare, sostentare, obbedire a' loro genitori, i quali d'altra parte diedero ad essi i tre grandissimi pregi dell'essere, dell'alimentarli, dell'educarli.

Importante mi sembra per la storia della nostra pedagogia una epistola di *Francesco Redi* (m. 1698) a Lorenzo Bellini, notomista di Pisa (7). La lettera è scritta dall'Ambrogiana a Pisa il 15 dicembre 1682. Di questo tempo morto essendo a Padova Antonio Pichi, il Bellini era invitato colà a succederli nella cattedra d'anatomia con splendidissime promesse di grosso salario. Ora il nostro Redi lo sconsiglia dall'accettare, sia perchè egli *ha un onorevole stipendio, il quale è credibile che sarà per augumentarsi a luogo e tempo;* sia perchè l'accademia di Pisa lo *promosse* al grado di dottore; sia perchè, posto pure che i veneziani gli assegnino maggiore provvisione, contuttociò questa *sarà più in apparenza che in sostanza per impinguare la borsa, conciossiachè i lettori di Padova devon tenere gran posto di uomini neri, di palafrenieri a livrea, e si debbon fare di maestose toghe giornalmente rinnovate; altrimenti chi non tiene questo borioso posto, quand'anche fosse il più dotto e il più saputo cristiano del mondo, non è stimato in Padova nè poco nè punto.* Gli aggiunge poi l'esempio di un professore che non nomina, il quale di *soppiatto* ito a Padova, se ne pentì, nè voleva più andarvi, e *bisognò cacciarvelo colle spinte;* e poi l'altro del Borelli, che nomina, al quale rincrebbe essersi licenziato da Pisa, e che *aveva stuzzicato i suoi ferruzzi per tornarvi,* ecc. ecc. — Ho voluto recar qui questi luoghi, perchè, ripeto, mi sembrano importanti per la storia della pedagogia. E difatti se ne giovò mons. Fabroni in quella che scrisse della nostra Università, dove appunto racconta che le esortazioni del Redi riuscirono a buon effetto, e, se non fu per queste,

certo è però che il Bellini rimase in Pisa, nè altrimenti accettò la scuola di Padova (8).

Cesare Franciotti, lucchese, della congregazione dei Matritani, scrisse: *Della giovane cristiana, ovvero ammaestramenti per una figliola ben nata;* Venezia, 1625. — L'opera è divisa tutta in cinque libri. Nel primo si ragiona delle madri-famiglia, e della custodia, in cui debbon avere le loro figliole, dei modi di governarle, correggerle, ecc. Nel secondo e nel terzo lo scrittore rivolge il discorso alle figlie, discorrendo delle diverse maniere, colle quali si debbono venire di per sè stesse educando fin dalla giovinetta età. Negli ultimi due libri finalmente traccia alle fanciulle le vie da tenere, quando siano fatte adulte, a seconda dei casi in cui si troveranno, e massime a seconda del diverso stato di vita che avranno scelto. — Il libro del nostro Matritano è assai pieno e completo, e benchè in buona parte si debba giudicare un'opera semplicemente ascetica, però anche in questo modo mi sembra che potrà tornare sempre utilissima a quelle madri, che desiderano educare a vera religione le loro figliole.

Dopo di aver parlato di questi uomini (9) che nel XVII scrissero opere di pedagogia e didattica, ricorderò ora un libro pubblicato a principio di questo secolo medesimo (*Roma, 1606*), dove si trovano cose relative alle stesse materie, e cioè la *Ratio atque institutio studiorum Societatis Jesu*. Mi pare che al solito questo scritto possa servire principalmente per la storia della nostra pedagogia. Vi si leggono infatti regole dei professori *superiorum facultatum*, le quali sono *sacra scriptura*, *lingua hebraea*, *theologia scolastica*, *casus conscientiae*, *philosophia*, *philosophia moralis*, *mathematica;* e poi quelle dei maestri *classium inferiorum*, le quali si riducono alle scuole *rhetoricae*, *humanitatis*, *grammaticae supremae*, *mediae*, *infimae*. La lingua greca è insegnata *privatamente*. Quindi le regole del

rettore e prefetto degli studi; quelle degli scolari così interni come esterni; le altre *adjutoris magistri seu bidelli*, ed infine le regole dell'accademia in generale e delle accademie in particolare, come del prefetto dell'accademia istessa. In ognuno di questi capitoli è accennato il fine proprio di ciascuna cattedra, enumerati i testi e i libri da spiegarsi, il modo di far lezione, ecc. Anche vi si trovano gli anni che debbono durare i corsi dei varii studii; le ore assegnate alla scuola; i tempi delle vacanze; il modo e l'ordine degli esami; il sistema del premiare come quello del correggere, e in genere di mantenere la disciplina; la forma da darsi alle ripetizioni, e mille altre cose, le quali hanno di certo molto grande importanza per chi voglia conoscere la storia pedagogica di quei tempi. — (Intorno a quest'opuscolo vedi più indietro alla *nota* 4 del Libro V.).

Indice alfabetico di scritture pedagogiche di autori italiani pubblicate nel secolo XVII.

Alidosi Pasquali Giannicolò. — *Li Dottori Bolognesi di legge canonica e civile dal principio di essi per tutto l'anno 1619;* Bologna, 1620. — La stessa opera fu pubblicata a Bologna, quattro anni dipoi, col titolo: *Li Dottori*, ecc. dal *1000* al *1623*.

An literarum studia militiam enervent. — Cito questa dissertazione perchè la si dice di un *Veneziano*. Io la trovo in una raccolta di opuscoli pedag. e didatt. fatta da *Thom. Crenius;* Lugduni, Batavorum 1699, col titolo: *De eruditione comparanda.* — V. ivi, pag. 553.

Badii Raphaelis. — *Constitutiones et decreta sacrae florentinae Universit. teolog. una cum illius primaeva origine, ac illustrium vicorum, qui ex illa frequenter prodierunt,*

narratione, ecc.; Florentiae, 1683. — L'A. nato a Castelfiorentino, vestì l'abito dei Domenicani, tra i quali lesse teologia, e morì in Firenze nel secolo avvenire, e precisamente il 1701.

Benvenuti Francesco. — *Metodo della correzione paterna.* — Trento, 1693.

Boscæ P. Pauli. — *Hemidecas de origine et statu bibliothecae ambrosianae;* Mediolani, 1672. — L'A. milanese e conservatore dell'Ambrosiana, morì nel 1699.

Buoninsegni Girolamo. — *Orazione intorno alle lodi degli insegnatori delle scienze e delle arti, e di chi bene appararle procura;* Siena, 1612. — *Orazione della forza della naturale inclinazione, e che, nell'indirizzare i giovani alle scienze e arti, a quella si vuole avere principalissimo riguardo;* Siena, 1615. — *Orazione intorno allo studio, e agli effetti utili e onorevoli, che da esso si producono;* Siena, 1620. — Sono queste tre inaugurali recitate nella collegiata senese di *Provenzano,* in occasione del riaprirsi gli studi, dall'autore che fu di Siena, e umanista in quella Università.

Campanellæ Thomæ. — *De recta ratione studendi, Sintagma;* Lugduni in Bataviis, 1696.

Catanei Hieronimi. — *De institutione Collegii Germanici et Ungarici;* (senza data). — Pongo qui quest'opuscolo perchè lo credo d'un *Cattaneo Girolamo,* gesuita, nato a Barletta, in quel di Genova, il 1620.

Chiocco Andrea. — *De Collegii Veronensis illustribus medicis et philosophis;* Veronae, 1623. — L'A. morto nel 1624, fu veronese, e lesse filosofia in questo suo patrio collegio.

Cioli Andrea. — Pubblicò (Firenze, 1619) certi « *Saggi*

morali » fra i quali noto qui i seguenti: (IV) *Dei padri e dei figlioli:* (XX) *Della gioventù:* (XXIV) *Dell'educazione.*

Costituzioni del Seminario fiesolano, istituito l'anno 1635; Roma, 1639.

FERRARI OCTAVII. — *Bos patavinae academiae titulus;* Patavii, 1668. — Questa prolusione sul *Bo*, che così volgarmente chiamasi il locale dello Studio padovano, fu letta dall'A. mentre vi insegnava eloquenza e greco. Egli era nato a Milano il 1607, e in patria tenne la cattedra di lettere. Morì in Padova a settantacinque anni.

FORNASARI HIPPOLITI. — *De jure professoris emeriti.* — L'A. n. a Bologna il 1628, ivi lesse diritto, e vi morì il 1697.

GALEOTTIS (DE). — *Praeceptio qua ostenditur juventutem ocio permittendam non esse, et quomodo sit educanda.* — L'A. nacque a Pescia, fu canonico regol. lateranense e abate del monastero di s. Maria degli Angeli (*Valli*) presso Siena.

GIANI ARCANGELI. — *Catalogus virorum cll. colleg. Univ. theol. florentinae;* Florentiae, 1614. L' A. Servita nacque a Firenze il 1553, e vi morì il 1623.

LEONII JOAN. DOMINICI. — *Novus Areopagus, sive de laudibus florentinae Universitatis, Oratio,* ecc.; Florentiae, 1609. — L'A. nacque a Firenze, fu frate domenicano e priore del convento di s. Maria Novella.

PRAZZO P. GIO. BENEDETTO. — *Dell'educazione dei figli e obblighi di quelli ai genitori;* Venezia, 1697.

Ratio libros legendi. — E un *manoscritto* del secolo XVII, che si trova nella libreria comunale di Siena.

Sanctiones reformatae Studii senensis; Senis, 1651. — Vi sta innanzi una storia documentata di questo Studio.

SACCHINI FRANCISCI. — *Libellus de ratione libros cum profectu legendi;* Ingolstadt, 1614. — E del medesimo autore: *Protrepticon ad magistros scholarum inferiorum Societ. Jesu;* Dillingen, 1626. — Questo gesuita, nato vicino a Perugia, il 1570, professò rettorica in Roma, dove morì nel 1625.

VEDOVA FRANCISCI. — *Literarum studia ad humanam foelicitatem esse necessaria;* (senza data). — Lo cita anche Francesco Colle nella sua *Storia dello Studio di Padova* (IV. X), ove è eziandio una vita del Vedova, padovano, e ivi professore di leggi, morto il 1608.

Indice cronologico degli Autori le opere dei quali furono esaminate in questa storia.

(SECOLO XVII).

ANTONIANO SILVIO (m. 1603) . . . . . *Pag.* 239
CRISPOLTI CESARE (m. 1606) . . . . . » 241
GENTILE ALBERICO (m. 1608) . . . . . » 242
POSSEVINO ANTONIO (m. 1612) . . . . . » 243
GIUSSANO GIANPIETRO (m. 1615?) . . . . . » 241
CASTAGLIONE GIUSEPPE (m. 1616) . . . . . » 242
BALDI BERNARDINO (m. 1617) . . . . . » 244
GALANTINI IPPOLITO (B.) (m. 1619) . . . . . » 246
SOMMAJA GIROLAMO (m. 1635) . . . . . » 247
TOMMASINI GIACOMO FILIPPO (m. 1654) . . . . » 247
SEGNERI PAOLO (m. 1694) . . . . . » 248
REDI FRANCESCO (m. 1698) . . . . . » 249
FRANCIOTTI CESARE (m. ?) . . . . . » 250

NOTE AL LIBRO VI.

1) Queste notizie sono cavate dalla vita del santo (in latino), scritta da *Giovanpietro Giussano*, stampata *Mediolani*, 1751.

2) Ho sott'occhio l'ediz. fiorent. 1852, condotta sulla milanese, 1821.

3) È stampato *Romae*, 1594; e si trova anche nel *Graevio*, Thes. Antiq. II. 1071, *Venetiis*, 1732.

4) Il *Robertelli* nacque a Udine, e insegnò lettere a Lucca, a Pisa, a Venezia, a Padova, ove morì, poverissimo, nel 1567. — Il *Panvinio* poi, frate agostiniano da Verona, lesse teologia in Firenze, e finì a Palermo un anno dopo la morte del Robertelli.

5) Nell'ediz. fiorent. *Lemonnier*, 1859, pag. 125, v. 200. — Citando questo poeta del XVI, vo' ricordare anche un pittore, morto nello stesso secolo, cioè *Pietro Berrettini* da Cortona (n. 1596, m. 1669), il quale dipinse un quadro, dove in allegoria rappresentò l'*educazione della gioventù*. — V. catalogo dei quadri venduti dal Monte di Pietà di Roma; *Roma*, 1875, pag. 29.

6) Chi parla è una *madre* sotto il nome d'*Aresia*.

7) Si trova nelle *Opere* del Redi. — Ediz. *Milano*, 1811, v. 165.

8) Vedi *Hist. Acad. Pis.*, III. 553.

9) Ricorderò qui *Bartoli Daniello* (m. 1689) ma in nota, perchè tra le sue opere non ho trovato che una sola lettera scritta al Nipote, il novembre 1675, ove si compiace de' suoi avanzamenti negli studi. — È nella Raccolta di lettere fatta da *Stanislao Bianciardi*; *Torino*, 1856, pag. 100.

LIBRO VII.

STORIA DELLA PEDAGOGIA

IN ITALIA

NEL SECOLO XVIII (1701 a 1800)

Se la storia delle nostre scuole, nel secolo antecedente, ebbe poche cose da dire, ne avrà molte di più in questi cento anni che corsero dal 1701 al 1800; conciossiachè crebbero assai e di numero e d'importanza.

Difatti, per cominciare dall'Università di Napoli, ci restano documenti del tempo, dai quali imparasi come, sotto il governo di re Ferdinando IV, il numero delle cattedre ascendeva a sessantatrè, cioè sei di teologia, diciannove di fisica e matematica, nove di giurisprudenza, ventidue di medicina e chirurgia, e sette per le lettere umane e la filosofia. E come all' istruzione maggiore, così lo stesso re provvide anche allo incremento della minore, istituendo licei, collegi per maschi e per femmine, scuole di nautica, convitti pei sordo-muti, ecc.

Dell'Università di Roma furono molto benemeriti in questo secolo i pontefici Innocenzo XII, Clemente XI, Benedetto XIV, Clemente XIII e Clemente XIV, i quali tutti in un modo o in un altro aumentarono lo splendore di quel celebre archiginnasio.

All'ultimo di questi pontefici deve il suo risorgere che fece l'Università di Ferrara (novembre 1771). Perchè il Ganganelli le restituì il patrimonio, fondò il *collegio dei riformatori dell'almo Studio di Ferrara*, assegnò premi agli scolari più diligenti, e accrebbe il numero delle cattedre sino a diciotto, delle quali sei per la facoltà di legge, altrettante per quella di medicina, due per la teologia, e quattro per il collegio di filosofia e lettere.

Ebbe aumenti notevoli eziandio l'Università di Bologna. Difatti nel 1712 si cominciò a fabbricare la specola astronomica, corredata poi da Clemente XII di macchine lavo-

rate diligentemente a Londra. Nel 1723 si pose mano a costruire il laboratorio chimico, aperto poi undici anni dopo, e corredato di ricca suppellettile dalla generosità di Vittoria Caprera. Benedetto XIII regalò un magnifico astuccio di ferri chirurgici avuti in dono da re Luigi XV. Finalmente il gabinetto anatomico cominciò a crescere nel 1742 per le cure d'Ercole Lelli, e finì d'ampliarsi poi, nel 1776, per i lavori d'Anna Morandi Manzolini, celebratissima donna, che preparava i cadaveri *con perizia singolare tanto che se ne maravigliavano quanti l'osservavano* (1).

Le scuole di Firenze furono protette assai in questo secolo da Cosimo III de' Medici, da Giovangastone suo figliuolo, succeduto al padre nel 1723, e anche da Francesco I granduca della casa di Lorena. — Ma più grandi augumenti ebbero da Pietro Leopoldo, il quale, a favorire gli studi di medicina e di chirurgia, istituì le scuole dello spedale di s. Maria Nuova (1783), e a proprie spese fondò nel quartiere di s. Spirito un nuovo ginnasio, come diè incremento all'agricoltura con una cattedra aggiunta a quella di botanica nell'orto dei semplici. — Lo stesso principe aprì le *scuole leopoldine* perchè in esse le fanciulle popolane si educassero a diventare buone massaie, imparassero un mestiere per campare onoratamente la vita, nè si trovassero nella condizione di perder di buon ora il pudore e il buon costume, come spesso avviene di queste creature collocate nelle grandi fabbriche. — Nè alle femmine soltanto, ma anche ai maschi provvide Pietro Leopoldo, riformando *la casa di rifugio dei traviati fanciulli*, istituita in Firenze nel 1653 da *Filippo Franci*. V'aperse a benefizio degli artigiani un corso domenicale di ornato e disegno lineare, la prima scuola di questo genere, della quale si abbia memoria. — Benemerito poi della pubblica istruzione in Firenze fu eziandio Leonardo Ximenes, che lasciò scritto nel suo testamento la fondazione delle due cattedre d'astronomia e d'idrau-

lica nel collegio di san Giovannino, abitato una volta dai gesuiti, e, questi soppressi per la bolla di Clemente XIV, dai padri delle scuole pie. — Anche, e sempre in questo secolo, provvide all'educazione dei cherici della diocesi fiorentina l'arcivescovo Tommaso Buonaventura Della Gherardesca coll'aprire che fece per essi un seminario (1712). — Finalmente non è a tacere che per le cure di Angiolo Maria Bandini, bibliotecario della Laurenziana, i monaci cassinesi di Badia e i vallombrosani di s. Trinita istituirono in Firenze (1793) scuole di lingue orientali. — Anche le due Università toscane di Siena e di Pisa ebbero nel XVIII accrescimento di nuove cattedre, e di quest'ultima è a ricordare come fu ordinato se ne scrivesse la istoria, alla quale diè subito mano il p. Odoardo Corsini delle scuole pie, continuandola in seguito mons. Angiolo Fabroni, sotto il cui nome comparve poi per le pubbliche stampe in Pisa nel 1791 (2).

La repubblica di Venezia fece nell'Università di Padova, in questo secolo, i miglioramenti seguenti. Riaprì nel 1739 la scuola di botanica; fabbricò il teatro anatomico; fondò il museo di storia naturale; inalzò la specola, ove può dirsi che incominciasse fra noi un sistema ordinato di osservazioni meteorologiche, istituì nuove cattedre d'agraria, di clinica medica e chirurgica, d'ostetricia e di pratica architettura. Quindi e in Padova e in Venezia si accrebbero i locali destinati al convitto dei giovani studiosi, e in quest'ultima, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, si aprirono scuole di teologia, storia ecclesiastica e lingue orientali, corredando queste istituzioni di savissimi statuti e di ordinanze opportune (3).

Parma deve all'infante D. Ferdinando se nel 1768 vide sorgere la sua Università, la quale nacque e diventò grande a un punto solo. — Alla stessa maniera Modena è debitrice a Francesco III se nel 1772 fu richiamato a nuova

vita quello Studio, costruita una fabbrica magnifica per quelle scuole, provvedute di ricchi stipendi, e aumentate assai. — Finalmente Milano e Pavia gareggiarono in questi cento anni nel crescere il numero degli insegnamenti e delle cattedre, sulle quali sedettero gli uomini per avventura i più celebri e i più dotti del secolo XVIII. — A me basta qui ricordare, siccome un fatto singolare, che nella Lombardia in genere comparvero di questo tempo saggiamente ordinate le scuole per il popolo, ove esso cominciò ad istruirsi nel leggere, nella calligrafia e nell'aritmetica, alla qual cosa, cred'io, dettero mano in specie gli ordini religiosi, come i somaschi, i barnabiti, i padri della Compagnia di Gesù e da ultimo quelli ancora delle scuole pie, i quali vennero a stabilirsi a Milano il 1770.

A completare le notizie sulle istituzioni educative di questo secolo nominerò le *Scuole garaventane* (4), che trassero il nome dal loro fondatore, *Lorenzo Garaventa*, nato in Uscio, sulla fiumana di Recco, presso la riviera orientale di Genova. Questo caritatevole sacerdote, aiutato nella pietosa opera da Paolo Girolamo Franzone e dal canonico Giuseppe Lertora, ha il merito singolare d'avere istituito delle scuole, molto simili ai nostri asili d'infanzia. Le cominciò a conto proprio, e in casa sua, e vi spese tutto, riducendosi pressochè ignudo, vendendo fino un poderetto lasciatoli per eredità dal padre. Poi confortato da larghe elemosine potè in ogni sesto di Genova aprire scuole, raccogliendo in ognuna ben più di quattrocento fanciulli. Tutto ciò accadeva a mezzo il secolo decimottavo, quando la Liguria era angustiata da guerre desolantissime. — Nè basta, chè il Garaventa fu eziandio inventore di quei metodi d'insegnamento, che noi raccogliemmo dipoi come forestiero trovato, e fortemente si dubita che lo svizzero Pestalozzi attingesse i suoi sistemi didattici dalle scuole del nostro povero prete. Ma nostra è anche la vergogna

che di cotanto grand'uomo quasi ne sia scomparsa dal mondo ogni memoria!

Più fortunato in questo fu *Giovanni Borgi* (m. nel 1798), il quale vedendo vagabondare per le strade di Roma, sua patria, molti fanciulli, poco, anzi nulla, curati dai loro genitori, cominciò loro a tener luogo di padre, aprendo ad essi la sua povera casa. Egli tutto il dì lavorava nel faticoso mestiere di muratore, e la sera divideva con essi il pane del suo sudore, ammaestrandoli insieme colla parola, e più coll'esempio, a virtù. Perchè poi nella giornata non scapitassero quello che avevano acquistato, gli allogava presso i migliori maestri di qualche arte, collo scopo eziandio che quelle creature si procacciassero in seguito un onesto collocamento. Ne passò lungo tempo che non fosse costui largamente sovvenuto di elemosine, colle quali prese un palazzo a pigione, e lo convertì in ricovero dei suoi fanciulli. Anzi papa Pio VI, udita la virtù di quest'uomo singolarissimo, lo volle conoscere, e, comperato il locale, glie lo regalò. Tanto poi il nostro Giovanni sapeva insinuarsi nell'animo dei suoi bambini che essi in dialetto romano lo chiamavano *tata*, che viene a dire padre: il buon vecchio si compiaceva di tale soprannome, e anche oggi continua quell'opera santa sotto il titolo d'*Ospizio di Tata Giovanni*.

Vengo ora a discorrere delle opere pedagogiche e degli uomini che le scrissero, durante questi cent'anni, dal 1701 al 1800. — Seguitando l'ordine cronologico, incomincio da *Benedetto Averani*, fiorentino, il più dotto professore di greco che avesse l'Università di Pisa a quei tempi, morto troppo presto, perchè di cinquantadue anni, il 1707. Bench'io potessi citare diversi luoghi delle sue *Orazioni inaugurali* (5), e per avventura tutti al mio proposito, io mi limiterò a dir qualcosa della *sesta*, che, reci-

tata il primo di novembre 1683, ha per titolo: *Adolescentiae tempus idoneum maxime studiis esse.* Tre sono infatti, così il Nostro scrive, le condizioni a bene studiare: la salute del corpo; l'ingegno pronto e sottile, con sovra più la memoria forte e tenace; gli aiuti esterni, ossia la quiete, la copia d'uomini dotti, l'opportunità del luogo scelto per gli studi, la speranza dei premi, della lode, di una grandezza avvenire. Dimostra brevemente la necessità di tutte queste cose, e poi in modo più largo come esse sieno più facili ad aversi in gioventù, che nell'età più adulta, e meno poi nella vecchiaia, per concludere che il tempo più propriamente adatto agli studi è quello della prima età. E tutto questo è detto dall'Averani in una maniera facile, solenne, efficace, così che mi pare che niuno meglio di lui, quando lo tentasse, potrebbe svolgere questo tema, sia per la base, sulla quale son posti i fondamenti della orazione, sia per le ragioni solide e confortate di bellissimi esempi, sia per la forma splendida e sempre eloquente.

È risaputo quanto sia celebre nella storia della giurisprudenza il nome di *Vincenzo Gravina.* Egli però occupa un posto non meno degnamente in quella della pedagogia italiana. Nato in Calabria fu scelto a leggere diritto civile in Roma, il 1698, e, dopo cinqu'anni, giure canonico. Chiamato a dettare in diverse Università tedesche, si ricusò, adducendo la scusa della sua mal ferma salute, e per ultimo invitato da Amedeo di Savoia non solo ad insegnare nello Studio torinese, ma anche per reggerlo, non potè accettare l'offerta, perchè fu rapito di soli cinquantaquattr' anni, il 1718. — Delle molte sue opere e molto svariate io citerò in prima l'epistola *de disciplina poetarum,* la quale mi contento solo di ricordare, giacchè al solito riguarda un ramo *speciale* della didattica, ossia *la istituzione dei poeti.* Piuttosto mi fermerò a considerare l'altra, che è il *regolamento degli studi di nobile e valorosa donna* (6), sebbene anche

questa scrittura, fatta per la principessa Isabella Santa Croce, sia anch'essa di un genere speciale. Tuttavia voglio notare le ragioni colle quali, nel proemio, dice il perchè anche le donne debbano coltivare gli studi, e cioè che *avendo esse a custodire un gran tesoro, qual è la pudicizia e l'onestà, in mezzo al commercio civile, han bisogno di maggior lume, se non per reggere altri, per reggere almeno sè stesse, nelle di cui operazioni si sostiene la fama. E particolarmente ai tempi nostri, nei quali dal costume è permesso alle nobili donne trattare e conversare cogli uomini con qualche pratica e famigliarità, se non è questa alimentata da sublimi ed eruditi discorsi, convien che si pasca di ragionamenti o bassi o malevoli o disdicevoli, sinchè duri l'età fresca e fiorita: poichè come questo fiore inaridisce, subito si sciolgono le amicizie fra gli uomini e le donne contratte dalla forza dell'aspetto e non dal rigore delle virtù. Il che non avviene quando alla bellezza mortale del corpo si aggiunge collo studio quella immortale dell'animo.....* E così continua il Gravina di questa maniera a dimostrare la necessità che anche le donne coltivino gli studi; e poi conclude: *che essendo ad esse commessa l' educazione dei fanciulli nell'età più tenera, nella quale più attamente i semi del bene e del male s'imprimono, conviene quanto si può toglierle dall'ignoranza, perchè non distendano gli errori e le tenebre nei loro fanciulli, con avvezzarli nella morbidezza e nella stolidità, invece della virilità e della prudenza.* — Quindi passa a *distendere brevemente in iscritto le ragioni e l'ordine degli studi* convenienti a una donna. — Del Gravina istesso ricorderò anche due orazioni, cioè la prima *de conversione doctrinarum:* e l'altra *de instauratione studiorum ad Clementem XI P. M.* (7), dove chi le leggerà, particolarmente dall'ultima, ricaverà molto frutto per imparare quali sieno le materie da insegnarsi nelle scuole di lettere e di scienze filosofiche, e l'ordine e metodo da tenersi nel dettare codeste discipline.

Michelangiolo Fardella, nato a Trapani il 1650, si rese frate francescano, e lesse in Roma dapprima geometria, poi teologia, e quindi a Modena la filosofia. Ito in Francia per alcuni anni, e, tornato fra noi, si fermò a Venezia, ove prese ad educare diversi giovani, finchè il 1693 ebbe la cattedra d'astronomia e di fisica nell'Università di Padova. Morì a Napoli il 1718. — Di lui si trova una lettera nella *Galleria di Minerva* (Venezia, 1696, pag. 361. Tomo I.), nella quale *per rintracciare colla maggior facilità il vero metodo dello studiare, brievemente s'espongono la corruzione ed abusi delle umane scienze, i vizi e i difetti dei letterati.* — È questo, come ognun vede facilmente, un modo indiretto di stabilire il vero sistema di studiare; la qual materia, dice il Nostro, e con ragione, costituisce *il più arduo e più difficile problema delle nostre cognizioni..... Molti studiano, ma pochissimi sanno studiare, e sovente accade che alcuni, dopo avere lungamente disputato nelle scuole, e divorate, per così dire, le librerie, divengono più ignoranti, e tutto il frutto delle loro fatiche si riduce ad avere caricata la memoria di innumerabili nomi e dottrine, che per il loro contrasto, diversità e confusione opprimono la mente, e ci fanno credere d'esser giunti sulle altissime cime della sapienza, quando nemmeno l'abbiamo rimirata da lontano.* — Ragiona quindi de'vizii e difetti degli uomini di lettere, sempre in rapporto al tema proposto, cioè per dimostrare quale debb'essere il metodo degli studii, perchè infine sia raggiunto lo scopo di chiunque si mette a imparare. E tutto questo fa il frate francescano in pochissime pagine, ma ricchissime di verità solide e di dottrina praticamente didattica, tantochè non dubito d'asserire che questa lettera, abbenchè piccolo lavoro, è uno dei più degni d'esser ricordato fra le scritture pedagogiche del secolo XVIII. Basti però quanto ne ho detto, perchè, quando volessi riportare i luoghi migliori e più importanti, rischierei di copiar la lettera per intero da cima a fondo.

È passo a discorrere di uno scrittore senese, il quale in tutti i suoi lavori, ma specialmente in alcuni dei quali debbo io qui far parola, dipinse l'indole proprio bizzarra, vivace, sottile di quel popolo, in mezzo a cui egli ebbe origine. *Girolamo Gigli*, nato il 1660, morto il 1772, per alcuni anni ebbe nel patrio Studio la lettura di lingua volgare, la quale fu costretto a lasciare, e per di più andarsene in esilio, colpa aver egli, per avventura troppo acremente, combattuto nei suoi scritti la ipocrisia in generale, e in ispecie i padri della compagnia di Gesù. Anzi a questo proposito dirò subito come le due scritture, delle quali io debbo qui tener proposito, furono dettate precisamente contro costoro, e contro la loro maniera di educare e di istruire. Nè al Gigli mancava il modo di conoscere i sistemi dei Gesuiti, conciossiachè questi di quel tempo tenessero il *Tolomei*, collegio celebratissimo in Italia e fuori. — Pertanto ecco il titolo della prima di queste opere, la quale è forse la meno importante: *Il seminario degli affetti, ovvero l' Ipocrisia* (8). È in ottave, e se ne può ricavare facilmente il costrutto, leggendo i versi che seguono, ove parla del genitore, il quale, tornato che è il figlio dal collegio, ne scandaglia l'educazione ricevuta, e la trova una bella e buona ipocrisia:

Tosto che giunta alla magion paterna
Fu la sacra lustrata gioventude,
Ogni padre la cinica lanterna
Prese per riconoscer qual virtude
Appresa avesse, e se pietade esterna
Sia ciò che vede, o se nel cor la chiude:
Ma in pochi dì fu conosciuto a prova
Ch'ipocrisia nel sen le ha fatto l'uova. (pag. 105).

Chiaro si vede leggendo queste stanze che il poeta senese volle mettere in sospetto, se non in discredito, l'edu-

cazione che i gesuiti, molto potenti allora in toscana sotto Cosimo III, davano in diverse città del granducato, e forse ebbe più in mira quella che era in uso nel *Tolomei*, dove (cosa curiosa) era stato scolare Girolamo, e aveva collocati a convitto due dei suoi quattro figlioli (9). — Del resto sembra che di quel tempo molti anche tra coloro che avevano in uggia cotali sistemi d' educazione e di istruzione, tuttavia preferissero di mandare i loro figlioli alle scuole dei gesuiti, dai quali, in forza appunto della loro potenza, speravano poi che cresciuti avrebbero ottenuto favori assai e le cariche migliori e più splendide dello Stato. Per questo il Gigli stesso scrisse il famoso sonetto « *la scuola dei gesuiti* » dove pigliando occasione da una tela posta in Siena nella loro chiesa di s. Vigilio, e dove è rappresentata s. Anna in atto d'insegnare a leggere alla Vergine Maria, chiude con questa graziosa terzina:

Figlio, quell' è la Vergine Maria,
E non farà miracoli, finch' ella
Non verrà a scuola dalla Compagnia (10).

— Ma l'opera nella quale il Gigli cercò di flagellare certi che egli stimava vizii, e per avventura lo erano, del sistema allora in uso nello insegnamento, è il celebre *Collegio Petroniano* (11). In questo libro s'abbandonò a briglia sciolta all' impeto della sua fantasia, non tanto però che chi legge possa un momento dubitare che e' sia una creazione cervellotica, e non piuttosto una istoria vera e genuina di un collegio realmente esistente, del quale con molta minuzia si narra l'origine e il suo progredire. Fatto è che molti forestieri, e forse qualche italiano non senese, dopo averlo letto, non è raro che arrivando in Siena domandi curioso se il Petroniano è in piedi tuttora, e dove si trovi! Nè senza ragione, perchè vi si introducono a interloquire dame e cavalieri di casate illustri di Siena, e

tutte persone o vive o vissute in Siena istessa. e poi si citano atti, documenti, accademie, feste, discorsi, pranzi e che altro, fatti in occasione che il collegio fu solennemente e con pompa grandissima inaugurato: insomma si dà a questa favola tanto colorito di verità che non è a meravigliare se molti in buona fede abbiano creduto, e forse credano, che il libro del Gigli parli sul serio d'una vera e propria istituzione senese. Difatti narra come il cardinale Riccardo Petroni, vedendo decaduto assai in Italia l'antico decoro della lingua latina, deliberò di *raddomesticarla* in Siena, perchè, all'esempio di questa, *ogni altra italiana popolazione a ravvivare si prendesse l'antica favella dominatrice del mondo.* A tal fine il porporato istesso scrisse nel suo testamento che *di Polonia e d'Alemagna, dove le stesse donne latinamente parlavano, fosse condotto in Siena un numero di dette matrone co' loro mariti accompagnate, acciocchè quivi raccolte prendessero ad allevare i bambini d'ogni sesso, ed a quelli non altra lingua insegnassero che la latina.* Ma questo disegno non potè per lungo spazio di tempo andare ad effetto, sia per la morte del Petroni, accaduta *in Genova l'anno 1313,* sia per una serie di avvenimenti, che il Gigli racconta esser seguiti, e per i quali il detto collegio non si aprì che quasi quattro secoli dopo, ossia il 1695. Difatti in cotest'anno si inaugurò, dice il Gigli, il Petroniano, e giusta la mente del cardinale fu incominciato con *ventiquattro matrone dei paesi settentrionali,* alle quali se ne aggiunsero altre *quattordici senesi, già fatte educare ed esercitare rigorosamente sotto due buoni maestri di grammatica latina.* Il collegio è governato da una *vedova* col titolo d'*archimagistra,* la quale dipende da una consulta, eletta dal Comune, e composta di quattro *censores infantiae,* con a capo un *archimagister et praefectus censurae.* All'archimagistra si dettero in aiuto ventiquattro *moderatrici,* le quali, due per mese, dovevano assisterla nel go-

verno del collegio. Prima cura della sunnominata consulta fu quella di scrivere le leggi fondamentali del collegio, le quali scolpite in *XII tavole di bronzo furono poste nella sala*, e dicono così:

I. *Nutrices infantes latina lingua instructurae, honesto natae genere, ore venusto, ingenua et non imbecilli valetudinae commendatae sunto.*

II. *Duodevicesimum saltem annum attingunto, nec tricesimum sextum egressae cooptantor.*

III. *Latine solum loquuntor.*

IV. *Quatuor censores illas, antequam in collegium admittantur, quam accuratissime examinanto.*

V. *Viris honestate probatis junctae connubio sunto.*

VI. *Suos viros nonnisi ad clathros, nec, sine archimagistrae permissu, alloquuntor.*

VII. *Solum Ciceronis, Caesaris, Livii, Virgilii, aliorumque aurei saeculi scriptorum opera legunto.*

VIII. *Infantibus Phaedri fabulas narranto, et optimorum inter veteres poetarum carmina solum canunto.*

IX. *Singulae unum vel duos tantum infantes ejusdem sexus lactanto.*

X. *Lac recens a partu esto.*

XI. *Infantium nobilium nutrices purpereo colore tinctas vestes; caeterae vero coeruleo induunto.*

XII. *Occupationibus non distentae, choreis et cantibus horas transigunto; seque vel colendis floribus, vel nutriendis avibus, et catellis exercento.*

— Degno sopratutto è il capitolo, ove si discorre del *metodo degli studi ordinato dall'infanzia sino a dopo i venti anni*, nel quale spazio di tempo si debbono compire gli studi, incominciando dai più elementari sino ai meglio elevati, ma tutto e sempre *in latino;* e dove soltanto *negli ultimi quattro mesi*, prima che i collegiali escano, dovranno avere una *piccola tintura d'italiano, e in una camera ap-*

partata! Si rivela qui principalmente lo scopo che ebbe il Gigli, cioè di mordere con acerba satira quel metodo di studi assai in uso ai tempi suoi di insegnar troppo latino, e tutto e sempre in latino, servendosi persino di grammatiche scritte in quella lingua per imparare la lingua istessa! — Si seguita in questo modo per tutto il resto del libro, ove si ragiona delle discipline di queste balie, delle *nènie latine,* che esse dovevano cantare per conciliare il sonno al bambino, delle veglie letterarie, delle accademie, delle commedie latine recitate nel collegio, ecc. — Certo che l'opera è molto singolare, e manifesta bene come andavano gli studi d'allora, il metodo de' quali non andando a sangue al nostro Gigli, tenerissimo com'era dell' idioma volgare, gli offrì campo di sbizzarrire la sua fantasia, componendo questo libro, che, non fosse altro, rimarrà sempre un documento fedele a testimoniarci il sistema praticato a quei tempi nel pubblico e privato insegnamento.

Dopo il Gigli dirò dell'abate *Antonmaria Salvini*, nato in Firenze il 1653, mancato il 1729, e che di soli ventitrè anni meritò in patria la lettura di greco. — Di costui voglio in prima citare alcuni luoghi che si trovano nei suoi *Discorsi Accademici*, pubblicati a Firenze il 1695. Facendo la questione se per ammaestrare la gioventù nella morale, abbia più forza la teorica de' precetti o la pratica degli esempi, naturalmente dà la preferenza a questi secondi sui primi (*Tomo* I. *discorso* 19). Dimandando poi qual sia il più bel regalo che i padri possano lasciare ai figlioli e nipoti, risponde che questo è *il patrimonio dei gravi paterni precetti, dall'esempio della vita confermati; poi la buona mente, e infine quella cosa di cui è sì gran caro, il giudizio* (I. 68). In un altro discorso (I. 69) prova come l'educazione necessaria a tutti e in tutti i tempi della vita, lo è a mille doppi più e più in quello della gioventù. Però tale educazione sia piuttosto piacevole che severa,

ossia abbia *il dono di una piacevole severità e di una severa piacevolezza; talchè la troppa facilità non renda l'uomo dispregevole e senza stima, e la soverchia durezza non accatti odio e disamore.* Confessa tuttavia che tale *giusta misura* non è agevol cosa imboccarla; quindi è da vedere in generale se pel buono incamminamento de' figlioli sia più da eleggere o la severità o la piacevolezza; e al Salvini pare, io mi ripeto, di dovere stare per quest'ultima, conchiudendo che *la natura, mentre raccomanda ai genitori la prole, impone loro la figura di maestro non tremendo, ma amoroso; che il rigore necessita a tempo, la piacevolezza per il contrario in perpetuo; che da ultimo sono più stabili i fondamenti i quali dall'amore, che quei che dal timore si gettano* (II. 17). — Venendo poi a materie che riguardano gli studi, pone il quesito: qual età sia la più acconcia a imparare le scienze? Risponde, che abbenchè questa sembri essere la vecchiezza, però il *forte e il meglio del sapere s'acquista nell'adolescenza e nella gioventù, e che la vecchiaia vi aggiunge soltanto ripulimento e sodezza: quindi è che nella prima età, la quale di scienze non è ancor capace, si dee però a quelle per bella e facile e più corta via incamminare* (III. 1). — Finalmente a me sembrano molto degni d'esser letti i due discorsi (2 e 18, III.), dove il Nostro mette insieme una ricca suppellettile d'argomenti, tratti dalle istorie, a provare che eziandio alle donne e' si conviene lo studio. Nè è a credere che *questo le devierà dalle loro principali obbligazioni,* sol che si guardi che la donna si applichi con giudizio, scelga le materie acconcie, gli autori opportuni, insomma *studi bene a fine di cavarne profitto, e divenire migliore..... Del resto non vi ha ragione alcuna che tanto alla donna quanto all'uomo lo studiare non si convenga, essendo tanto l'uno che l'altra di ogni pulimento di dottrina e di ogni raffinamento capaci.* — Da ultimo, per completare quant'ho trovato al mio proposito

nelle opere d'Antonmaria, citerò tra le *Prose toscane*, Firenze, 1735, la *lezione nona* « Sopra il metodo di studiare » della quale, poichè il Nostro scende ivi a minuti precetti e tutti particolari, basti che abbia fatto qui un semplice ricordo.

Eugenio Orlandi, fiorentino, sacerdote delle scuole pie, per diversi anni fu maestro in quelle del suo Ordine nelle provincie di Firenze, di Napoli, e di Roma, e morì a Pieve di Cento il 1741. — Di lui abbiamo un'operetta intitolata: *Idea del giovanetto, espressa in documenti morali e civili*, ristampata per la terza volta in *Firenze*, il 1853. È divisa in quattro parti, pigliando l'A. a discorrere delle virtù, che debbono abbellire la vita del giovine in *casa*, in *scuola*, in *chiesa* e *nella pratica del mondo*. Per la più parte l'opera dell'Orlandi è ascetica, ma vi sono però delle massime pedagogiche e anche didattiche di somma utilità pratica. Bellissimo fra gli altri e verissimo è il capitolo, dove pone *l'obbedienza a fondamento d' una buona educazione*, trovandosi qui d' accordo coi migliori scrittori di questa materia, i quali, considerando come il giovanetto, per la sua tenera età non essendo capace di regolarsi da sè, ha bisogno dell'altrui autorità, pongono questa appunto come principio e base dell' educare. Tutta la materia è trattata teoricamente, e confortata d'esempi per lo più tolti dalle sacre scritture: è insomma un libro, che può esser letto sempre con frutto dagli alunni e dai loro educatori.

Anche in questo secolo diciannove vi ebbe chi si occupò dell' educazione *parziale*, come fu appunto, fra gli altri, *Paolo Mattia Doria*. Nato a Napoli nel 1675 e morto il 1745, quando cioè quel regno era amministrato da' viceré austriaci, immaginò la istituzione di un governo popolare, scrivendo a tal uopo « *la vita civile* » cui fa seguito « *l'educazione del principe* ». Si racconta che queste opere, pubblicate fuori d'Italia, non appena furono conosciute, vennero dalle

autorità bruciate è disperse. Io ho sottocchio la *seconda* edizione fatta ad *Augusta, 1710, ricorretta e accresciuta dell'A.*, e ne conosco un'altra stampata poco fa a *Torino*, dal Pomba, nel 1852. — Non mi fermerò molto sul primo di questi due scritti, conciossiachè nella vita civile poco trovo al mio proposito, e soltanto qualche massima, che si può vedere nei capitoli, ove discorre *dell' amor della propria casa e della famiglia* (pag. 168), *e come debbono essere i magistrati di politica e dei loro obblighi* (pag. 276). Piuttosto mi occuperò della seconda, divisa in sei capitoli, dei quali i primi quattro contengono, può dirsi, un trattato d'educazione *parziale*, ossia di quella conveniente ad un principe. Incomincia il Doria a insegnare alle madri dei principi come si debbano governare nelle loro gravidanze, e poi del modo con cui si ha da reggere la prima infanzia del principe istesso. Dove, fra le altre, noto questa massima verissima, dalla quale egli parte, e cioè *esser impossibile educar l'uomo con ordine opposto alla natura* (pag. 9). Vien poi del governo della seconda età del principe, che è dai sette ai quattordici anni, ove si ragiona sui modi di insegnargli a usare il raziocinio collo studio della lingua latina e della poesia. Sopratutto importantissimo per la materia molta e vera e per sapienti considerazioni è il capitolo IV (pag. 23): *della terza età del principe, e del modo di darli le scienze e gli esercizi convenevoli a questa età.* Appunto qui si discorre dello studiare la geometria, la logica, la metafisica, la fisica, l'eloquenza, la morale e la politica. Della quale ultima in specie sono da leggere i precetti e le massime del Nostro, e vedere come sieno tutte accomodate a far sì che l'alunno riesca un ottimo principe. Voglio anche notare come il Doria la pensi circa al tempo necessario per imparare tutte le sette scienze indicate di sopra, il quale secondo il suo avviso sembra che possa essere di quattro anni e mezzo. Di questi ne assegna

no alla prima, uno alla seconda e terza, uno alla sesta ultima, e diciotto mesi alla quarta e quinta. Del resto opera del Doria è bellissima e sarà sempre utilissima, erchè mi è comparsa, in leggendola, il trattato più comleto e meglio pensato in Italia intorno alla maniera d'eucare un principe.

Un anno dopo che mancò ai vivi Paolo Doria, avvenne la norte di un altro suo celebratissimo concittadino, di *Giamattista Vico*. La nostra istoria deve incominciare con dolore ı ricordare un fatto vergognoso, imperocchè tutti sanno ome e quanto valesse quest'uomo, massime negli studi di ivile filosofia, e d'altra parte è egualmente risaputo da utti che, concorrendo nell' Università di Napoli a una attedra di giurisprudenza, con manifesta ingiustizia gli fosse egata ! Tuttavia consumò egli la non breve e travagliata ıa vita. e il tempo che gli avanzava dai profondi e imortanti suoi studi, nel fare scuola. Conciosiachè da prima vescovo d'Ischia gli affidò l'educazione e l'istruzione di rti suoi nipoti, e dopo dieci anni potè appena aver la ttedra di rettorica nello Studio napoletano, col povero stiendio di cento scudi, e la quale ritenne per ben quaranıni ! E appunto io debbo esaminare di lui una prelezione tta da questa cattedra il 1708, col titolo: *De nostra temoris studiorum ratione* (13). L'argomento è *utra studiorum ttio rectior meliorque nostrane, an antiquorum?* Lo dide in tre punti: *de instrumentis, de adjumentis, de fine* tudiorum). Del contenuto poi di quest' orazione , e del udizio che se ne possa fare, io non so come meglio dir primo, ed esporre il secondo, che riportando le parole *l Giornale dei letterati d' Italia,* pubblicato in Venezia, quale dice così (anno 1710, I. 321): *Il signor Vico, a ir vero, discorre in tutto con tanto di dottrina e di giuizio, che ben mostra d'aver meritato il titolo che lo quaifica nella repubblica delle lettere* (cioè di lettore nell'Uni-

versità napolitana), *dando motivo a noi di desiderare che si fosse esteso un poco di più su qualche materia, nè l'avesse solamente, per così dire, accennata*..... Quindi in un altro luogo lo stesso *Giornale* continua, dicendo (Tomo II. 496) *che quasi tutta la dissertazione è concepita, senza farne rumore, per dimostrare i danni, che fa il metodo geometrico trasportato dalle matematiche, le quali ne sono unicamente capaci, nelle altre scienze: che i sistemi nocciono sommamente alle cose mediche....: che oggi il fine di tutti gli studi è solamente la verità, senza tener conto dell'utilità e della dignità; la qual cosa arreca gravissimi danni alla prudenza civile, che in verun conto non soffre che delle cose agibili l'uomo pensi con metodo geometrico*.....: che pigliano abbaglio coloro che credono *sia il medesimo sottigliezza e acutezza d'ingegno*, perchè, per es., i francesi sono *sottili e delicati, ma non già acuti e ingegnosi*, ecc. — Ora da questa breve rivista penso che facilmente ognuno ricaverà che l'orazione del Vico è molto importante, e massime per la istoria della didattica, giacchè il sommo uomo vide bene i difetti delle scuole d'allora, e tentò in questo discorso di correggerli, e raddirizzare il metodo, e chi doveva adoprarlo.

Ne meno importante per la istoria della nostra pedagogia, in ispecie di quella antica romana, è la dissertazione sulla *bolla d'oro de' fanciulli nobili romani e quella dei libertini* (14), scritta da *Francesco Ficoroni*, nato a Lugnano nel Lazio il 1664, e morto in Roma il 1747. Qui basterà che sommariamente io dica come nella *prima* parte di cotesta dissertazione si recano le volgari testimonianze degli autori latini, come di Macrobio, di Stazio, di Plinio, Giovenale, Persio, Svetonio, Properzio e altri, pei quali luoghi si fa manifesto l'esistenza di questa bolla, portata dai fanciulli sino a che non indossavano la toga virile; e come cotest'uso sembra lo pigliassero i romani dagli etruschi;

in fine che i figlioli dei nobili tenevano al collo queste bolle fatte di materie preziose come oro e argento, a differenza di quei dei libertini, che le avevano di materie più comuni, e in specie di coio. Ivi si parla ancora di alcune di tali bolle trovate in scavi fatti, e particolarmente in alcuni sepolcreti, e se ne offre al curioso lettore una copia fedele intagliata in rame. A chiunque però piacesse conoscere questi oggetti propri della puerizia romana riuscirà sommamente importante l'opuscolo del nostro Ficoroni.

E poichè sono a trattare di questa materia metto qui subito una dissertazione di *Lodovico Antonio Muratori* (m. 1760) (15), la quale, come l'altra del Ficoroni, illustra anch'essa un periodo della storia pedagogica presso i romani. Ecco il titolo: *Dell'insigne tavola di bronzo spettante ai fanciulli e fanciulle alimentari di Traiano Augusto*, ecc., Firenze, 1749 (16). Questa tavola fu trovata due anni innanzi, a diciotto miglia da Piacenza, nella villa di Macinesso. Da questo ritrovamento piglia occasione il dottissimo antiquario di Modena per ritesser da capo la istoria di quello che fece l'imperatore Traiano (vedi indietro pag. 18), decretando gli alimenti in molte città italiane ai fanciulli e fanciulle di povera condizione, impiegando del proprio grosse somme di denaro per istabilire un annua rendita a questo fine. Quindi il nome che si ebbero cotali fanciulli di *alimentari*. Osserva che forse Traiano ebbe tanto buona ispirazione dall'uso introdotto fra i cristiani di far collette per provvedere alle necessità dei poveretti. Riporta alcune altre epigrafi, per le quali si conclude che questa istituzione ebbe principio nel 103 dopo Cristo nato. Parla delle aggiunte fatte in seguito a cotesta liberalità per opera di Elio Adriano, d'Antonino Pio e d'Alessandro Severo. Mostra che questi fanciulli erano alimentati non più in là dei diciott'anni; e poi a quanto ascendeva il capitale fissato da Traiano, e i frutti che anno per anno se ne cavavano.

— Finalmente mettendo a profitto la tavola stessa piacentina, oltre a illustrarla, se ne serve ancora come di mezzo per render più chiari gli altri monumenti che attestano questa liberalità di Traiano, ed è una meraviglia a vedere come quell'uomo dottissimo con sicurezza e lucidità somma discorrere di tali materie, e tanto che l'opuscolo è un vero gioiello per chi voglia mettersi di proposito a studiare l'istoria della pedagogia presso i romani degli ultimi tempi.

E un terzo opuscolo metto pur qui, perchè anche questo può servire d'aiuto a dichiarare l'istoria della pedagogia romana. Lo scrisse il prete *Giovanni Oliva*, nato a Rovigo il 1689, e morto il 1752 a Parigi, ove era bibliotecario del Cardinale Di Rohan, e porta per titolo: *De antiqua in romanis scholis grammaticorum disciplina; Venetiis, 1718.* — È divisa tutta la *dissertatio ludicra* in quattordici capitoli. Dopo aver dimostrato che i romani da prima molto coltivarono l'agricoltura e la milizia, e poco le lettere (la qual cosa ci narra anche Svetonio parlando dei grammatici e rettorici illustri latini), viene a dire che, solo dopo la guerra punica, comparve la grammatica in Roma. Curiose in verità sono le notizie, che qui troviamo raccolte, e tutte corredate di luoghi cavati dai classici, come sarebbe della veste che indossavano i grammatici stessi, della cattedra dove sedevano, dei metodi e dei libri usati, del come mantenevano la disciplina, del loro salario, delle vacanze, e in fine dei motivi pei quali i grammatici decaddero da quella stima, che godevano in principio. Anche quest'opuscolo è davvero meritevole di molta lode, non foss'altro perchè qui tu hai raccolto in poche pagine, e ben ordinato, tutto quello che trovasi sparso qua e là e a brani nelle diverse scritture della classica latinità.

Dopo questi tre opuscoli, che ho messi insieme perchè

appunto discorrono di materie molto simili fra loro, ritornando di nuovo all'ordine cronologico, esaminerò alcuni lavori d'*Ercole Francesco Dandini*, morto il 1747. Il quale è a saper che nacque in Ancona, il 1696, da famiglia cesenate; che ebbe in Padova la lettura di pandette, e che il cardinal Rezzonico, poi papa Clemente XIII, ce ne lasciò il ritratto scrivendo al Fabroni: *paucos se cognovisse qui cum eo integritate, religione, diligentiaque in liberis educandis certare possent* (17). Egli ha due opere, delle quali mi debbo occupare io; la prima, e meno importante, è la sua traduzione del *Galateo* di mons. Della Casa, in cui acquistossi lode di sapere con gusto squisito la lingua latina: poi i cinque dialoghi « *de urbanis officiis* » intitolati eziandio *otium aricinum* (18), dove anche di più dimostrò una quasi perfetta imitazione dei dialoghi filosofici di Cicerone. Dei quali nel primo dimostra le ragioni perchè egli abbia messo in latino il *Galateo*, nonostante che da altri, prima di lui, fosse stata fatta cotesta traduzione. Poi gli altri dialoghi che seguono possono dirsi un trattato di quei doveri di urbanità e di convenienza soliti a praticarsi dalle gentili persone e ben nate; tanto che parmi poter concludere che i due lavori del Casa, cioè « *il Galateo* » e « *Degli officii* » insieme coi Dialoghi del nostro Dandini sieno opere che a vicenda si dichiarano e si illustrano, se meglio non vuol dirsi che questi sono la glossa e commento agli scritti del fiorentino monsignore.

Un'opera che può servir molto alla storia della nostra pedagogia è questa di *Giuseppe Antonio Sassi*, intitolata: *De studiis literariis Mediolanensium antiquis et novis*, ecc., *Mediolani, 1729*. — L'autore nato a Milano il 1675, fu sacerdote nella congregazione degli oblati, maestro di lettere nel collegio ambrosiano, del quale fu anche prefetto, e mancò il 1751. — L'opera è composta coll'intendimento di raccoglier notizie per scriver dopo la storia letteraria

della tipografia milanese, della quale questa, di cui noi parliamo, è il *prodromus*. La divide in quindici capitoli; rifacendosi da dimostrare quanto antica sia in Milano la istituzione di biblioteche, tra le quali una pubblica eravi già nel primo secolo di Cristo, come ne fa fede una iscrizione trovata in pezzi dall' Alciato, e da lui con somma cura rimessa insieme. Quindi mostra il Sassi come le scuole di Milano fiorissero nel secolo quarto, insegnandovi lo stesso s. Agostino, e poi e meglio nei due secoli dopo, quinto e sesto. Che se esse decaddero, sotto il dominio dei Goti e dei Longobardi, furono però anche presto, e per le prime in Italia, fatte risorgere dai re Franchi. E crebbero sempre di più sotto i Visconti, gli Sforza, e particolarmente in seguito per le cure dei due Borromeo. — Conclude poi il suo libro il nostro Sassi indicando le condizioni nelle quali si trovavano queste scuole nel XVII, e l'incremento cui sarebbero giunte nel secolo seguente, se, com'era da credere, si fossero mandati ad effetto i divisamenti ideati per promuovere e favorire gli studi. Lo scritto del Sassi, com'ognun vede, è una semplice monografia, fatta però con amore, e tale che quando tutte le città di studi ne avessero una consimile, facilmente si potrebbe distendere la storia della pubblica istruzione in Italia.

Alessandro Politi, nato a Firenze il 1679, resosi scolopio, dopo aver insegnato lettere e scienze in diverse case dell'Ordine, ebbe poi la lettura di greco nell'Università a Pisa il 1733, e due anni dopo l'altra di umanità, che tenne fino alla morte, avvenuta in patria nel 1752. Il suo confratello Everardo Audrich, venti anni dipoi, pubblicò in Firenze le *Orationes*, che il Politi stesso per officio della sua cattedra recitava ogni anno nel rinnovarsi degli studi nella pisana Università. In tutte sono diciannove, delle quali dieci soltanto mi sembrano da ricordare al mio proposito, e sono: 1.ª *De literarum graecarum necessitate*;

2.ª *De liberalium omnium artium ac doctrinarum ad eloquentiam necessitate*; 3.ª *De literis humanioribus*; 4.ª *De humanarum disciplinarum ad religionis christianae usum opportunitate*; 5.ª *De nobilitate literarum*: 6.ª *De universo disciplinarum orbe*; 7.ª *De optimorum studiorum universitate*; 8.ª *De lectionis assiduitate*; 9.ª *De recto ordine studiorum*; 10.ª *De laudibus academiae pisanae*. Ma non su tutte farò io le mie considerazioni, sembrandomi potere lasciare in disparte la prime cinque, le quali dal titolo stesso argomentasi che discorrono di temi troppo speciali, e trattenermi invece sulle altre dell'altra metà. — Comincerò adunque da quella che nell'ordine sopraccitato è la sesta, e dove il Nostro piglia a combattere la difficoltà accampata da alcuni, che cioè la vita è breve così che non che a tutte, nemmeno a un arte soltanto si possa dar opera: e questo fa, come egli dice, perchè cotesta difficoltà, quando non fosse dileguata, sarebbe di grande nocumento, massime ai giovani, i quali persuasi di quella, e in conseguenza disanimati e scoraggiti, non si volgerebbero con amore agli studi. Non importa ch'io dica quanto grave argomento sia questo e quanto importante nell'umana educazione, come non meno grave nè meno importante è il fine che si propose il Politi nell'altra orazione, che sarebbe la settima, e dove prese a ridere della matta presunzione di coloro che perchè da poco o eziandio da qualche tempo sederono sulle panche di una scuola, s'avvisano oramai dotti così che più nulla resti loro a conoscere, dimostrando il nostro scolopio in questa sua inaugurale come chi più sa, e più ha dovere di sempre più imparare. E bellissimi precetti, e tutti di somma utilità pratica si trovano nelle altre due che seguono, le quali sarebbero l' ottava e la nona, e in tutte poi un sapore squisito di lingua, un' eloquenza viva, calda, efficace, una nobiltà di concetti e di forme, sempre temperata da una facilità e chiarezza da meravigliare. —

Non ho voluto trascurare l' ultima o la decima, perchè ci offre una breve istoria dell'Università pisana, o almeno tocca in essa dei fatti principali di essa e degli uomini più grandi che ivi lessero, degli scolari più celebri che ivi studiarono, ed è notevole poi, fra gli altri, il luogo seguente, ove il Politi accenna le ragioni per le quali non conveniva che il nostro ateneo fosse traslocato da Pisa in Firenze, scrivendo così:.... *Abstrahi e sinu gremioque tuo, e sacrario cimeliarcoque tuo (urbs nobilissima Pisarum) transferri Florentiam potuit sacrosantum illud volumen Pandectarum tuarum. Pandectae illae tuae, urbs praeclarissima, abalienari abs te, et quae veteri proprioque jure pisanae erant, transire in florentinas potuerunt* (19). *Academia haec tua traduci, transmittique alio nullo modo potuit. Cur, auditores? quia ea quibus academia pisana efflorescit ac viget, clementia et salubritas aeris, agrorum ubertas, terrarum ac marium opportunitas, beata rerum omnium copia* (20), *demigrare hinc alioque asportari minime omnium potuerunt. Tanta haec tamque eximia ac propria academiae pisanae felicitas bene vobis cognita ac perspecta erat, summi florentinorum proceres, iidemque principes etruriae, viri prudentissimi et sapientissimi, qui, post amissam a pisanis libertatem, jacentem atque afflictam academiam pisanam pro summo vestro erga bonas literas studio, erigendam vobis atque in pristinam amplitudinem et gloriam restituendam existimastis. Nec vero tibi, Laurenti Medices, Cosmi illius majoris, avi tui, maxime aemulator, satis fuit literarum gloriae atque incremento apud florentinos tuos consuluisse ac prospexisse, virosque maxime literatos Florentiae fovisse, summisque beneficiis ornasse; sed quod nulla alia academia commodiori loco, aere salubriori, maiori ad altiora quaeque doctrinarum studia oppurtunitate esset, quam academia pisana, ut aetruscarum literarum linguaeque aetruscae, ex omnibus Aetruriae populis, principatum penes florentinos esse voluisti, ita universae sapientiae,*

omniumque doctrinarum penes pisanos (pag. 214). Ho voluto riportare per intero questo luogo, sebbene abbastanza lungo, giacchè non solo illustra un periodo importantissimo dello Studio pisano, confermando d'altra parte quello che gli storici ci raccontano (21), ma più specialmente perchè mi paiono assai da notare quelle ultime parole, dalle quali chiaro apparisce che lo scopo voluto almeno da Lorenzo il Magnifico riguardo allo Studio di Firenze era quello soltanto di formare colà una grande scuola di lingua, scegliendo molto opportunamente per questo la città ove parlavasi meglio e più puro il nostro idioma, volendo poi che tutte le altre discipline fossero insegnate nell'Università di Pisa. — Da ultimo non credo sia fuor di luogo ricordare qui un'altra operetta del nostro scolopio. Difatti se vero è, come è verissimo, che una delle questioni pedagogiche è anche quella, che si pone, sulla patria podestà, mi pare che possa benissimo trovar luogo nella nostra storia eziandio l'opuscolo, pubblicato dal Politi in Firenze, 1712, col titolo: *De patria in testamentis condendis potestate*. Non imprenderò io ad analizzarlo, ma mi basterà dire che riscosse tanto applauso da meritare d'essere ristampato dipoi nel *Thesaurum* olandese, ove si raccolse quanto di meglio trovasi fra gli scritti dei più solenni giureconsulti.

Nell'anno 1752, in cui moriva il padre Politi, cessava anche di vivere il cardinale *Giulio Alberoni*, di cui nè può nè deve tacere la istoria della pedagogia italiana. Difatti nato costui a Firenzola, villaggio del parmigiano, ebbe, come tutti sanno, una vita piena di fortuna. A me qui basta ricordare come da vecchio, ritiratosi in Piacenza, scrisse nel testamento che lo parte dei beni posseduta da lui nel lombardo, e calcolata di seicento mila ducati, passasse in benefizio di quel famoso collegio, che tuttora è in piedi, a che piglia il nome dallo stesso Alberoni.

Un' opera che può essere importante per i fasti della pedagogia in generale, e per una porzione della pedagogia stessa, è la *Storia dei Seminari chiericali* (22), scritta da *Giovanni Di Giovanni*, siciliano, nato a Taormine il 1699, e morto in Palermo il 1753. Nei primi tre capitoli fa una rapida istoria di queste case d'educazione, discorrendo della loro origine, dei progressi, della decadenza e infine del risorgimento delle medesime. Quindi nel resto del libro dà un idea del come debba esser formato, a giudizio suo, il seminario, parlando del locale destinato a questi convitti ecclesiastici, del loro patrimonio, delle qualità dell'ingegno e del corpo di coloro che vi si debbono ammettere, del modo con cui si ha da regolare la loro educazione, degli studi e del sistema di insegnare e di imparare, e molte altre cose che a me sembrono assai giuste e molto opportune. Ma così per avventura non parvero a parecchi contemporanei del Di Giovanni, forse perchè ebbe in mira di togliere il governo e l' amministrazione di tali convitti ai sacerdoti regolari, e massime ai gesuiti, i quali mossero al nostro canonico guerra fortissima, collegandosi insieme con questi le due Università di Catania e di Palermo, le quali d'altra parte si tennero offese, perchè il Di Giovanni propone che i chierici abbiano le scuole alte di teologia in seminario, nè siano costretti per addottorarsi di frequentare le altre degli atenei. Questa lotta finì in maniera che il canonico siciliano ebbe il torto, e quindi fu costretto a lasciar l'officio che aveva di rettore del seminario di Palermo, rimanendoli tuttavia la stima e l'affetto di papa Benedetto XIV, a cui l'opera stessa è dedicata.

Un altro pontefice, Clemente XI, tenne in molta stima il padre *Paolino Chelucci* delle scuole pie, nato a Lucca il 1682. Gli dette a educare il proprio nipote, e poi lo nominò alla cattedra di eloquenza nell'archiginnasio romano, la quale tenne con amore quarantun'anno, morendo il 1754.

Fu anche rettore del collegio Nazzareno, e vi lesse per molti anni le matematiche. — Tra le sue opere io debbo ricordare alcune delle sue *Orationes* (23), dette all'Università romana, le quali, tutte raccolte, videro la luce a Roma in due tomi, l'uno nel 1727, l'altro nel 1748, ed essendo poi pervenute a Giovanni Kappio, professore d'eloquenza nella università di Lipsia, le ristampò con parole di altissima lode. Io ne ricorderò qui *tre* che si trovano nel primo volume, le quali portano in testa i titoli seguenti: 1.ª *In optimis studiis lente festinandum*; 2.ª *De expedita discendi ratione*; 3.ª *De ingeniorum delectu ad studia literarum habendo*. — Nella prima si fa a combattere quella sciocca arroganza, la quale sembra che sin d'allora apparisse in molti, cioè di potere in breve tempo *praeclaros in omni liberalium artium genere progressus facere* (pag. 260). Dalla quale saggiamente deduce la spiegazione del fatto che gli uomini d'oggi, così appellati dotti, non siano punto nulla da paragonarsi cogli antichi, e meno che mai le opere di polso di quelli colle opere miserabili di questi. Bella e minuta è l'analisi che egli viene facendo degli studi legali, medici, filosofici, teologici e letterari, dimostrando come in ciascun ramo e' si convenga impiegare molto tempo per venirne a capo con frutto, per concluder poi, siccome egli fa, che i giovani debbono con diligenza e costanza attendere alla facoltà che hanno scelta, e che *nihil esse solidiori doctrinae noxium magis, aut inimicum, quam nimiam studiorum festinationem* (pag. 288). — Nella seconda orazione espone *aditus quosdam breves admodum et expeditos cupidae literarum juventuti..... per quos, si velit, propere possit ad veram doctrinae laudem pervenire*. Riduce quindi a due questi mezzi per ottenere di arrivare presto e bene al fine proposto, cioè l'amore e la diligenza, e con esempi opportuni, tolti dalla storia letteraria, prova e dimostra la sua proposizione. — Nella terza finalmente dichiara la ne-

cessità che ognuno si faccia a ben ponderare le forze del proprio ingegno prima di mettersi all' opera degli studii, ed è meraviglioso a vedere con quanto di sottigliezza quest'insigne scolopio venga esaminando i diversi e vari talenti, e di qual maniera uno sia chiamato piuttosto a una facoltà che ad un altra, dimostrando come e quanto sia necessario che ogni buon educatore studi profondamente l'indole del proprio alunno, per non farli sbagliar la via, ma per metterlo invece in quella, cui dalla natura è soavemente invitato.

Di queste orazioni lette pubblicamente a una raccolta di giovani ne trovo una del gesuita padre *Niccolò Galeotti*, intitolata « *De juventute honoribus tempestiva; Romae, 1747* » la quale cito per non trascurar niente, conciossiachè la sia poca cosa, e mi sembri piuttosto che no un complimento d'adulazione a Gianfrancesco Albani, cui è dedicata, e che di quel tempo era stato fatto cardinale, abbenchè giovanissimo, da papa Lambertini. Lo scopo adunque dell'orazione è di mostrare che i giovani possono eziandio esser promossi agli alti onori, quando essi abbiano *magnam indolem, authoritatem, ac rerum usum* (pag. 6). — Del resto l' A. nacque, il 1692, a Vienna da famiglia italiana, insegnò fisica a Macerata e rettorica a Roma, dove morì il 1758.

Metterò qui subito le *Orationes* (24) di un altro gesuita, del padre *Girolamo Lagomarsini*, abbenchè morto il 1773, recitate in s. Giovannino, a Firenze, dove, come prima ad Arezzo, insegnò lettere latine e greche, e da ultimo ebbe la stessa cattedra in Roma. Era nato in Spagna, il 1698, da madre spagnuola e padre genovese, ed è celebre la controversia tra il Lami e i gesuiti in proposito della massima dallo stesso Lagomarsini adottata d' insegnare ai giovani l'idioma latino con una grammatica latinamente scritta. — Anzi questa lite mi fa ricordare il nome d'un altro gesuita, del padre *Giulio Cesare Cordara*, nizzardo, nato in Alessan-

dria della Paglia, il 1704, maestro che fu di rettorica in diversi collegi del suo Ordine, e morto il 1785. Costui in cinque sermoni latini, con tutta la finezza e l'eleganza, mise in ridicolo quelli che disapprovarono il metodo gesuitico degli studi, dirigendo questi sermoni al padre Lagomarsini, chiamandolo sotto il finto nome di Salmorio, ma col solo fine che esso gli esaminasse. Il padre Girolamo invece gli mise in luce, e per di più corredati di note, nelle quali si palesò quel poco di oscuro e di incerto che il Cordara aveva voluto velare. Stampati pertanto sotto il nome di *Settano figlio di Quinto*, ecc., e col titolo: *De tota graeculorum hujus aetatis literatura ad C. Salmorium sermones IV* (25), non è a dire il rumore, che levossi in Italia, e massime in Firenze, e quindi le ire e gli scritti di Giovanni Lami. — Del resto il padre Cordara vuol esser qui ricordato anche per altri suoi lavori, e cioè in prima per la sua « *Historia Collegii Germanici et Hungarici, etc. Romae, 1770* » dove fa appunto la storia di questo collegio fondato in Roma da Giulio papa III, con bolla del settembre 1552, e la continua sino ai tempi suoi, e poi mette in fondo un catalogo dei più celebri uomini educati in cotesto convitto. — Finalmente, per allontanare la gioventù dalle mode e dai costumi forestieri, compose questo gesuita « *dieci dialoghi latini* », nei quali discorre dell'antica disciplina, della urbanità sincera e dei viaggi d'oltremonte (26). — Dopo questa digressione per avventura un poco lunga, ma che pur doveva trovar luogo nella nostra istoria, torno alle Orazioni del padre Girolamo Lagomarsini. Di queste io ricorderò in prima quella « *pro grammaticis Italiae scolis* » appunto perchè egli difende il metodo d'insegnare il latino con latine grammatiche, pigliandosela contro i novatori e tra questi in specie con Vincenzo Gravina. — L'altra orazione « *pro lingua latina* » la ricordo per la singolarità dell'assunto che ivi vuol provare, e cioè se *italica latinae, an italicae latina lingua oraesta-*

ret (pag. 51); concludendo che il latino all'italiano *sua vi atque natura nihil inferior est, omnium vero gentium opinione atque ipsa utilitate, multo superior* (pag. 84). Penso forse che questa orazione potrebbe importare per la storia della pedagogia di quel tempo, massime per il metodo allora usato di dar molte ore e grande studio al latino, poco o nulla insegnando la lingua patria e nazionale. — Da ultimo il Lagomarsini ha tre Orazioni *pro scholis publicis*. Nelle prime due le difende da diverse accuse, come che la scelta dei maestri non è sempre la migliore, e quindi che i genitori sono obbligati a mettere i loro figlioli sotto la disciplina di tale di cui non hanno tutta la stima: poi che nelle scuole pubbliche, troppo essendo il numero dei discepoli, riesce troppo più lungo il tempo per compire il corso delli studi: infine che nelle scuole pubbliche i fanciulli s'avvezzano cattivi, e mal costumati. Nella ultima poi di quelle tre orazioni lamentasi del vizio comune degli scolari, cioè d'esser per lo più ingrati verso i loro maestri, e pone innanzi esempi di discepoli, che divenuti adulti conservarono e crebbero anzi affetto e riverenza per chi gli aveva indirizzati da principio nella via dell'imparare. Queste tre orazioni sono bellissime e importanti, piene tutte di savie considerazioni, forti argomenti e di una lucidezza meravigliosa, e a quando a quando con luoghi splendidi per vivacissima eloquenza. Dirò finalmente che ne riesce eziandio fruttuosa la lettura, conciossiachè può dirsi che in questi tre discorsi il gesuita raccolse tutte le migliori prove a dimostrare i vantaggi delle scuole pubbliche sulle private, e a combattere le difficoltà accampate da chi, avversando le prime, pretenderebbe a queste fossero da preferirsi le seconde.

Come di volo citerò qui una lettera di *Domenico Fabri* (27) a Bartolommeo Dal-monte, in cui lo invita a *cercar ben addentro in quel che si studia, e non fermarsi alla corteccia*

di fuori. Lo loda perchè, studiando, *legge poco,* postochè però *legga molto quel poco, e lo studi moltissimo. Grande è l'errore dei nostri dì che si vuol sapere di tutto, e non si sa in effetto di nulla: si cerca di comparir letterato d'ogni maniera di lettere, e non di esserlo realmente d'alcuna.....* E che cosa mai avrebbe detto il Fabri, se vivesse oggi? — Egli nacque il 1727 in Bologna, ove insegnò lettere, ed ebbe scuola fioritissima, e vi morì nel 1761.

Vengo ora a discorrere di tre uomini celebratissimi nella pisana Università, non tanto per il loro sapere, che particolarmente nel terzo fu prodigioso, ma anche perchè costoro mossero i primi passi per chiarire i tempi più oscuri della storia di essa e delle sue origini. — Primo in ordine cronologico è *Stefano Maria Fabbrucci,* fiorentino, lettore prima di canonica, poi di civile, morto il 1762, vecchio d'ottantadue anni. Di lui dirò con mons. Fabroni che *magna sane ei laus debetur, quod academiae* (pisanae) *historiam primus scribendam susceperit, quam tamen minime absolvit, cum ad Cosmi primi usque tempora et paullo ultra produxisset. Illa ipsa, quae de hac edidit, sylvam potius quam historiam dixeris; nihilo tamen minus multa et diligentia et industria in iis comparet* (28). E ciò è verissimo, nè migliore nè più giusto giudizio può darsi dei lavori del Fabbrucci, i quali hanno il merito grande di aver aperta e forse appianata la strada agli altri storici che vennero dopo di lui. Basterà dunque qui ch'io dica come questi scritti del nostro Stefano Maria sono divisi in quattordici discorsi, i quali si possono vedere nella ricca raccolta d'opuscoli del *Calogerà* (29).

Al nome del Fabbrucci deve aggiungersi subito l'altro di *Flaminio Dal Borgo,* imperocchè egli ancora tentò di mettere in luce *l'origine della pisana Università* nella sua *Dissertazione* su quest'argomento, pubblicata in Pisa l'anno 1765. È in forma di epistola al padre Corsini, del quale riporta

nelle note alla prefazione due lettere a lui stesso dirette, dove lo scolopio ragionando della dissertazione medesima, dice di averle dato una *prima occhiata*, e la giudica fatta con *diligenza mirabile* tanto da meritare che sia resa di pubblica ragione. E tale sembra anche a noi, che ci contentiamo però d'averla citata, come uno di quei preziosi documenti, per i quali in seguito, come vedremo, si potè compilare intera la storia di questa nostra Università. — Del resto il Dal Borgo nacque il 1706 da famiglia nobile pisana, lesse nel patrio studio le pandette, e mancò ai vivi il 1768.

Chi veramente per il primo incominciò a servirsi di questi lavori preparatori per tessere la istoria dell'Università pisana fu il padre *Odoardo Corsini*, uno degli uomini dottissimi di questo secolo, il quale nato a Fanano, il 1702, e vestito l'abito delle scuole pie, dopo che ebbe per vari anni insegnato filosofia e matematiche in alcune case della sua Congregazione, fu chiamato allo Studio di Pisa, ove prima lesse logica e poi umanità fino alla morte, che accadde nel 1765. — Eletto pertanto a storiografo dell'Università, diè mano a scriverne i fasti cominciando dalle origini. E primieramente combatte la opinione di coloro che ponevano la nascita dello Studio pisano troppo indietro, cioè o in sul morire del secolo undecimo o sul cominciamento del decimosecondo, come nello stesso modo confuta la sentenza degli altri che viceversa lo credevano nato nel quartodecimo. Mettendosi in mezzo egli crede che dello Studio pisano se ne possa fissare l'origine circa al 1160, tant'è vero che vi sono memorie, e il Corsini le riporta, che ci parlano di professori che di quel tempo insegnano, e di alcune cattedre di medicina e di legge. L'anno vero però in cui può dirsi che la nostra Università fu completamente costituita è il 1338, in cui da ogni parte si chiamarono lettori, si crebbe il numero delle scuole, e vennero in aiuto a ren-

derla più stabile e più celebre i pontefici, onorandola di privilegi. Dice anche il p. Odoardo dei luoghi dove in diversi tempi stettero le scuole; ma nella narrazione non oltrepassa i primi anni del secolo XV, essendone per morte rimasto impedito (30). E nemmeno quel tanto che scrisse pubblicò egli, ma sì il Fabbroni, e molto più tardi, cioè nel 1791, confessando però come i nove capitoli, che formano la prima parte, sono tutto lavoro del padre Corsini. — Del quale, prima che io finisca di dire, vo' ricordare un luogo della sua *Ethica* (Disp. IV, cap. 4, § XI e segg.), ove brevemente, ma pure accumulando molto in poco, discorre dei doveri dei genitori inverso i figlioli, e di questi inverso quelli, con tanta maestria, che chi leggerà quelle tre o quattro pagine vi troverà in ristretto quanto altri sparpagliò in più volumi, e per avventura con più di verità e di eleganza.

Come il Corsini, così ancora l' abate *Antonio Genovesi* nelle sue due opere, la *Diceosina* (L. 2, cap. 3) e *De jure et officiis* (L. 2, cap. 3 e 5) discorre appunto dei doveri e dei diritti reciproci fra i genitori e i figlioli, press' a poco ripetendo nella seconda quello che ha detto nella prima delle succitate sue opere. Basti l' aver notato questi due o tre luoghi del filosofo napoletano, il quale d'altra parte deve esser qui ricordato anche con maggiore onore perchè fu il primo a dettar lezioni d'economia e di commercio. La istituzione di questa cattedra si deve a *Bartolommeo Intieri*, nato nel contado fiorentino, circa il 1680, ito da giovane a Napoli, ove professò filosofia e matematica. Fatto ricco fondò questa scuola di commercio in Napoli il 1744, chiamandovi a leggere il Genovesi, amico suo, dotandola di annui ducati trecento, ed escludendo che vi salissero su i regolari di qualunque ordine e istituto. — Del resto il nostro abate Antonio aveva avuto innanzi la lettura di metafisica e poi di morale in quello Studio, il quale deve a lui stesso nuove leggi e nuovi

regolamenti, che ne accrebbero la fama e lo splendore. — Morì il Genovesi il 1769, d'anni 57, essendo nato a Castiglione, nel regno di Napoli, il 1712.

Dopo il Corsini e il Genovesi convien porre *Jacopo Stellini*, sacerdote somasco, il quale similmente agli altri due, ma in modo più largo, nella sua *Ethica* (31) tratta delle medesime materie. Quest' uomo dottissimo, nato in Cividal del Friuli il 1699, educò in prima i figli dell'Emo, procuratore in Venezia, e nel 1739 fu fatto professore nello Studio di Padova, dove appunto recitò queste lezioni di morale. Io mi contento di accennare brevemente quei luoghi ove discorre di educazione e di istruzione. Comincia egli dallo esporre le ragioni per le quali la natura accese nel petto dei genitori un così tanto infuocato amore verso i figlioli, e per tal maniera si fa strada a dire della necessità dell'educazione, e in prima di quella del corpo e poi dell'altra dell'anima. Vuole che i bambini da principio si istruiscano col mezzo di favolette, di racconti, di esempi morali, e soppratutto raccomanda che sia educata la loro ragione. Divenuti adolescenti passino a imparare la storia della natura, dell'arte, e del genere umano, e le loro animo siano informate ai sentimenti del bello, del buono, del vero. Pone anche la questione se sia migliore la scuola pubblica della privata, e tocca infine dei doveri, che i figlioli hanno verso i loro genitori. — Duole assai che lo Stellini sia poco letto e meno studiato di quello che vorrebbe il suo valore; colpa per avventura lo aver dettato egli in latino, tanto che spesso per l'indole della materia, per la sottigliezza di trattarla, e sopratutto per aver voluto dire cose nuove in una lingua vecchia, il suo stile riesce un poco troppo intralciato. Ma non vi è dubbio però che nessuno meglio di lui seppe dare un ritratto più ampio, più profondo e più vero dell'uomo, e rispondere al fine per cui era instituita quella cattedra padovana, dove il

maestro, che la saliva, doveva riunire le due facoltà di eloquente oratore e di sommo filosofo.

In questo secolo VXIII si pensò anche di procurare in benefizio delle scuole e degli studiosi una eloquente e corretta edizione della più parte di classici latini, e la si fece sotto la direzione di *Giovannantonio Volpi,* editore Giuseppe Comino di Padova. Per questo titolo merita il Volpi di essere ricordato in questa nostra istoria: nè per questo soltanto, ma eziandio per un suo discorso recitato nella accademia de' Ricovrati sul tema che *non debbono ammettersi le donne allo studio delle scienze e delle arti* (Padova, 1723). — Leggendolo, non vi ho trovato che i soliti argomenti, cento volte ripetuti e mille volte combattuti, perchè mentre da una parte è vero che la donna ha per natura un fine diverso da quello che si propone chi studia le scienze, le lettere, le arti; non è men vero per questo che essa ancora non possa dar opera con modo e misura a tali discipline. Quindi la tesi del Volpi, in senso generale, non è possibile di sostenerla e difenderla, senza cadere, com'egli fa, in molti abbagli ed errori. Io ho voluto ricordare questo discorso, perchè al solito mi sembra utile per la storia della pedagogia di quel tempo, conciossiachè fu letto nell'anno stesso che venne anche stampato. — Del resto il Volpi fu Padovano, insegnò umanità in quello Studio, e morì il 1766. — Aggiungerò qui che il Volpi lesse questo discorso all'occasione che a Padova, nell'accademia de' Ricovrati, *Antonio Vallisnieri,* reggiano, professore di medicina teoretica in quella Università (m. 1730), aveva appunto proposto il problema se le donne si dovessero ammettere allo studio delle scienze e delle arti nobili. — Il Volpi, come abbiamo veduto, tenne per il no, mentre per lo contrario *Guglielmo Camposampiero,* padovano, e bibliotecario di quello Studio, sostenne l'opinione d'ammetterle. — Il Vallisnieri chiamato a giudicare fra questi due liti-

ganti, tagliò nel mezzo, e decise che si accettassero allo studio delle scienze ed arti *solamente quelle che innamorate sono delle medesime, e che da un nobile e occulto genio alla virtù e alla gloria sono portate, nelle quali scorre per le vene un chiaro e illustre sangue, e ferve, e sfavilla uno spirito fuor dell'usato*, ecc.; non senza però lodare eziandio *le altre donne, che attendono all'economia della casa, e al reggimento interno della famiglia.* — Com'è a immaginarselo, anche altri presero parte a cotesta curiosa questione, e di costoro tre scrissero in favore degli studi delle donne, e sono l'*Aretofila Savini Dei Rossi*, senese; *Giuseppe Salio*, padovano, primo segretario dei Ricovrati, morto giovane assai nel 1737, e ultima quel miracolo di donna, che fu *Gaetana Maria Agnesi*, milanese, degna che Benedetto XIV le conferisse la lettura di matematiche a Bologna, e morta il 1799. Costei, maravigliosa cosa da credersi appena, trattò il tema in una orazione latina, non avendo ancora compiti nove anni! — Tutto questo rumore svegliatosi nel campo dei letterati fece sì che il Volpi stesso pubblicò una *protesta*, in cui venne dichiarando alcune frasi del suo discorso, e in qual senso si avevano a prendere le sue parole. — La raccolta di tutti questi lavori si trova in un libretto stampato a Padova, il 1729: *Discorsi accademici di vari autori viventi intorno agli studi delle donne, la maggior parte recitati nell'accademia dei Ricovrati*, ecc.

Celebratissima nel XVIII fu la fama, come celebrata mai sempre nei secoli avvenire sarà la santa memoria di *Clemente papa XIV*. Nato a s. Arcangiolo in Vado, il 1705, *Lorenzo Ganganelli*, vestì l'abito dei conventuali, e fra loro insegnò ora teologia, ora filosofia, a Recanati, a Fano, ad Ascoli e a Milano. Ito a Roma, e creato cardinale dal Rezzonico, successe a questo nel pontificato, governando la chiesa per poco più di cinque anni, morendo il 1774. — Di lui abbiamo parecchie *lettere* (32): nè io voglio qui

occuparmi della nota questione se le abbiano da giudicarsi genuine od apocrife, dappoichè quand' anche fosse vero che mal gli siano state apposte, sono tali però che in prima a me sembrano degne di lui, e da ultimo degnissime d'esser ricordate in questa nostra istoria, poco importando il risapere con certezza chi ne sia il vero autore. — Vi si svolgono infatti temi di pedagogia e didattica, cominciando dai più elementari. Così, parlando d' educazione in generale, e, scrivendo a un signore toscano, gli loda *la domestica, perchè più sicura quanto ai costumi, ma tiepida e languida così che scoraggisce, e toglie la emulazione: affidi i figli a un uomo sicuro, e poi lo lasci operare a modo suo* (pag. 118): *imiti in casa la divinità, la quale non si vede, ma vede tutto* (pag. 117): *istruisca non col punire, ma col rendere amabili le sue istruzioni* (pag. 119). E così continua il Ganganelli di questo modo a dar precetti per ogni specie d'insegnamento letterario e scientifico; e altre e altre massime tutte salutari, tanto che questa lettera sola, a chi ben la mediti, sembrerà un succoso trattato di una completa educazione. — Così per una buona direzione di studi, massime per quelli di teologia e di filosofia, è bellissima l'altra diretta a un giovane dei Minori Conventuali, scritta tutta con sapientissimo affetto (pag. 226). Nè da questa dissimile è quella al cardinal Querini (pag. 106), dove ritorna sul metodo di studiare le scienze sacre e canoniche, nelle quali si dimostra praticissimo. — Non meno pratico s'argomenta che fosse il nostro fra Lorenzo nelle fisiche e nelle matematiche, quando si legge la lettera indirizzata a un conte, e che può vedersi alla pagina 113. — Altre lettere contengono precetti vari e bellissimi sulla scelta dei libri e sul modo di leggerli (pagg. 78 e 282). — Che se gli avvenga di dover ricondurre sulla retta strada qualche traviato, lo fa da par suo, e la correzione in mano sua è severa e dolce ad un tempo, è ferro che brucia e risana, che condanna, ma non scorag-

gisce (pagg. 45 e 47). — Finalmente sa benissimo discorrere ancora di educazione speciale, e scrivendo alla signora Pigliani (pag. 145) mette giù precetti savissimi d'educazione femminile; come nell'altra, indirizzata a un maestro di novizi, insegna massime santissime a ben informare l'animo e il cuore di quei giovani che attendono a diventar claustrali (pag. 184). — Insomma in tutte queste lettere da me citate, e in altre ove son cose di minor conto, trovasi tanta dottrina e tanta pratica da poter cavarci qualcosa più che uno scheletro di un trattato completo di pedagogia e di didattica.

Dopo fra Lorenzo un altro regolare, il p. *Ubaldo Giraldi* delle scuole pie. Nato a s. Andrea di Pergola nelle Marche, ito a Roma, vi insegnò da prima filosofia e umanità, e fatto poi rettore dell'accademia ecclesiastica, morì il 1775, d'anni 81. Dottissimo in giure canonico, pubblicò in questa materia diverse opere classiche, tra le quali l'*Expositio Juris Pontificii*, Romae, 1769. — Della quale nella seconda parte si dichiarano e si illustrano i decreti del concilio di Trento. Di questa noi non faremo caso qui, perchè a suo luogo narrammo quanto, in ciò che si riferisce ad educazione, fece quel sinodo tenuto nel secolo XVI. Profitteremo però della prima parte, ove sono leggi e ordinanze della chiesa innanzi al concilio tridentino, e queste pure riguardano l'istruzione e l'educazione, massime del clero. Così, per esempio, una decretale del concilio III lateranense, celebrato il 1179, sotto Alessandro III, ordina che ogni cattedrale abbia un maestro per insegnare gratuitamente ai cherici e ai poveri; che colui sia investito d'un benefizio, a titolo di stipendio, e ne venga privato quando si scopra che siasi fatto pagare, e in fine che non si proibisca lo insegnare a chiunque, purchè idoneo, ne dimandi licenza (pag. 592). — Nè soltanto le cattedrali, ma anche le altre chiese minori, posto che ne abbiano i mezzi, dovranno

metter su questa scuola di grammatica per i cherici e i poveri: tanto venne fissato nel IV concilio lateranense, celebrato il 1215 sotto Innocenzo III. Nè in tali decreti si parla soltanto delle scuole di grammatica, ma anche di lettori di teologia e di sacra scrittura, in specie se la chiesa era una metropolitana (pag. 593). Questi maestri godono privilegi, e privilegi si accordano ancora ai loro scolari, e tutto questo in virtù particolarmente di decreti del concilio lateranense IV, celebrato sotto Onorio III (pag. 600). — Più tardi, e cioè nel concilio tenuto a Vienna nelle Gallie il 1311, sotto Clemente V, compariscono altre scuole, e sono le cattedre di lingua ebraica, araba e caldea (pag. 602). — Così nel concilio istesso si stabiliscono ancora norme e leggi per la tassa da pagarsi nella solennità della laurea, *ne ultra tria millia turonen. argenteorum* (33) *in solemnitate circa doctoratum expendant... nisi forsan nobilis conditionis extiterint* (pag. 602). — Basti ch'io abbia ricordato il libro di questo religioso per prender appunto di tali notizie sulle antiche scuole ecclesiastiche.

Viene ora per ordin di tempo il nome d'un terzo religioso; del p. *Cesareo Pozzi*, abate olivetano, bolognese, lettore di matematica nella Sapienza di Roma, uomo dotto in fisica, in teologia, in gius pubblico, in antiquaria, e morto il 1782. — Quello tra i suoi scritti che io debbo ricordare è un « *Saggio di educazione claustrale* » stampato a Madrid il 1778. Contro questo libretto mosse acerbissime censure lo spagnuolo Giambattista Mugnos, dalle quali si difese il p. Pozzi con una *Apologia*, pubblicata a *Perpignano*, il 1780. — Pertanto lo scopo di questo *Saggio* è santissimo, e abbenchè il p. Cesareo protesti di scrivere solamente per i suoi monaci correligiosi (pag. 2), tuttavia credo che potrebbe essere opera utile a tutti, dappoichè ha per fine di educare e di istruire talmente i novizi che, mantenuto lo antico spirito e gli antichi metodi e sistemi,

riescano questi, *accomodandosi ai tempi mutati*, a diventar monaci, i quali *colla pietà, coll'esempio e colle scienze ben coltivate si rendano utili alla pubblica società*. Il *Saggio* è diviso in due parti. La prima, quantunque si occupi di discorrere dell'educazione conveniente a un futuro monaco, tuttavia penso che la potrebbero leggere con frutto anche gli altri educatori, giacchè le massime dalle quali il nostro olivetano muove, e le conseguenze a cui egli giunge, mi sembrano praticabili da ognuno e da tutti. Tra gli altri luoghi si veda il capitolo secondo di questa prima parte, e si giudichi se meglio e più veramente si possa discorrere della necessità dell'educazione, dei vantaggi che porta, non che delle diverse maniere le quali deve tenere l'educatore a seconda della varietà dell'indole del suo alunno, per condurre a dovere tutta la opera sua. La quale ultima dottrina ripete anche più chiaramente a pag. 119, dove ragiona del *dirigere la inclinazione dei diversi talenti alle diversità delle scienze, alle quali sono portati*. — E precetti giudiziosi si troveranno nell'opera medesima sul metodo di studiare (pag. 121); e considerazioni verissime sulla necessità di togliere *lo spirito della prevenzione e del partito* nello scolare che incomincia a studiare, appunto perchè la verità comparisca a lui tutta raggiante e senza velo (pag. 125); e ammaestramenti utili sui libri e sulla maniera di leggerli con profitto (pag. 125); e mille altre cose, massime nella parte seconda, ove il p. Cesareo discende ai particolari, ragionando dei metodi per imparare le lingue, la filosofia, la matematica, la teologia, la storia, l'antiquaria, ecc. Insomma l'operetta del p. Pozzi è tale che in verità dimostra come e quanto egli conoscesse la natura dell'intelletto e del cuore, le vie per le quali e la mente e la ragione debbono essere condotte al vero, e come svariato fosse il corredo delle cognizioni, delle quali egli era profondamente arricchito.

Francesco Serao, nato nelle vicinanze di Aversa, nella

Campania felice, ebbe la lettura d'anatomia all'Università di Napoli, il 1732, alla quale, l'anno successivo, aggiunse l'altra di medicina teorica e poco dopo anche di pratica. Morì di più che ottant'anni il 1783. — Di lui abbiamo un discorso: « *De publicorum gimnasiorum ad optimam disciplinam utilitate*, ecc.; Neapoli, 1733 »; dove dimostra i vantaggi che hanno le scuole pubbliche sulle private, conciossiachè nelle prime siano raccolte le scienze tutte e le arti; nelle prime più che nelle seconde l'insegnamento sia dato nel modo che conviene; maggiore vi sia e vi si trovi l'emulazione, e poi tutti gli altri argomenti, di cui sono soliti usare quanti pigliano a trattare cotesto tema.

Cammillo Zampieri, nato a Imola l'anno 1701, e morto il 1784, scrisse il *Tobia, o dell'educazione*. — È questo un bel poema in versi sciolti, scritto particolarmente per confutare e ribattere le massime pedagogiche dell' *Emilio* di Giangiacomo Rousseau. Dai biografi del nostro imolese noi impariamo quanta diligenza egli usasse in questa scrittura, e davvero comparisce grandissima, e tale che non è a maravigliare di quello, che costoro asseriscono, cioè che lo Zampieri per ben tre volte corresse, e quasi rifece il suo lavoro, prima di darlo alla luce. Ciò avvenne nel 1778, stampandolo in Cagliari, e dedicandolo all' Ercolani, senatore bolognese.

Era costume, ai tempi dei quali qui noi parliamo, che in quasi tutte le Università, e di certo in quella di Pisa, l'umanista avesse l'obbligo di fare l'orazione inaugurale degli studi al riaprirsi dell'anno accademico. Ora essendo avvenuto che il p. Corsini, ricordato di sopra, fu eletto generale della sua congregazione, e quindi licenziato di starsene a Roma, un tale incarico fu dato a *Leopoldo Guadagni*, che nel 1754 pronunziò in quell'occasione un discorso *de periculis ex copia subsidiorum in literarum studio cavendis*, Pisis, 1755. — In verità che il tema di questa

orazione è assai curioso, nè, per quanto io abbia letto, mai stato trattato da altri, benchè facilmente se ne vegga la molto grande importanza didattica. Difatti non credo che si possa negare esser utile a chi impara il saper la maniera di distinguere gli aiuti, i soccorsi, che tali veramente siano al nostro studio, dagli altri che non meritano quel nome, ma sì il contrario, comecchè piuttosto ed invece portino ostacolo e impedimento agli studi medesimi. Ma il fine che ebbe il nostro Leopoldo in cotesta orazione è lucidamente esposto da mons. Fabroni, che viveva di quel tempo, e ne parla così (34): *Verendum sane est ne subsidiorum copia, quae ad comparandas bonas artes hac aetate plurima suppetunt, retardent magis, quam inflamment adolescentium industriam. Nihil enim est tam sapienter inventum, nihil tam utile, quod vel ignavia perdere, vel stultitia in perniciem convertere non audeat.* E ciò è verissimo, e ben queste parole del nostro istoriografo si attaglierebbero anche meglio ai tempi che corrono, dove un'immensa colluvie di libriciattoli, fatti senza discernimento, e per sola sete di guadagno, ha inondato, e seguita a inondare le nostre scuole, nel leggere e studiare i quali e impararvi sopra le cose, i nostri ragazzi con facilità pigliano quel poco che vi si trova dentro, e con maggior facilità lo dimenticano, e poichè anche quel poco è detto male, così si sciupano la testa, empiendola di falsi giudizi, sicchè ne riescono poi quanto ignoranti, altrettanto presuntuosi. — Ma torniamo al Fabroni che continua dicendo: *Dolens itaque Guadagnius esse multos, qui abutentes librorum copia, et iis praesertim, qui facilem et quasi compendiariam ad sapientiam se viam monstraturos promittunt, ne malum latius manaret atque inveterasceret, eos convincendos suscepit minime qui multo, sed qui utilia legerit sapientis nomine esse censendum; tardi ingenii esse rivulos consectari, fontes rerum non videre; aemulandam maiorum nostrorum diligentiam atque indu-*

striam, qui in literis graecis atque latinis addiscendis.. qui in noscendis, perscrutandis, pervolutandis gravissimis auctoribus et magistris intelligendi atque dicendi, quique in jaciendis stabiliendisque disciplinarum fundamentis omnem aetatem contrivere. Com'è facile immaginarlo, quest'orazione suscitò una fiera burrasca, gridando molti contro il Guadagni perchè avesse tentato *extorquere e manibus hominum utilissima instrumenta,* coi quali è permesso comparir dotti anche a coloro che meno studiano. Nè a me sembra facesse bene il Guadagni a dar troppo retta a cotesti urli e grida, e tanto che in un'altra orazione *severitatem mitigavit* dalla prima. Meglio fece però a non pubblicare questo suo secondo scritto, avendo, a mio credere, anche di troppo blandito all'accidia e all'altra passione, che suol trovarsi particolarmente nei giovani, di lavorar poco e presto, per arrivar presto a saper molto. — Aggiungerò qui come Leopoldo Guadagni, nato in Firenze, insegnò per cinquantatrè anni legge nello Studio pisano, e meritò che il Fabroni lo dicesse *vir in principibus hujus saeculi jurisconsultis numerandus* (35). Mancato ai vivi di 81 anno, il 1785, fu riposto degnamente in quel celebre camposanto.

Vengo ora a uno dei più celebri scrittori di questo secolo, *Gasparo Gozzi.* Nato a Venezia il 1713, avrebbe potuto avere la cattedra d'umanità in Padova, se, come dicono, fosse stato più pratico nel latino, lingua allora molto in uso in quella Università. Accaduta la soppressione dei gesuiti, ebbe l'incarico, e lo eseguì, di compilare un regolamento per le nuove scuole che si aprirono in Venezia in sostituzione di quelle chiuse dei gesuiti medesimi; e un poco più tardi l'altra incombenza, anche più onorevole, di restaurare gli studi dell'Università di Padova. Morì il natale del 1786. — Il suo lavoro sulla *Riforma degli studi* (36) merita davvero di esser letto e considerato, non tanto per le cose che vi si dicono, quanto per acquistare una

idea del come erano ordinate le scuole italiane di quel tempo. Bellissime in fatti mi sembrano le prime parole di questo scritto, ove rettamente si stabilisce qual fine debbano avere le scuole, e poi si mostra come nè le private nè le pubbliche d'allora soddisfacevano in verità a cotesto scopo. Anche più importanti sono le poche pagine che seguono, dove in modo breve, ma chiaro, si fa una istoria dell'educazione e della istruzione pubblica in Venezia, allegando le ordinanze di quella repubblica, dalla metà del XV fino all'altra metà del secolo XVII, le quali riguardano le scuole, e quali e quante; i collegi, i maestri e i loro doveri, e come e dove sceglierli, e mille e mille altre notizie, le quali mentre fanno onore a quella repubblica sempre sollecita d'educare e istruire i suoi figlioli, spargon luce sulla storia pedagogica d'Italia, o meglio di quella parte dell'italiana famiglia (II. da pag. 297 a 333). Bisogna leggerlo tutto, nè io non posso davvero non maravigliarmi vedendo come cotesta repubblica, già fin nel bel mezzo del secolo XVI, avesse scuole di etica non solo, ma di economia e di politica, istituite, come dice un decreto dei 14 ottobre 1533, *a fine che gli uomini imparino da simil lezione a moderar sè stessi, governar la casa e la repubblica insieme* (pag. 319). — Vien poi il nostro Gasparo a discorrere *delle scuole di Venezia da porre invece di quelle de' gesuiti* (pag. 334). Dove è a notare che egli non si contenta, come fa, d'enumerare una serie di insegnamenti, ma indica anche la ragione, massime quando la scuola istituita è nuova di pianta. Mi paiono specialmente da considerarsi i motivi che egli viene dicendo riguardo in specie alle cattedre di storia, di geometria, di geografia e alle scuole di disegno. Scende anche a *minuti particolari*, come egli scrive, indicando il tempo in cui debbono durare i corsi, e financo scuola per scuola delinea il metodo da tenersi, i libri da usarsi, ecc. — Distese ancora un

suo parere *sopra il corso di studi, che più convenga all'accademia della Zuecca* (pag. 362), ove stavano in educazione i figliuoli di famiglie patrizie. Anche qui col medesimo sistema e ordine discorre dei maestri da scegliersi, delle scuole da fondarsi, e come ordinarle: le quali cose tutte, o quasi tutte ripete in una sua quarta scrittura sullo stesso tema, e cioè *delle scuole che dovevano in Padova essere sostituite a quelle dei gesuiti* (pag. 372). Nè è a dire con quanta cura e scrupolo il Gozzi si pose all'opera di distendere questi suoi consigli, richiesto dal veneto senato, e ben si argomenta da questo che fra le sue carte si trovarono *frammenti* di scritture, dalle quali si vede bene come e quanto si dette a studiare per poter con tutta coscienza presentare un progetto di riforma di studi, che degna fosse della repubblica e dei tempi. Tutti questi appunti si posson leggere bene ordinati dal Tommaseo nell'edizione da me citata, ecc. (II. pag. 377 e segg.). — Indicate queste che a me sembrano le maggiori scritture del Gozzi sull' educare e sull'istruire, toccherò ora di volo altri luoghi delle sue opere, ove ritorna su questi temi. Parla in fatti della potenza dell'educare (I. 176); della educazione delle donne (I. 165); a queste raccomanda d'allattar da sè i propri figlioli (I. 170); argomenta che buona educazione sarebbe quella data ai fanciulli a seconda della loro inclinazione (I. 123); ha una parola di conforto per un maestro che dolevasi della poca voglia dei suoi scolari (I. 174); dà precetti a una madre per ben allevare le figliole (I. 183); crede assai nell'educazione all'efficacia degli esempi (I. 195); ed infine, per tacere di molti altri luoghi, ingegnosamente dimostra come la pittura potrebbe in modo mirabile diventare educatrice (III. 512). — E siccome tutta questa molto e molto grande dottrina è vestita con una leggiadria di forma, e vivacità di stile e lingua da maravigliare, così io credo che la nostra istoria della pedagogia e didattica

debba mettere il Gozzi fra i più eccellenti scrittori italiani di tali materie nel secolo XVIII.

La storia medesima deve ricordare qui un altro, che forse fu il più grand'ingegno italiano di questo medesimo secolo, vo dire *Gaetano Filangeri* di Napoli, massime se si consideri quanto egli fece in soli 36 anni di vita, morto essendo il 1788. Non ne aveva che diciannove quando meditava e scriveva un libro «*intorno alla privata e pubblica educazione*», riguardandola come base dei costumi e delle leggi, e come capace, dirigendo i primi moti dell'anima, e formando il carattere, di diventare l'unico e il più forte mezzo della felicità o infelicità dei popoli e degli Stati. Uno dei più celebri letterati del nord, lo svedese Giona Bjoernstachl, ci ha lasciato memoria di quest'opera del nostro giovinetto, visitato da lui in un viaggio fatto in Italia. Ma abbenchè questo prezioso lavoro non fosse compito, e nemmeno ci sia pervenuto, tuttavia dobbiamo credere che il succo di quella scrittura sia stato messo dal Filangeri (37) nel libro IV della «*Scienza della legislazione*», ove appunto discorre *delle leggi che riguardano l'educazione e l'istruzione pubblica.*—Egli qui si rifà dal dividere il popolo in due classi: nella prima *comprende tutti coloro che servono, e potrebbero servire la società colle loro braccia (quelli che si destinano all'agricoltura, ai mestieri, alle arti meccaniche): nella seconda, gli altri che servono la società, o potrebbero servirla coi loro talenti (coloro che si destinano alle arti liberali, al commercio, al sacerdozio, alla medicina, all'istruzione, all'esercito, ad amministrare il governo,* ecc.) (pag. 187, II). Fissate poi le differenze generali tra l'educazione di queste due classi, discorre del modo di educare la prima, degli stabilimenti ove riceverne i fanciulli, come ripartirli, e in specie come allevarne il corpo. Passa poi a discorrere della loro educazione morale e scientifica, dell'esempio, come base dell'educazione, delle letture che questi fanciulli hanno a fare, dei gastighi, dei premi,

della religione, e di mille altri particolari. Vien poi alla educazione della seconda classe, la quale, a differenza della prima, che deve sostenersi a spese dello Stato, questa invece lo dev'essere dagli individui che ne partecipano. Qui pure, come di sopra, discorre dell'educazione fisica, morale e scientifica. Quant' a quest'ultima è a notare che il Filangeri vuole che il bambino la incominci tra il quinto e il sesto dalla nascita, e poi su su la prosegua e la compia in quattordici anni. Nè si contenta, anno per anno, di indicare minutamente tutti gli esercizi che debbono aver luogo, ma scende anche a più particolari considerazioni per quelli che si educano a professioni speciali, e quindi parla delle scuole di marina, di commercio, di medicina, chirurgia, farmaceutica, arti belle, e da ultimo delle scuole ove si istruiscono i candidati al sacerdozio. Chiude tutto questo trattato con alcune considerazioni sulla maniera di educare le donne. — Espone quindi le leggi della pubblica istruzione, ragionando in prima della importanza che essa ha sulla morale e sulla felicità dei popoli, e specialmente dei molteplici rapporti tra l'istruzione e la pubblica opulenza. Ragiona del modo col quale dovrebbero essere composti gli studi nelle Università, e dei metodi ivi da adoprarsi nell'insegnamento; e finalmente, dopo un discorso sulle accademie, sui premi scientifici, e sulla libertà di stampa, come altrettanti soccorsi all'istruzione, enumera i vantaggi che da tale educazione, ordinata a questo modo, ne verrebbero a profitto del popolo e della nazione. — Il giudizio che mi sembra dover fare su questo scritto pedagogico del Filangeri è il seguente, cioè che, mentre in esso si trovano massime bellissime e di utilità pratica, tuttavia forse ha il difetto di affidare *esclusivamente* al governo la intera educazione ed istruzione, per le quali, cred'io, che lo Stato debba piuttosto esercitare la vigile e benefica azione di tutore, appianando tutte le vie, togliendo di mezzo

gli ostacoli, all'oggetto che gli educatori e i maestri ottengano il fine che si propongono, lasciando però molta libertà, e rimanendo, quasi direi, neutrale, limitandosi a reprimere, più che a dirigere l'educazione e l'istruzione

Un altro napoletano è *Fortunato Bartolommeo De Felice*, nato però a Roma il 1723. Dopo d'aver insegnato fisica nella sua patria, andò ramingo qua e là in molti paesi di Europa, e morì in Svizzera il 1789, dopo una vita fortunosa e piena di svariatissimi casi e accidenti. — Egli ha un discorso *sur la manière de former l'esprit et le coeur des enfans*, ecc., scritto come introduzione alle « *istituzioni di educazione ragionevole della gioventù, all'uso degli studi di Yverdon* » dei quali egli stesso era il direttore. — Io non ho sott'occhio questi lavori, ma sì conosco un *estratto* di quel discorso, che leggesi nel *Giornale di Berna* (38). Ecco quanto ne dice l'autore dell' articolo nel periodico svizzero: *Il De Felice vuole che dal momento in cui nasce la curiosità nei fanciulli si allontanino da essi tutti coloro che con false idee e favolosi racconti posson guastar loro la facoltà di pensare.... si pongano nelle mani di un filosofo, che contenti la loro curiosità, rispondendo loro con giustezza e precisione.... poco occupandosi di legar queste idee con sistema ragionato.... ma limitandosi a seminare. In questo tempo diano mano i fanciulli alla lingua materna, al disegno, alla musica e ad esercizi ginnastici....* Arrivato così il fanciullo all'età di dieci o dodici anni, continua il De Felice a enumerare le discipline da insegnarsi, ed ecco con qual ordine: gli elementi delle matematiche e della logica; quindi le altre parti della filosofia, e poi la fisica, l'astronomia, la geografia, la storia, le istituzioni di diritto naturale e politico, di morale, di religione, e da ultimo le belle lettere, *alle quali questi studi debbono aver preparato lo spirito.* — Del rimanente basti il già detto per formarsi un concetto di questo discorso, il quale vedesi bene che ha per iscopo quello che

molti contemporanei del De Felice avvisarono fosse il metodo migliore, ossia *che le matematiche debbon essere la base principale dell'educazione,* non senza vagheggiare l'altra idea, pur di moda a quei tempi, cioè che l'istruzione debb'essere di preferenza affidata a gente laica anzichè a uomini di chiesa. L'epoca in cui visse il nostro napoletano spiega chiaramente ed abbastanza l'origine e il perchè di queste massime in fatto di pubblica educazione.

E appunto qui io debbo registrare nella mia storia il nome di un uomo di chiesa, d'un gesuita, *Guidone Oliviero Ferrari,* nato a Novara il 1717, maestro di umane lettere a Como, a Pavia, nelle scuole di Brera, e invitato da Maria Teresa a Vienna per leggervi la storia delle guerre austriache contro i prussiani, dove, pregando, ottenne di non andare, morì in Monza il 1791. — Di lui citerò l' « *Epistola de institutione adolescentiae* » volgarizzata dal suo confratello Pietro Savi, e pubblicata *Mediolani,* 1750. In essa divide la materia tutta in due parti, cioè *qua ratione se ipsum secum adolescens gerat;* e poi del modo col quale *cum aliis utatur.* Nella prima parte discorre a una a una tutte le principali virtù che debbono essere ornamento del corpo e dell'animo nel suo giovinetto, il quale aveva già *tertium uno amplius anno lustrum praetergressus.* Nella seconda, delle maniere colle quali egli ha da governarsi cogli altri, incominciando da quelle da tenersi coi superiori, poi cogli inferiori, e infine cogli uguali. Bellissima è tutta la lettera, e con tale eleganza di sapere latino che sembra più presto scritta da un classico, anzichè da uno vissuto nel bel mezzo del secolo XVIII (39).

A prima vista molti maraviglieranno di veder qui ricordato il nome di *Carlo Goldoni* (n. 1707, m. 1792), ma ne intenderanno facilmente il perchè solo che ripensino come questo sommo pittore dei caratteri e dei costumi, non poteva trascurare, nè trascurò in fatti di lasciarci bellissime

pitture di genitori, di maestri e di pedagoghi. Per esempio nel « *Padre di famiglia* » Pancrazio è il modello del genitore buono e discreto; Ottavio è un maestro sciagurato, che odia Lelio uno dei figli, e il migliore, e predilige il peggiore Florindo, andandoli ai versi nei suoi capricci, e aiutandolo a dare sfogo alle sue laidezze. — Nella « *Madre amorosa* » donna Aurelia ci rappresenta il caldo affetto materno verso una figliola (Laurina) che, abbenchè non lo meriti, è salvata da un precipizio per le tenere cure della genitrice. — Del medesimo genere, ma anche molto più bella è la « *Buona madre* » ove in specie maestrevolmente sono dipinti e il carattere e le maniere di una vedova popolana (Barbera), la quale in principio della favola si illude credendo il figlio un ragazzo da bene, mentre è una forca; e benissimo di poi sono tratteggiate le smanie materne, quando si scoprono le nefandezze di Niccoletto (40). — E sull'amore materno ha il Goldoni uno squarcio anche nelle sue *Memorie* (p. 1ª cap. 18), là dove parlando della *virtuosa sua madre, per la quale aveva un tenero attaccamento,* esce in queste riflessioni: *Qual differenza dell' amore d'una madre per suo figlio da quello d'un figlio per sua madre! I figli amano per gratitudine, le madri per impulso di natura, e l' amor proprio non ha la minima parte nel loro tenero affetto.... Una madre non avrebbe meno amore per un figlio, che le fosse stato barattato a balia, se l' avesse ricevuto in buona fede per suo, se si fosse presa il pensiero della di lui prima educazione, e si fosse abituata ad accarezzarlo, e tenerselo caro.*

Qualche altra volta, nel corso di questa istoria, mi è avvenuto di citare alcuni luoghi tolti da opere, che discorrendo di doveri e diritti, accennano a cose, che all'educazione si riferiscono. — Fra queste opere ricordo qui il capitolo XVII della I. parte del *diritto pubblico universale di Giammaria Lampredi* (41), dove si potranno leggere

maestrevolmente discorsi i mutui offici dei genitori e dei figli, le questioni principali sulla patria potestà, sulla tutela, e sui doveri reciproci fra tutori e pupilli. — L'autore, nato a Rovezzano, vicino a Firenze, il 1732, e morto nel 1793, ebbe nella verde età di trent'anni la cattedra di canoni a Pisa, e poco dipoi inaugurò egli stesso nella Università medesima la lettura di diritto pubblico, tanto da lui desiderata.

Anche degli studi proprî delle donne v'ebbe chi si occupò in questo secolo, e, fra gli altri, *Benvenuto Robbia di san Rafaele*, nato a Chieri, riformatore, sotto re Carlo, dell'Università torinese, e mancato ai vivi il 1794. — Nelle *disgrazie di donna Urania*, cui va unito il *ragionamento sopra gli studi delle donne* (42) trovo i soliti argomenti ricantati le mille volte, e sempre sullo stesso tono, dove apparisce al solito la esagerazione, la quale tanto più dà nel naso in questo libretto del nostro Benvenuto, dove, mentre si vede chiaro che ha in uggia tutte le letterate e scienziate in generale, e vorrebbe tutte le donne condannate indistintamente al solo ago e al solo annaspo, finisce poi con un panegirico a quel miracolo che davvero fu Gaetana Maria Agnesi, della quale anche noi facemmo già un breve ricordo (pag. 294).

Molto dotta e piena di svariata erudizione e recondita è la lettera « *sugli studi* » scritta dal gesuita *Francescantonio Zaccheria* a Lorenzo Covi da Brescia (43). — L'autore nacque di padre toscano e di madre veneziana, il 1714. Successe al Muratori nella prefettura della biblioteca di Modena (44): sotto Pio VI diresse gli studi di storia ecclesiastica nell'accademia dei nobili prelati in Roma, e morì in questa città il 1795.

Nel 1774, colla data di Lione, ma stampato in Firenze, comparve un opuscolo anonimo, dove parlasi di un nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia (45). Lo scrisse

Gian Rinaldo Carli, e fu poi ripubblicato nelle sue opere, edite a Milano il 1789 (vol. XVIII. pag. 263). Anche il Carli, come il Filangeri, sostiene la massima che l' educazione dev'essere data dal governo, anzi dal principe, e in specie la pubblica. Dà una rapida occhiata alla storia delle nostre scuole antiche e moderne: in queste ultime trova che *manca un sistema ragionato di studi:* al qual difetto egli intende supplire con la sua operetta, ordinando una regola di studii, massime di quelli più elementari, e che preparano agli altri superiori delle Università. — Non può negarsi che quà e là il Carli non dica delle cose vere e bene appropriate, ma il pregiudizio che ha di condannare, senza eccezione veruna, in tutto e tutte le scuole tenute dai regolari, fa sì che, a mio credere, cade in errori o per lo meno in delle inesattezze, come avviene a chiunque toglie a discorrere di una materia, preso un partito, cui tutto si sacrifica, non esclusa la verità. — Del resto il Carli, nato a Capo d'Istria il 1720, lesse in prima nautica nella Università di Padova, poi da Maria Teresa fu eletto a presiedere agli studi in Milano, dove morì il 1795.

Molto degno di lode, siccome benemerito della educazione e della istruzione è *Clementino Vannetti*, nato a Rovereto il 1754, e ivi morto di poco più che quarant'anni, il 1795 (46). — Nel dialogo l'*Educazione* (I. 99) fa una acerba satira di quella maniera solita a praticarsi in certe case, dove i figlioli sono allevati sotto un pedagogo, che nulla o male s'occupa di loro, e dove eziandio quel po' di bene che forse ne caverebbe il maestro è distrutto dai cattivi esempi del padre, e più e più della madre: *Ecco s'alleva la gioventù con studi superficiali, e, peggio, fra l'irreligiosità domestica e la superstizione, l'ignoranza e la licenza, le inezie e le borie, i puntigli e gli scandali; e poi, Dio buono! e poi ci promettiamo figlioli e nipoti che stano l'onor del sangue e il sostegno della patria?*..... Nei due

dialoghi *sulli studi* (I. 331) ragiona della necessità di mettersi a tutt'uomo in quello, dove più ci sentiamo inclinati, e poi ribatte la opinione di coloro, che pensano esser utile soltanto lo studio delle scienze, di poco o nessun vantaggio l'altro delle lettere, quasichè l'uomo fosse dotato solamente di intelletto e volontà, e non avesse ancora ingegno e fantasia, e suo scopo non fosse soltanto il vero, ma eziandio il vero congiunto col bello. — Difficile cosa è poi ridire i meriti di Clementino per i suoi *Avvertimenti ai maestri* (VI. 65), i quali bisogna vedere per giudicare quanto sono stupendi per dottrina e di pratica utilità. Mi studierò di darne qui un piccolo saggio allo scopo che chi mi legge resti invogliato di conoscerli, meditarli e giustamente stimarli. *Prima cura del maestro sia d'esplorare i costumi e l'indole degli scolari, per prender partito sul come governarli..... Si studino eziandio le varie qualità di difetti, che regnano in loro per medicarli e guarirli..... Si scelga il tempo persino dei divertimenti di riprenderli.... Si colgano molles aditus et tempora, affinchè ogni riprendimento sia ben collocato..... Le pene sian sempre ordinate al maggior profitto degli scolari..... A ogni modo si mitighi sempre la severità colla dolcezza, sì che i giovani amino più presto che temino i loro maestri; chè l'amore è padre di pronta e lieta obbedienza; il timore è vicino all'odio, e breve e mal fidato custode di diligenza ed ossequio..... Poichè la vita è corta, così non si soprattengano nello studio quelli che si conosce non nati per esso, massime conoscendo che in altro modo potranno diventare buoni artefici, mercanti, agricoltori..... Si temano gli intelletti primaticci, si dia tempo ai lenti, si rimandino i disadatti.* E qui basti: del resto i maestri tutti, e in particolare quelli di umanità, potranno continuare questa lettura, ove troveranno precetti utilissimi di didattica speciale adattati alle loro scuole e al loro insegnamento. — Per le quali cose discorse parmi davvero poter

concludere che il nostro Vannetti sia da riporsi fra i migliori che in questo secolo XIX scrissero intorno a questa materia di educazione pubblica e d'istruzione.

Bruno Bruni, sacerdote delle scuole pie, nacque a Cuneo il 1714; lesse filosofia in Cortona e in Correggio; per trent'anni governò le scuole fiorentine, come prefetto, e infine a Roma, ove insegnò teologia, morì nel collegio Nazzareno il 1796, d'anni 82. — Tra le sue molte opere e dottissime, io mi debbo limitare a discorrere di questa: *Del buon uso dell'educazione;* Roma, 1771. Accennerò lo scheletro dell'opera colle parole dello stesso autore: *ho divisato di trattare in primo luogo dei doveri del cristiano, che sono i primi ai quali di buon'ora debbon piegarsi i giovani, per mettere in sicuro la loro eterna salute: tiene il secondo luogo l'educazione letteraria, perchè col mezzo delle umane cognizioni salgono alle divine, che sono la vera sapienza: finalmente, essendo sceso in terzo luogo a spiegar loro gli offici dell'umanità, ho avuto intenzione di mostrare le diverse applicazioni del gran concetto della carità, secondo la sublime dottrina di san Paolo,* ecc. (pag. XXIII). — Quindi il p. Bruni colorisce questo suo disegno, parlando in prima degli ostacoli che si mettono dai giovani stessi alla loro cristiana educazione; poi della necessità di conoscere la religione, e di praticarne le santissime leggi. — Circa agli studi, accenna le cagioni per le quali i giovani d'ordinario vi fanno poco profitto; quindi dell'opportunità di non distrarre l'intelletto nello studio di più cose, ma fermarlo in una, e profondamente arrivare a conoscerla. Insegna come questo si possa ottenere con un buon metodo. — Nella terza parte finalmente ragiona della società in generale e in particolare di quella di famiglia, poi delle amicizie, e conchiude il trattato con degli assennatissimi precetti per una regola di vita da praticarsi dai giovinetti. — Insomma l'opera di questo dotto scolopio può giudicarsi un libro, ove quasi completamente si discorrono le materie tutte più

importanti d'una buona educazione, e d'una savia istruzione.

Avendo ora io, per ordine dei tempi, a discorrere di *Giuseppe Parini*, dovrei per avventura limitarmi a citare, illustrandola, la sua ode « *sulla educazione* » e ragionare di qualche altro scritto di lui su tale materia; ma siccome egli non fu solo autore di lavori pedagogici e didattici, ma bensì anche eccellente maestro, e per di più pittore eccellentissimo dei costumi del tempo suo, così vo' parlarne un poco più distesamente, colla persuasione di far per tal modo viemaggior luce sopra questo periodo della storia nostra nel decimottavo, tanto più ripensando che Parini, nato nel 1729, durò settuagenario sino al 1799 (47). — E morì povero, come visse, e fu appunto la povertà, che l'obbligò in sulle prime alla faticosa arte e disaggradevole di maestro, e per di peggio in case private; la quale però esercitata a dovere, se riesce sempre onorevole, onorevolissima fu per lui, non foss'altro, perchè col mezzo di essa provvide il pane a sè e alla veneranda madre sua, di cui scrive all'amico generoso, canonico Candido Agudio:

La mia povera madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane (pag. 425).

— Pertanto il Parini entrò maestro nelle case aristocratiche dei Borromeo e poi dei Serbelloni, le quali aprirono a lui la porta di altre e altre famiglie nobili, ove conobbe a nudo quei costumi, che in seguito stuzzicarono il suo umore satirico, versato tutto nel maraviglioso poemetto del *Giorno*. Vivendo in quest'atmosfera presto s'accorse e ben bene quanto e come fosse nulla o peggio, depravata l'educazione, per colpa in prima della donna, la quale, figlia mal'allevata, cattiva moglie, pessima madre, non essendo più il *pernio* (48) della famiglia, poco o niente curava i figlioli, i quali

. . . . . dal giorno
Che le alleviaro il delicato fianco
Non la rivider più : d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza lasciaro al sen materno (49).

E quindi come oggimai fosse della donna

. . . . . il cane . . .
Al par del giuoco, al par de' cari figli
Grave sua cura ! (50).

— Rotti perciò i legami di famiglia, calpestato il matrimonio, fatta la donna innanzi amante del cicisbèo che del marito, non è a maravigliare se i figlioli, avendo sott' occhio tanto grandi mali esempi, e in casa (51), riuscissero imbozzacchiti frutti di pianta marcita (52), e che l'ozio, padre com'è di tutti i vizi, fosse poi, e pur troppo lo era, il verme roditore di questi fanciulli fatti adulti. A uno dei quali indirizzandosi il nostro abate ironicamente scriveva :

Come ingannar questi noiosi e lenti
Giorni di vita, che sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna
Or io t'insegnerò, ...
Se in mezzo agli ozi tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei ! (53).

— Erano effetti poi naturalissimi di quella corrotta educazione che il giovane divenisse sfrenato nelle libidini, pazzo per il giuoco, e odiasse ogni occupazione di una maschia vita e robusta:

Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio. . . . . .
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi.

. . . . . *Invan te chiama*
Lo dio dell'armi, chè ben folle è quegli
Che a rischio della vita onor si merca ;
E tu naturalmente il sangue aborri (54).

— Ma invece di queste arti, che, mentre ingagliardiscono il corpo, rendono anche forte l'animo (55), si prediligevano quelle più sollazzevoli, tra le quali, massime il ballo, insegnato dal

. . . . . *dolce*
Maestro che il tuo bel piè, com'a lui piace
Modera e guida! (56). . . . . .

— E alla danza andava congiunto lo studio del canto e del suono, e il giovinetto imparava

A modular con la flessibil voce
Soavi canti. . . . . . .

e poi ad

. . . . *agitar con maestrevol arco*
Sul cavo legno armoniose fila (57).

— Nè finalmente mancava a terminare questa squisita filastrocca di facili discipline e dilettevoli

Il precettor del tenero idioma,
Che dalla Senna, delle Grazie madre,
Pur ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri (58).

— Ma la lingua francese non si studiava già, come pur la si dovrebbe, per conoscere una lingua di più e leggere nel fonte gli autori, ma sì perchè la si voleva scioccamente sostituire all'italiana, messa affatto in disparte, dimenticando persino che Francesco Petrarca aveva cantato di Laura a Valchiusa, e Luigi Alamanni letto il suo poema didascalico

a Fontaineblau dinanzi a Francesco I ed Enrico II. Contro questa febbre di cinguettare in gallico da tutti e in tutto grida ironicamente il Parini, dicendo come all'apparire del maestro francese

. . . . . l'itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno,
E a la nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti odio ti nasca
Più grande in sen contro a le impure labbra,
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone,
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, e i culti campi
A l'orecchio dei re cantati furo,
Lungo il fonte gentil da le bell'acque:
Misere labbra che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro ai delicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi (59).

— Leggiera dunque l'istruzione, che è quanto dir cattiva, pessimi i maestri: i quali, poniamo pure che fra i tanti avessero trovato un fanciullo di buona volontà, gliel'avrebbero fatta fuggire a gambe, riponendo costoro ogni argomento nello staffile e nel nerbo, e rendendo odiosi allo scolare *i mesti studi della dea Pallade, avverso ai quali*

Ti feron troppo i queruli ricinti,
Ove l'arti migliori e le scienze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida (60). . . . .

— Come conseguenza di questa leggiera istruzione e cattiva era la lettura (61), che si faceva, di libri o frivoli, o capaci soltanto di solleticare la voluttà del senso. Quindi s'amava

d'aver quelli sopratutto, ove *fossero incise con venereo stile delle immagini*, per le quali

Fia che nel cor ti si ridesti, e viva
La stanca di piaceri ottusa voglia (62).

— Fra gli autori poi avevano il primo posto, già si intende, i francesi, e tra questi Voltaire, contro il quale il poeta grida così:

O della Francia Proteo multiforme,
Scrittor troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di color che a sè fingon di sapere:
Tu appresta al mio Signor leggiadri studi
Con quella tua fanciulla, all'Anglo infesta,
Onde l'Enrico tuo vinto è d'assai,
L'Enrico tuo, che invano abbatter tenta
L'italian Goffredo, ecc. (63). . . . . .

— Ovvero si divoravano con avidità le lettere della *Ninon de Lenclos*, femmina licenziosa nella vita e negli scritti; e anche una ghiotta lettura erano quei versi di *La Fontaine*, ove sono tradotte le più oscene novelle del nostro Giovanni Boccaccio da Certaldo:

Tu della Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata dai tuoi, novella Aspasia,
Taide novella, ai facili sapienti
Della gallica Atene i tuoi precetti
Pur detta al mio Signore; e a lui non meno
Pasci l'alto pensier, tu, che all'Italia,
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidiasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese. . . . . . (64).

— Da ultimo, e qui forse stava il male minore, si leggevano le opere di Lodovico Ariosto,

Per cui va sì famoso il pazzo conte (65).

— Questi adunque i libri più favoriti, per non parlar poi dei mille e mille romanzi francesi, che fornivano ampio e facilissimo cibo ai semplici palati, siccome erano appunto le *Novelle arabe*, le *Novelle persiane*, i *Divani*, ecc.:

Questi, o Signor, i tuoi studiati autori
Fieno, e mill'altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati sultani, i regi persi
E le peregrinanti arabe dame;
O che, con penna liberale, ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli ed a le gru d'amor maestre (66).

— Ora se questi erano gli studi, coi quali si trastullavano i giovani d'allora, pensi ognuno, che abbia senno, quali frutti dovevano attendersi. Pur troppo e pur bene ce lo dice il Nostro, che con Giancarlo Passeroni sfogava l'animo suo addolorato nei versi seguenti, i quali io tanto più volentieri oggi trascrivo, perchè e' mi pare che dipingano a puntino la moda de' tempi miei, e dicono precisamente così:

. . . . . i detti nostri
Beffa insolente il giovin, che pur ieri
Scappò via da le scuole, e che provvisto
Di giornali e di vasti dizionari
E d'un po' di francese, oggi fa in piazza
Il letterato, e ciurma una gran turba
Di sciocchi eguali a lui. Odi che ei dice:

O vecchierelli miei, troppo è già nota
L'usanza vostra: di sprezzar vi giova
L'età presente, ed esaltar l'etade
Che voi vide sbarbati (67). *E qual vi resta*
In questi dì cadenti altro conforto
Fuorchè la dolce vanità con molte
Vane querele lusingar tossendo? (Pag. 369).

— Tale pertanto, o a un di presso, essendo la maniera praticata allora nell'educare e nell'istruire, a questa fangosa fiumana, che ogni giorno più minacciava allargarsi, tentò porre un argine il nostro Giuseppe, massime quando di privato diventò maestro pubblico. Infatti sapendo noi dall'istoria della sua vita essersi riconosciuta la stima grande, che si era meritato, mentre fu precettore nelle diverse case di Milano, e per ciò eletto prima nel 1769 a insegnare eloquenza nel collegio Palatino, e poi, soppressi i gesuiti, nell'altro di Brera, e finalmente fatto professore di arti belle nell'Accademia milanese, non è a dire in questi trent'anni, che pubblicamente lesse, quanto fosse bravo maestro, amorevole e tutto per i suoi scolari, i quali tornati per lui alle sorgenti del bello, del buono e del vero (68), auguravasi il Parini che saprebbero un dì, e lo potrebbero, onorare la patria col loro ingegno (69). Nè si ingannò; chè da quel tempo la Lombardia crebbe in fama di studi, e anche gli uomini, che l'onorano adesso, sono, per chi ben guardi, splendori accesi alla luce di quel maestro, del quale narrasi che parlando dalla cattedra s'infiammasse della sua stessa parola, insegnando come le arti dell'immaginazione si danno mano tra loro; com'hanno comuni i principii generali; come tutte debbono cospirare a svegliare e a mantenere in noi i germi della virtù operosa, e come i sommi esemplari della poesia e dell'eloquenza giovino mirabilmente a educare l'animo degli artisti tutti quanti. —

E tutte quante le doti d'eccellente maestro ebbe il Parini, le quali apparvero mai sempre nelle sue letture, che importantissime per la grandezza delle dottrine, per l'ordine e la chiarezza del metodo, per la facondia e la grazia dell'esposizione rapivano gli animi di chi lo ascoltava, sì che tutti pendevano attoniti dalla bocca di lui. Quindi i più ardui dettami della filosofia, i più sottili ragionamenti sull'eloquenza e sulle arti belle, dimostrati da lui, vestivano le forme più evidenti. Condiva egli spesso la lezione col garbo socratico, mescolandovi la più leggiadra urbanità, e largo di meritata lode verso gli scolari, e delicato nel velare chi non la meritasse, pareva nel ripetere la cosa non intesa che correggesse sè medesimo con bella disinvoltura. — A questo modo conducevasi il Parini come maestro. Come autore poi di scritti sull'arte dell'insegnare e dell'educare si manifesta mirabilmente eguale a sè medesimo, e di accordo con ciò che egli praticava. Basti per tutti ricordare quel savio ammonimento, dove raccomanda che il precettore sopra tutte le virtù abbia quella della *carità*, mancando la quale « il maestro non sale giammai sulla cattedra con intenzione d'insegnare l'utile e il vero, ma unicamente per insegnare sè stesso, e per irrigare, assiepare, e rassodare sempre più le proprie opinioni, o quelle che colà trova già da lungo tempo piantate da' suoi maggiori. Così vien tradita l'innocente gioventù alla sua direzione affidata; così i miseri padri veggono tornare dalle scuole e da' collegi i loro figlioli vuoti d'ogni verace sapere, e colla mente ingombra d'idee false e di stravaganti principii, secondo i quali regolandosi essi poscia, o rimangono affatto ignoranti, o si danno in preda ad inutili studi della ignoranza medesima assai peggiori, perciocchè più dell'ignoranza nocevoli alle famiglie e alle patrie loro. Io auguro bene della patria nostra, imperocchè m'immagino che nessuno di questi soltanto curiosi ed ambiziosi maestri pre-

sieda ai nostri studi; anzi mi giova di lusingarmi che siccome non sonosi mossi ad attendere privatamente alle lettere per verun altro spirito fuorchè per quello della carità, così il facciano vie più ogni qual volta loro ne corra maggior obbligo, per lo essere eglino posti a guidare ed ammaestrare gli altri (70) ». — Nessuna maraviglia pertanto se fin da principio i più savi uomini applaudissero ben di cuore alla scuola del Parini, come tra gli altri ce ne fa fede il Kannitz, il quale vedute le prime lezioni sulle belle lettere scriveva al Firmian: « Da questo saggio traspira il buon gusto e il calore, da cui è animato l'autore, e ho motivo non solo di compiacermi della scelta di lui, sembrandomi collocato nella vera sua nicchia, ma anche di ripromettermi il vantaggio di chi vorrà mettere a profitto i lumi del professore (71) ». — Come gli uomini fatti, così e più i giovani scolari ebbero per il loro maestro affettuosa riverenza. Nè senza ragione, imperocchè sapevano d'esser ricambiati di tenerissimo amore da lui, il quale racchiudeva in essi soltanto le speranze di un migliore avvenire. La storia ci ha lasciato la lista di quelli fra i suoi discepoli, che più singolarmente gli erano cari, e tali sono Agostino Gambarelli, Giambattista Scotti, Antonio Mussi, Palamede Carpani, Antonio Conti, Febo d'Adda e Giovanni Forti (72). Quest'ultimo, fra gli altri, scrivendo al De-Cristoforis, dipinge vivo vivo il Parini nei versi che seguono, i quali non so se onorino più lo scolare che loda o il maestro laudato:

. . . . . L'acerba
Tua giovinezza e l'invido recinto,
Che fu de' tuoi prim'anni a guardia eletto,
Ti vietàro il mirar sopra gli infermi
Fianchi e l'infermo pie' proceder lente
Le altere forme, e il più che umano aspetto
Del venerabil vecchio e le pupille

Eloquenti aggirarsi, e vibrar dardi
Di sotto agli occhi dell'augusto cigliò.
Nè tu l'immensa delle sue parole
Piena sentisti risonar nell'alma,
Allor che apria dall'ispirata scranna
I misteri del bello, e, rivelando
Di natura i tesori ampi, abbracciava
E le terrestri e le celesti cose.
E a me sovente nell'onesto albergo
Seder fu dato all'intime cortine
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All'egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno; ed ei scendea
Meco ai blandi consigli, onde all' incerta
Virtù, non men che all'imperito stile,
Porgea soccorso, ed anco, oh maraviglia!
Anco talvolta mi bear sue laudi.

— Bella cosa e senza fine commendevole questo scambio reciproco d'affetti tra maestro e scolare, molto somigliante a quello d'amoroso padre verso figlioli dolcissimi. — E padre prima che precettore fu il Parini, che volle un gran bene ai suoi discepoli giovinetti, e lo continuò loro per tutta la sua vita, come può argomentarsi dai versi seguenti intitolati a Febo d'Adda, *caro alle muse e a tutti i buoni,* e già di sopra ricordato, dove il Parini delicatamente lamentasi che lo scolare, divenuto marito, abbia appeso in un canto la cetra di poeta, e ne' quali una volta di più rivelasi il cuore di tanto solenne maestro:

. . . . . perchè quella sì grata un giorno
Del giovin cui diè nome il dio di Delo
Cetra si tace, e le fa lenta intorno
Polvere velo?

Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me, giudice fea
Me dei suoi carmi, e a me chiedea consiglio,
E lode avea.

Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta sposa
L'animo pasce.....

Musa, mentr'ella il vago crine annoda,
A lei t'appressa, e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio, e dille, e t'oda
Anco il marito:

Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio D'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, e i dolci orgogli
D'alunno egregio?

Costui di me, de' genii miei s'accese
Pria che di te. Coteste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.

Ei t'era ignoto ancor, quand' a me piacque:
Io di mia man per l'ombra e per la lieve
Aura de' lauri l'avviai ver l'acque,
Che, al par di neve,

Bianche le spume scaturir dall'alto
Fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale:
Onde chi beve io tra i celesti esalto,
E fo immortale.

Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello,
Finchè tu stessa gli apparisti alfine
Caro modello.

E se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio, e s'ei nodrìa
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.

Ecco già l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti, e già, deh ti sia salvo!
Te chiaramente infra le madri accoglie
Il giovin alvo.

Lascia che a me sòlo un momento ei torni,
E novo entro al tuo cor sorgere affetto,
E novo sentirai dai versi adorni
Piover diletto..... (pag. 271).

— Ma è tempo omai che io venga a dire di Carlo Imbonati, lo scolare prediletto del Parini, e a ragionare dell'ode sull'*educazione*, che egli scrisse per lui e a lui intitolò. Carlo, la cui acerba morte fu lacrimata da Alessandro Manzoni giovanissimo, fu l'ultimo fiato (73) della nobilissima famiglia Imbonati, la quale ebbe origine da un Ubicino, decurione di Milano fin dal 1340, e da un Bassando, onorato dello stesso officio quarant'otto anni dipoi. Giuseppe Giusti nella biografia del Nostro, pubblicata da *Lemonnier* a Firenze il 1860, asserisce che quest'ode fu dedicata invece a Febo D'Adda, nè io indovino facilmente il motivo (74). Comunque se vero è che il Parini fu singolare fra gli italiani, perchè restaurò la poesia, usandola pel miglioramento morale dell'uomo, e richiamando la lirica in particolare alla sua natura e al suo scopo, è verissimo che massime in quest'ode cotesto fine altamente nobile anche più chiaro si manifesta. Fu detto, e in parte con ragione, che le più belle fra le canzoni pariniane furono quelle composte da vecchio, come la *Caduta*, il *Pericolo*, il *Messaggio*, quella *in morte del Sacchini*, e l'altra sopratutte, *del vestire alla ghigliottina;* tuttavia questa sul-

' *educazione,* scritta in età più verde, se forse tu tolga qua e là pochi modi di dire non abbastanza eleganti e bisognosi di nuova lima, del resto a me pare eccellente, sia per il concetto in generale, che è nobilissimo, sia per i precetti pedagogici, tutti sapienza, dei quali è ricca oltre ogni misura, come meglio apparirà da quanto son io per dire pigliandola in esame. — Pareva al Parini, e pare anche a me, che ottimo mezzo e per avventura unico a render migliore l'umana famiglia è l'educare sapientemente la gioventù, imperocchè siccome poco o nulla si raccoglie di frutto da chi oramai è adulto nelle cattive abitudini o peggio, invecchiato, così invece abbiamo grandissima speranza, e possiamo riprometterci doviziosa raccolta da chi ha tuttora la mente vergine di pregiudizi e il cuore di basse passioni. — Pertanto da questa fiducia incoraggito il Parini, come noi l'abbiamo già veduto da savio maestro consacrare tutto sè stesso alla scuola, così in quest'ode lo troviamo valente poeta, tutto lì nel dettar precetti d'educazione, e tutti opportunissimi. — Difatti, per principiare dal concetto generale che da cima a fondo governa la canzone, nulla v'ha di più vero e meglio provato quanto questo, cioè che, poichè anima e corpo siam noi, così l'educatore deve provvedere convenientemente all'una e all'altro, se intende e vuole, come è appunto suo officio, educare tutto l'uomo: il qual concetto generale forse meglio si chiarirà pigliando a spezzare l'ode nelle parti che la compongono, come appunto qui ora mi proverò di fare. — Rifacendosi pertanto il Parini da una graziosa immagine e vera del suo Carlo Imbonati, ricavandola, a quanto sembra, da questo che l'alunno risorgeva allora allora da una *grave* malattia, incomincia così (pag. 194):

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languìa,
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria:

Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.

— Il fanciullo Imbonati entrava allora negli undici anni, come più chiaro dirà tra poco il nostro poeta, e quindi in quell'età, la quale più specialmente abbisogna del freno e della briglia di una buona educazione; conciossiachè sia cotesta l'epoca quasi di mezzo tra la fanciullezza e l'adolescenza, quando cioè fan capolino i germi delle umane passioni, le quali vogliono essere ben indirizzate fin dal loro comparire. Nè dico così per concludere che debba appunto a questa età, e non prima, cominciare la educazione, la quale anzi per me principia colla vita, e in un certo largo senso colla vita finisce, bensì per assolvere, se ve ne fosse bisogno, il Parini dall'accusa di aver raccomandato una sollecita educazione anche in cotesta tenera età. — Ma si ascolti il poeta, che da bravo pittore dipinge il suo alunno all'undecim'anno, scrivendo:

I crin che in rete accolti
Lunga stagione ahi foro!
Sull'omero disciolti
Qual ruscelletto d'oro,
Forma attendon novella
D'artificiose anella.

— Nè il Parini era per avventura di quelli educatori, che si inalberano della vivacità, dell'irrequietezza, della propensione a ruzzare, propria dei ragazzi, nei quali il muo-

versi, e il mutarsi facilmente di cosa in cosa è una necessità salutare, perchè a questo modo assodasi il corpo, il quale prepara così ed aiuta, senza pur saperlo, l'animo a divenir robusto. Perciò il Nostro, compiacendosi di veder rinverdire quel tenero germoglio, a ragione chiama *utili* i trastulli fanciulleschi, cantando:

Vigor novo conforta
L'irrequieto piede:
Natura ecco ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Tra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

— Ed oh! quanto sono cari i fanciulli! Il poeta istesso si accorge da sè che scrivendo del suo Imbonati, anche senza volerlo, i versi gli riescono più teneri e più puliti, e ne gode, e gradirebbe anzi che scorressero simili a miele dolcissimo per addolcire il cuore dell'alunno, sua *cura* e suo *diletto*. Il quale, io mi ripeto, ristabilito appena da una grave malattia, in quel giorno stesso, in cui il Parini scriveva, egli compiva il decimo anno. E questo giorno era appunto quello del mese di maggio, quando il sole, percorrendo lo zodiaco, entra nella costellazione di Castore e Polluce, figliuoli gemelli che furono da Leda partoriti a Giove:

O mio tenero verso
Di chi parlando vai?
Che studi esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto,
Mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l'affanno
Del morbo ond'ei fu grave:

Oggi l'undecim'anno
Gli porta il sol, soave
Scaldando con sua teda
I figlioli di Leda.
Simili or dunque a dolce
Mêle di favi iblei,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.

— Poi, volgendosi al fanciullo, il poeta continua così: O pianta di buona semenza, o nato di famiglia onoratissima, che cresci su dandomi tu stesso il prezzo alle mie fatiche e la corona, Iddio ti salvi in questo giorno tuo natalizio, nel quale vorrei regalarti di dono maggiore e più gradito, ma sventuratamente non posso dare a te se non quello che io ho, l'unico mio tesoro, dei versi!

O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.
Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti:
Ma chi diè liberali
Essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

— Innanzi di continuare questa lettura dell'ode è mestieri, per intenderla, ripeter quello che in parte l'istoria, in parte la favola racconta di alcuni personaggi nominati qui sotto

dal poeta. — Rifacendomi da *Chirone*, dirò che con finissimo giudizio venne introdotto in quest'ode, della quale lo chiamerei anzi il protagonista, imperocchè in costui, principalissimo tra i centauri, l'antichità venerabile raffigurò il simbolo del perfetto pedagogo e universale. Educato lo stesso Chirone fin da fanciullo alla caccia e agli altri esercizi del corpo, imparò a fondo la scienza dei semplici e dell'astronomia. Quindi la sua grotta presso il monte Pelio in Tessaglia divenne la scuola più celebrata in Grecia, e furono suoi allievi, oltre molti altri, Bacco, Giasone, Ajace, Esculapio, Nestore, Peleo, Teseo, Palamede, Ulisse, Diomede, Enea, Castore e Polluce, e sopratutti colui che è qui da rammentarsi, Achille nato da Peleo, figliuolo d'Eaco, e da Teti. Chirone infatti, che era anco avo materno d'Achille, lo prese ad allevare con maggior cura e amorosa, e ne educò le membra a grande vigoria, esercitandole in prove fierissime, come ne ingentilì l'animo colle grazie di tutte le arti e particolarmente della musica. Però Orazio scrisse nel XIII Epodo:

Nobilis ut grandi cecinit centaurus alumno.

— Del resto di Chirone parlano anche Esiodo nello *Scudo*, Filottete negli *Eroidi*, Ovidio nella *Metamorfosi*, e Omero in più luoghi delle sue opere. — Aggiungeremo due parole sopra *Ercole* e *Teseo*, ricordati anch'essi dal nostro poeta nello squarcio dell'ode che segue. Il primo nato da Giove e da Alcmena, figliuola di Alcèo, ebbe l'educazione in Tirintia, città della Morèa, e però fu chiamato *Alcide* e anche *Tirintio*. Quanto a *Teseo* noi rammenteremo quello soltanto che più importa al caso nostro, cioè quella sua grande fama meritata per le azioni in numero e in natura miracolose, che questo re d'Atene compì, e per le quali la mitologia ce lo dipinse uomo di valore straordinario e degno d'esser celebrato, dopo Ercole e

Minosse, il terzo fra gli eroi dell'antica Grecia. — Ritorniamo ora all'ode, dove è a notare in prima con quanto di naturalezza il poeta fa passaggio dalla stanza precedente a questa che segue, e come con disinvoltura si prepara la via a ciò che è per dire. Difatti dopo che ha manifestato il suo rincrescimento di non poter offrire al suo scolare che poveri versi e versi soltanto, quasi invidiando alla ricchezza di Chirone e alla sua celebrità, per le quali, quando il poeta le possedesse, potrebbe ben con queste regalare più magnificamente il suo carissimo alunno, soggiunge:

Deh perchè non somiglio
Al tessalo maestro,
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro? (75)
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.

— Chirone però, il quale, come si disse, era anche medico, educava nel suo alunno corpo e anima, e innanzi quello a questa, e con tutta ragione. — Nè ricanteremo noi qui quelle molte e pur tutte importanti pratiche che gli scrittori raccomandano per allevare sano e forte nelle membra il fanciullo fin dalla nascita, e le dottrine tutte vere sulle quali appoggiano questi loro precetti, ma ripeteremo esser troppo necessaria questa fisica educazione, in riguardo non fosse altro dello stretto rapporto fra il principio che sente, intende e vuole, e l'istrumento per il quale noi sentiamo, pensiamo ed esercitiamo la nostra libertà. Forse gli antichi passarono il segno in questo proposito, e sono per avventura da valutarsi i lamenti di Eschine (76), ma d'altra parte è certissimo che allora cotesta maschia educazione produceva uomini forti di braccia e di mente valorosi, in paragone dei quali oggi noi siamo pigmei dirimpetto a' giganti. — Così l'intendeva anche Chirone, che ingegnosamente volle rendere

Achille fiero e sano, prima pensando al corpo, avvezzandolo alla lotta, al correre, al tiro dell'arco e agli altri esercizi, coi quali avrebbe potuto ottenere quello per cui poi in verità riuscì famoso il figlio d'Eàco, cioè di formare il più potente sostegno del popolo greco. E tutto questo meditava di fare il centauro, e lo fece di fatto sulla giusta considerazione che venendo in seguito a educare l'anima, questa trovasse pronto ai suoi ordini un corpo robusto, e tanto che essa sentisse da ultimo come raddoppiata la sua vigorìa. Imperocchè in fine di quanta mai forza non sarà ella capace quell'anima, la quale, educata arditamente, si trova ad avere al suo servizio un corpo egualmente forte?

Già con medica mano
Quel centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma non men che alla salma
Porge vigore all'alma.
A lui, che gli sedea
Sopra l'irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando su la lira
Suon che virtute ispira (77).
Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento
D'Eacide la prole
Bevèa queste parole:
Garzon nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè a la lotta e al corso

Io t'educai le membra:
Che non può un'alma ardita
Se in forti membra ha vita?
Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco,
Onde al segno, ch'io marco,
Va stridendo lo strale
De la cocca fatale.

— Che se l'allevare il corpo, rendendolo forte, è cosa da reputarsi buona, anzi necessaria, come abbiamo detto, però quando a cotale educazione non vada unita quella ancora dello spirito, la prima riesce piuttosto dannosa o per lo meno inutile. Di fatti a che la gagliardia delle membra, se poi la mente non sappia e non possa governarla? Sarà il caso d'avere una nave senza nocchiero, una macchina di grande potenza senza un abile maestro, che valga ad adoperarla, insomma un uomo nerboruto il quale, abusando della propria forza, riuscirà a quello che la favola narra esser appunto accaduto ai temerarii giganti, quando stoltamente pretendevano toccare il cielo, nuovi monti ammassando sopra altri monti!

Ma invan, se il resto oblio,
T'avrò possanza infuso:
Non sai qual contro Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?

— È l'anima e l'anima soltanto quella che muove e ha da muovere le membra, le quali debbon essere fatte capaci, per mezzo principalmente dell'educazione, di obbedire come fa il servo: e quindi il merito dell'opera buona o cattiva, e

il vitupero o il biasimo, che ne conseguita, è tutto proprio dell'anima, la quale siede padrona. Questo merito poi che si acquista colle nostre azioni è vero e reale, a differenza dell'altro che si eredita dal ceppo illustre onde siamo nati. Anzi se corre nelle nostre vene sangue puro di nobiltà, a noi ciò è di danno piuttosto che di vantaggio, quando l'anima nostra non riesca che a intorbidarlo con un fare vile e plebeo. Quindi il poeta educatore parlando all'alunno, nella persona di Chirone ad Achille, continua dicendo: Tu perchè figliolo di Peleo e nipote d'Eaco, e per questo schiatta d'eroi, non darti a credere di poter raggiungere la fama di Teseo e d'Ercole gloriosissima, se non ti pigli la pena di guadagnartela da te stesso coi tuoi virtuosi fatti. Perciò lo consiglia di scegliere a modello in ispecie quest'ultimo che, abbenchè nato di Giove, sostenne molte e molto grandi fatiche, per le quali soltanto tra i più famosi divenne famosissimo, e di lasciar che altri scioccamente tenga in pregio la nobiltà della casata e le superbe fortune, ornamento anche delle anime abbiette, e conclude che, se il desiderio di gloria lo scalda, faccia d'acquistarlo, ma soltanto colle sue proprie virtù:

Di Teti odi, o figliolo,
Il ver che a te si scopre:
Dall'alma origin solo
Han le lodevoli opre:
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.
D'Eaco e di Pelèo
Col seme in te non scese
Il valor, che Tesèo
Chiari e Tirintio rese.
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.

Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s'inalzi poi
Al seggio degli eroi?
Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi:
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago
Sol di virtù sia pago.

— Enumera quindi il poeta quali e quante hanno da essere le virtù, cui l'alunno deve a poco a poco assuefarsi sin da giovinetto, conciosiachè la virtude sia un abito, e l'abito non si acquisti se non colla frequente ripetizione e assidua dell'atto. Tutte queste virtù poi sono racchiuse sapientemente dal Parini nei precetti che seguono: — Onora Iddio, ma nel fondo dell'anima, e non già colla nuda apparenza soltanto di sterili cerimonie:

Onora, o figlio, il Nume,
Che dall'alto ti guarda,
Ma solo a lui non fume
Incenso o vittim'arda:
È d' uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare.

— Sii giusto; dì sempre la verità, e, usando carità con tutti, fai di maniera che le mani tue, simili a quegli alberi, da cui distilla odoroso umore e soave, spandano sull'umana famiglia salute e felicità:

Giustizia entra il tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero:
E le tue mani sieno

Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

— Sottoponi gli affetti, di cui Dio ti fece largo dono, alla ragione, che divenuta così regina del tuo cuore, questo non potrà a meno d'operare virtuosamente:

Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a ragion commetti
E tu vedrai gran cose:
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.

— Fuggi a tutto potere l'ipocrisia, e lascia che sul tuo volto si dipinga interamente e al di fuori quello che ti passa dentro dell'animo:

Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo,
Che a la virtù s'oppone:
Il marchio, ond'è il cor scolto,
Lascia apparir nel volto.

— Indirizza a retto scopo i tuoi affetti, i quali solamente dal fine o buono o reo acquistan nome e natura di virtù o di vizi. Perciò in prima quell'ira, che ti bolle nell'animo e infiammandolo accresce il tuo coraggio, adoperala pure al bene del tuo paese, difendendolo da prode:

Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu, per la Grecia, prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
Delle magnanim'ire.

— Ma quest'ira, quest'ardimento sia appunto d'uomo magnanimo, e cioè non giunga a spengere in te quel dolce senso che t'inchina all'amore, ma anzi questo sentimento ti faccia pietoso inverso il debole, difenditore del povero, amante fedele, indomabile amico, e, per dir tutto in una sola sentenza, ti sia di regola quella legge, la quale in generale governa l'animo umano, cioè d'adoperare in certi momenti alcuni affetti, e invece poi servirti dei loro contrari in diverse occasioni ed opposte dalle prime:

Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Fra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L'animo si governa.

— Noi abbiamo ascoltato i precetti di Chirone ad Achille, opportuni tutti a riuscire con frutto nell'opera difficilissima della educazione, ma i quali a nulla valgono o a ben poco, se prima d'ogni altra cosa manchi la cooperazione dell'alunno. Qualunque infatti sia l'autorità dell'educatore, la soavità, la potenza di lui, non si raggiungerà lo scopo dell'educazione, che principalmente consiste nello acquistare delle buone abitudini, se l'allievo non esercita le sue facoltà, uniformando l'opera sua a quella del pedagogo. In secondo luogo e allo stesso modo nulla s'ottiene, quando manchi l'accordo necessario tra la casa e la scuola, tra i maestri e i genitori, i quali come primi e per avventura

unici educatori dei proprii figlioli possono, e anche debbono chiamare altri e altri in aiuto a soddisfare il sacrosanto dovere, ma non così da darsi a credere d'avere scaricata sulle spalle altrui tutta la loro soma, d'esser dispensati dallo invigilare se il maestro eserciti o no il suo officio come si deve, mentre per lo contrario e' si conviene che e genitori e maestri si pongano tra loro in perfetta armonia, e cerchino i primi di completare quella educazione che i fanciulli ricevono dai secondi. — Ora, se io non m'inganno, mi sembra che il Parini avesse dinanzi agli occhi della sua mente la verità di queste due massime, necessarie alla buona riuscita d'un'ottima educazione, quando dipingendo come si diportassero e il figliolo Achille e la sua madre Teti, dopochè ebbero udito gli ammaestramenti di Chirone, conclude la sua ode così:

Tal cantava il centauro:
Baci il giovin gli offriva
Con ghirlande di lauro,
E Tetide, che udiva,
A la fera divina
Plaudìa da la marina.

— Dopo l'analisi di quest'ode bellissima vorrei conchiudere dicendo quello che io pensi sul Parini come educatore, ma non debbo nè posso dispensarmi qui per ultimo dallo spendere alcune parole sui versi, che il Nostro scrisse in occasione, quando la Pellegrina Amoretti prendeva la laurea in ambe le leggi nell'Università di Pavia, conciosiachè anche in essi troveremo cose al nostro proposito. Sopra questo singolare avvenimento il Parini cantando, osserva in prima che, abbenchè la donna possa dedicarsi alle scienze e alle lettere, però l'Amoretti aveva superato tutte le altre sue compagne addottrinate nelle diverse discipline, per il genere severo e grave di studî, a cui si era messa (Vedi *ediz. cit.* pag. 201):

. . . . . So ben che il tuo sesso
Tra gli uffizi a noi cari e l'umil arte
Puote inalzarsi, e ne le dotte carte
Immortalar sè stesso:
Ma tu gisti colà, vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.

— Ed è invero cosa ben fatta che una donna, piuttostochè mettersi, sull'esempio di Saffo e di Corinna, *a coglier rose sui colli di Pindo ameni e vari,* siasi cimentata invece in un aspro sentiero, qual'è lo studio della giurisprudenza, *ove sforzo virile appena basta:* tanto più che parecchi di coloro in fra gli uomini, i quali indossarono la giornèa di giurisperiti, furono e sono di vergogna alla Dea Giustizia, imperocchè mentre essa *breve sul marmo il suo volere incide, e con stile aureo, sincero,* costoro per lo contrario

. . . . la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi,
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
Appena il sol vi raggia;
E l'aere inerte per le fronde crebre
V'alza dense all'intorno folte tenèbre.

— Ben fatto adunque che una donna siasi consacrata a studiar cose ingrate, secche, aride e difficili, conciosiachè l'indole sua femminile, portata naturalmente a tutto abbellire, renderà certo codeste discipline piane, facili, dilettevoli:

Chi può narrar qual dal soave aspetto
E da' virginei labbri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?

— Del resto, dopo tutto, il fatto che una donna si è in-

camminata coraggiosamente in questa via, nuova per la sua condizione, sarà d'esempio e pungolo agli uomini di fare altrettanto e meglio ancora, avuto riguardo in prima che il sesso più forte ora trova la strada appianata da quello più debole; e poi perchè è naturale che il primo non voglia, nè debba esser vinto, e star sotto al secondo:

Ecco la folta schiera
De' giovani vivaci, a te rivolta,
Vede sparger di fior, mentre t'ascolta,
Sua nobile carriera:
E al novo esempio della tua tenzone
Sente aggiungersi al fianco acuto sprone.

— Da ultimo perchè nulla si trascuri di quanto di pedagogico si trova in quest'ode, finirò col riportare la stanza che segue, ove il poeta volendo descrivere lo stato del padre nel momento di riabbracciare la figliola, che ritorna laureata in seno della famiglia, dipinge il cuore paterno maestrevolmente così:

E il buon parente, che sull'alte cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime,
E pur con sè s'adira:
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer che in sen gli abbonda,
Che l'argin di modestia alfine innonda,
E fuor trabocca, e spande;
E anch'ei col pianto, che celar desìa,
Grida tacendo: Questa è figlia mia!

— Ma basti di Giuseppe Parini, perchè oramai mi pare come da tutte le cose sin qui discorse, e dalle molte altre di minor conto, le quali per avventura si potrebbero aggiungere, sia facil cosa giudicarlo altamente

benemerito dell'educazione e della istruzione, conciossiachè a tutt'uomo colla parola, cogli scritti, coll'esempio e coll'opera procurò, perchè queste fossero restaurate e richiamate ai loro veri e saldi principii, e che quindi con tutta ragione la storia dell'italiana pedagogia debba ricordare e celebrare il nome di Giuseppe Parini, siccome quello d'uno dei più insigni educatori e maestri del secolo decimottavo.

Visse fra i camaldolesi, nel monastero di Murano, il p. *Antonio Gardin,* nato a Venezia e morto vescovo di Crema il *1800.* Egli nel 1780 lesse all'accademia di Padova un *ragionamento, in cui si prova che l'educazione morale delle nazioni è meglio affidata alle istituzioni poetiche di quello che alle filosofiche* (78). Qui piglia a dimostrare come il linguaggio dei filosofi non è, secondo lui, *nè universale, nè sicuro abbastanza, nè pronto negli effetti, nè operativo, nè esente da non leggieri pericoli,* mentre invece l'altro usato dai poeti ha e accoppia in sè tutti questi pregi, nè può produrre alcun effetto nocivo. Dopo di che esamina a una a una *le produzioni poetiche*, dimostrando come da ognuna si potrebbe trar materia e argomento di educazione. Per tal guisa conclude facendo voti che si formi *un corso di morale poetica,* dove maritandosi insieme l'utile col diletto, si giunga con questo mezzo a far amare ai giovani la virtù. — Se tutti in leggendolo non converranno con tutto quello che il p. Gardin espone in questo suo discorso, pure piacerà sempre per una certa novità, e per il modo ingegnoso con cui è pensato e scritto.

Debbo anche ricordare il nome di *Mario Pagano*, nato vicino a Salerno, professore per qualche tempo prima di etica poi di gius criminale a Napoli, ove miseramente ebbe troncata la testa il 6 ottobre 1800, a 52 anni. Nei suoi « *saggi politici* » ragionando delle interne cagioni che rendono debole o potente un corpo civile, ha un luogo intorno

all'educazione (*saggio V.* capo 5): *Dall'educazione si forma il diverso costume e le opinioni diverse e gli usi e gli abiti*..... Ed egli per educazione intende *il concorso di tutte le esterne cagioni fisiche, morali e accidentali eziandio, che sviluppando i naturali talenti segnano per mezzo delle sensazioni dell' animo gli indelebili caratteri de' costumi, formano lo spirito, e ne forniscono certa quantità d'idee, che creano il nostro interno universo*..... Contribuiscono alla umana educazione *il nostro corpo, il clima, la fisica disposizion del paese, i cibi, i genitori, gli amici, i concittadini, e, sovra d'ogni altra cosa, le circostanze e l'attuale stato della società, secondo quel punto del civile corso, ove ella si ritrova*..... *Esempio ne è Roma, che ne' primi secoli formava i severi Regoli, i rigidi Catoni; e l'istessa nei suoi più brillanti giorni produsse i generosi Cesari e i Luculli, e nella decadenza i vili Sejani*..... Queste poche righe sono davvero da giudicarsi un saggio fra noi di cosa non comune e dirò nuova, perchè in esse Mario Pagano segnò egli per il primo le linee elementari d' un trattato di educazione nazionale, mentre gli altri scrittori innanzi di lui, ch'io sappia, si contentarono di discorrere soltanto della educazione pubblica e privata, ma sempre individuale, punto nulla occupandosi di quella civile.

Vengo ora a ragionare d'un uomo carissimo a me, come fratello, celebre nello Studio pisano, dove quasi per mezzo secolo insegnò filosofia prima e poi lettere greche e latine, ricordato anch'oggi, settanta e più anni dopo la sua morte, dai pochissimi che lo conobbero, vo' dire Carlo Antonioli delle scuole pie, nato in Correggio il 1728, mancato ai vivi l' ognissanti del 1800. Egli al modo che per avventura sarebbe stato giudicato in altre età singolarissimo, così di certo nella nostra comparisce un miracolo, conciosiachè in lui letterato la modestia fu alla gloria di impedimento (79). La qual cosa m'ingegnerò io di sempre

meglio provare, ragionando particolarmente d'un suo libretto sull'educazione, che, pensato da lui, fu scritto però e pubblicato da un altro; nel che appunto, o io m'inganno, si fa chiaro anche una volta di più quanto grande fosse la modestia di questo insigne scolopio. Ma innanzi che ne parli credo bene discorrere di altre sue opere, e raccontare di lui (80) quel tanto che lo mostra, siccome fu di vero, solenne maestro e bravissimo educatore. — Pubblicò egli infatti da prima nel 1759 le *institutiones linguae grecae* (81), dove in quattro libri espone l'etimologia, la sintassi, la prosodia e i vari dialetti, agevolando il modo di conoscere questa lingua, e mescolando, secondo l'antico adagio, l'utile col dilettevole. Poi nel 1761 stampò gli « *epigrammata ad usum scholarum* » in tre centurie, ponendo nella prima gli epigrammi scelti da Catullo, Marco Valerio e Marziale; nella seconda da Ausonio e Claudiano, e nella terza dai migliori poeti del quinto e sesto decimo, corredando tutta questa antologia d'eruditissime annotazioni (82). Quindi, nel 1780, videro per lui la luce gli insegnamenti della « *grammatica latina* » esposti in volgare per quelli che cominciano a esercitarvisi, dove il valentuomo si fa piccolo coi piccoli, pur di condurli con metodo facile e piano in questo studio, per lo più in uggia ai fanciulli, perchè spesso fatto spinoso dalle vane sottigliezze e pesanti dei grammatici. Anche provvide ai giovanetti, chiosando le *favole di Fedro* (1769), aureo libretto di dottrina pratica e sana morale; e poi e finalmente, nelle *selecta ex graecis scriptoribus* (1774), facendo una scelta degli apologhi di Esopo, dei dialoghi di Luciano, delle orazioni d'Isocrate, di Demostene, di Tucidide, di Platone, degli opuscoli di Ippocrate, delle canzoni d'Anacreonte, e più d'un libro dell'Iliade, d'un idilio di Teocrito, e di una tragedia di Euripide, raccogliendo insomma con fino discernimento, e disponendo con ordine mirabile il meglio che fosse a van-

taggio della studiosa gioventù. — Dalle opere pubblicate veniamo ai fatti (83). Nei quarantotto anni che lesse in questa Università non è a dire con quanto di metodo e di luce esponesse in prima la logica, poi la metafisica e l'etica, e da ultimo con qual finezza di gusto e profondo criterio dettasse gli ammaestramenti della oratoria e della poetica, vivendo tutto per i suoi scolari, presto a tutti, ma singolarmente ai più poveri (84), ai quali era largo ancora di beneficenze; nè per avventura è morta in Pisa la voce, che egli, novello Cimone (85), desse il proprio mantello a un candidato, perchè se ne cucisse la toga da vestirsi il dì solenne della laurea dottorale! Ed è uno stupore a pensare come uomo così valoroso vivesse modesto, e tanto da pubblicare pochissimi scritti, e senza nome, il quale rare volte soltanto s'indusse a porvelo (86), costretto dal volere per esso lui rispettabile di quel miracolo d'erudizione, che fu Odoardo Corsini, cui egli amava siccome confratello, e maggiormente riveriva come maestro. Quindi è che Angiolo Fabroni, inviando al primo la vita del secondo, scrive: « Corsinius vero nunc etiam vivere mihi videtur, quod te « veluti haeredem suorum munerum et meritorum reli- « querit, cumque ei par sis ingenii facultate, nequeo non « mirari quod adeo publicam lucem reformides, ut nihil « te modestius, nihil timidius umquam viderim (87) ». Nè d'altra parte mancava all' Antonioli di che sentire alto di sè medesimo, conciosiachè oltre il testimonio citato, lui vivo celebrarono e Gianlorenzo Berti agostiniano e Francesco Lalande e Girolamo Tiraboschi e Valperga Caluso, che venuto da Torino a Pisa, vi stette per quaranta giorni a bella posta per ascoltare le lezioni del p. Carlo, delle quali non rifiniva di dir bene, tanto grande gli era sembrata la facilità e splendida eleganza nel dettarle. Le quali testimonianze tutte dimostrano quanto savio educatore e

bravo maestro sia di ragione da riputarsi l'Antonioli, nè punto nulla da maravigliare se il Fabroni stesso, invitato dal granduca Pietro Leopoldo a proporre un maestro di amena letteratura per gli arciduchi, non trovava di meglio che porre innanzi il p. Carlo, del quale in una lettera a quel principe, del 12 febbraio 1776, così ne discorre (88)... « A mio credere fra tutti i maestri che dovranno servire gli arciduchi quello della maggiore importanza e della maggiore difficoltà a trovarsi, per l'unione di molte qualità, tutte necessarie, è il maestro di belle lettere. Dovrebbe essere un uomo dotto, ma che sapesse e nascondere e far uso opportunamente della sua dottrina; di maniere dolci e insinuanti, che tanto possono allettare i giovani allo studio; d'un talento tale che mentre si occupa delle piccole cose non perde di mira le grandi, i semi delle quali non meglio si spargono che nella tenera età; prudente ed avveduto per sapere accomodare le sue istruzioni all' età, capacità e profitto dei giovani; buono, ma di bontà soda e sincera, che senza interrogare altri che il suo cuore medesimo sappia cavare dalla istruzione dei buoni precetti di morale; e, se possibile fosse, di grato aspetto, sapendosi dalla esperienza quanto importi che gli oggetti, che circondano i giovani di tenera età, presentino sempre esempi imitabili. Dice Plutarco che Alessandro dal vedere il suo maestro Aristotele difettoso in una spalla contrasse, senza accorgersene, questo difetto. Ora ha l'onore di servire V. A. R. nell'Università pisana il p. Carlo Antonioli scolopio, nato in Correggio. Io ho gran pratica di quest'uomo, con cui ho passato delle settimane intere alla campagna. Le sue cognizioni sono quelle d'un uomo superiormente grande: scrive bene; parla con precisione e chiarezza; tutto quello che si presenta a lui è veduto in grande; di un carattere più che sincero; buono senza bigottismo; senza interesse, senz'ambizione; dolce di maniere, amante di pace,

laborioso e paziente; sì finamente pratico del mondo, e sì accorto nel giudicare degli errori della vita umana, oggetti i più importanti della morale, che per queste qualità io ardisco dire di non conoscere persona più adattata di lui. Ho detto il bene; dirò ora anche il male. Il p. Antonioli ha un fondo di timidezza che qualche volta porta la sua modestia alla bassezza: è curioso, ma non però indiscreto indagatore di fatti e nuove altrui: la sua curiosità serve a soddisfare unicamente sè medesimo, perchè incapace di servirsene a danno del prossimo, e di mancare alla più rigorosa prudenza: il suo personale non ha difetti, ma le sue maniere non sono graziose; la sua salute non è robusta, e la corta vista in lontananza d'oggetti lo obbliga di far uso continuamente degli occhiali. » Le quali parole io non so se facciano più onore alla persona raccomandata o a chi così la loda, ma di certo provano che il rettor magnifico di Pisa teneva in gran conto il suo umanista, siccome maestro che a molta dottrina congiungeva rarissima bontà. — Ma egli è tempo omai ch'io discorra del libretto pedagogico del p. Carlo Antonioli stampato la prima volta in Firenze (1775) col titolo di *riflessioni intorno alle pubbliche scuole, e sopra quanto hanno scritto di esse alcuni dei più celebri autori del nostro secolo* (89), dal quale più e più si argomenterà quanto egli potesse nella scienza e nell'arte difficilissima dell'educare e dell'ammaestrare, e il quale, ne son certo, verrà anche a proposito al tempo mio, conciesiachè in esso, se non tutti, ben si risolvono i più importanti problemi, che oggi pure stanno in cima della mente di chi ci governa, e sui quali hanno vaghezza di questionare quanti pigliano a discorrere di pedagogia. — Per incominciare ripeterò come volgarmente quest'operetta fosse creduta, e tuttora da qualcuno si creda frutto della mente focosa e dell'ardita penna dell'altro mio confratello Stanislao Canovai, mentre è fuori di dubbio che se questi la

scrisse, l'Antonioli la pensò, come fra le altre si fa chiaro da queste parole, le quali si leggono nella prefazione: *Un uomo freddo, e per sua grande ventura non soggiogato ancora dalla moda, ci ha partecipato ultimamente delle riflessioni su questo proposito* (sulle scuole), *che crederemmo delitto di tenere più lungamente celate* (p. 5). Quindi è che e il p. Pompilio Pozzetti e Giuseppe Saccozzi (90) danno il merito maggiore di questo lavoro al p. Carlo, come che egli ne sia stato il principale autore. Pertanto, lasciando io volentieri una tale oziosa questione, dico che l'operetta è divisa in quattordici capitoli, d'ognuno dei quali parlerò quel tanto che basti ad acquistare un concetto dell'intiero opuscolo, e a vedere come e quanto valesse in questa materia il p. Antonioli. — Il quale si rifà da osservare e giustamente che gli antichi, massime i greci e i romani (91), molto avendo operato e poco scritto in fatto d'educazione, a torto, quasi l'abbiano dispregiata, vengono accusati dai moderni, i quali invece pubblicano assai in questa disciplina: e mentre i primi ci narrarono le loro *pratiche* d'educare, i secondi per l'opposto si contentano di esporre le loro *idee;* in guisa che mentre gli uni riuscirono a formare dei *cittadini*, gli altri viceversa non possono forse, nè potranno gloriarsi se non di aver composti parecchi *libri*. E appunto di questi libri allora *usciti in folla dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Alemagna, dall'Italia* vuol ragionare il Nostro, ed esaminare se quelle dottrine pedagogiche sarebbero utilmente da innestarsi sul *grand' albero dell' educazione ed i frutti che esso potrebbe produrre, qualora vi si praticasse il nuovo innesto, che con tanto strepito si progetta.* — Passa quindi a più ordinatamente *fissare l'argomento dell'opuscolo,* dimostrando in prima, siccome gli è facile, il diritto e il dovere dei genitori sull'educare la loro prole; poi come questi si associno altri e altri, i quali, onorati del titolo di maestri, continuano l'opera santissima della fa-

miglia, informando i figlioli o nelle scuole private o nei collegi convitti o nelle pubbliche, delle quali ragionando conclude che, poichè alla civile società *importa efficacemente aver nei suoi membri figlioli ossequiosi, capi di famiglia assennati, cittadini illuminati ed onesti, essa più che altri deve affaticarsi allo stabilimento di certe scuole, da cui o in tutto o in parte si ottengano questi vantaggi. Per altro, sì perchè le cognizioni dello spirito possono molto influire sulla bontà del cuore, sì perchè i maestri nell'atto d'insegnare le lettere possono anche far luogo a qualche altro punto d'educazione più omogeneo a quelle, la letteratura è sempre la base di tali scuole pubbliche, e l'educazione che vi si dà prende quindi il nome di letteraria. Le nostre riflessioni però prendono questa di mira, e di essa sola ci proponiamo di ragionare* (p. 14). Al lume poi dell'istoria discende il p. Carlo prima a dimostrare come i governi tutti hanno aperto scuole sul riflesso dell'utilità, la quale avvisarono ne sarebbe ad essi venuta da quelle, e poi ribatte con le vecchie ragioni le vecchie obiezioni contro il pubblico insegnamento letterario, quasichè questo e alletti i giovani *mancanti affatto di voglia e talento, e buoni solo per l'agricoltura e per le arti*, e serva più spesso a corrompere il buon costume che a far prosperare il sapere (92), e finalmente non raggiunga lo scopo di una *compiuta educazione*. — Dalle quali difficoltà viete ed antiche e per avventura troppo generali passando l'Antonioli più da vicino al particolare, piglia ad esame due opere francesi di quel tempo; l'una, ma senza nome, intitolata: *de l'éducation publique*, *Amsterdam*, 1762, e l'altra: *essai d'éducation nationale, ou plan d'études pour la jeunesse, par M. Louis Réne de Caradeue de Chalotais*, 1763. — E poichè le obiezioni contro le pubbliche scuole italiane costoro le compendiano nel dire che in queste mal s'insegna la religione, poco la morale, e che l'istruzione delle lettere si riduce a uno studio ma-

gro del latino. l'Antonioli coi fatti alla mano risponde vittoriosamente alle due prime. e in più largo modo e stringente alla terza, dichiarando come già da qualche tempo si era, con savio accorgimento. allo studio della lingua romana accoppiato quello dell'aritmetica, della geografia, della storia, di tutte insomma le discipline, che sembrano e sono un corredo di quella lingua, la quale perchè sommamente precisa. molto semplice. e in mirabil modo analitica, è oramai riconosciuta come il migliore e l'unico mezzo e strumento d'intellettuale educazione (93). — Combattute così le vecchie e nuove difficoltà ci mette l'Antonioli dinanzi l'ordinamento degli studi pensato da cotesti scrittori, e lo fa pigliando a guida in specie l'opuscolo dell'anonimo (94), esponendo il parere di costui sulle materie da insegnarsi, e con qual metodo e in quanto spazio di tempo. Nè qui ripeterò io cotale esposizione, che meglio per avventura sarà intesa dall'udire le difficoltà opposte dal p. Carlo dicendo: come un siffatto ordine di studi, perchè troppo disteso, appena sarebbe da adottarsi nella capitale di uno Stato e nelle città grandi soltanto, imperocchè richiederebbe un lusso pomposo di maestri, di scuole, di biblioteche, di musei, di gabinetti e di macchine: che troppo corto è il tempo assegnato di otto anni allo studio della lingua latina e nazionale, della religione, della morale, della cronologia, della storia, della geografia, dell'aritmetica, dell'algebra, della geometria, della logica, della fisica e della chimica; e che volendo un ordinamento tale per ogni paese dello Stato riesce impossibile di trovare un numero così copioso di maestri buoni e capaci a bene insegnare tutte quelle molteplici discipline e svariatissime (95). Perciò conclude che, poichè si tratta di formare un pratico ordinamento di studi, meglio avvisa colui che con sottile giudizio ne propone uno più smilzo, ma possibile, dell'altro che te ne pone sott'occhio un diverso più completo

e forse perfetto, ma di difficile e starei quasi per dire impossibile esecuzione. *La pietra di paragone ove si prova il talento d'un progettista è l'esperienza. Aver lo spirito gravido di prospettive, figurarsi dei disegni che abbagliano, trattenere un circolo d'oziosi con immagini sempre nuove di ripari, di compensi e di riforme, questo è un pregio di fantasia, che da sè solo, lungi dal costituire l'uomo savio e profondo, può anzi farlo stimar meritevole di avere un posto meschino tra i metafisici o tra i poeti: ma ideare un progetto, ed esaminarlo senza passione, conoscerne le più minute difficoltà, e prevenirle con scrupolo, sentirne proporre l'esecuzione e profetizzarne senza equivoci una fausta riuscita, questo è il merito dell'ingegno, che rende a sè stesso una generosa testimonianza delle sue forze, e la strappa poi o con dolcezza o con violenza da tutti gli altri. Quei primi progettisti sono degli architetti arbitrari, i quali sapranno dirvi con Archimede che può muoversi il globo terraqueo con certe leve, ma non cercate già loro se vi saranno fuori di esso dei punti d'appoggio, ove mettere un piede: essi non curano, o suppongono tutto questo, e le determinazioni gli imbarazzano a segno che se rovinasse l'universo, avrebbero ben essi il segreto di rifabbricarne uno novello, ma non col patto di adoperare i materiali del vecchio. All'incontro i secondi, di cui per grande sventura è troppo rara la specie, cominciano a pensare dal punto precisamente ove quelli cessarono; la natura dei dati, a cui bisogna adattare il disegno, è l'orizzonte che tutte racchiude intorno le loro idee; osservano i luoghi, misurano le forze, calcolano le spese, e combinando insieme esattamente ogni cosa decidono del facile o del difficile, del possibile o dell'impossibile d'una impresa* (p. 55). Adunque ella è cosa migliore, anzichè inventare nuovi metodi, studiarsi di perfezionare gli antichi, dai quali scegliere il buono, rigettando il vecchio e fuor d'uso; nè davvero a ottenere sin-

ceramente il fine dell'educazione e' sembra necessario *scostarsi affatto da quello che ci hanno tramandato i nostri maggiori, prendere una direzione diametralmente opposta, dare un totale addio al mondo vecchio per ricercarne uno tutto nuovo, ma piuttosto cercare un compenso per cui ai beni sperimentati nel sistema sinora praticato si uniscano, per quanto è possibile, quei nuovi vantaggi, che ora tanto si desiderano* (p. 70). — A questo punto l'Antonioli accenna egli stesso a un ordinamento di studi *non nuovo*, siccome da sè confessa, ma scelto da quanto di buono e di meglio si trova negli altri, e *breve* sovratutto e *semplice*, così da essere inteso facilmente. E in prima ti dà il prudentissimo consiglio di non accrescere il numero delle cattedre e de' maestri se non in quei luoghi, ove sieno aumentati i bisogni e gli scolari, e bastanti l'entrate, perchè non avvenga lo sconcio che e il precettore si trovi senza discepoli, e sia in troppo misero modo approvisionato, ossia venga ad essere moralmente ed economicamente mortificato. Poi suggerisce ai maestri che *s'istruiscano dei correnti metodi d'insegnare, e, senza lasciarsi molto trasportare dall'applauso, che alcuni sistemi hanno ottenuto, scelgano fra tutti non il più facile assolutamente* (96), *ma quello che alla facilità unisca la sodezza e la chiarezza delle idee, e il vantaggio di lasciare una forte impressione nella mente dei giovani, e che, trovando come queste qualità non possono riunirsi in un tal metodo, preferiscano sempre alla facilità le altre qualità di sopra annunciate* (97); e da capo raccomanda che fra i metodi si scelga sempre sopratutti quello, *che dopo molte riflessioni e lunga esperienza si è trovato generalmente il più praticabile* (p. 73). — Ma poichè l'operetta è particolarmente indirizzata ai maestri di belle lettere, però il padre Carlo scende a discorrere con essi, e vuole che *nutrano in sè medesimi* una somma stima per la lingua paesana, la ispirino a chiunque accorre ad ascoltarli, e non permettano

che esca mai dalla loro scuola un giovane senza tutte le regole di ben parlarla e scriverla correttamente: si applichino a dare ai giovani una compiuta intelligenza della lingua latina, ma non li costringano a scriverla o in prosa o in verso se non quanto loro piace, o meglio quanto può occorrere per render ad essi più famigliare e più facile la lettura dei latini scrittori: conservino nelle scuole l'uso di impiegar lo ingegno in composizioni di vario tema, e a quel latino, il quale fu già tanto in moda, sostituiscano ora il linguaggio materno: non ardiscano di proporre agli scolari degli argomenti a trattare superiori alle loro cognizioni, e nemmeno li espongano ai più comuni, senza averli prima guerniti delle opportune regole sulla connessione dei pensieri, sul legittimo raziocinio e sul buon senso comune (p. 74). Che se poi, egli scrive, sembrerà ad alcuno che tale ordinamento di studi sia un *pigmeo* dinanzi agli altri immaginati oltre mare e *giganti*, di grazia non voglia riderne, ma piuttosto rammenti che *la repubblica di Platone empie un libro in ottavo, e una legge di Giustiniano appena una facciata; ma questa può eseguirsi e quella no!* (p. 76). — Lascia da ultimo il p. Antonioli la più spinosa tra le questioni del pubblico insegnamento, quella cioè sulla scelta dei maestri, la quale però delicatamente risolve, proponendosi il problema se meglio convenga l'ammaestrare e l'educare al laico o al chierico, e da capo se all'ammogliato più che allo scapolo, se al prete secolare meno che al regolare. Mi paiono sopratutto da ricordarsi le parole con cui lucidamente pone egli, siccome oggi si scrive, lo stato della questione, e le quali dicono così: *le scuole pubbliche sono un compenso inventato dalla società per supplire in parte al dovere de' genitori: e come rari sono i compensi senza i loro disappunti, l'istruzione delle pubbliche scuole necessariamente ne ha due. Il padre solo, supposte eguali tutte le altre cose, può istruire i suoi figli con una assi-*

duità , con una industria e con un affetto esattamente proporzionale ai loro bisogni: chiunque altro debba farne le veci avrà per avventura le doti stesse, ma queste saranno in lui l'opera più dell'arte e della riflessione che della natura e del sentimento, e non giungeranno mai a quel punto di perfezione che potrebbero avere nel cuore d'un padre; ed ecco in quel compenso un primo discapito della educazione. Di nuovo il padre solo può servire i suoi figli gratuitamente, e non esigere in premio che la riconoscenza ed il rispetto: ogni altro, che debba far le sue veci, non si appagherà di questa bella ma sterile ricompensa, e per giustizia e per necessità converrà passarli uno stipendio; ed ecco in quel compenso un secondo discapito di finanze. Ora la società, che trovò necessario il compenso, acconsentì di buon grado anche ai discapiti che l'accompagnano; ma però costretta a sostituire maestri ai genitori, e a premiare le loro cure con qualche somma, si sforza nei suoi medesimi danni di non soggiacere che al più piccolo danno possibile, e quindi preferisce a tutti gli altri quei soli maestri, che e nell'impegno e nel disinteresse si avvicinano il più ai naturali maestri dei giovani, cioè, per dir lo stesso in termini relativi alla questione, tra le quattro proposte specie, quella per le pubbliche scuole è la migliore, da cui posson trarsi degli uomini, i quali nell'ammaestramento della gioventù abbiano la massima somiglianza coi genitori, ed apportino il minimo aggravio all'erario (p. 83). Quindi concede la preferenza all'ammogliato sullo scapolo, appunto perchè il primo somiglia più ai genitori, naturali educatori dei loro figlioli, sebbene vi sia spesso da *temere che l'affetto di padre vinca il dovere di maestro, e che la casa s'impossessi di tutta l'anima per lasciare alla scuola il nudo corpo:* mentre il secondo, se per il solito vince l'altro nell'abbondare molto più d'attività, è poi alla sua volta vinto per mancanza di dolcezza, sicchè *non avendo questa*

il temperamento di quella, poco ci vuole a veder gli scapoli in braccio alla impazienza e alla ferocia. Quanto poi ai cherici, massime se regolari, l'Antonioli, tra le altre cose, osserva come le scuole governate da questi sieno per l'ordinario *ben servite* (98), *conciosiachè connessi essendo fra di loro, la riuscita buona o malvagia di quelle non può esser per essi indifferente, perchè i fausti e gli infausti successi sono in comune, e ciascuno gli attribuisce o a decoro suo proprio o a suo proprio disonore. Se l'uno manca, l'altro supplisce; se quello è pigro, questo lo stimola; il giovane ascolta il vecchio che lo inizia nell'arte; il meno ricorre al più abile; tutto si tenta, tutto si fa, tutto si soffre, perchè la scuola conservi il suo lustro, ed i giovani cuopran di gloria sè medesimi coi loro maestri* (p. 90). Nè per questo motivo soltanto sembra al p. Carlo di avere a preferire gli ecclesiastici ai secolari nello esercizio dell'insegnare, ma anche perchè i primi si contentano di una provvisione più piccola dei secondi, i quali, se particolarmente ammogliati, vogliono anzi che sia pingue a campare sè stessi, e a sopportare i gravi carichi d'un' intera famiglia. Mentre i chierici, e più di loro i regolari, *se adempiono bastantemente ai propri doveri, un meschino stipendio è valevole a sostentarli; se si distinguono con istraordinari successi, basta un applauso o un attestato di gradimento, perchè benedicano ai loro stenti, e si tengano per altamente ricompensati. Tutto adunque ci fa vedere in essi dei padri putativi, che subentrano all'impiego dei genitori, e con tanto nobili prerogative e vantaggiose, da farci dubitar con ragione se certi ritratti non vincano spesso in bellezza i loro medesimi originali* (p. 92). Che se sciaguratamente vi fu un tempo in cui alcuni maestri tra i regolari *abusarono dell'educazione in pregiudizio della ragione di Stato*, questo non lo nega il p. Antonioli, l'afferma anzi, riconfortato però nella speranza che i presenti e i futuri impareranno

a spese dei passati, e, facendo senno, si riconosceranno sempre chierici egualmente che cittadini. Quando poi di tal maniera non si governassero, *la pubblica autorità non potrebbe esser meno tutelata e sicura, vietando loro severamente qualunque dispotismo nel magistero, non accogliendoli nelle sue scuole, senza un precedente patto solenne di sottomettersi alle sue leggi, e invigilandoli per mezzo di oculati esattori. Che se poi trasgredissero il divieto, e infrangessero il patto, allora, perchè di utili divenuti nocivi, cedano confusi e dispersi a quel sovrano volere, al quale, dopo le giuste e formali promesse, osarono di contravvenire. Noi però ci sentiamo ispirati d'entrare mallevadori che un pubblico savio e manieroso non prescriverà loro giammai cosa alcuna, di cui una prudente ed illuminata coscienza non possa ragionevolmente credersi soddisfatta, e che i regolari, cui non resta forse altra miglior via di raccomandarsi alla società, fuorchè la buona istruzione, si impegneranno per zelo e per interesse ad uno scrupoloso adempimento di tutto ciò che verrà loro prescritto* (p. 100). — Finalmente il p. Carlo Antonioli conchiude il suo opuscolo con alcune parole che testualmente trascrivo, e sulle quali mi guarderò ben io di far chiosa, tanto sono chiare, eloquenti, e dette a proposito in un tempo massime che la smania del nuovo e del forestiero minacciava di farsi potente e tiranna del nostro bel paese. *Voi*, così egli parla agli italiani, *voi che a forza d'imitare i disparati caratteri delle varie nazioni più non avete alcun carattere; voi che vi fate discepoli di coloro, che tante volte vi venerarono come maestri; voi che nella terra dei dotti cercate dallo straniero i metodi per erudirvi, voi dunque non temete punto che colmatasi un giorno la misura di quel disprezzo, in cui cadeste, passi il vostro nome in proverbio tra i popoli che vi circondano, e che per esprimere con enfasi un animo poco culto si dica forse: un italiano? Tutto congiura a*

trascinarvi in questo obbrobrio: altri lo hanno detto prima di noi, e noi troviamo nelle vostre nuove imprese dei possenti motivi per temere che si avverino un giorno i loro presagi. Come? si risolve di cangiar le scuole e non si pensa cangiare in primo le case (99)? *Si tratta di aumentare ai giovani le fatiche, e non si cerca di diminuir loro gli svagamenti? Ne avverrà così che il peso atroce delle scolastiche occupazioni cagionando una mortale oppressione allo spirito, questo non avrà altro scampo al suo male che appigliarsi a quel partito stesso, cui si appiglia lo stomaco aggravato oltre misura dal cibo, cioè rigetterà tutto insieme e il superfluo e il necessario; l'impeto di quest'incommodo giornaliero indebolirà chetamente le sue forze; perderà ogni uso alla regolare digestione; il succo ed il sangue della dottrina non anderanno più ad alimentare le sue potenze; diventerà uno scheletro spaventoso, e l'ignoranza trionferà finalmente di lui. Prevenite di grazia la dolorosa disavventura, e se il moderno incantesimo vi lascia ancora tanto di libertà da seguire un buon consiglio, riflettete che, senza la riforma della domestica educazione, voi tentate invano di riformare la letteraria, e finchè quella sarà quale è, questa non diventerà quale potrebbe essere. Comincino adunque i genitori ad adempiere i loro doveri, e allora i maestri non avranno bisogno di tanti teorici progettisti per fare il loro* (p. 102). — Qui faccio punto intorno all'Antonioli, e passo ad altri uomi e ad altri lavori.

Importante per la storia della pedagogia massime dei tempi romani, è il *ragionamento sopra gli antichi ornamenti e trastulli de' bambini d'Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari*, ecc., stampato a Firenze, 1781. — Qui il Paternò discorre specialmente dei ninnoli seguenti, come, ad esempio, dei *crepundia* e loro varie specie, delle *bullae*, dei *tintinnabula*, dei *crepitacula*, dei *pupi* e *pupae*, dei *dindaroli* o *salvadanari*, ecc., corredando il suo opuscolo con alquante

figure intagliate in rame, le quali rappresentano cotesti balocchi, e appoggiando tutto il suo ragionamento alle testimonianze di classici latini e d'altri scrittori di cose antiche.

Il gesuita *Egidio Maria Giuli* prese a difendere il metodo di studi, praticato dai suoi confratelli, in una lettera, colla data da Roma dei 15 giugno 1748, e stampata a Lucca due anni dipoi. Le accuse erano queste: che l'insegnamento della grammatica era troppo lungo; quello della filosofia barbaro; poco coltivato l'altro delle matematiche; trascurato quello della teologia e delle lingue orientali; trasandato affatto quello della lingua volgare, e altri appunti di simil genere. Ai quali il gesuita risponde come può e meglio sa, e, benchè non sempre benissimo, tuttavia vi si trovano qua e là delle savie considerazioni, come quella, ad esempio, in cui vuole bandita dalle scuole di scienze l'usanza del *dettare, imperocchè lo scolare perde assai tempo, si affatica, e s'annoia.* — Del resto l'opuscolo del p. Giuli può servire alla storia della istruzione fra noi, giacchè vi si narra la lotta che allora incominciavasi tra le vecchie e nuove scuole, tra i metodi antichi e quelli più recenti, i quali incominciavano a farsi strada nello insegnamento.

Trovo che a Firenze, per i tipi del Cambiagi, nel 1792, *Giovacchino Ferrini* stampava alcuni capitoli in terza rima, dedicandoli a Francesco Alamanno Pazzi, intitolati: *la gioventù istruita nel buon costume.* Il Ferrini stesso ne aveva fatto una edizione cinque anni innanzi. — Questi capitoli, venti in tutti, possono dirsi un *galateo*, e contengono precetti intorno alle cortesi maniere e civili da usarsi a *tavola,* nelle *visite,* al *giuoco,* in *chiesa,* al *passeggio,* ecc. — Il libretto poi ha una seconda parte, ove sono traduzioni poetiche d'opere latine o greche intorno a materie pedagogiche o morali, e queste sono; *a)* l'istruzione morale di Marcantonio Mureto a suo nipote; *b)* insegnamenti morali di Teognide Megarese; *c)* ammonizioni di Focilide; *d)* mas-

sime di Pitagora; *e*) scelta dei mimi di Publilio Siro; e infine *f*) la traduzione in prosa del discorso d' Isocrate a Demonico, *g*) e delle sentenze di Epitetto.

Antonio Giandolini, sacerdote veneto, è autore d' una *istoria critica della vita civile*, pubblicata a *Bologna*, 1754. — Cito quest'opera perchè vi si trovano quattro capitoli, e sono il II. III. V. e VII, ove si discorrono materie pedagogiche, e precisamente quelle che seguono: *dell'educazione* in generale; *dell' educazione delle femmine* in specie; *del padrefamiglia; dei doveri dei figlioli*. — Basti averli ricordati, perchè nulla ho trovato di particolare in questi scritti, ove l'Autore non fa che ripetere cose volgarmente conosciute e dette da quanti presero a trattare cotesti temi.

Morosini mons. Giovanni, vescovo di Verona, fra le sue omelie, ne ha una recitata l' 8 settembre 1780, e pubblicata a *Verona* l'anno dipoi, *sulla educazione*. Piglia motivo dalle parole dell'angiolo nel vangelo di s. Luca: *benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui*; e principiando da dire che *non la benedizione e l'allegrezza, ma la vergogna, la maledizione e l'esterminio stanno a canto di una gran parte dei figlioli* o punto allevati, o male, si fa a discorrere dei modi più convenienti prima per educarne l'anima e il cuore, poi per istruirne l'intelligenza e la mente. Le dottrine dell'omelia sono santissime e vere, e vi spicca mirabilmente quel colorito pratico il quale mostra nell'oratore un uomo ben addentro nel conoscere come dovrebbe esser ordinata un'onesta famiglia e cristiana.

Dopo il nome del Morosini cito quello di *Luigi Torri*, che a quel prelato dedicò le sue *considerazioni fisiche, metafisiche, morali e politiche per istabilire i principii d'una opportuna educazione*, ecc.; Verona, 1776. — Costui pone a base del suo ragionare che la felicità o la miseria degli Stati dipende dalla buona o cattiva educazione. Ora poichè ogni governo ha in sè medesimo delle forze per ottenere il fine che si

propone, così è mestieri conoscer bene la *cultura* di queste forze medesime, e anche meglio poi il modo di *impiegarle*. Questi savi principii sono in seguito applicati dal Torri alla pedagogia, e quindi si rifà in prima a discorrere della *cultura* del *corpo* nei fanciulli, poi della cultura del loro *intelletto* e della loro *volontà*. Esaminate così le cose opportune risguardanti la cultura delle forze dei fanciulli, affinchè divenuti adulti possano, *robusti della persona e rischiarati di mente e puri di cuore, efficacemente operare*, scende all'esame del come si debbano *impiegare* quelle forze medesime. Ora cotesto impiego debb'essere *a) secondo lo scopo principale del governo; b) secondo la classe diversa dei fanciulli; c) secondo che dalla provvida natura vennero loro queste forze in gradi diversi conferite*. Qui finisce il libro *primo* dell'opera, nel quale il Torri mirabilmente e con savie osservazioni e profonde svolge la materia di sopra accennata. — Nel *secondo* libro poi ragiona *dei mezzi per promovere l'educazione*. Vuol in prima che questa sia appunto promossa *dalla destra del principe*, il quale deve provvedere intorno alla *salute*, regolando i matrimoni, e in genere pigliando a cura l'allevamento fisico e materiale dei figlioli: poi ai *costumi*, quindi agli *studi*, e infine ai mezzi per svegliare gli ingegni, assegnando premi col fine di incoraggire i migliori. — L'operetta del Torri è profondamente pensata, e abbenchè non tutti in leggendola potranno tutto approvare, massime nel volere che egli fa l'educazione in balìa affatto e regolata dal governo, però il libro piacerà sempre, e posto in confronto con altri autori di pedagogia di questo secolo, per esempio, col Filangeri, ci insegnerà come fosse cominciato un tempo in cui molti scrittori d'educazione, vedendola strumento di corruzione in mano dei privati, tentarono restaurarla, ridonandola in quelle del pubblico, come appunto ai tempi di Roma, e meglio a quelli di Licurgo in Sparta e di Solone in Atene.

Nel 1768 a *Firenze* coi tipi della Bonducciana fu stampata una *Decisione in Pontremulensi, etc. Legati causa studiorum*. È questo un voto legale di *Pietro Niccolao Forti, avvocato del collegio dei nobili fiorentini e auditore generale al governo di Pontremoli*, ecc. — Ed eccone la occasione. Un tal Angiolo Marassi lasciò, morendo, otto cento scudi a favore di certi suoi nipoti, figlioli della figliola Paola, perchè *con questo mezzo attendessero agli studi della sacra scrittura, delle leggi, della medicina*, ecc. In processo di tempo, e precisamente spento l'ultimo fiato maschile della casa di Paola, sorsero questioni, e quindi comparve la scrittura di questo voto, dove il Forti giureconsulto si mise a provare la perpetuità di quel pio legato. Credo che possa importare al caso nostro in specie per le autorità e testimonianze d'ordinamenti e di responsi, che qui si allegano, tutti relativi a leggi e statuti intorno agli studi.

Domenico Valentini, lettore di teologia nello Studio senese, stampò in Firenze, 1741, un'orazione « *de scientiarum et Universitatum utilitate* », recitata il 16 agosto dell'anno istesso, in occasione appunto che quell'Università era stata allora *optimi principis beneficio instaurata*. Il tema è questo: *quam utile, quam salutare reipublicae sit cives bonis studiis, bonisque doctrinis in scholis publicis, quas Universitates appellant, a probatis selectisque praeceptoribus erudiri*. Il Valentini si dilunga molto nella prima parte, e va assai ristretto nella seconda, in quella cioè dei vantaggi delle pubbliche Università, la quale meglio importa al nostro proposito, e dove da ultimo non mi pare che dica nulla di nuovo o di più di quello che trovasi in altre scritture di simil genere. — Noterò piuttosto che il dottissimo Lami arricchì di glosse questo discorso, le quali, perchè molto opportune, danno all'opuscolo un prezzo che forse di per sè non avrebbe.

Fra coloro i quali discorsero in questo secolo dell'educazione *speciale*, è a ricordare l'abate *Francesco Domenichi*, che

nel suo «*piano di studi per istruzione d'un nobile giovanetto*» pubblicato a *Venezia*, 1790, dettò la maniera di coltivare l'ingegno dei figlioli di *alto lignaggio*, *e chiamati perciò dalla loro nascita a grandi impieghi*. In specie nella *prefazione* a questo libretto si trovano molto belle ragioni e tutte appropriate a dimostrare la necessità che i nobili hanno di istruirsi e in modo migliore dei nati dal popolo, appunto perchè quelli più facilmente di questi sono chiamati a esercitare officii maggiormente delicati e di maggiore difficoltà. Ma del resto poi nel piano di studi progettato dal nostro abate nulla trovo che sia notevole di speciale considerazione.

Al modo istesso può giudicarsi una scrittura intorno l'educazione *speciale* il libro del dottor *Niccolò Olivari*, pubblicato in due tomi a *Genova*, 1786, col titolo: *l'educazione fisica e fisico-morale*, ecc., *opera diretta a profitto non solo dell'infanzia, ma di tutte ancora le successive età*. Chi la piglia in mano anche la prima volta ben si avvede che l'opera è scritta da un medico anzichè da un educatore. Difatti è divisa in quattro parti. Nella prima si ragiona della *cura dell'organizzazione*, e quindi si danno avvertimenti pratici intorno all'uso delle *vesti*, e al modo di regolare l'*aria*, perchè questa sia salubre. Nella seconda si discorre della *nutrizione e della scelta degli alimenti*, cominciando dal latte, e giù giù fino agli altri cibi e bevande. Nella terza parte si parla della cultura del temperamento, dei sensi esterni ed interni, e quindi delle passioni, e così della mente e del cuore in generale. Finalmente la quarta parte è un trattato sulle malattie infantili, e sulla maniera di medicarle. — Anche da questo semplice specchio facilmente si concluderà, come io ne concludo, che il merito maggiore e singolare dell'opera dell'Olivari sta in questo d'essere uno dei più minuti e più diligentati lavori, i quali intorno all'educazione *fisica* siano stati scritti nel secolo XVIII.

Curioso in verità è il *discorso sulle influenze dei viaggi nell'educazione*, perchè chi ne vede il titolo si avvisa di rinvenire, in leggendo l'opuscolo, un argomento, e in quella vece trova precisamente il suo contrario. Difatti l'abate *Idelfonso Valdastri*, pigliò in esso a dimostrare la inutilità dei viaggi in rapporto all'educazione, e pubblicandolo lo indirizzò al marchese Giammaria Riva, con una lettera in data di Mantova, 13 maggio 1788. A tale scrittura dette occasione l'Accademia di Lione, che nel marzo dell'anno innanzi propose il seguente quesito: *les voyages peuvent-ils être considérés comme un moyen de perfectionner l'éducation?* — Pertanto il nostro Idelfonso comincia col dichiarare qual valore si abbia il verbo educare: questo significa per lui *dirigere le forze del corpo, del cuore, dello spirito*. Nella prima parte del discorso disamina che cosa sia la perfezione nella sua *indole*, ne' suoi *oggetti*, ne' suoi *limiti, e ne' due distinti riguardi all'educazione proposti dello spirito e del cuore*. Dopo quest'analisi passa *a dimostrare l'assoluta inutilità dei viaggi*. La materia poi della seconda parte è *un esame particolare de' più insigni e rilevanti benefici, che si pretendono derivare dai viaggi, considerati perciò necessari a rendere l'educazione perfetta*. — E non è a dire che il Valdastri in questo suo ragionamento cammini sempre, come potrebbe a qualcuno parere, fuori di strada, e che inutile ne sia la lettura, come di un discorso il quale contiene un paradosso, un assurdo. Ciò non è vero, chè anzi qua e là vi sono delle riflessioni vere e, a mio giudizio almeno, savissime e pratiche. Il male è che egli non ha visto, nè ha voluto vedere che solo i danni, che recano seco i viaggi, o meglio sentenziare che, se non nocivi, sono per lo manco inutili, incappando così in quell'errore, d'altra parte comunissimo a tutti coloro i quali incocciati a dimostrare o i danni o i vantaggi d'una cosa qualsiasi te ne mettono sott' occhio soltanto una parte,

occultando o nascondendo l' altra, quasi dimentichi affatto che non v'ha cosa al mondo la quale non produca al tempo stesso frutti buoni e frutti cattivi. Così giudico io la ricisa asserzione del Valdastri quando sentenzia assolutamente essere i viaggi inutili a render perfetta una buona educazione.

Verso la metà del secolo XVIII nacque lite a Mantova fra i gesuiti e gli altri regolari, sostenendo i primi che essi soli avevan il diritto di insegnare in quello Studio, esclusi affatto da questo i secondi. Una tale pretensione provocò il voto seguente, che è del 1749: *De jure tradendarum doctrinarum quibuscumque studiosis, etiam laicis, dissertatio, qua evertitur privativum jus allegatum a ven. patribus societatis Jesu Mantuae, apud quos ducalem Universitatem pacificam mantuanam non extitisse unquam nec extare, solidissimis argumentis demonstratur; ad excellentissimum senatum mediolanensem pro caeteris regularibus ejusdem civitatis.* — Il voto ha due parti. Nella prima è una raccolta di documenti tutti a proposito di tale questione, tra i quali importante per la storia dell'italiana pedagogia è l'editto di Ferdinando duca di Mantova e di Monferrato, in cui si stabilisce l'apertura di quest' Università, pubblicato il 16 settembre 1625. Nella parte seconda poi, coll' appoggio di tali documenti, e sopra altre ragioni legali, si dimostra come per giustizia non potevano esser esclusi da coprir cattedre in quella Università gli altri regolari, benchè non appartenessero alla compagnia di Gesù. — Questo voto è sottoscritto da due avvocati, cioè da *Carlo Biraghi* e da *Orazio Bianchi*. — Il Bianchi fu romano, professore di latino e greco nelle scuole palatine di Milano, e morì nel 1756. Del Biraghi ricavo solo che fu sacerdote cremonese e solenne giureconsulto.

Passo ora a discorrere d'alcune opere e scritture, le quali trovo pubblicate in questo secolo, ma senza il nome del loro autore. — Dirò in prima di un *discorso pronun-*

ziato da un membro del comitato d'istruzione per la città e provincia di Siena, la sera del 4 fiorile anno VII (23 aprile 1799) e stampato a *Firenze* l'anno istesso. — È una delle solite dicerie vaporose le quali vengon di moda, massime in tempi di politiche rivoluzioni e sommosse. Fosse almeno scritta decentemente, ma non ha nemmeno questo merito, conciosiachè la sia da capo a fondo una diatriba contro i regolari e le loro scuole. Le quali l'anonimo scrittore dell'opuscolo si augura che adesso torneranno in fiore, in quanto che cavate di mano a questi soppressi, e date a fare a gente laica: punto nulla considerando costui che un maestro non è buono o cattivo, perchè porta la cocolla o altra veste, ma per le doti della mente e del cuore.

Abbiamo ancora d'un tal *abate O. G., scolare pisano*, e pubblicato a *Livorno*, il 1761, un *discorso accademico sull'abuso di quelli ecclesiastici, che insegnano alle donne leggere, scrivere, il canto, il suono, il disegno, la poesia, le scienze e le lettere.* — Incomincia da riportare alcune leggi canoniche che vietano agli ecclesiastici di farla da maestro alle donne. Deplora quindi l'abuso che di cotali ordinanze si fa da molti nell'esercitare quest'arte, *per il danno che ne risentono le coscienze dagli ecclesiastici.* Dagli uomini di chiesa in generale passa in ispecie a quelli che vivono nel chiostro, discorrendo anche qui del male che questi secondi recano alla regolare disciplina dei conventi, mettendosi a insegnare alle femmine, e del danno che procurano alle femmine stesse e alle loro famiglie. In fine accennando agli scandali che soglion nascere in questo proposito, ribatte le scuse diverse e i vari pretesti, con cui gli ecclesiastici sogliono giustificare l'esercizio di cotale professione. — Bastino queste poche parole su tale opuscoletto, per giudicare il quale bisognerebbe dire al solito che la questione è trattata per avventura troppo da un lato soltanto, e forse da quello peggiore, e che non sarebbe difficile ad un altro dimostrare quasi per intero il tema contrario.

Il precettore, ossia l'arte del ben educare i nobili giovanetti, stampato a *Pistoia* nel *1782*, è un libretto, dove non solo si discorre della maniera d'educare i fanciulli di nobile casato, ma anche vi si ragiona d'educazione in generale. È un assieme di regole utili e sane, nelle quali, *per proceder con ordine*, l'anonimo considera *i tre obietti, che debbe avere un savio precettore nell' educazione dei suoi alunni, cioè il buon costume, lo studio e la civiltà.* Su questi tre capi è tessuto tutto l'opuscolo, nel quale trovo non nuova, ma abbastanza dottrina e bene accomodata.

Colla falsa data di *Basilea*, 1765, venne fuori un librettino sotto il titolo seguente: Ο' ΚΑΚΟΜΑΘΗΣ; *ossia, degli studi mal fatti per istruzione della gioventù.* — Suppone l'anonimo di pubblicare una lettera d'un suo amico carissimo, dove rifacendosi dallo investigare quali sieno gli studi *più utili*, conclude che *un buon governo* dovrebbe avere queste *tre* scuole; d'agricoltura, di commercio e di politica; alle quali, in certi casi, potrebbe aggiungere la quarta, cioè una scuola militare. Accenna anche brevemente come dovrebbe essere composto l'insegnamento e ordinato in queste tre o quattro scuole. Condanna i sistemi allora più volgarmente usati, e massime lo studio del latino, del greco, o almeno i metodi con cui quelle lingue allora s'insegnavano. Vuol che si studino queste lingue classiche, ma non da tutti. Lamenta che poco o nulla siano allevati i fanciulli a pensare, e che sia così barbaramente trascurata la lingua della nazione, e con essa la geografia e la storia. Udiamone dell'anonimo stesso la conclusione: *Che cosa ha egli imparato questo giovane per gli studi fatti sino a venticinque anni? Ei non sa nulla di quello che è utile e necessario al bene dello Stato: non sa essere uomo, nè padrefamiglia, nè cittadino. Anzi, e di più, gli studi stessi che ha fatto sono stati d' impedimento ond' egli non impari nè sappia le cose utili e necessarie per lui e*

per la società..... in generale oggi si studia dai più per non imparare..... Non dico che tutto quello, che in questo opuscolo si asserisce, sia oro colato, ma vi è molta verità, e in generale mi sembra un libretto importante per la storia della italiana pedagogia, perchè con molti altri, che in questo secolo gli somigliano, segna quell'epoca quando si cominciò a sentire il bisogno di dividere gli studi *classici* dagli studi *tecnici*, preparando così il cammino al secolo nostro, in cui, e parmi saviamente, si è alla fine fatta la sopra indicata separazione.

Nel 1765 furono pubblicati in Firenze gli *avvertimenti d'Augusta Caterina Piccolomini Petra, duchessa del Vastogirardi, ad Ugone suo figlio*, ecc. Costei s' indusse a stampare questo suo poemetto in sestine, alle preghiere del senese Lorenzo Marsili. Sono tre canti: nel primo si ragiona degli affetti e della maniera di regolarli: nel secondo si parla delle virtù religiose, morali e civili, cui si deve abituare il giovanetto; e finalmente nel terzo si parla d'amore, e della scelta che il giovane dovrà fare di una compagna per sua sposa. La Caterina piglia cominciamento ad educare il suo figliolo, quando questi, raggiunta l'età della discrezione, trovasi dinanzi le due *opposte strade* del bene e del male;

Fiorita l'una, agevole ed amena,
Scoscesa l'altra e d'alto orror ripiena (1, 1.).

Quindi volgendosi al figlio, seguita così:

L'etade è questa, o caro figlio, in cui
Incominci a saper che cosa è vita:
Furo finor tranquilli i giorni tui,
Ma tal tranquillità, figlio, è finita:
A turbare i tuoi placidi diletti
Sorger già veggo i violenti affetti (1, 7.).

E continua così su questo andare. Nel leggerlo se non sempre vi si troverà una molto forbita eleganza, certamente però assai disinvoltura e facilità di verso, tanto che il libretto riescirà a ogni maniera piacevole ed istruttivo, mescolando saviamente il dolce coll'utile.

In Venezia, nel 1765, dalla stamperia di Carlo Palese comparvero alcune lettere « *sull'educazione delle fanciulle* » dedicate alla contessa Faustina Di Cattaneo. È ignoto il nome della signora a cui sono scritte, o si immaginano scritte, ed è ignoto eziandio, o almeno non sono riuscito a sapere chi ne sia l'autore, il quale si è contentato firmarle colle sicle: *F. G. d. C.* — Sono *dodici* lettere, dettate con linguaggio e stile vivo e spigliato, e dove lo scrittore rifacendosi da dimostrare in prima la necessità d'una buona educazione così fisica come morale, vien poi giù giù nelle prime otto ad esporre i modi di allevare a dovere il corpo, e poi nelle ultime quattro a discorrere dei sistemi per educare sapientemente l' intelletto ed il cuore delle giovinette.

Egualmente a Venezia, ma nel 1778, si pubblicò un *saggio d' un piano di educazione proposto alla gioventù italiana*. Antonio Graziosi, che in quell' anno lo pubblicò, ci avvisa come quella fosse una ristampa, essendochè l'opuscolo era già comparso qualche tempo prima, ma in pochissimi esemplari, e che avevalo scritto l'abate *Giacomo Pellizzari*. — L'opuscolo è diviso in *diciasette* capitoli. Le parole che seguono, e le quali si leggono da principio, dicono chiaro quale fosse l'intenzione del Pellizzari nello stenderlo: *Io credo oramai dimostrata a sufficienza la necessità d'istruire la gioventù per mezzo d'osservazioni, dalle quali gradatamente si hanno a ricavare le regole e i teoremi. Questo si è il metodo naturale, e tutte le nazioni spontaneamente vi si appigliano..... Gli apologhi e le favolette, tanto care alla gioventù....., sono appoggiate a questo*

metodo e ne dimostrano il vantaggio e le verità. — Bellissimo mi è parso, fra gli altri, il capitolo secondo, dove il nostro abate discorre delle varie regole da tenersi dal precettore perchè la sua scuola cammini con frutto; come dirigere e regolare l'osservazione nei fanciulli; come di questi conoscere l'indole e il talento; come riuscire a farsi ben volere; come impegnarne l'attenzione, sicchè questa non svolazzi a destra e sinistra; come tutto l'insegnamento debba procedere concatenato così che le cose, le quali man mano vengono imparate, preparino la via a quelle di seguito; e mille e mille altri precetti didattici, ottimi e degni d'esser meditati e posti in pratica da qualsiasi maestro. Nei capitoli che seguono il nostro Giacomo, scendendo ai particolari, discorre della maniera da usarsi in ciascun ramo dello insegnamento, come nel leggere, nello scrivere, nell'abbaco, nella grammatica, nella eloquenza, e così procedendo fino alle scienze maggiori, la matematica, la logica, la metafisica, la morale, ecc. — Nè davvero sono da trascurarsi, ma anzi, a mio credere, da valutarsi assai le riflessioni, colle quali il Pellizzari conclude il suo opuscoletto, quando annovera alcune pratiche le quali, secondo lui, mancavano negli istituti d'allora, e moltissime di queste io le giudico da ritenersi per utili assai a quei tempi, come altre molte sono sempre per avventura opportune eziandio ai nostri.

Metterò qui per ultimo uno scrittore vissuto e morto in questo secolo, e del quale mi dolgo che non ne facciano pure una parola gli storici della nostra letteratura. *Bernardo Guglielmini* fu un celebre scolopio, che in Roma, oltre alla cattedra che tenne di rettorica, esercitò eziandio altri officii di assai riguardo, e tutti con moltissimo onore. Tra le opere sue io debbo ricordare qui i suoi « *sermones* » dedicati a Benedetto papa XIV, stampati *Romae* 1742, e poi *Vratislaviae* il 1755, e da ultimo *Colocae in Hungaria*, 1780.

— Preso a maestro e ad autore Orazio, così bene lo imitò che è un piacere leggere queste satire scritte con gusto veramente antico. Sono ventiquattro sermoni, otto per libro, e perciò tutta l'opera riesce divisa in tre parti. Io mi fermerò specialmente ad esaminare quegli soltanto, i quali meglio si riferiscono all'educazione e alla istruzione. — Bellissimi e tutti bene appropriati sono gli avvisi che egli suggerisce a un giovinetto, quando, non appena terminati gli studi, mette il piede fuori di collegio, dandogli dei precetti generali di morale e di civiltà, coi quali ei si possa regolare *(serm.* 2. I.). Vien poi al particolare, e lo esorta a esser sopratutto religioso, a fuggire l'ambizione, a preferire tra gli studi diversi quello delle leggi *(Dat Iustinianus honores, auget opes idem)*, a rispettare i maggiori e da più di lui, non senza indicare i modi d'entrare nelle loro buone grazie (3. I.). Che se per lo contrario piacerà al giovinetto farsi soldato, allora nel sermone sesto del medesimo libro primo troverà al vivo dipinti gli incomodi della milizia, e poi il decoro e i vantaggi di quell'arte nobilissima. Lo stesso presso a poco è a dirsi del sermone ottavo, sempre del libro primo, dove il Guglielmini ragiona maestrevolmente delle altre tre arti, architettura, pittura e scultura. Poi nel terzo del libro secondo indirizza il discorso a un giovinetto desiderosissimo di imparare, prescrivendoli la forma, il metodo e il sistema degli studi da farsi. Massime si trattiene sulla lettura: cosa brutta leggere a un tempo molti libri e di troppo svariata dottrina: a ogni modo si eviti di leggere quelle opere che recano pregiudizio alla religione e ai buoni costumi. Ma nello imparare sopratutto nemica nostra è la superbia, sicchè vien la voglia di preferire spesso un ingegno piccolo, debole, rozzo, ma docile ad un altro grande, forte, perspicace, ma che ricusa obbedire alla briglia ed al freno (4. II.). — Peste poi delle lettere sono gli scioli, che si danno l'aria di maestri, e vendono al volgo ignorante per

buona roba falsa ed orpello (7. II.). — Tutto il male però come tutto il bene dipende a seconda dell'educazione buona o cattiva che si sia ricevuta, e quindi sono da grandemente rimproverare quei genitori, i quali poca o nessuna cura mostrano d'avere per i loro figlioli (2. III.). — Bastino questi pochi cenni sulle satire del nostro dotto scolopio, nelle quali, chiunque leggerà, son certo che troverà molte altre cose, tutte vere, tutte elegantemente esposte, e parecchie molto a proposito per gli studi e per le scuole, per i maestri e per gli educatori.

Indice alfabetico di scritture pedagogiche di autori italiani pubblicate nel secolo XVIII.

Augustini Josephi. — *Oratio ad Angelum Franceschi, archiep. cum seminarium suum primum adiret; Pisis, 1779.* — Questo discorso fu letto in occasione che fu trasferito il Seminario pisano, dalle case dov'era, nell'antico convento dei domenicani in s. Caterina.

Aulisio Domenico. — *Delle scuole sacre;* libri *due*, ecc.: Napoli, 1723. — Metto qui quest'opera anzichè nel *testo*, perchè può servire alla storia *speciale* delle scuole teologiche, piuttostochè a quella delle scuole in generale. Difatti nel 1° libro vi si tratta *dell'origine, mirabile progresso e sacrilego fine delle scuole sacre fra gli ebrei;* e nel 2° *dell'origine e degno processo delle scuole sacre fra i cristiani.* — L'A. nacque a Napoli, ove lesse diritto civile e architettura militare, e vi morì nel 1717. — Suo è anche un opuscolo « *De Gimnasii constructione* » che si trova nelle *Antiquitates Graevii et Gronovii; Venetiis,* 1735. 889.

Biblioteche. — Sulla Quiriniana di Brescia, eretta da Angiolo Mª Quirini, etc.: Atti spettanti alla medesima, etc.: Brescia, 1747.

Biografie. — *Vita di s. Giuseppe Calasanzio, fondatore delle scuole pie, etc.;* Roma, 1767. — Scritta dallo scolopio *Vincenzo Talenti,* che, nato a Marradi, insegnò rettorica, fisica, matematica e teologia per diversi anni in diverse case dell'Ordine, e morì il 1770. — Suo è anche il *Compendio della vita stessa, etc.;* Firenze, 1735.

— *Vita di s. Giuseppe Calasanzio, etc.;* Roma, *1767.* — Scritta da *Tosetti Urbano,* scolopio, nato in Firenze, e che insegnò filosofia a Roma, ove morì il 1768.

— *S. Josephi Calasanctii, vita carminibus expressa;* Romae, 1758 (anonima).

— *Vita dell'ab. Domenico Lazzerini, scritta da un suo scolare;* Macerata, 1785. — La cito perchè il Lazzerini, n. a Macerata il 1668, perseguitò il metodo allora usato nelle scuole, facendosi molti nemici, e tra questi i gesuiti. — Nel 1711 ebbe la lettura d'umanità a Padova, e lì finì la travagliata sua vita il 1734.

Borsetti Ferrantis. — *Historiae Gymnasii Ferrariae, etc.;* Ferrariae, 1735. — È una storia che dalle origini di quella Università viene sino all'anno in cui il libro fu stampato. — L'A. nato a Ferrara il 1682, e morto il 1764, fu cancelliere di quello Studio. — Siccome poi questo suo lavoro ebbe delle critiche, e tra queste una di *Girolamo Baruffaldi,* mascherato sotto il nome di *Giacopo Guarini,* così si ha alle stampe un altro opuscolo dello stesso Borsetti intitolato: *Defensio supplementi in Hist. Gimnasii Ferrariensis, etc.;* Venetiis, 1742.

Calino Cesare — *Il giovanetto Giuseppe proposto ai giovanetti studiosi;* Venezia, 1794. — Questo gesuita di Brescia morì il 1748.

Caraccioli. — *Le véritable mentor, ou l'éducation de la noblesse;* Liège, 1759. — *Luigi Antonio Caracciolo,* napo-

letano, ma n. a Parigi il 1721, e ivi morto nel 1803, fu prete dell'oratorio, educò i figli del principe Rewsky, maresciallo tedesco, e scrisse quest'operetta.

Caraffa Josephi Societ. Jesu. — *De gimnasio romano et de ejus professoribus, ab urbe condita, usque ad haec tempora, etc.; Romae*, 1751. — La storia difatti comincia dalle scuole romane sotto Numa Pompilio, e viene sino alla metà del XVII.

Carli Paolo Francesco. — Cito di lui « *La Svinatura* » e « *il lamento di Bietolone* » che le fa seguito, perchè queste due poesie furono scritte per mettere in ridicolo *Giovan Paolo Lucardesi, maestro di scuola al Borgo a Buggiano.* L'occasione fu un pessimo sonetto che questo insigne pedante fece in lode d'un predicatore, dove, fra le altre, chiama Gesù nostro signore — *Cristo crocifisso e trino!*

Carsughi Cristofano. — *La Biblioteca Lancisiana, eretta nello spedale di s. Spirito in Roma, il 1714, etc.;* Roma, 1718.

Catechismo. — Istoria della fondazione, e norma con cui si regola l' Arciconfraternita della Dottrina Cristiana in Roma, etc.; Roma, 1750.

— *Regole della congregazione e scuole della Dottrina Cristiana della città e diocesi di Milano, etc.;* Milano, 1720.

Catone Dionisio. — *Il libro dei costumi, etc.;* Firenze, 1734.

Cerracchini Luca Giuseppe. — *Catalogo generale dei teologi dell'Università fiorentina, dalla sua fondazione al 1725:* Firenze, 1725. — Il catalogo comincia dal 1342, anno in cui principiò quella Università, fondata dal domenicano *Angiolo Acciaioli,* arciv. fiorentino. Innanzi al catalogo vi sono notizie della *istituzione, dell'accrescimento e dei privilegi* dell'Università.

Cerracchini (predetto). — *Fasti teologali della Università fiorentina, etc.* — È una preziosa raccolta di notizie storiche sui teologi di quella Università, a cominciare dal 1342, in cui fu fondata, al 1738, quando fu stampato in Firenze questo libro.

Collegi. — *Istruzione per l'ingresso dei signori convittori nel collegio imp. dei nobili di Palermo;* Palermo, 1728.

— *Regolamento nuovo per l'Istituto ed Accademia dei nobili, ordinata da Pietro Leopoldo;* Firenze, 1768.

— *Regolamento d'educazione per i signori collegiali di Vallombrosa;* Firenze, 1784.

— *Statuti del collegio Bandinelli della nazion fiorentina in Roma;* Roma, 1759.

— *Statuti dei due collegi greci di Padova;* 1772.

— *Statuti e ordinazioni del collegio Ferdinando di Pisa;* Pisa, 1746.

— *Rinnovazione e riforma delle costituzioni del collegio reale di Sapienza* (in Pisa); Firenze, 1719.

— *Statuti del collegio di s. Marco a Venezia;* 1771.

— *Statuti delle pubbliche scuole di Venezia;* 1774.

Contarini G. Batt. — *Notizie dei professori dello Studio di Padova;* Venezia, 1769. — L'A fu frate domenicano.

Cremani Aloisii. — *Oratio quam sexto kal. jul. 1777 habuit, cum Mariae Peregrinae Amorettiae juris insignia traderet in R. C. Archigimn. Ticinensi, etc., 1777.* — Quest'orazione sembrami importante per la storia della pedagogia in questo secolo. Noi abbiamo già detto di sopra che *Maria Amoretti* n. ad Oneglia il 1756, *si laureò in legge* in Pavia a 21 anno, e dopo dieci morì, il 1787. (Vedi pag. 337).

Cremona Gian Giuseppe. — *Della civile conversazione;* Roma, 1760. — L'A. fu un celebre scolopio da Reggio di Modena, morto a Roma il 1762.

Donne. — *Discorso intorno agli studi delle donne;* Venezia, 1729.

— *Della istituzione delle donne, divisa nei tre stati, che occorrono nella vita umana;* Venezia, 1772.

— *Degli studi delle donne;* Venezia, 1740.

— *Mie idee sopra l'educazione del bel sesso, o ristretto d'un piano d'educazione per mia figlia; trad. dal francese di A. D. P.* — Firenze, 1785.

Educazione. — *Del ristabilimento de' Gesuiti, e della pubblica educazione* (traduz. dal francese); stamp. a *Emmerick* (?) 1800. — Nel frontispizio si legge: *Trovasi vendibile dal veneto stampatore Francesco Andreola a s. Fantin.*

— *Dell'educazione cristiana, secondo le massime della sacra scrittura, dei santi padri e della chiesa;* Siena, 1781 (traduz. dal francese).

— *Dell'educazione e dei costumi di* C. L.; Torino, 1797. — L' A. taglia assai corto sulla *educazione,* allungandosi di più quanto ai *costumi.*

— *Dissertazioni approvate dall'Accademia di Padova sul quesito proposto*: « Trovare i mezzi più atti ad accendere e conservare la passione del bene degli uomini nell'animo di quei giovani, che dovranno un giorno esser potenti per autorità o per opulenza »; Padova, 1784. — Carlo Bettoni, nobil'uomo e venerando, nato a Bagliaco, sul lago di Garda, il 1735, e morto il 1786, propose un premio allo scrittore di venticinque novelle pei giovani, nelle quali venissero poste in luce le principali virtù; e poi un secondo premio a chi avesse sciolto il quesito di sopra accennato. La dissertazione premiata fu quella scritta da Filippo Lieberkuhn, rettore delle scuole a Neu-Ruppiu; e le due altre, che meritarono l'*accessit,* furono, una del sig. Villaume d'Halberstadt, e l'altra del sig. Jacopo Hottinger, professore a Zurigo. — Su queste dissertaz. vedi anche il *Giornale lett.;* Pisa, 1787, t. 67, pag. 190.

— *Saggio d'un piano d'educazione;* Venezia, 1778.

— *Saggio sull'educazione della nobiltà;* Venezia, 1753.

— *Saggio sull'educazione che si dà agli alunni del convitto stabilito a Soreze, sotto la direzione del cittadino Ferlus, membro dell'Ist. nazionale,* ecc., ecc. — Trovo questa *traduzione anonima dal francese,* senza nè la città, nè l'anno, ma evidentemente stampata nel XVIII.

— *Sull'educazione data a Ennio Quirino Visconti.* — Vedi Novelle letterar. Firenze, XVI. 666. — Quest'è un *articolo* importante, in cui si narra come il padre d'Ennio Quirino, avendo incominciato a istruirlo sin dalle fasce, riuscì a far dare al figliolo un esperimento su ciò che aveva imparato, quando non aveva che poco più di tre anni e mezzo! L'esame fu di leggere l'italiano, il greco, il latino, narrare la storia sacra, e rispondere al catechismo.

— Su l'opera dell'Helvetius: *De l'homme et de son éducation.* — È un articolo nel *Giorn. lett.;* Pisa, 1774, t. 16. p. 205.

— *Terminazione dei signori riformatori dello Studio di Padova per la disciplina del medesimo;* Padova, 1763.

— Traduzione italiana *anonima* dell'opera di Locke: *On éducation;* Venezia, 1735.

— Traduzione *anonima* dell'opera di Rollin: *Istruzione per la buona educazione dei fanciulli e delle giovinette;* Pesaro, 1738.

— Traduzione *anonima* delle seguenti tre opere di Beaumont: a) *Scuola delle giovani;* b) *Istruzione per le giovani dame;* c) *Scuola delle fanciulle.* — Tutt'e tre pubblicate a Roma, 1772.

Facciolati Jacobi. — *Fasti Gimnasii Patavini;* Patavii, 1757. — Quest'istoria comincia dal 1260, primo della fondazione dell'Università, e viene fino al 1756. — Cinque anni innanzi lo stesso A. mandò fuori come saggio di questa

più in grande un'operetta più piccola, col titolo: *De Gimnasio Patavino. Sintagmata* XII, *ex ejusdem Gimnasii fastis excerpta*, ecc.: Patavii, 1752. — Anzi gli storici stimano più la minore dell'opera maggiore. — Del resto il Facciolati, n. a Torrigia, sui colli Euganei, il 1682, ebbe prima la cattedra di lettere e la prefettura delle scuole nel seminario di Padova, e poi l'insegnamento della logica in quella Università. Morì vecchissimo il 1769.

Faini Diamante. — *Dissertazione sulli studi convenevoli alle donne.* — Questa poetessa, nata a Savallo, su quel di Brescia, morì nel 1770.

Fierberto Niccolò. — *Galateo di mons. Della Casa, con a fronte la traduzione latina di)* — Fierberto fu inglese, e questa trad. fu stampata in *Roma* il 1595 e poi a *Padova* il 1728. — Io ne ho fatto parola qui solamente, nonostantechè la dovessi già aver ricordata fra i libri pubblicati nel XVI.

Gatti Antonii. — *Historia Gimnasii Ticinensis, a saeculo* V, *ad finem* XV; Mediolani, 1704. — L'A. fu professore di leggi nella stessa Università di Pavia.

Giannelli Basilio. — *Della educazione al figlio;* Napoli, 1781.

Incontri mons. Carlo Filippo. — *Costituzioni prescritte ai convittori del nuovo suo seminario episcopale aretino, l'anno 1745;* Firenze, 1745.

Ippoliti mons. Giuseppe. — *Pastorale per l'apertura del nuovo seminario di Cortona, colle regole e costituzioni del medesimo;* Arezzo, 1772.

Lanfredini card. Giacomo, vescovo d'Osimo e Cingoli. — *Pastorale agli artisti;* Osimo, 1738: poi ristamp. a *Pisa*, per cura dell'arciv. Guidi, il 1739. — L'ho citata perchè a pag. 27 vi è un paragrafo: *sulla educazione dei figliuoli.* — L'A. morto nel 1741, era nato a Firenze il 1680.

LATTANZI MONS. G. BATTISTA. — *Trattato dei seminarii e collegi;* Città di Castello, 1770.

LEVIS GIOVANNI AGOSTINO. — *Riforma degli studi,* dedicata al cav. *Granieri, ministro dello interno,* ecc.: 1793. — L'A. nacque a Crescentino, il 1740, e fu agostiniano.

MARCHINI FABIO. — Traduzione dall'inglese dell'opera di Locke: *On education;* Lucca, 1735.

MAROGNA GIUSEPPE. — *Del modo di studiare;* Verona, 1760. — V. anche *Novelle Lett.;* Firenze, 1761-62.

MELANI ab. ENEA GAETANO. — *Nuovo metodo per rendere amabile l' odiato aspetto delle scuole;* Venezia, 1748. — Quest'opera, sebbene non discorra di didattica generale, ma speciale, pure la cito per la sua singolarità, giacchè in essa *si vien decifrando come la sacra scrittura può impararsi dai giovani col combinamento di giuochi da farsi in diverse caselle, o lezioni per via di scacchi, dadi e carte.* — È formata in tre grandi fogli, e l'A. promette che *nei successivi darà il metodo per imparare la storia del nuovo testamento, la geografia, la filosofia e altre scienze.* — Vedi anche *Novelle letter. di Venezia;* 1748, 401. — Avverto poi che nel *Dizionario Biografico* stampato dal *Passigli* in Firenze, 1840, quest'opera si da per sbaglio come scritta da *Girolamo Melani,* fratello maggiore che fu d'Enea, e che morì a Ferrara, dove avea fatto da segretario al marchese Bentivoglio. Girolamo è ricordato dal Borsetti nei fasti dello Studio ferrarese (II, 300), ma non tra i professori. — Del resto la famiglia di questi *Melani* è oriunda di Càsole (Toscana), ma d'Enea ignoro l'anno di nascita e di morte, e soltanto so che fu protonotario apostolico e religioso gerosolimitano *ad honorem.* — Vedi *Romagnoli,* Bibliografie mss. nella libreria senese; II. 68, ecc.

MELANI ab. ENEA GAETANO (predetto) — *Il libro delle donne:*

parte prima; Venezia, 1757. — Sono otto dialoghi, dei quali alcuni discorrono *sull'abilità che le donne hanno per le scienze.* — Non vi è il nome vero dell'autore, ma l'arcadico, che era « Enesto Eleucanteo ». — Queste notizie le debbo alla cortesia del senatore Scipione Borghesi, il quale le ricava da un ms. del *Pecci* sugli « *Scrittori senesi* » conservato nell'archivio di famiglia. — Vedi anche *Romagnoli,* Biografie citate di sopra, II. 68.

Metodo. — *Trattenimenti sulle scienze, nei quali si insegna il metodo di studiarle,* ecc.; Padova, 1750. — È un'anonima traduzione dal francese di un'opera scritta da *P. Bernardo Lamy.*

Morelli ab. Franc. Giuseppe. — Sua traduzione dall'inglese dell'opera di *Dorell: Il gentiluomo istruito nella condotta di una virtuosa e felice vita;* Padova, 1732.

Muzzarelli Alfonso. — *L'Emilio disingannato; Dialoghi,* ecc.; Siena, 1782,

Ogerii Pauli Mariæ, ordinis Carmelitarum, sacrae scripturae et lingu. orient. R. Professoris. — *Oratio in solemni instauratione Academ. Calaritanae, habita III nonas decembris,* 1754.

Oliva Giovanni. — *Della scelta e del metodo degli studi;* trad. dell'opera istessa di *Claudio Fleury.* — Padova, 1729. Di questo traduttore vedi indietro pag. 278.

Palesii Felicis. — *Oratio de adolescente nobili ad eloquentiam instit.,* ecc.; Panormi, 1730.

Papadopoli Nicolai. — *Historia Gimnasii patavini; Venetiis,* 1726. — Lo cito, abbenchè nato in Candia, nel 1655. Si fece gesuita, e, dopo aver retto il collegio di Capo d'Istria, fu nominato professore di canonica a Padova, ove morì il 1740.

Paradisi Agostino. — *Orazione nel solenne aprimento dell'Univers. di Modena, restaurata da Francesco III, ecc.; recitata il 25 novembre 1772;* Torino, 1772. — Vi è unita una traduz. in francese dello stesso autore, il quale nato a Vignola, il 1736, da famiglia reggiana, educato dagli scolopi nel coll. Nazzareno, ebbe la lettura di economia civile nell'Università modenese, e morì troppo presto, cioè nel 1783.

Parenti Luigi Ant. — *La madre cristiana istruita nelle obbligazioni che le corrono;* Messina, 1732.

Poggio Federigo Vincenzo. — *Notizie della libreria dei Domenicani di Lucca;* Lucca, 1792.

Porta Josephi. — *De studiis monasticis;* Venetiis, 1705, e anche 1729. — Quest'è una traduzione in latino del trattato sugli studi monastici, scritto dal benedettino *Giovanni Mabillon* (m. 1707). Il traduttore, monaco anch'esso di s. Benedetto, e nato ad Asti, lesse teologia in Roma.

Quirini Angeli Mariæ. — *Oratio de Mosaicae Hist. praestantia, hab. Florent. in abatia monach. cassinens. pro auspicandis ibidem ad hebraicae verit. fontes sacrar. literar. studiis, anno 1705,* ecc. — Cito quest'orazione, perchè ci insegna l'anno in cui nella Badia fiorent. aprì scuola d'ebraico questo monaco dottissimo, nato a Venezia il 1680, e morto cardinale in Roma il 1755. — Quest'orazione fu ristampata a *Verona,* 1741.

Raimundi Francisci. — *Methodus studii philos. et theol. atque affinium quarundam disciplin. cui vacare debent, integro novennio, religiosi juvenes s. Ordinis Serv. B. Mariae,* ecc.; Florentiae, 1769.

Rizzetti Luigi. — *Piano di studi per i giovani nei collegi;* Venezia, 1771. — V. *Nuova Raccolta Calogerà,* t. 21.

Roberti G. Battista. — *Istruzione cristiana a un giovinetto cavaliere e due dame sue sorelle;* Parma, 1787, e anche nelle *Opere tutte:* Bassano, 1797, xi. pag. 1. — È opera in verità più ascetica e morale che pedagogica: tuttavia perchè scritta per i tre figlioli, un maschio e due femmine, di Don Vincenzo Carrara, l'ho voluta ricordare. — L'A. gesuita, nato a Bassano il 1719, lesse sacra scrittura a Bologna, e, soppresso l'Ordine dal Ganganelli, fece il maestro privato fino al 1786, in cui morì.

Roberti G. Battista (predetto) — Due discorsi, uno *contro,* l'altro *a favore dell'uso di fasciare i bambini* — Vedi *Opere tutte, Bassano,* t. iii. ecc.

Rovarelli Luigi. — Sua traduzione dal francese del libro di *Fénélon: L'educazione delle fanciulle;* Venezia, 1788.

Salvini Salvino. — *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina;* Firenze, 1717. — Questo libro è importante per la nostra istoria pedagogica a cagione delle notizie che vi si trovano sullo *Studio fiorentino.* L'opera comincia dal 1541, e viene sino all'anno in cui fu stampata. — L'A., fratello d'Antonmaria, morì il 1751.

Salistri Gian Crisostomo. — *L' Istruzione Cristiana;* Roma, 1711. — L' A. fu un dotto e santo scolopio fiorentino, morto il 1717.

Santorini Giovanni. — *Didascalica teorico-pratica;* Venetiis, 1745.

Scacerni Francesco. — *L'Allievo della natura;* Leida, 1770. — Costui, sotto il nome accademico di *Polite Eudemone,* pubblicò questa, che è una traduzione di uno scritto di Giangiacomo Rousseau.

Scarselli Flaminio. — *Il Telemaco in ottava rima, tratto dal francese di Fénélon,* ecc., Roma, 1747. — Per

questo lavoro, dedicato a Luigi XV, lo Scarselli ebbe in dono dallo stesso re otto medaglie in oro, rappresentanti le principali gesta di esso principe. — Lo Scarselli poi insegnò umane lettere in Bologna, sua patria, dove morì il 1776.

Scuole. — *Piano d'un'opera in difesa del metodo delle scuole, estratto dai pensieri dell'abate Wirth, tedesco,* ecc.; Ferrara, 1776. — Piccolo opuscolo, dove si parla principalmente della lingua latina, della necessità e modo d'insegnarla ai fanciulli, ecc. ecc.

Seminarii. — *Costituzioni del Seminario fiorentino;* Firenze, 1780.

Storia della Pedagogia. — *De claris archigimnasii bononiensis professoribus;* Bononiae, 1769-72. — MAURO SARTI, nato a Bologna il 1709, resosi camaldolese, insegnò teologia e filosofia in diversi monasteri della sua Congregazione: poi storia ecclesiastica nell' Università di Bologna, della quale prese a scrivere i fasti, per ordine di papa Lambertini. Ma, morto il 1766, senza averne finita nemmeno la prima parte, continuò il lavoro, e lo pubblicò il suo confratello MAURO FATTORINI. — La prefazione contiene una breve istoria dello Studio, e poi vien dietro una serie di notizie sui professori, che vi lessero dal XI al XIV secolo, disposti secondo l'ordine delle diverse facoltà.

Studente (lo) alla moda: Napoli, 1785. — È un poemetto in versi sciolti (cui va unito l'altro « *Il letterato alla moda* ») dove l'anonimo in un discorso *sulla satira,* il quale potrebbe essere una prefazione, dice *di aver voluto spargere un certo ridicolo solamente in quei pochi studenti, che, dimentichi della loro vocazione, tradiscono le comuni speranze, e ingoiano le sostanze paterne.....* Però soggiunge che il *suo grido somiglierà più il belàto dell'agnello, che*

morsi e latrati del cane..... E a me, che l'ho letto, pare che abbia raggiunto completamente il suo fine!

Studi. — *Costituzione per i nuovi regii studi di Parma;* Parma, 1768.

— *Piano di studi per la gioventù;* Roma, 1733.

Tiraboschi Girolamo. — Molte notizie, e tutte molto importanti per i fasti della nostra pedagogia, si trovano nella « *Storia della letteratura italiana* » libro oramai famoso di questo dottissimo bibliotecario di Modena, nato a Bergamo il 1731, e morto il 1794. — Al nome di tanto illustre gesuita voglion esser aggiunti, e per la stessa ragione, prima quello dello scolopio Pompilio Pozzetti, n. alla Mirandola, il 1760, e poi l'altro d'Antonio Lombardi. — È certo che il p. Pozzetti, morendo nel 1815, lasciò parecchi appunti sulla nostra storia letteraria, in continuazione a quella del Tiraboschi, la quale arriva solamente a tutto il XVII. Fatto è però che il Lombardi, in nome proprio, e senza pur ricordare quello del p. Pompilio, pubblicò a Modena, fra gli anni 1827 e 30, *la storia letteraria italiana nel secolo XVIII.*

Teologia. — *Stato presente dell' accademia dei teologi dommatici delle scuole pie a Firenze, col sommario delle funzioni che si fanno dai signori accademici*, ecc.; Firenze, 1766.

Villa Angeli Theodori. — *De studiis literariis ticinensium, ante Galeatium II Vice-Comitem, sive ad historiam Gimnasii Ticinensis Prodromus*, ecc.; Ticini, 1782. — L'A. nato nel territorio di Pavia, e in Pavia professore l'eloquenza e lingua greca, prese a scrivere la storia di quella Università, ma la condusse sino al punto indicato nel frontespizio dell'opera, ossia poco più oltre della metà del XIV, impedito prima dalle malattie, e il 1784 dalla morte.

Indice cronologico degli Autori le opere dei quali furono esaminate in questa stori

(Secolo xviii).

Averani Benedetto (m. 1707) . . . . . Pag
Gravina Vincenzo (m. 1718) . . . . . »
Fardella Michelangelo (m. 1718) . . . . . »
Gigli Girolamo (m. 1722) . . . . . »
Salvini Ant. Maria (m. 1729) . . . . . »
Vallisnieri Antonio (m. 1730) . . . . . »
Salio Giuseppe (m. 1737) . . . . . »
Orlandi Eugenio (m. 1741) . . . . . »
Doria Paolo Mattia (m. 1743) . . . . . »
Vico Giambattista (m. 1744) . . . . . »
Ficoroni Francesco (m. 1747) . . . . . »
Dandini Ercole Francesco (m. 1747) . . . . . »
Sassi Giuseppantonio (m. 1751) . . . . . »
Politi Alessandro (m. 1752) . . . . . »
Di-Giovanni Giovanni (m. 1753) . . . . . »
Chelucci Paolino (m. 1754) . . . . . »
Bianchi Orazio (m. 1756) . . . . . »
Oliva Giovanni (m. 1757) . . . . . »
Galeotti Niccolò (m. 1758) . . . . . »
Muratori Lodovico (m. 1760) . . . . . »
Fabri Domenico (m. 1761) . . . . . »
Fabbrucci Stefano Maria (m. 1762) . . . . . »
Corsini Odoardo (m. 1765) . . . . . »
Volpi Giannantonio (m. 1766) . . . . . »
Dal Borgo Flaminio (m. 1768) . . . . . »
Genovesi Antonio (m. 1769) . . . . . »

Stellini Jacopo (m. 1770) . . . . . *Pag.* 292
Lagomarsini Girolamo (m. 1773) . . . . . » 286
Ganganelli Lorenzo (Clemente XIV) (m. 1774) » 294
Giraldi Ubaldo (m. 1779) . . . . . » 296
Pozzi Cesareo (m. 1782) . . . . . » 297
Serao Francesco (m. 1783) . . . . . » 298
Zampieri Cammillo (m. 1784) . . . . . » 299
Cordara Giulio Cesare (m. 1785) . . . . . » 286
Guadagni Leopoldo (m. 1785) . . . . . » 299
Gozzi Gaspare (m. 1785) . . . . . » 301
Filangeri Gaetano (m. 1788) . . . . . » 304
De Felice Fortunato Bartolommeo (m. 1789) . » 306
Ferrari Guidone Olivierro (m. 1791) . . . . » 307
Goldoni Carlo (m. 1792) . . . . . » 307
Lampredi Giammaria (m. 1793) . . . . . » 308
Robbia di san Rafaele Benvenuto (m. 1794) . » 309
Zaccheria. Francescantonio (m. 1795) . . . » 309
Carli Gianrinaldo (m. 1795) . . . . . » 310
Vannetti Clementino (m. 1795) . . . . . » 310
Bruni Bruno (m. 1796) . . . . . » 312
Agnesi Gaetana Maria (m. 1799) . . . . . » 294
Parini Giuseppe (m. 1799) . . . . . » 313
Gardin Antonio (m. 1800) . . . . . » 340
Pagano Mario (m. 1800) . . . . . » 340
Antonioli Carlo (m. 1800) . . . . . » 341
Paternò Castello Ignazio (m. ?) . . . . . » 355
Giuli Egidio Maria (m. ?) . . . . . » 356
Ferrini Giovacchino (m. ?) . . . . . » 356
Giandolini Antonio (m. ?) . . . . . » 357
Morosini Giovanni (m. ?) . . . . . » 357
Torri Luigi (m. ?) . . . . . » 357
Forti Pietro Niccolao (m. ?) . . . . . » 359
Valentini Domenico (m. ?) . . . . . » 359
Domenichi Francesco (m. ?) . . . . . » 359

Olivari Niccolò (m. ?) . . . . . *Pag.* 360
Valdastri Ildefonso (m. ?) . . . . . » 361
Biraghi Carlo (m. ?) . . . . . » 362
O. G. (?) (m. ?) . . . . . » 363
Piccolomini Petra Augusta Caterina (m. ?) . » 365
F. G. d. C. (?) (m. ?) . . . . . » 366
Pellizzari Giacomo (m. ?) . . . . . » 366
Camposampiero Guglielmo (m. ?) . . . . . » 293
Savini De' Rossi Aretofila (m. ?) . . . . . » 294
Guglielmini Bernardo (n. 1693) . . . . . » 367

NOTE AL LIBRO VII.

1) Vedi Rondelli Geminiano. — *De Bononiensi Scient. Instit. Comment., etc.* vi. 13.

2) Tutta la *prima parte* (fino a pag. 73, Ed. cit.), ove si discorre dell'origine dell'Univ. pisana, è lavoro del *p. Corsini.*

3) V. *Statuti dei due collegi greci in Padova* (1772); *Statuti del collegio di s. Marco a Venezia* (1771); *Statuti delle pubbl. scuole di Venezia* (1774).

4) V. Celesia, *St. della pedagogia ital.* Milano, 1874, ii. 53.

5) Furono pubbl. a *Firenze*, 1688, pag. 92.

6) Ambedue questi scritti furono stampati ultimamente a *Firenze*, 1857; pagg. 289 e 329.

7) *Venetiis.* — Vol. ii. pagg. 108 e 149.

8) Ultimam. pubbl. a *Siena*, 1865, pag. 91.

9) Questo collegio, fondato nel 1676, lo ebbero i Gesuiti, e dopo la soppressione di essi per la bolla di Clemente XIV (1773), passò sotto la direzione dei pp. delle scuole pie, che lo tengono tuttora.

10) V. ediz. cit. *Siena*, 1865, pag. 117.

11) Si trova nella *Collez. completa delle Opere edite e inedite* stampata all'*Aia* (Siena?) 1797, Vol. I.

12) Questo discorso *diciasette* fu ristampato a *Imola*, 1829, in occasione delle nozze Codronchi — Del Pero. — Del resto dello stesso Salvini vi sono *lettere*, che contengono accenni di cose pedagogiche. Le due più importanti stanno nella *Raccolta di lettere precettive* messa insieme dal *Fanfani*, ecc.; 1871, pagg. 13 e 16.

13) Vedi *Opera omnia*, *Milano*, 1835, ii. pag. 1.

14) È stamp. a *Roma;* Rossi, 1732.

15) Dello stesso Muratori vedi ciò che dice sulla *educazione* nella sua *filosofia morale esposta ai giovani; Venezia*, 1735, cap. 42, pag. 428. — E anche la *Rivista Univers.* pubbl. a *Firenze*, *novembre*, 1872, pag. 338, ove sono alcuni pensieri del nostro Lodovico sulla *educazione dei principi.*

16) Sullo stesso argomento abbiamo: *Pittarelli Secondo Giuseppe: Spiegazione della tavola alimentaria di Traiano, scoperta nel Piacent. il* 1747; Torino, 1790. — Molte sono del resto le opere scritte a proposito di queste *tavole alimentari*: ma quella che vale per tutte, perchè quasi tutte le comprende, è la seguente pubblicata *Parisiis*, 1854: *De tabulis alimentariis, disputationem historivam Facultati literarum parisiensi proponebat Ernestus Desjardins.*

17) V. Fabroni, *Vitae*, xii. 141.

18) Sono stampati insieme: *Romae*, 1728.

19) È fama che queste *Pandette* le avessero i pisani da Amalfi (1135), espugnata avendo cotesta città. Il codice stette in Pisa: poi fu traslocato nella Laurenziana di Firenze, ove conservasi tuttora. Molte e molte questioni si fecero su questo famoso esemplare, e le si possono vedere nel Fabroni, *Hist. Acad. Pis.* iii. ecc.

20) In alcune antiche sculture *Pisa* è raffigurata in una donna che allatta *due* bambini, quasi a significare che essa era ricca così da provvedere ai *suoi* e ai figliuoli *altrui*. — Tra le altre, bellissima è quella scolpita da Giovanni pisano, una delle statue che sorreggevano il pulpito della Primaziale, il quale rotto e barbaramente diviso ne' suoi pezzi, sul finire del cinquecento e al cominciare del seicento, oggi finalmente, per le cure di *Giuseppe Fontana* che lo ricostruì, torneremo a vederlo rimesso nel suo posto, ad onore e vantaggio dell'arte.

21) Fabroni, *Hist. cit.* i. cap. i, parte 2ª. Vedi anche qui sopra, *pag.* 282.

22) È stamp. in *Roma*, 1747.

23) Com'è costume dei cherici della sua congregazione egli si chiamò *Paulinus a s. Josepho*, e così le sue *Orationes* vanno sotto questo nome.

24) Sono stampate in *Roma*, 1753.

25) Ecco alcuni schiarimenti *bibliografici* su questi *Sermones*. Io conosco l'ediz. di *Hage-Comitum*, ossia la *sesta*, la quale contiene i *soli primi quattro* di questi *Sermones*. Lo stesso è dell'altra fatta *Genevae*, 1737, *apud Tornesios*. Il *quinto* trovasi stampato a parte colla data: *Corithi, typis etruscae societatis*, senza anno. — Queste due ultime ediz. contengono delle note di un pseudonimo *(M. Philocardii)*, che combatton quanto si asserisce nei *Sermones*. — Anche altre opere si scrissero di quel tempo in poi contro i *Sermones*. Eccone i titoli: *a*) I *pifferi di montagna; Ragionamento* di Cesellio Zilomastice; *Leyda* e *Londra*, senz'anno: *b*) *Menippea Thimoleontis; Londini*, 1738: *c*) La stessa egualm. stamp. *Londini*, ma tre anni dipoi.

26) V. Lombardi, *St. della lett. ital.*, *Venezia*, 1832, v. 262.

27) V. Fanfani, Op. cit., pag. 18.

28) *Hist. Acad. Pis.* Ed. cit. iii. 330.

29) V. vol. 51 di questa *Raccolta*, all'*Indice*, pag. 73.

30) V. di sopra la *nota* (2). — Del resto il p. *Corsini*, pigliando appunto occasione dall'essere stato eletto *storiografo dell'Università*, e toccando a lui *umanista* di sempre inaugurare l'anno acca-

demico, scelse per tema della sua orazione, recitata il primo novembre 1764, di mettere innanzi ai giovani i ritratti degli uomini più celebri che avevano insegnato a Pisa, perchè con questi modelli sott'occhio si infiammassero allo studio. Narrasi che mentre appunto diceva le laudi di Galileo, colpito da apoplessia, dovè scendere dalla cattedra, e condotto alla sua abitazione, nel convento dei pp. Teresiani di s. Eufrasia, si riebbe, e tanto che, come ho detto, visse stentatamente sino al 27 novembre dell'anno dipoi. Nella Bibliot. della n. Università si conserva manoscritta questa magnifica orazione, che fu l'ultima inaugurale di tanto valentuomo. — Fu sepolto nella chiesa di s. Eufrasia, con sopra un epigrafe dettata dal suo confratello p. Antonioli, che gli successe nell'insegnamento. — Non sono molti anni che, riattandosi il pavimento di detta chiesa, si fece la ricognizione del cadavere del nostro Corsini, tutto poi riponendo in una cassa, con sopra l'accennata iscrizione, e tutto collocando dinanzi allo scalino del presbiterio.

31) *Opera omnia; Patavii*, 1779; IV. pag. 61. — Dello *Stellini* importa anche che si consulti il IV. tomo, pag. 47, delle sue *Opere varie*, raccolte da Antonio Evangelisti, e stampate in *Padova*, 1783, ove nel *liber singularis elucubrat. Ethicarum* si trova un capitolo intitolato « *Qua ratione adolescentibus consulendum, ut eorum voluntas ad honesta paretur* ».

32) *Firenze, Lemonnier*, 1845. — Mi servo di questa ediz.

33) Questa somma equivale a un 130 scudi, ossia Lire it. 770 circa.

34) *Hist. Acad. Pis.* III. 347.

35) Ivi, III. 308, ecc.

36) Io mi servo dell'ediz. fatta da Tommaseo; *Firenze, Lemonnier*, 1849. — *Sulla riforma degli studi*, scritta dal Gozzi, vedi anche un articolo della *Bibliot. Ital.*, vol. 79, p. 80.

37) V. ediz. di *Milano* in due vol., 1856.

38) Anno 1764: tomo I, pag. 84, pubbl. a *Yverdon*, città del cantone svizzero Vaud, ecc.

39) Il p. Ferrari scrisse anche un'orazione « *de optimo patrefamilias* » pubbl. il 1756. — Nella bibliot. della nostra Univ. pisana vi è un esemplare della *Epistola* molto prezioso, perchè è un regalo fatto a Francesco Albizi dal giovinetto march. Domenico Serra, cui l'epistola stessa fu dal p. Guido dedicata.

40) V. anche *atto* 3, *scena* 3, delle *Done di casa soa*, ove dialogizzano insieme Angiola e Beta sulla necessità che le madri diano da sè il latte ai propri figlioli.

41) Comparve nel testo latino a *Livorno*, 1776. Poi, colla traduzione di *Defendente Sacchi*, a *Milano*, Silvestri, 1828.

42) Sono stamp. a *Firenze*, 1798. — Il Robbia scrisse anche un altro lavoro sulla educazione, cioè: *L'apparecchio agli educatori.* — Vedi Lombardi. *St. della lett. ital. Venezia*, 1832, vi, 271: e anche *Giorn. lett. pis.* 1787, vol. 68, p. 274.

43) V. cit. Raccolta del *Calogerà;* T. 41, pag. 69.

44) Abbiamo infatti di lui, stamp. a *Modena*, 1764, la *Orazione nel solenne aprimento della Bibliot. pubbl. di Modena.*

45) Su quest'opuscolo Vedi *Novelle lett. Firenze*, 1757, p. 177.

46) Non par possibile che in così breve tempo il Vannetti scrivesse tanto e tanto bene. Le sue *Opere ital. e latine* furono pubblicate a *Venezia*, in *otto* volumi, il 1826. — Del Vannetti, come scrittore di cose pedagogiche. V. *Bibliot. ital.*, vol. 81, p. 325.

47) Del Parini e de' suoi scritti ragionarono, oltre altri, Francesco Reina, Cammillo Ugoni, Cesare Cantù, Luigi Bramieri, Giuseppe Giusti e il p. Pompilio Pozzetti scolopio. — L'ediz. che ho tenuto sott'occhio, è quella del *Barbèra*, *Firenze*, 1868 per le poesie; e per le prose l'altra di *Milano*, 1801.

48) *Per le nozze Giuliani* — *Fiori* scriveva (p. 422);

E voi, o sposa, abbiate buon governo
De le cose domestiche e de' figli,
Però ch'e' son la ruota, e voi il *perno*.

49) *Meriggio.* — pag. 78. — Il mio confratello p. *Carlantonio Morondi* voltò in eleganti e stupendi esametri il *Mattino* e il *Mezzogiorno*. Non so se traducesse anche la *Notte*. Io conosco la versione soltanto dei due primi, pubblicata a *Milano* negli anni 1791-92. — Un nostro professore, stoltamente fidando che l'opera dello scolopio fosse dimenticata, la ristampò, pochi anni fa, sotto il proprio nome, ma scoperto, ebbe i fischi del pubblico, e la perdita della cattedra!

50) *Vespro.* — pag. 111.

51) Anche in un altro luogo (*Notte*, pag. 153), torna a dire dei *cattivi esempi domestici.*

52) Parlando di figlioli scrive alla Rosa Giuliani:

Io per me ve ne prego un centinaio
Pur ch'agguaglino il padre e la sua sposa,
E sian di *buona pianta buone frutta*.....

53) *Mattino*, pag. 7.

54) *Mattino*, pag. 8.

55) In un luogo del *Mattino* (pag. 80, I tomo, 1. Ediz. milanese)

il Parini fa un confronto tra la generazione forte dei vecchi tempi e quella de' suoi molle, frivola, ecc.

56) *Mattino* — pag. 14.

57) *Mattino* — pag. 15. — Tra le arti, il *disegno* era poco coltivato, come si può argomentare leggendo più innanzi a pag. 39:

. . . . . mai tua destra
Non abbassossi alla volgar matita,
Che fu nell'altra età cara ai tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure, a te serbate.

58) *Mattino* — pag. 15.

59) Ivi — ivi.

60) Ivi — pag. 8.

61) Sulla lettura il Nostro ha la seguente massima, per me giustissima (V. *lo Studio*, pag. 450):

. . . . . Esser sì ghiotto
Di libri non si vuole, chè più sovente
Il gran libro del mondo altrui fa dotto.

62) *Mattino* — pag. 34.

63) Qui si accenna alla *Pulcelle d'Orléans* e all'*Henriade*, lavori di Voltaire. — *Mattino*. — pag. 34.

64) *Mattino* — pag. 35.

65) Ivi — ivi.

66) Ivi — ivi.

67) . . . . . *laudator temporis acti,*
Se puero . . . . . ORAZIO: Poetica, 173.

68) Quale concetto giusto avesse il Parini su una cattedra d'*eloquenza superiore*, e con quanto di sapienza didattica ne ragionasse si ricava da una sua lettera al conte di Wilzeck, la quale io raccomando di leggere e meditare da tutti quelli che son chiamati a insegnare lettere umane — V. FANFANI, op. cit., pag. 99.

69) Nell'ode « *la Gratitudine* » quasi profetando, canta dei frutti della sua scuola così (pag. 253):

Vedrò, vedrò da le mal nate fonti,
Che di zolfo e d'impura
Fiamma e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar da i monti,
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E ai limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde natura schiude
Almo sapor, che a sè contrario il folle
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.....

70) V. ediz. mil. 1803, IV. pag. 111. — Ecco un'altra massima giusta del Parini sulla scelta dei precettori: « Si badi più alle

qualità dei maestri che degli insegnamenti, i quali sogliono sempre dipendere dalle qualità dei maestri stessi (ivi, v. 158) « Aurea sentenza molto simile all'altra più trita, ma verissima, che il *maestro fa il metodo, il metodo non fa il maestro!*

71) Kannitz era ministro di M. Teresa. — Firmian, tirolese, col titolo di plenipotenziario, governava la Lombardia. Nel 1782 gli successe Wilzeck, ricordato di sopra.

72) *Giacomo Leopardi* scrive che il Nostro ebbe parecchi discepoli, ai quali insegnava prima a conoscere gli uomini e le cose loro, e quindi a dilettarli colla eloquenza e colla poesia (Ediz. *Firenze*, Lemonnier; 1849, I. 239).

73) Morì nei primi del XIX. — *Alessandro Manzoni* lo canta in versi dedicati a Giulia Beccaria, dove è anche un elogio del Parini, ecc. (Pisa, Capurro, 1826, pag. 303).

74) V. pag. LIV. — Vedi poi *Cantù*, il Parini e la Lombardia nel secolo passato; *Milano;* 1854, pag. 78.

75) Confronta *Persio*, Satira III. verso 57.

76) ..... *postquam septem annorum aetatem adtigerit, gymnasiae puerum tirannice habent..... Dial. Axiochus;* versione *Joannis Clerici, etc.*

77) Ho già notato di sopra che Chirone, per ingentilire l'animo d'Achille, adoprò specialmente la musica. — Qui aggiungerò che Giovanbattista Regnault, celebre pittore, nato a Parigi il 1754, e ivi morto il 1829, dipinse l'*Educazione di Achille* in una tela, la quale, intagliata poi da Bervic, è ora nel museo parigino, e fruttò allo stesso Regnault d'essere aggregato all'Accademia.

78) Vedi *Saggi scient. e lett. dell'Accad. di Padova; Padova*, 1796, I. pag. 510.

79) V. NICCOLINI G. BATT., *Elogio del Sarchiani;* Firenze, 1831, III. 142. — Dell'Antonioli scrissero elogi il p. Pozzetti (*Modena*, 1801) e l'altro mio carissimo confratello ed amico p. *Alessandro Checcucci* nelle sue *Lettere Pozzettiane;* Firenze, 1858.

80) Ricorderò qui che l'Antonioli, venuto a Pisa il 1752, abitò dapprima col p. Corsini fra i Teresiani di s. Eufrasia: poi dal 1789 a quando morì in via s. Lorenzo, in quella casa segnata oggi col num. comunale 1349 e 3 *rosso*, come ho potuto ricavare dagli *stati d'anime* di s. Caterina. Fu sepolto nel chiostro di s. Croce, fuori la porta *alle Piaggie* con un'iscrizione forse del Fabroni. — Prendo qui occasione per aggiungere che quando il p. Famiano Michelini leggeva matematica nello Studio di Pisa, si adoprò perchè ivi fosse aperta una casa di Scolopi, e vi riuscì mas-

sime per le cure di Leopoldo de' Medici. Questi padri vennero a Pisa nel 1641 (s. p.) e abitarono *la casa della Spina, che fa canto al Nicchio*, ossia quella che è in fondo a Borgo-largo, segnata oggi col numero 1264 e 21 rosso. Quivi stettero, e insegnarono abbaco, scritto, grammatica e umanità sino al 1657, quando se ne partirono. — Tutte queste notizie le ho raccolte nell'*Archivio di Stato* in Pisa e nell'altro del *Capitolo della Primaziale*, e tra queste carte meriterebbero essere pubblicate alcune lettere dello stesso Michelini, e altre, in maggior numero, tutte onorevolissime per la nostra Congregazione, del prefato cardinale de' Medici.

81) A proposito della *grammatica* e dell'*antologia greca* del p. Antonioli mi piace di riportare una lettera del p. *Gaetano del Ricco*, scolopio, a *Beniamino Sproni*, provveditore dello Studio pisano, in data 4 ottobre 1818, e la quale ho trovato nell'archivio di questa Università: *In replica all'ultima sua posso assicurarla che, quantunque non siasi fatto sin qui ai nostri alunni un obbligo d'imparare la lingua greca, si è però insegnata. Il sig. Degerando senti-spiegarsi extempore, e a sua richiesta, dei pezzi di Isocrate, Demostene, Omero, ecc. Ella dunque può persuadersi che il suo rimprovero non cade punto su questo collegio, e che saranno bene accette le « Selectae e la Grammatica greca » del fu p. Antonioli, di cui non solo si è fatto sempre uso finchè vi sono stati esemplari, ma posso gloriarmi d'esser io quello che ne consigliai la ristampa.....* Vedesi chiaro da questa lettera quanto innanzi fossero alle altre le nostre scuole fiorentine, dove già lo studio del greco era stato introdotto dagli scolopi. — Del resto siami permesso di qui rammentare come ai tempi della *soppressione francese*, le scuole pie in Toscana rimasero *sotto la dipendenza della Università di Pisa*, ed è perciò che in quest'Archivio si conservano moltissime (ne ho trovate 147) di tali lettere del p. Del Ricco, rettore di s. Giovannino, allo Sproni. Tra le quali sono bellissime quelle, ove toglie a dimostrare *la poca convenienza della tassa scolastica*, cui erano stati condannati gli alunni delle nostre scuole *gratuite;* nè meno importanti sono tutte le altre, perchè rivelano la mente e il cuore di quell'insigne scolopio, che colla sua bontà, prudenza, e col suo giudizio seppe salvare la nostra Congregazione in quella furiosissima tempesta. — Anche da questo carteggio si fa chiaro che il Del Ricco era tenuto in alta stima dallo Sproni, come innanzi a questo lo era stato presso mons. Fabroni, il quale in una lettera (15 sett. 1797), proponendo al Granduca un successore nella cattedra di geometria e meccanica, rimasta vacante

per la rinunzia di Ramiro Bianchi, camaldolese, il Fabroni scrive: *Piacendo a V. A. R. di fare l'elezione d'un nuovo professore, ardirei di farle presente il merito del padre Del Ricco, lettore nelle scuole di s. Giovannino, ecc.* E in altra del giorno dipoi soggiunge: *Nominai ieri nella mia informazione il padre Del Ricco scolopio, la riputazione del quale è estesa anche fuori di Toscana, ecc.* Non fu è vero eletto, ma due anni dopo, con decreto dei 28 novembre, il suo nome venne scritto nell'albo dei professori *onorarii* di questa Università, come in fine poi ai 16 febbraio 1813 lo Sproni gli scriveva: *Che in vista degli eminenti servigi da lui resi alla pubblica Istruzione, il Gran Maestro si è degnato accordarle la decorazione d'ufficiale dell'Università, consistente in una doppia palma ricamata in argento da portarsi sull'abito dalla parte sinistra del petto* (V. Filza, ecc. Ordini e negozii dello Studio pisano; *ad annum*).

82) Questa raccolta va sotto il nome del padre Cammillo Niccoli scolopio, ma al solito il merito di essa è dovuto all'Antonioli (V. Pozzetti, 39).

83) Elenco d'opere *inedite* del padre Antonioli *non* rammentate dal Pozzetti nè dal Saccozzi nella *Continuazione alla Biblioteca Modenese;* Reggio, 1837, (V. p. 114).

a) *Logices institutiones quas in pisano lyceo a patre Carolo Antoniolo, s. p. pisis lectore, ecc.* — È un MS. nella libreria della *Sapienza* di Pisa.

Nella libreria di s. Giovannino in Firenze stanno i seguenti MSS.

b) Trenta *Praelectiones Academicae* dette a Pisa nell'apertura solenne degli studii, una per anno, dal 1767-97.

c) Uno squarcio di *Storia in latino dell'Università pisana*, diviso in capitoli, che vanno di seguito dal X al XXVI.

d) Diversi corsi di *Lezioni di Logica.*

e) Un frammento di quel lavoro sopra i *costumi dei greci*, del quale parla il Fabroni nelle vite degli uomini illustri (8, 69). Esistono solamente le seguenti dissertazioni: 1) *De Atheniensium republica;* 2) ..... *judiciis;* 3) ..... *religione;* 4) ..... *militia;* 5) ..... *vita privata;* 6) *De Spartanorum ritibus.*

f) Una serie d'*epigrafi*; di sunti di *lezioni di lettere greche e latine*, ed altri scritti di minor conto.

Queste le opere *inedite*. Per le *edite* poi si vegga il Catalogo nel Saccozzi (opera citata, p. 109), il quale mi sembra completo, e solo avverto che il Nostro scrisse anche le *orazioni*, che si recitano nella liturgia pisana per i ss. Torpè, Bona, Ubaldesca e Guido Gherardesca, e di quest'ultimo anche le *lezioni*.

84) Il padre Carlo visse e morì povero! Benchè negli ultimi anni della sua vita godesse la ricca (nè di certo piccola per quel tempo) provvisione annua al *netto* di lire toscane 3380, o italiane 2839,20, come si ha dalle carte dell'archivio universitario (V. Filza, *Provvisionati dello Studio pisano, ecc.*); tuttavia da una di queste, senza data, e sottoscritta da Camillo Giusti scolopio, mandato qui per raccogliere l'eredità del padre Antonioli, si legge come costui *non lasciò veruna somma di danaro, nè cosa alcuna di valore, e che il collegio di s. Giovannino dovè supplire alle spese funerarie, saldare la pigione e il salario dei domestici, estinguere diversi debiti, ecc.* Lo stesso in altra carta del 1° novembre 1800 afferma Matteo Del Grande, curato di s. Caterina, parrocchia dove il Nostro morì, e cioè che *lasciò una tenue eredità, alcuni mobili, letti, poca biancheria, punti contanti, ecc.*, e questo parroco si offre di *supplire alle spese funerarie, le quali gli saranno rimborsate dalle scuole pie fiorentine* (V. Filza cit. Ordini, ecc., dello Studio pisano, *ad annum*). — Questi ed altri documenti provano quanto grande fosse la carità del nostro insigne scolopio!

85) Cornelio Nipote racconta di *Cimone* che *saepe quum aliquem offensum fortuna videret minus bene vestitum, suum amiculum dedit.*

86) Che io sappia, col *suo nome* non comparvero di opere sue che la *Grammatica greca*, e il famoso opuscolo sull'*Antica Gemma Etrusca, ecc.* Pisa, 1757.

87) Vite degli uomini illustri, ecc., VIII. 68. — Lo stesso Fabroni aveva preparato un elogio del padre Antonioli da porsi nel IV volume della *Storia dell'Università pisana*, se l'avesse potuta continuare. Questo prezioso autografo è tra le carte del Saccozzi, e fra le altre vi si leggono queste parole sul valore del padre Carlo come pubblico maestro..... *Has* (literas umanas) *docens tum iis qui ingrediebantur ad studium, tum iis qui erant in cursu ita consulebat ut diligentiorem praeceptorem minime requisisses. Opprimi se onere suscepti officii maluisset, quam id quod sibi cum fide semel impositum fuerat propter laborem prope incredibilem deponere. Quot annis novas acroases texebat quas in schola habebat, praecepta tradens vel poetices vel oratoriae et nobiliores tum graecos tum latinos scriptores interpretans; quotannis etiam in studiorum instauratione novas orationes diu et multis lucubrationibus commendatas et sapientissimis sententiis et gravibus verbis ornatas atque perpolitas dicebat. Quamquam hae his alisque nominibus essent commendatissimae, et prorsus quod volebant probarent, carebant tamen iis eloquentiae luminibus, quae admirationem habent quaeque*

aculeos in animis audientium relinquunt. Illum adjuvare quam acuere juventutem maluisse dixisses. Erat illi in animo perficere multa quae manu veluti ducerent adolescentes ad sapientiam concipiendam; quod facile potuisset, quia praeditus erat judicio acri et certo ad occulta et recondita perspicienda atque illustranda, sed perpauca emisit cum modestia quadam, addam etiam timiditate, etc.

88) È *inedita* nell'*archivio* dell'Università di Pisa, e meriterebbe d'essere stampata per intero, tanto assennate sono le cose pedagogiche ivi raccolte e bellamente esposte.

89) Fu anche ristampato, ma sotto il nome del Canovai, dal padre Mauro Bernardini nel 1817, Firenze, III. 112.

90) V. Pozzetti, *Elogio* cit., 79, e Saccozzi, Bibl. cit., 113.

91) È inutile il cercare fra i romani, e massime fra i più antichi, una *teoria* sull'educazione, la quale per loro fu essenzialmente *pratica*. Forse i primi accenni di una dottrina pedagogica in Roma appariscono negli scritti di Gneo Flavio e di Appio Claudio cieco, ossia poco dopo il 300 a. G. C. — (V. Schmidt Karl, *Geschichte der Pädagogik*, I. *Band*, *Gothen*, 1868, 390. — E anche Ussing, *Darstellung des Erziehungs-und Unterrichtswesens bei den Griechen und Römern, aus dem Dänischen übersetz von P. Friedrichsen; Altona*, 1870).

92) A queste obiezioni rispose Quintiliano. *Inst. orat.* I, 2.

93) Oltre queste considerazioni cavate dall'indole della lingua latina, e per le quali la si preferisce, come strumento d'educazione intellettuale, a tutte le altre lingue antiche e moderne, vive e morte, è anche da aggiungere che, massime per noi italiani, ha una letteratura nè troppo dissimile nè troppo simile alla nostra, ma sufficientemente diversa e fortemente connessa alla medesima, perchè sia da reputarsi un anello della tradizione letteraria del nostro paese. — (V. Rayneri, *Pedagogica*, Torino, 1861, pag. 261).

94) Sull'altro opuscolo del sig. De la Chalotais fu scritto un articolo nel *Giornale di Berna* (1764. I. 37), ove in mezzo a delle considerazioni che io non posso approvare, vi si leggono alcuni appunti molto giudiziosi, specialmente sull'impossibilità di porre in pratica il metodo del pedagogo francese.

95) Il più efficace fra tutti i mezzi d'istruzione è quello di avere dei grandi maestri: ora il mondo formicola di milioni di maestri! Nell'antichità non si risparmiarono lunghissimi viaggi per trovare qualche grand'uomo, alla cui scuola formarsi: solo i grandi uomini formano altri grandi uomini. — (V. Rosmini, *Logica*, Torino, 1854, pag. 325).

96) Sopra questi metodi *facili*, e specialmente sulla moda, che a noi venne di Francia, di ridurre quasi a giuoco l'insegnamento, hanno fatto delle serie riflessioni il Giordani in più luoghi delle sue opere, il Gioberti nel *Rinnovamento*, n. 8, la Caterina Ferrucci nell'*Educazione intellettuale* I, 2, e Tommaso Vallauri nella sua *VIII inaugurale*, Torino, 1865.

97) Per me la prima e forse unica regola per chi insegna e che comprende tutte le altre, è quella dell'*ordine*, e chi sa bene ordinare, sa eziandio bene insegnare. Difatti l'ordine delle idee dimostra in prima che si possiede pienamente la materia che s'insegna: poi, siccome le idee si rischiarano a vicenda, e la mente le fa sue quando bene le connette, e le connette bene quando passa dalle une alle altre, senza salto, ma per continuità, così l'ordine è la principale qualità da osservarsi da un maestro.

LIBRO VIII

o

APPENDICE

STORIA

(DALLE ORIGINI SINO A TUTTO IL SECOLO XVIII)

DELLA PEDAGOGIA ITALIANA

IN PRO DEI SORDO-MUTI

In quest'appendice discorrerò di quanto fu fatto e scritto in Italia in vantaggio della educazione e dell'istruzione dei mutoli, rifacendomi dalle origini sino, al solito, a tutto il secolo decimottavo. — Narrerò prima quello che si riferisce agli istituti e alle scuole nate fra noi per i sordomuti, e poi esaminerò alcune opere sopra sistemi didattici inventati dai nostri per educare ed istruire questi infelici.

In Italia, a dir la verità, il tempo in cui più specialmente si aprirono case e ricoveri per i sordomuti fu il secolo decimonono, come può vedersi da chiunque legga *Le istituzioni dei sordomuti in Italia* (Siena, 1867), scritte da quell'uomo carissimo e tutto cuore per questi poveretti, che è il p. *Tommaso Pendola* delle scuole pie (1). — Dovendomi io però, seguitando i limiti di questa storia, ristringermi a tutto il secolo passato, non ho a registrare che la nascita di due istituti, cioè di quello di Roma e dell'altro di Napoli.

Il nome dell'abate De l'Épée era portato dalla fama per tutta Europa. Quindi e Austria, e Svizzera e Spagna e Olanda mandavano in Francia dei giovani, perchè sotto quel celebratissimo maestro imparassero l'arte di educare i mutoli, e quindi la trapiantassero ciascheduno nel proprio paese. Pertanto incoraggiato da questi nobili esempi, l'avvocato Romano, uomo pio quanto generosissimo inviò, il 1784, nella capitale della Francia l'abate *Silvestri*, il quale in pochi mesi imparato il sistema, tornò a Roma con lettera del De l'Épée, che lo dichiarava *ottimo insegnatore*. Si aprì allora la nuova scuola, ma non molti furono i sordo-muti che vi concorsero ad istruirsi. Nel 1789, morto il Silvestri, poco mancò che anche la scuola non si chiudesse. Se ciò non accadde fu per volontà della famiglia dei signori Di Pietro, i quali spinsero un altro prete, don

Cammillo Mariani, all'opera pietosa. Ei vi si mise, e fece quanto a lui concedevano le sue forze, e per quel tanto che quei pochi sordo-muti avevano imparato sotto la guida del Silvestri.

Non molto tempo dipoi da questa istituzione della scuola in Roma, un'altra ne sorgeva in Napoli, ed ecco come. Fin dal 1786 re Ferdinando IV raccomandava al prelodato abate Silvestri, e manteneva a sue spese in Roma il sacerdote *Benedetto Cozzolino* da Resina, affinchè questo secondo venisse ammaestrato nel metodo recato di Francia dal primo. Imparato che l'ebbe, il Cozzolino tornò a Napoli, e presso all'Università fu destinato un piccolo locale per radunarvi, ma solo come scolari esterni, alcuni poveri sordo-muti. Il Cozzolino doveva loro insegnare tre volte la settimana; condizione la quale non può giustificarsi se non colla scusa della inesperienza, perchè tutti capiscono che con tale sistema nè il maestro avrebbe mai raccolto grandi frutti, nè i discepoli fatto per avventura grandi progressi. Tanto avvenne, e pochi mesi dopo la scuola fu resa giornaliera, e i sordo-muti aumentarono, e quindi la lezione convenne trasportarla in una delle sale più ampie dell'Università, e crescere le braccia al Cozzolino, fatto incapace di sopperire a questo numero cresciuto d'alunni. Venne allora scelto un direttore, e un sotto-direttore; furono nominati quattro maestri; e fra la provvisione data a costoro, e quella che si erogava in sussidio ai più poveri, e in premio ai più diligenti, si calcola che il Governo ogni anno spendesse la non piccola somma di più che ventimila lire. Re Ferdinando fece anche un altro decreto, ordinando che i bollatori della dogana dovessero essere sordo-muti in questa scuola educati, provvedendo così al campamento di molti di questi infelici. Nonostante che Napoli, con tutti gli altri Stati d'Italia, soffrisse considerevoli cangiamenti, sul finire del passato, e sul cominciare del corrente secolo, siccome noi

tutti conosciamo dalla istoria, tuttavia la scuola napoletana dei sordo-muti si mantenne ferma su questo piede, sino al termine della francese dominazione.

Narrata così brevemente l'origine di questi due Istituti, adesso verrò qui, per ordine di tempo, a parlar di coloro che in Italia si occuparono dell'educazione e della istruzione di queste povere creature, rifacendomi dai più antichi, i quali tra noi non risalgono più in su, per quanto io sappia, del secolo XVI, e continuando giù giù sino ai moderni, che, giusta i limiti assegnati a questo mio lavoro, son quelli che scrissero e morirono nel XVIII.

Il primo e più antico che abbia trovato è *Girolamo Cardano* da Pavia, nato il 1501, morto il 1576. Fu, come tutti sappiamo, un miracolo di sapere ai tempi suoi, conciosiachè professasse matematica, medicina, astrologia, filosofia, scienze naturali, musica, e quanto di più e di meglio si poteva allora conoscere. Ingegno bizzarro, svariato, studioso di maraviglie, non solo ci ha lasciato un libro di precetti sull'educazione in generale (2), ma anche ha il merito grande d'essere stato il primo in Italia a portare il suo pensiero sopra i sordo-muti, la qual cosa d'altra parte non doveva esser difficile a lui, il quale, avendo unito insieme lo studio della psicologia a quello della fisiologia, aveva fatto un esame diligente e minuto sugli organi dei sensi. Pertanto nei suoi *paralipomena*, lib. III. cap. VIII. vol. X. p. 462. (ediz. Lugduni, 1663), *De surdo et muto literas edocto*, scrive queste parole che traduco: *Narra Giorgio Agricola* (3) *nel terzo libro* de Inventione Dialectica *di aver veduto un uomo nato sordo-muto, il quale aveva imparato a leggere e scrivere di maniera che poteva esprimere ciò che voleva. E in verità penso che questo si potrebbe fare anche noi, cioè che il muto intenda leggendo, e parli scrivendo. Difatti il sordo-muto percepisce col pensiero che,*

per esempio, la parola pane, com' è scritta, significa quella cosa istessa che egli mangia: la sua memoria ritiene questa significazione: egli contempla nel suo spirito le immagini delle cose; e al modo che ritenendo in mente una pittura, che si sia veduta, la si può riprodurre in un quadro che là rappresenti, così si potrà anche il pensiero effigiare coi caratteri della scrittura; e alla maniera che i diversi suoni emessi dalla voce umana ebbero significati diversi e convenzionalmente stabiliti, così i vari caratteri segnati per iscritto possono ricevere egualmente per convenzione un valore consimile. — In un' altra opera poi, che ha per titolo « *de utilitate ex adversis capienda* » parlando il Nostro *de surditate* (lib. II. cap. VII. vol. II. pag. 73.) distingue accuratamente tre generi di sordi. Vi sono infatti, egli dice, quelli sordi *a nativitate*, i quali sono anche mutoli: *nam cum discamus audiendo loqui, qui audire non possunt nec loqui etiam.* Poi vengono quelli divenuti sordi dopo la nascita, ma *antequam loqui discant.* Dove Cardano saggiamente osserva che questi secondi sono alla pari coi primi, e quindi anch'essi sordo-muti. Finalmente vi sono i terzi, *qui surdi fiunt postquam aut loqui tantum, aut scribere etiam didicerunt.* È di costoro, e quindi dei sordi soltanto che Girolamo ragiona principalmente in questo capitolo. Però verso la fine ripiglia il discorso sul sordo-muto, e dice: *oportet ut discat scribere ac legere; e lo potrà, come lo può appunto il cieco, qualmente ho insegnato a fare in altro luogo. Cosa difficile in vero, ma possibile anche per un che sia nato sordo. Nondimeno è nel difficile soltanto che si trova grande utilità, gloria e lode maggiore, eziandio che qualche volta c'avvenga di far fiasco! conciosiachè non tutte lo ciambelle riescono col buco!..... Possiamo d'altra parte manifestare i nostri pensieri colle parole come coi gesti. Ce ne offrono testimonianza i mimi romani, i quali esprimevano gesticolando ogni concetto per modo che un re-*

barbaro avendone chiesto due di loro all'imperatore, acceptos pro maximo munere habuerit. Sed et res ipsas et scripta, citra vocis sonum, literis hieroglyphicis, quaemadmodum olim, repraesentare licet. — Dal che si deduce che il Nostro aveva giudicato saviamente come la scrittura si associi alla parola, e per la parola al pensiero; ma per di più che la scrittura stessa può altresì manifestare direttamente il pensiero, senza l'intermezzo della parola, come è appunto il fatto dei geroglifici, il carattere dei quali è in tutto e per tutto ideografico. — Finalmente Cardano, nello stesso capitolo, continua scrivendo: *I sordo-muti conoscono Iddio, e ciò perchè hanno intelligenza. Per la qual cosa non vi è ostacolo che diventino capaci di esercitare un'arte, e tra queste forse le più nobili e delicate, et sibi ipsi magis vivant, unde omnibus, ut et ob morum elegantiam, majore sunt admiratione. Mi ricordo di aver conosciuto dei sordo-muti al servizio di principi e grandi signori, i quali eisdem erant grati, minusque turbae ab illis excitabatur in aula, minus et ipsi ab aliis infestabantur. In generale a chi ha intelligenza non pare che debba mancar cosa, per quanto grande la sia, che e' non si possa procacciare col mezzo dell'intelligenza stessa* (4).

Questo è quanto ho potuto trovare, intorno alla maniera di educare e istruire i mutoli, scritto nelle opere di Cardano. Del quale, io mi ripeto, oltre il merito singolare di esser egli stato il primo in Italia a parlarne, dai luoghi che ho riportato parmi si possa facilmente giudicare come costui conoscendo benissimo la origine e la natura di questa malattia, e le principali conseguenze che ne derivano, toccò del modo più comune di rimediarvi, qual è l'uso della lingua gesticolata. Rincresce soltanto che il Nostro qui, come in genere in tutti i suoi pensamenti, abbia detto poco, conciosiachè pare che l'indole di quell'ingegno bizzarro fosse tale da non poter fermarsi sulle cose e matu-

rarle, ma accennarle di volo e come un lampo, lasciando a chi gli veniva dopo la pena di fecondare gli embrioni del suo genio creatore.

Dopo il Cardano, tra coloro che per i primi tentarono di far qualcosa in pro dei sordo-muti, viene *Girolamo Fabrizio*, nato in *Acquapendente* verso il 1537, il quale lesse con plauso notomia e chirurgia nell'Università di Padova, ove fece costruire un pubblico teatro per le sezioni, che fu in Italia il terzo dopo quello di Pisa e l'altro di Pavia; scrisse opere di assai valore, e lasciò grande desiderio di sè, morendo il 1619. Tra queste noi ricorderemo i trattati: *de aure auditus organo; de larynge vocis instrumento; de locutione et ejus instrumentis: de brutorum loquela*, che si trovano nella sua *anatomica* e *phisiologica* (Lipsiae, 1687), e nei quali leggiamo dottrine degne d'esser conosciute per lo scopo nostro. — Crede Fabrizio come la causa della sordomutolezza dipenda da una membrana molto grossa che di rado ma qualche volta si forma dinanzi all' altra del timpano; la qual mostruosità confessa d'aver due volte trovata in piccoli bambini. Poi soggiunge: *surdos nonnunquam, et consequenter mutos a nativitate saepe fieri autumo, quia a primordiis crassior haec membrana exterius tympanum obvelat* (pag. 250). Accenna eziandio come fosse conosciuto dai chirurghi il modo di togliere questa membrana, la quale *dum adest, surdum meatum auditorium auditumque efficit* (ivi). — Distingue poi, giusta Aristotele, la *voce* dalla *loquela*, la prima appellando materia e fondamento della seconda (p. 307. e 323.) — Quindi osserva che *muti loquela prorsus destituuntur, vocem tamen emittunt, quae tantum abest ut aliis nuntiare animi conceptus muti possint, ut potius ad id praestandum inepti habeantur, neque quisque mutos intelligat nisi qui in eorum conversatione fuerit diu, multumque exercitatus: nisi praeterea muti ipsi,*

praeter vocem, varias manuum totiusque corporis gesticulationes adhibeant, quasi vero corporis gestus ad animi affectus significandos voci praepolleant, aut deficienti loquelae aequipolleant (pag. 323.) — Dunque il mutolo manca di loquela, non ha che la voce, col mezzo della quale egli però non riesce a manifestare l'interno suo pensiero, o difficilmente, e solo a chi ha avuto con esso lunga pratica; e quindi supplisce coi gesti delle mani e di tutto il corpo, coi quali crede o di esprimer meglio i suoi concetti che non con la voce, ovvero che il gesto sia un mezzo equipollente della voce istessa. Vero è che nel capitolo il quale segue a questo dimostra facilmente come per manifestare le affezioni dell'animo il mezzo della voce sia da preferirsi mille volte altro del gesto. Però anche il gesticolare è utile, necessario anzi ai mutoli, che con questo e con questo solo possono, secondo il Nostro, manifestare i loro affetti. Nè è a maravigliare come tanto sia dato di ottenere col gesto soltanto, *appellato e lodato a cielo da Tullio tamquam eloquentiam corporis: in quo sensu antiquiores romani aliquando corporis gestum sumpsere, qui, ut refert Plutarchus, tragedias solo corporis gestu, absque ulla aut voce, aut loquela, integras totas repraesentabant, atque hi saltatores antiquitus vocabantur, ac gesticulatores, qui, ut prodit Aristoteles, primo gesticulationis numerosa varietate mores, perturbationes actionesque imitantur, de qua re Lucianus fuse* (in libro de saltatione) *plurima prodidit, quibus animi affectus, gestibus corporis, saltatores repraesentabant, atque integras fabulas unus saepe numero tantum saltator quinque personas, quasi quinque haberet animas, suscipiebat, referebatque* (pag. 325). — A noi poi che oggi ci ingegniamo di avvezzare nelle nostre scuole i sordo-muti a intenderci senza l'uso dei gesti, ma a far sì che cotali infelici leggano sul nostro volto, sulle nostre labbra i concetti e le parole, non dispiacerà di certo udire quanto a questo pro-

posito narra il nostro Fabrizio a pag. 324: *sebbene la loquela non possa stare senza la voce, come la forma non può mancare di materia, tuttavia ho in pronto un esempio per dimostrare che la loquela da per sè sola, e senza l'aiuto della voce, può manifestare l'interno dell'animo nostro. Cum enim pueri ad humaniores literas percipiendas multi in cubiculo uno essemus, essetque nobis a praeceptore loqui interdictum, nos, solo labiorum ac linguae motu, absque ulla prorsus voce, quamvis distantes, animi conceptus et affectus invicem communicaremus.*

Per le quasi cose tutte le quali noi scrivemmo sulle opere dell'Acquapendente, mi pare potere concludere che sebbene non discorra particolarmente di un metodo da seguirsi nell'educare i sordo-muti, tuttavia è importante assai quanto egli venne osservando sulla natura e sull'indole dello stato di questi infelici, e quantunque sembri che voglia ridurre ogni mezzo per istruirli al solo gesto, tuttavia scorgesi com'intravedesse di poter benissimo a questo accoppiar l'altro della voce e della lingua articolata.

Giovanni Andres gesuita pubblicò una lettera *dell'origine e delle vicende dell' arte d' insegnare a parlare ai sordomuti* (5), dove con mia meraviglia neppur si ricorda il nome di coloro, dei quali abbiamo fatto e faremo cenno a eccezione del p. Lana, suo confratello. — Noi che vogliamo essere scrupolosi nel compilare l'istoria di questa arte in Italia, crediamo di non dover trascurar nemmeno i piccoli lavori e forse di minor conto, persuasi siccome siamo che questi lastricarono a poco a poco la via ad altri migliori e di maggiore importanza. — Egli è perciò che qui registriamo il nome di *Giovanni Bonifacio*, nato in Rovigo il 6 settembre 1547. Uomo di buone lettere, storico e grande giureconsulto, morì in Padova assai vecchio nel 1635 (6). — Fra le sue opere, le quali sono e molte e

svariate, noi rammenteremo al nostro proposito *l' arte dei cenni*, pubblicata in *Vicenza* nel 1616. Essa è divisa in due parti: *nella prima si tratta dei cenni, che da noi colle membra del nostro corpo sono fatti, scoprendo la loro significazione, e quella coll'autorità di famosi autori confirmando: nella seconda si dimostra come di questa cognizione tutte le arti liberali e meccaniche si prevagliano.* Così si legge nel frontespizio di quest'opera, e difatti nella prima parte, la quale è divisa in quarantanove capitoli, e occupa due terzi dell'intero libro, si rifà da dire come l'uomo, senza parlare, si faccia intendere coi cenni, e anzi meglio si riconosca la sincerità dell'animo suo da questi che dalle parole. Detto poi della dignità, dell' utile e del diletto di quest'arte, passa senz'altro ad una minuta analisi dei singoli cenni, segni e gesti che si posson fare colle diverse membra del nostro corpo, recando in mezzo i migliori luoghi di scrittori italiani, greci e latini a confortare quanto egli mano a mano viene esponendo. Nella seconda parte poi, che è divisa in capitoli ventuno, dimostra come quest'arte *sia ad ogni qualità di persone bisognevole*, ragionando delle varie scienze ed arti, per esempio di metafisica, di musica, di geometria, di storia, di politica, d'agricoltura, di medicina, di nautica, d'architettura, ecc., e dimostrando come in ciascuna di queste *abbian luogo i cenni*, e anche qui con un ricco corredo di citazioni tolte da classici autori.

Ma basti su quest'opera del nostro Giovanni, la quale, io mi ripeto, ho voluto qui ricordare, non perchè direttamente vi si ragioni del metodo d' insegnare ai mutoli, ma perchè in una maniera indiretta essa contiene cose che posson giovare, e debbono aver giovato di fatto a chi dopo il Bonifacio pensò di provvedere veramente all'istruzione di questi infelici. Nel linguaggio dei quali ognuno sa quanta parte vi abbiano i cenni, i gesti, e

massime quelli naturali, non imparati da nessuno, ma proprii d'ogni uomo qualsiasi. Ora io non credo ingannarmi giudicando appunto questo libro del Bonifacio come un lavoro, il quale preparò e agevolò la strada alla didattica in servizio dei sordo-muti, sia perchè in esso si trovano minuziosamente notati tutti quei cenni e gesti che gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi ebbero dalla nascita, ad esprimer i molti o pressochè ognuno dei loro sentimenti e delle loro affezioni; sia perchè il Nostro si diè la cura di esaminare ancora come e quanto le scienze e le arti potessero profittare di cotesti segni, concludendo nulla esservi in natura che per un verso o per l'altro non possa, per il mezzo dei segni stessi, chiaramente manifestarsi. Leggano adunque il libro del Bonifacio eziandio i maestri d'oggidì, e spero non fosse altro, che vi troveranno assai di che arricchire il linguaggio mimico, quando di questo si voglia far uso per educare ed istruire i sordo-muti.

Cardano prima e il d'Acquapendente poi, ragionando così per caso dei sordo-muti, e dei metodi di istruirli, aprirono fra noi quella via, nella quale entrò dopo di loro il padre *Francesco Lana Terzi* gesuita. Nato in Brescia il 1631, e ivi morto a 56 anni, cotale ingegno curiosissimo, e scrupoloso osservatore della natura, fece d'assai progredire il sistema da tenersi nell'educare queste povere creature. Tanto si ricava dalla sua opera il *Prodromo*, scritta in volgare, dedicata a Leopoldo I imperatore, nel 1670, e nell'anno stesso uscita alla luce in Brescia pei tipi del Rizzardi. Quest'opera, come lo dice il nome, è una introduzione ad un'altra, dettata in latino, divisa in tre volumi, intitolata: *magisterium naturae et artis*, il cui primo tomo fu stampato pure in Brescia il 1684. — Pertanto nel primo di questi due libri, e precisamente in testa al capitolo IV, pag. 51, si legge: *Come si possa insegnare*

a parlare ad uno, che per esser nato sordo sia muto, facendo insieme che intenda con gli occhi l'altrui parole. Dove il nostro gesuita si fa a ragionare così: *Quando l'esser muto non nasca da alcuno impedimento della lingua, la quale sia o tronca o legata per indisposizione di nervi, ma proceda solo per esser nato sordo, e per conseguenza non udendo le parole altrui non abbia potuto imparare ad imitarle, dico che si può con arte far sì che un tal muto sciolga la lingua, ed impari a parlare; e, quello che è più mirabile, intenda, benchè sordo, le altrui parole.* E qui riferisce alcuni esempi. Primieramente quello d'un nobile Castigliano, sordo-muto *a nativitate,* il quale da un sacerdote spagnolo venne istruito in modo che *intendeva benissimo ogni parola proferita da altri, anche in linguaggio difficile, e di cui non intendeva il significato, ma però egli la ripeteva felicemente, e parlava nella propria lingua, e rispondeva senza difficoltà.* Confessa che per ottener questo e maestro e scolare avevano dovuto impiegare molta fatica e assidua applicazione, e che molti nell'udire come quel sacerdote si metteva a quest'opera, ne avevano fatto le matte risate, ma che poi era riuscita la cosa con istupore di tutti, vedendo che il *giovane ripeteva le parole profferite da un altro anche con voce sommessa, e lontano quant'era la lunghezza della sala.* — Dopo questo e altri pochi esempi, continua il p. Lana così: *Niuno però ch'io sappia ha scritto del modo, che si deve tenere per apprendere quest'arte veramente mirabile; onde ho stimato che non sia per ispiacere, se io ne dirò qui ciò che sento* (7). — *Devesi adunque considerare che nel profferire ciascuna lettera dell'alfabeto (sia qualunque la lingua) necessariamente si fa diverso moto o nelle labbra o nella lingua o nei denti o in tutti insieme... Ciò che succede nelle lettere solitarie, succede parimente nelle lettere accompagnate, cioè nelle sillabe, e poi nelle parole intiere. Se dunque alcuno si av-*

vezzerà a conoscere tutte le differenze di questi moti, potrà parimente intendere ciò, che vien detto da un altro, benchè non oda la voce; e per conseguenza ad imparare a profferire le medesime parole, procurando d'imitare tali moti di labbra, di denti e di lingua: il che non si deve stimare tanto difficile, come a prima vista rassembra, perciocchè ognuno di noi, eziandio prima che avesse l'uso della ragione, imparò a profferire le parole con maravigliosa industria della natura, che stimolata dalla necessità si affaticava d'imitare l'altrui parole, con dare alle labbra vari moti, fintantochè ritrovasse quello, che articolava la ricercata parola. — Continua poi osservando come questa *difficoltà sia dimimuita dalla provvida e cortese natura, che al difetto d'un senso suol supplire con la perfezione degli altri:..... così il difetto dell'udito suol ricompensarsi dalla perfezione della vista, e parimente dalla immaginazione e memoria, non distratta dagli oggetti strepitosi.....* Tanto asserisce il padre Lana, ove è appena da notarsi, perchè la cosa è oggi risaputa da tutti, che pur troppo questo compenso nell'armonia dei sensi esiste, ma non è esatto ripeterlo dalla natura, bensì dalla necessità in cui si trova il sordo di esser tutt'occhi e il cieco tutt'orecchi; per la qual cosa avviene da ultimo che in forza del continuato e ripetuto esercizio, nel primo si acuisce l'organo del vedere, e nel secondo quello dell' udire. — Scende poi il padre Francesco ai particolari, e detta regole pratiche per chi vuol farsi maestro in quest' arte. Primieramente si ponga davanti *agli occhi del sordo un alfabeto, e incominciando ad accennarli la prima lettera, la si profferisca nel medesimo tempo con moto gagliardo della bocca e della lingua, accennando al sordo che anch' egli procuri d'imitare lo stesso moto: e ciò si deve fare fintantochè, imitandolo perfettamente, profferisca ciascuna lettera. Appreso che averà il sordo tutto l'alfabeto, dovrà avvezzarsi*

a profferire li monosillabi..... poi le sillabe composte di due o tre lettere: poscia faremo che ne congiunga insieme alcune, atte a formare alcuna parola intera significativa di alcuna cosa; e nel medesimo tempo procureremo di insegnargli il significato di essa parola, col mostrargli la cosa significata. Per esempio, dopo che avrà imparato a profferire queste due sillabe (ma, no), *glie le faremo congiungere insieme, mostrandoli la nostra mano, ed accennandoli che quella parola significa la tal parte del corpo. Così un giorno imparerà le parole e il significato di tutte le parti del corpo umano; un altro, quelle che appartengono all'intelletto; poi quelle che alla volontà, così quelle che appartengono ai sensi, alle arti, ecc.; poichè il procedere con questa divisione e ordine di cose gli gioverà alla memoria, scrivendole di mano in mano che le impara, per ripeterle poi da sè stesso, e stabilirsele nella mente.....*

Ecco i pensamenti per istruire i sordo-muti esposti dal padre Lana. I quali chiunque gli leggerà non potrà far a meno di concludere com'egli, più e meglio di coloro che lo precedettero, dichiarò questa materia, svolgendola colla sagacia di osservatore diligente, e colla premura di maestro valentissimo. L'Italia si onora di questo gesuita come di colui che innanzi a tutti, eziandio ai forestieri, immaginò il sistema di potere a dirittura, senza il mezzo che per avventura comparisce il più naturale, del gesto, istruire i mutoli mercè la parola, e oggi che da parecchi anni in quelle di Germania e da poco tempo nelle nostre scuole si introdusse questo metodo, farà gusto il sapere come un italiano nel bel mezzo del secolo XVII lo avesse già teoreticamente pensato, e ridotto anche alla pratica (8).

Unisco insieme il nome di *Pietro di Castro* e d'*Antonio da Ravenna*, due benemeriti della educazione e istruzione dei sordo-muti, perchè poche cose di quel poco che se ne

sa ho potuto raccogliere. — Sono ambedue del secolo XVII, nel quale di certo morì il primo, ossia nel 1663. Fu medico a Mantova, e archiatro di quella Corte. Nelle sue opere, chè alcune ne scrisse sulla medicina e in latino, non trovo che parli di sordo-muti, salvochè in un discorso intitolato il *Colostro*, stampato a Venezia il 1626, insieme a un altro libro la *Comare*. A pagine 335 si legge: *Il modo col quale i bambini muti si possono curare è miracoloso, ma però riuscibile all'ingegno umano: si trovano esempi numerosi in Spagna di figlioli muti o per natura o per accidente..... i quali parlano volgarmente e chiaramente, restando però sordi, ma non muti. Un figliolo del serenissimo principe Tommaso di Savoja* (dicono che fosse scolare dello stesso di Castro), *il marchese di Prigia, il marchese di Del Fresno, fratello del contestabile di Castiglia, che erano muti, parlano oggidì senza difficoltà nè esitazione alcuna, e solo si conosce il difetto della sordità; e molti altri esempi di persone private, che hanno ricevuto questo singolare benefizio dal valore di Emanuele Ramirez di Carione* (9). *Questo raro segreto ho io imparato parte discorrendo collo stesso inventore, e parte filosofando con straordinaria perseveranza, e mi è riuscito assai bene: ma non lo rivelerò qui, per farne discorso a parte, piacendo a Dio, nelle mie varie lezioni.* — Questo però non avvenne, o almeno non sappiamo che avvenisse, giacchè il nostro Pietro negli altri suoi scritti arrivati a noi non ne parla più. Nemmeno si può congetturare con verità quale fosse cotesto metodo, perchè sebbene egli confessi d'averlo per la più parte preso da quello del Ramirez, tuttavia soggiunge ancora di averlo modificato con qualcosa di suo. — Del resto Emanuele Ramirez nacque sordo-muto in Spagna sul declinare del secolo XVI, e come ne fa testimonianza Antonio Nicolas, nella sua « bibliotheca hispana nova » *apud nos artem invenit*, cioè di insegnare ai sordo-muti il leg-

gere, lo scrivere, e anche il profferire qualche parola, *aut certe solus exercuit aetate sua.*

D'Antonio da Ravenna poi abbiamo notizie anche minori e di numero e d'importanza, conciosiachè si sappia soltanto che egli fu de' monaci cistercensi, che tenne una scuola di sordo-muti, insegnando ad essi la lettura, la calligrafia e il catechismo religioso.

Prima però che io lasci di discorrere delle opere sull' educazione e sulla istruzione dei sordo-muti pubblicate in questo secolo XVII, e degli uomini i quali le scrissero, debbo notare come il dottor Pietro Atke Castberg, viaggiando in Italia, disse che Giacomo Affinati d' Acuto, della provincia romana, aveva composto un' opera sopra queste infelici creature col titolo: *Il muto che parla; dialogo ove si tratta dell'eccellenza e dei difetti della lingua umana, e si spiegano più di centonovanta concetti spirituali sopra il silenzio, con l'applicazione degli evangeli, i quali servono per comodo dei padri predicatori; opera molto utile a chi desidera di favellare rettamente e senz'essere biasimato;* Venezia, Zaltieri, 1606. Si vede bene che il nostro viaggiatore non ebbe sott'occhio questo libro, e soltanto lo conobbe per le *prime linee* del frontespizio. Se l'avesse avuto in mano avrebbe facilmente capito che è opera tutt' affatto ascetica, composta da questo frate domenicano, morto poco innanzi il 1615.

E un altro gesuita, dopo il p. Lana, si occupò intorno alla educazione ed all' istruzione dei sordo-muti in Italia. — *Federigo Sanvitali,* nato in Parma, il 1704, dal conte Luigi e dalla Corona Avogadro, resosi gesuita a ventitrè anni, insegnò le scienze matematiche e fisiche a Brescia, ove morì nel 1761. — Gli storici lo lodano, e con ragione, perchè, quantunque uomo di alta mente e d'altissima meditazione, ciò nondimeno sapeva con maravigliosa pazienza

ed amore impiccolirsi, adattandosi alle diverse capacità dei suoi scolari, ai quali divideva il pane della sua dottrina vasta e profonda. — Scrisse opere e molte e diverse, delle quali io non ricorderò qui che la *dissertazione sopra la maniera d'insegnare a parlare a coloro che, essendo nati sordi, sono ancora muti* (10). Questa fu letta il 5 maggio 1757, ed è divisa in tredici paragrafi. Dei quali nei primi due confrontando la infelicità del cieco con quella del sordo, ambedue *a nativitate*, e saviamente giudicando maggiore assai questa dell'altra, viene il padre Federigo concludendo l'elogio di coloro, che *con industria e pazienza si sono posti a cercare un'arte per insegnare ai sordo-muti a parlare, e intendere gli altri che parlano.* Tra questi ricorda Rodrigo Pereira, il quale a quei dì faceva di cotal'arte un mistero, per timore che altri gli togliesse questo segreto, che a lui, ebreo portoghese, fruttava assai guadagno. — Nomina poi Giovanni Corrado Amano, e le sue due operette, cioè il « *surdus loquens* » e l'altra « *de loquela* » pubblicate ad Amsterdam, la prima il 1692, e la seconda otto anni dipoi. Tutti sanno il metodo progettato da questo medico svizzero, cioè che poichè alla formazione delle parole concorrono diversi movimenti di varie parti della bocca, dei labbri, della gola, e della lingua, così fosse facile insegnare la parola al mutolo con fare che toccasse colla mano le parti della bocca di chi parlava, e che da ciò che col tatto avesse sentito, potesse poi esercitarsi a dare a quelle diverse parti le stesse positure e i moti medesimi. Cotesto sistema è giudicato dal Sanvitali presso che impossibile nella pratica, perchè *questi movimenti, per riguardo alla diversità delle stesse parole, hanno differenze così leggiere e poco sensibili, che non si sa indurre a credere che la mano possa tutte distinguerle:* e ne conclude che *il muto toccando molti movimenti della gola e delle parti della bocca, benchè diversi e producenti diverse voci, li prenderà per un movimento istesso..... e*

quindi invece di pronunciare parole diverse, canterà bene spesso la stessa canzone. — Tale è il giudizio che il padre Federigo fa del sistema svizzero, e passa ad esaminare l'altro di *Niccolò Cabeo,* morto il 1650. Questi, commentando le *meteore* d' Aristotele, propone d'insegnare la favella ai mutoli col mezzo di un cannello, fatto presso a poco come i cornetti acustici, e da introdursi nella loro bocca. Si avvisa che a questa maniera le vibrazioni dell'aria si propagheranno nell' interno dell' orecchio per la via della tromba eustachiana, e produrranno quelle impressioni, le quali non possono entrare per il canale esterno, percotendo la membrana del timpano. Per tal maniera il sordo, ascoltato il suono della voce trasmesso per il cornetto nella bocca, e dalla bocca per la tromba d' Eustachio nell' interno dell' orecchio, potrà poi ingegnarsi con diversi tentativi a produrne dei simili, e quindi gli riuscirà a poco per volta d'imparare a parlare. — Anche contro questo metodo il Sanvitali fa alcune considerazioni, le quali ci sembrano molto più giuste di quelle opposte al sistema del medico svizzero, e fra le altre le seguenti: *Questo ripiego non è universale, e niente vale per quei sordi, che tali sono non per qualche vizio del meato uditorio o della membrana del timpano, ma perchè la parte più interna dell'organo non è atta a far bene l'officio suo....* Aggiunge poi che sebbene a questo modo il sordo potesse arrivare a parlare, *non imparerebbe però ad intendere gli altri, che parlano con lui, perchè non ne vedrebbe i movimenti della bocca, labbra e denti..... onde, rimosso il cornetto, non saprebbe a quali voci corrispondono i movimenti della bocca altrui* (11). — Viene poi ad esaminare il metodo del suo confratello p. Lana, e innanzi tutto lo loda, conciosiachè *per esso il mutolo non solo impara egli a parlare, ma eziandio ad intender gli altri..... Di più impara a leggere, a scrivere..... e poi una*

lingua, e, dopo questa, altre, e così apresi il campo per apprendere tutte le scienze. Ne è meno vero per questo che il sistema del Lana non abbia qualche difetto, secondo la critica del p. Federigo, *imperocchè oltre non essere questo metodo valente ad insegnare e moderare l'inflessione della voce, pare che non possa servire a fare intendere al muto il presente, il passato e il futuro dei verbi.*. Nè il Sanvitali sa *se si potrà co' cenni fargli capire che egli ha da intendere più tosto un tempo che un altro*..... Ciononostante conchiude che *quando questa difficoltà ancora si potesse superare, non saprebbe che cosa di più desiderare.* — In quello che rimane di questa dissertazione il nostro gesuita ricorda ancora i metodi dell'Helmonzio (12) e del Walisio, sui quali poco si trattiene, conciosiachè sieno a un di presso eguali ambedue all'altro del padre Lana, già di sopra giudicato. — Tocca per ultimo di coloro che sono mutoli, non perchè siano sordi, ma per qualche difetto nell'organo della favella, e, accennando alcuni fatti a questo proposito, parla brevemente dei metodi che si potrebbero impiegare per sopperire a questa mancanza.

Questo è quanto ebbi a dire sulla dissertazione del p. Sanvitali, la quale, se ho da pronunciare il mio povero giudizio, sembrami che abbia un merito storico piuttostochè didattico. Difatti, com'abbiamo veduto, egli non fa che esporre dei metodi trovati per istruire i sordo-muti, corredando questa sua diceria con diverse note pro e contro, delle quali alcune giuste, e altre che non potremo mai accettare siccome vere, dimostrandosi in esse non abbastanza pratico dello stato di questa malattia e dei mezzi per rimediarvi. Noi dunque non lo celebreremo, come scrissero alcuni (13), quasi un precursore dell' abate De l'Épée, per la buona ragione che egli nulla inventò in fatto di metodica applicata all'istruire ed educare i sordo-muti, ma piuttosto gli concederemo la lode, a lui ben dovuta, d'aver lasciato un

piccolo saggio della storia della pedagogia in ciò che riguarda la istruzione e l'educazione di queste infelicissime creature.

Indice cronologico degli autori, le opere dei quali furono esaminate in questa APPENDICE

CARDANO GIROLAMO (m. 1576) . . . . . Pag. 104
ACQUAPENDENTE (D') GIROLAMO FABRIZIO (m. 1619) » 104
BONIFACIO GIOVANNI (m. 1635) . . . . . » 108
CABEO NICCOLÒ (m. 1650) . . . . . » 113
PIETRO DI CASTRO (m. 1663) . . . . . » 111
LANA TERZI FRANCESCO (m. 1637) . . . . . » 108
RAVENNA (DA) ANTONIO (visse nel XVII) . . . . » 113
SANVITALI FEDERICO (m. 1761) . . . . . » 113

NOTE AL LIBRO VIII

o

APPENDICE

1) Mi servirò della citata *Opera* di questo mio confratello per quelle poche notizie che qui metterò sulla origine delle scuole italiane pei sordo-muti, ecc. — Anche di *libri* e *scritti* di nostri sui sordo-muti poco ho trovato, all' infuori di quelli qui da me esaminati. Anzi dirò francamente come a tutto il secolo XVIII, dopo quelle opere, io non ho trovato che un articolo *sulla scuola dei muti* nel *Giorn. lett. pis.*, 1784, T. 13, pag. 176. E sì che ho potuto riscontrare un libro, prezioso assai, pubblicato a *Groninque*, 1842, il quale è in somma una diligentissima *lista letteraria di ciò che è stato stampato, fino ai nostri giorni, sui sordo-muti, sull'orecchio, la voce, la mimica, ecc., compilata dai signori Guyot, institutori dei sordo-muti nella medesima città, ecc.* — Bisogna pur ripetere che in Italia il sacro fuoco di carità per queste infelicissime creature *primo* lo accese il p. *Ottavio Assarotti* delle scuole pie, cominciando l'opera sua santissima allo spuntare del secolo presente. Dietro di lui e sul suo esempio si aprirono parecchi istituti, si studiarono i metodi antichi, se ne introdussero dei nuovi, e molti si dettero eziandio a scriver libri su questo ramo della pedagogia e della didattica importantissimo. — V. *Hill*; *Del sordo-muto e della sua educazione* (opera tedesca), e un *Articolo* nel giornale: *Dell'educazione dei Sordo-muti in Italia, ecc.*; Siena, 1872, pag. 120. — E anche un discorso accademico recitato dallo *Zanelli* alla tiberina di Roma. 13 marzo 1843, e pubblicato nel *giornale arcadico*, 1843, tomo 94, pag. 167. « Sull'origine, progresso e stato attuale della istituzione dei sordo-muti ».

2) Vedi indietro a pag. 210.

3) Rodolfo Agricola tedesco, nato nel 1442 e morto nel 1485, dice appunto nell'opera ricordata: *Ho veduto un sordo dalla nascita, e per conseguenza muto, che aveva imparato a intendere quanto gli altri scrivevano, e ad esprimere per via di scritto ogni suo pensiero, proprio come se avesse avuto l'uso della favella.* — Sulle quali parole *Lodovico Vives* nel suo *de anima*, lib. II. cap. *de discendi ratione*, soggiunge: .... *miror fuisse mutum et sur-*

dum natum qui literas didicerit: fides sit penes Rodulphum Agricolam, qui id memoriae prodidit, et se illum vidisse affirmat.

4) Nel *de subtilitate;* lib. XIV. vol. III. pag. 584, scrive: *Illud enim satis nobis experimento compertum est pueros, cum legere discunt, ex visione soni proferre vocem: unde qui surdi sunt a natura, etiam necessario sunt muti.* — Nello stesso *trattato* poi, lib. XVII. III. 627, discorre eziandio *del modo d'istruire i ciechi.*

5) Stamp. da *Foglierini, Venezia,* 1793.

6) Vedi la sua *storia di Trevigi* (Venezia, 1744), ove è un *elogio* di *Bonifacio,* e il *catalogo delle sue Opere.*

7) Ma io, con buona pace del gesuita, non debbo credere che a lui, nato e vissuto in Brescia, potessero essere ignote le dottrine pensate in questo proposito, prima da Cardano, poi dall'Acquapendente, l'uno morto cent'anni, e l'altro cinquanta, innanzi che il p. Lana pubblicasse questo suo *Prodromo.*

8) Il padre Lana provvide anche all'istruzione dei *ciechi.* Difatti il cap. II dello stesso *Prodromo* discorre del modo col quale *un cieco nato possa non solo imparare a scrivere, ma anche a nascondere sotto cifra i suoi segreti, e intendere le risposte nelle medesime cifre.*

9) Costui pubblicò un libro intitolato: *Maravillas de naturaleza, en que se continen dos mila secretos de cosas naturales.*

10) È stampata nel vol. II della *Raccolta del conte Mazzucchelli, ecc.*; Brescia; Rizzardi, 1765. — Ho sospetto che il p. Federigo dettasse qualche altra cosa sullo stesso tema, e forse queste scritture giacciono inedite a Brescia in casa di *Cesare Arici,* il quale somministrò molte notizie di questo gesuita a *Pompeo Litta,* quando questi scriveva la sua *Storia delle famiglie celebri italiane, ecc.*

11) Niccolò Cabeo o Cabei nacque il 1586 e morì il 1650. — Del resto il sistema di questo dotto idraulico ferrarese fu rinnovato ai nostri tempi, e anche nell'Istituto dei sordo-muti a Siena.

12) Helmont Francesco Mercurio, celebre medico, nacque a Vilvorde verso il 1618, e morì a Colonia nel 1699.

13) Vedi *memorie dei letterati parmigiani,* cominciate dal p. *Ireneo Affò,* e continuate da *Angiolo Pezzana,* ecc., tomo VII.

INDICE

DI TUTTA L'OPERA.

A chi leggerà . . . . . *Pag.* 5

LIBRO I. — Storia della pedagogia in Italia ai tempi romani . . . . . » 7

Dell'educazione presso i romani. — Educazione nell'antica Roma. — Festa del nome. — Del divezzare il fanciullo. — Delle divinità destinate ad assistere il fanciullo nei primi momenti della vita. — La bolla. — Luogo di Tacito sull'antica educazione romana. — La scelta dello stato, la pretesta, la toga virile e il tirocinio. — Luoghi di Orazio, di Virgilio e Plauto sull'antica educazione. — La ginnastica. — Come e quando l'educazione romana declinasse. — Luoghi d'Orazio, di Tacito e di Quintiliano sulla corruzione della educazione. — Il pedagogo . . . . . » 9

Delle scuole e dei maestri presso i romani. — Memorie sulle scuole in Roma. — Dell'ora in cui cominciavano. — Dei gastighi. — Delle vacanze. — Del salario. — Delle scuole di leggere, di scrivere, d'abbaco, di musica, di geometria, di grammatica e di rettorica. — Dei retori e loro metodo. — Delle scuole di filosofia . . . . . » 17

Delle leggi romane sull'educazione e sull'istruzione — L'educazione e l'istruzione in famiglia nell'antica Roma. — Leggi sui doveri dei figlioli verso i genitori. — Chi debba educare, morto che sia prima il padre, poi la madre. — Del tutore. — Delle spese per l'educazione del pupillo. — Leggi penali. — Leggi sulle doti, sulla scelta, sulle punizioni e sui privilegi dei maestri. — Leggi sui privilegi degli scolari. — Dei maestri collocati a riposo. — Delle scuole di giurispru-

denza in Roma. — Legge sugli studi liberali in Roma e in Costantinopoli . . . . . *Pag.* 27

Degli scrittori di cose pedagogiche e didattiche fra i romani. — Analisi delle « *istituzioni dell'oratore* » di Quintiliano. — Analisi dell'opuscolo « *sull'educazione dei figlioli* » di Plutarco . » 42

Luoghi di scrittori latini sulla educazione e sull'istruzione . . . . . » 45

Note al Libro I. . . . . » 49

LIBRO II. — Storia della pedagogia in Italia dal VI fino a tutto il XIII secolo (al 1300 inclusive). — Donde piglia le mosse questo libro, e perchè, e materie in esso trattate. — Memorie di scuole nel IV, V, e VI secolo. — Memorie di scuole nel VII e VIII. — Memorie di scuole nel IX. — Scuole in Roma e altrove nel IX. — D'alcune ordinanze sull'educazione e sull'istruzione nel capitolario di Carlo Magno e di Lodovico Pio. — Memorie di scuole nel X, XI e XII. — Origine dell'Università a Bologna. — Scuole di legge in alcune città. — Una costituzione del Barbarossa sui privilegi concessi a maestri, scolari, ecc. — Ordinanze di pontefici nel XIII sopra scuole, studi, ecc. — Vicende delle Università di Bologna e di Napoli nel XIII. — Scuole a Ferrara. — Origine delle Università romana e piacentina. — Altre scuole in altre città. — Analisi critica di opere pubblicate dal VI al XIII, e per le quali vedi l'*Indice seguente* . . . . . » 55

Indice cronologico degli autori, le opere dei quali furono esaminate in questa storia (dal VI secolo a tutto il XIII) . . . . . » 80

Note al Libro II . . . . . » 81

LIBRO III. — Storia della pedagogia in Italia nel secolo XIV (1301 a 1400). — Vicende delle Università di Bologna, Padova, Treviso e Napoli. — Origine di quelle di Pisa, Pavia e Firenze. — Delle Università di Siena e d'Arezzo. — Origine delle Università di Lucca e di Fermo. —

Ingrandimento della Sapienza romana. — Studio a Perugia. — Breve di Giovanni XXII ai Corsi sui maestri e le scuole. — Origine delle Università di Verona, d'Orvieto e di Ferrara. — Studio a Brescia, e cattedre a Modena e Reggio. — Le scuole nel Friuli. — Analisi critica di opere pubblicate nel XIV, e per le quali vedi l'*Indice seguente* . . . . . *Pag.* 83

Indice cronologico degli autori, le opere dei quali furono esaminate in questa storia (secolo XIV) . . . . . » 106

Note al Libro III . . . . . » 107

LIBRO IV. — Storia della pedagogia in Italia nel secolo XV (1401 a 1500) — Università di Bologna e di Padova. — Scuole a Venezia. — Università di Pisa, di Firenze, di Siena, d'Arezzo, di Pavia e di Milano. — Scuole a Novara. — Università di Ferrara. — La Sapienza romana. — Origine delle Università di Torino e di Parma. — Analisi critica d' opere pubblicate nel XV, e catalogo di scritti venuti in luce nel secolo stesso (vedi i due *Indici seguenti*) . . . . . » 109

Indice alfabetico di scritture pedagogiche d'autori italiani pubblicate nel secolo XV . . . . » 138

Indice cronologico degli autori, le opere dei quali furono esaminate in questa istoria (secolo XV) . . . . . » 139

Note al Libro IV . . . . . » 140

LIBRO V. — Storia della pedagogia in Italia nel secolo XVI (1501 a 1600). — Università di Bologna. — Scuole *domenicali* a Bologna. — Università di Padova. — Scuole a Venezia. — Università di Pisa, di Firenze e di Siena. — Scuole di Lucca. — Università di Pavia, di Ferrara e in Piemonte. — La Sapienza romana. — Origine dello Studio di Macerata. — Università di Fermo e di Perugia. — Le scuole nel regno di Napoli. — La scuola di Salerno. — Uomini celebri che di questo tempo insegnarono in diverse città. — La Compagnia di Gesù. — I Teatini. — I So-

maschi. — I Bernabiti. — Le scuole pie. — Ordini e decreti sulle scuole stabiliti e promulgati dal Concilio di Trento. — I seminari. — Analisi critica d'opere pubblicate nel XVI, e catalogo di scritti venuti in luce nel secolo stesso (vedi i due *Indici seguenti*) . . . . . *Pag.* 143

Indice alfabetico di scritture pedagogiche d'autori italiani pubblicate nel secolo XVI . . . . » 225

Indice cronologico degli autori, le opere dei quali furono esaminate in questa storia (secolo XVI) . . . . . » 228

Note al libro V . . . . . » 230

LIBRO VI. — Storia della pedagogia in Italia nel secolo XVII (1601 a 1700). — Delle Università di Bologna, di Padova, di Pavia, di Pisa, di Siena e di Firenze in questo secolo. — Collegio *Puteano* a Pisa. — Università di Napoli. — Lo Studio di Ferrara. — La Sapienza romana. — L'Università di Torino. — Origine dell'Università modenese e riapertura di quella parmigiana. — Analisi critica d'opere pedagogiche pubblicate nel XVII, e catalogo di scritti venuti in luce nel secolo stesso (vedi i due *Indici seguenti*) . . . » 235

Indice alfabetico di scritture pedagogiche d'autori italiani pubblicate nel secolo XVII . . . » 251

Indice cronologico degli autori, le opere dei quali furono esaminate in questa storia (secolo XVII) . . . . . » 254

Note al Libro VI . . . . . » 255

LIBRO VII. — Storia della pedagogia in Italia nel secolo XVIII (1701 a 1800). — Università di Napoli, di Roma, di Ferrara e di Bologna. — Le scuole in Firenze sotto gli ultimi granduchi Medici, poi sotto i Lorenesi, e in specie al tempo di Leopoldo primo. — Scuole di s. Maria Nuova. — Ginnasio nel quartiere di s. Spirito. — Scuola d'agraria e scuole per le fanciulle. — La casa di rifugio di Filippo Franci. — Prima scuola d'ornato e disegno lineare. — Istituto Ximeniano. — Apertura del seminario fiorentino. — Scuole

di lingue orientali a Badia e s. Trinita. — Università di Siena e di Pisa. — Di questa si ordina di scriverne la storia. — Università di Padova, di Parma e di Modena. — Scuole a Milano e a Pavia. — Scuole elementari nella Lombardia. — Scuole Garaventane a Genova. — Ospizio di Tata Giovanni a Roma. — Analisi critica di opere pubblicate nel XVIII, e catalogo di scritti venuti in luce nel secolo stesso (vedi i due *Indici seguenti*) . . . . . *Pag.* 257

Indice alfabetico di scritture pedagogiche d'autori italiani pubblicate nel secolo XVIII . . . » 369

Indice cronologico degli autori, le opere dei quali furono esaminate in questa storia (secolo XVIII). . . . . » 382

Note al libro VII . . . . . » 385

LIBRO VIII, o APPENDICE. — Storia, dalle origini fino a tutto il secolo XVIII, della pedagogia italiana in pro' dei sordo-muti . . . . . » 399

Indice cronologico degli autori, le opere dei quali furono esaminate in quest'appendice . . » 417

Note al Libro VIII, o Appendice. . . . . » 419

FINE.

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 18 v. 19	— aprì un conservatorio per le.....	— ordinò il mantenimento di alcune.....
» 18 v. 22	— che aprì un istituto per i maschi e un altro per le femmine	— facendo lo stesso per le femmine e per i maschi
» 64 v. 18	— queste	— quelle
» 69 v. 13	— s. Domenico e s. Francesco	— s. Domenico (m. 1221) e s. Francesco (m. 1225)
» 70 v. 18	— Quintilliano	— Quintiliano
» 87 v. 19	— *sufficians*	— *sufficiens*
» 98 v. 13	— padre	— fratello
» 142 v. 20	— il senso	— il volgarizzamento
» 278 v. 13	— 1752	— 1757

Libreria Scolastica di T. VACCARINO — Editore
Via Cavour, 17 — Torino.

Libri di Testo ad uso delle Scuole Tecniche ed Istituti Tecnici.

BROSI F. — **Breve trattato di regole epistolari** ad uso delle scuole elementari superiori, normali, magistrali, tecniche e ginnasiali . . . . L. — 50

BROSOLI F. — **Nuova grammatica della lingua italiana** ad uso dei licei, ginnasi, scuole tecniche, normali e magistrali . . . . . » 2 50

'ELLINA D. — **Antologia italiana**, ossia **Raccolta di esempi in prosa ed in poesia** tratti dai principali autori classici, disposti in ordine di materie e corredati di avvertenze e d'indici opportuni. Due volumi. 4ª Edizione . . . . . » 3 75

Nozioni elementari di letteratura, in 3 parti . » 1 95

Le parti separate: 1ª Dell'elocuzione . . » — 60
2ª Dei principali componimenti in prosa ed in poesia » — 60
3ª Notizie di Storia letteraria latina ed italiana . » — 75

IBA E. — **Manuale per l'insegnamento della composizione italiana** agli alunni delle scuole elementari, tecniche, ginnasiali e normali . . . . » 1 50

NNA C. — **L'Arte del comporre** insegnata per gradi ed esempi alle famiglie ed alle scuole primarie, speciali e tecniche. 5ª Edizione . . . . . » 2 50

ARD P. G. — **Elementi di mitologia** estratti dal Corso educativo di lingua materna; libera versione dal francese ad uso delle scuole elementari superiori, tecniche e ginnasiali . . . . . » 1 —

IDI T. (da Siena) — **Regole per la pronuncia della lingua italiana** . . . . . » 1 25

NERI L. — **La famiglia Bolognani**, esercizio di lettere famigliari e di letture pei giovanetti, ad uso delle famiglie e delle scuole primarie e secondarie . L. 2 —

SCAVIA G. — **Principii di composizione italiana** a compimento degli studi grammaticali nella 4ª classe elementare e nelle scuole tecniche. Operetta approvata dal Consiglio superiore della pubblica istruzione » 1 20

A. C. e C. E. — **Geografia pratica** o **Raccolta di esercizi** per lo studio della geografia nelle scuole tecniche, ginnasiali e normali . . . . . » 1 25

CANTU' I. — **L'Italia**, storia compendiosa adattata alle scuole tecniche, normali e popolari. 3ª Edizione » — 60

DE-BARTOLOMEIS L. — **Nozioni popolari d'astronomia** precedute dalle definizioni di geografia per servire d'introduzione allo studio di questa scienza, con quattro tavole illustrative . . . . . » 2 50

Fatti (I) degli antichi romani, compilati sopra versioni in massima parte del trecento e del cinquecento, ad uso delle scuole ginnasiali e tecniche . » 2 —

SCHIAPARELLI L. — **Manuale completo di geografia e statistica**, compilato per uso delle scuole classiche, tecniche, normali e magistrali, 1ª ristampa della XIIª edizione, con notabili correzioni ed aggiunte e coi dati statistici dell'anno 1875 sull'Italia, corredata di un indice geografico, di una carta cosmografica e di tavole statistiche; 1 volume di pagine 560 all'incirca . . . . . » 3 50

— **L'Europa in generale e l'Italia in particolare nel 1874** secondo gli ultimi programmi di Geografia e Statistica pel 1° anno delle scuole tecniche e ginnasiali; 5ª Edizione, con carta cosmografica . . . . » 1 50

— **La stessa**, colla carta d'Europa e colla carta d'Italia » 1 '80

— **Manuale di Storia Romana** per le scuole tecniche; Quarta edizione, 2ª ristampa, corredata di una carta d'Italia antica . . . . . » 2 —

— **Manuale di Storia del Medio-Evo** pel 2° anno delle scuole tecniche; 4ª edizione, corredata di un copioso indice storico-geografico . . . . . » 1 20

HIAPARELLI L. — **Manuale di Storia Moderna** pel 3° anno delle scuole tecniche. 3ª Edizione, coordinata ai nuovi programmi, con indice storico-geografico L. 1 20

HIAPARELLI e MAYR — **Atlante** (Nuovissimo) **di Geografia moderna** per le scuole e per le famiglie, disegnato da E. Mayr sulla XII° edizione del *Manuale completo di Geografia e Statistica* e sulle indicazioni del prof. L. Schiaparelli. Si compone di 18 carte diligentemente colorate, nelle quali è tenuto conto delle scoperte e delle mutazioni politiche più recenti » 5 —

Lo stesso Atlante, Edizione di 12 carte incise e miniate . . . . . » 3 50

Atlante (Piccolo) **di Geografia Moderna** ad uso delle scuole primarie e secondarie, contenente quattro Carte: 1° **Mappamondo omalografico**, 2° **Europa fisica e politica**, 3° **Italia fisica**, 4° **Italia moderna** (doppia) » 1 —

MBA E. — **Raccolta di 1300 problemi graduati d'aritmetica** ad uso delle scuole elementari superiori, tecniche, ginnasiali e magistrali . . . » 1 50

Soluzioni ragionate dei suddetti problemi graduati di aritmetica:

Parte 1ª . . . . . » 2 —

» 2ª, dal N° 690 al 1300 (compimento dell'opera) . . . » 2 50

EBANI B. — **Il maneggio del Regolo** nelle operazioni aritmetiche e trigonometriche; istruzione pratica con tavola incisa in rame . . . . . » 1 50

EIROLO L. — **Studi commerciali** in ordine ai recenti programmi governativi per le scuole tecniche; opera divisa in tre parti:

Parte 1ª — **Compendio di computisteria** ad uso degli alunni del 1° corso delle scuole tecniche; 3ª edizione corretta ed ampliata » 1 20

Parte 2ª — **Computisteria** ad uso degli alunni del 2° corso delle scuole tecniche; 2ª edizione corretta ed ampliata . . . » 2 50

Parte 3ª — **Computisteria**, ovvero **Tenuta dei conti in partita doppia**, ad uso degli alunni delle scuole tecniche . . . . » 3 50

QUEIROLO L. — **Elementi di ragioneria**; esposizione teorico-pratica secondo il programma governativo da servire per il corso di ragioneria negli istituti industriali e professionali. Un volume in-8° di oltre 600 pagine . . . . . L. 5

— **Della registrazione a doppia partita** per un'Azienda agraria; esposizione teorico-pratica da servire di guida al proprietario-coltivatore e di **Appendice agli Elementi di ragioneria** . . . . . » 1

— **Contabilità applicata a Commercio ed alla banca** ad uso del 3° anno degli istituti industriali e professionali, 2ª edizione corretta ed ampliata . . » 3

— **Dell'interesse, sconto, annualità ed ammortizzazione**; esposizione teorico-pratica per lo studioso delle discipline computistiche e da servire d'**Appendice** pel 3° e 4° volume degli Studi commerciali . . » 1

— **Trattato completo di contabilità commerciale**, diviso in tre parti:

PARTE 1ª pel 3° anno delle scuole tecniche . » 3
» 2ª pel 1° anno degli istituti tecnici . » 3
» 3ª pel 2° anno degli istituti tecnici . » 7

D. C. — **Lezioni comparative di lingua italiana e francese**, con frasario della conversazione famigliare e primi esercizi di composizione francese:

PARTE 1ª . . . . . » 2
» 2ª e 3ª . . . . . » 2

— **Corso compendioso teorico-pratico di lingua francese** estratto dalle Lezioni comparative delle lingue italiana e francese . . . . . » 1

GARNIER I. I. — **Ignorances et curiosités littéraires-historiques**. Livre de lecture et anthologie à l'usage des écoles . . . . . » 2

NOËL ET DE LA PLACE. — **Leçons françaises de littérature et de morale**. Nouvelle édition d'après celle de M. Collombey, revue par I. O. Mellé . . » 3

:HETTI C. E. — **Breve grammatica francese proposta agl'italiani** . . . . . L. 1 20

Grammatica francese proposta agl'italiani. Contiene: 1° Le regole della pronuncia disposte in ordine metodico; 2° Un'Antologia per esercizi di letture e di versioni in italiano; 3° La Sintassi francese insegnata per via di esempi. Un vol. di pag. 420 » 2 —

Regole per imparare a leggere la lingua francese proposte agl'italiani, con breve **Antologia** graduata di prose e poesie francesi per esercizio di lettura e di versione in italiano . . . . . » 1 25

Antologia di prose e poesie francesi preceduta dalle regole per imparare la lingua francese . . » 1 —

:CARDO G. — **Diritti e doveri dei cittadini** pel 3° anno tecnico . . . . . » 1 —

NEO F. —**Nozioni intorno ai diritti e doveri dei cittadini.** Lezioni agli alunni delle scuole tecniche italiane. 2ª Edizione riveduta . . . . . » 1 —

:SARELLI G. B. — **Dei diritti e dei doveri del cittadino.** Trattatello compilato ad uso delle scuole tecniche del Regno, coll'aggiunta di utili note . » — 60

SONA M. — **Elementi di Storia naturale e di fisico-chimica** pel 3° anno del corso delle scuole tecniche. 2ª Edizione con 107 disegni intercalati nel testo » 2 —

DI G. — **Guida per l'insegnamento del disegno geometrico** nelle scuole e negli istituti tecnici, ecc., ad uso degli insegnanti ed aspiranti all'insegnamento del disegno. Un volume in-8° di 352 pagine con incisioni inserite nel testo e con XXI tavola . » 8 —